ANNO IX. Gennaio-Febbraio 1906. N. 85-86.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

DIREZIONE
Firenze — 2, Piazza San Marco

Abbonamento annuale . . . . . L. 8 —
Un fascicolo separato . . . . . „ 1 —

AMMINISTRAZIONE
Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze

SOMMARIO

N. Festa, Ai lettori 1
V. Rossi, Plinio o Marino? 3
I. Della Giovanna, Ancora l'usignolo 6
La Direzione, Postilla ai due precedenti articoli 9
F. Romani, Sull' "Iliade„ 11
G. Ferreri, I Sordomuti nell'Antichità 39
L. Cantarelli, Gli scritti vari di Teodoro Mommsen 48
Elenco generale dei Soci 51
Conferenze fiorentine e romane 61
Notizie 62

AI LETTORI

L'*Atene e Roma* in questi ultimi tre anni, più che al comitato direttivo indicato in calce ai singoli fascicoli, fu affidata all'opera illuminata e indefessa di Ermenegildo Pistelli. Ora questi ha dovuto, benchè con suo dispiacere, indursi a pregare i colleghi di esonerarlo dalle cure e fatiche della redazione; e i suoi argomenti sono stati così validi che il Consiglio della Società non ha potuto non accogliere la sua domanda. In pari tempo la direzione del giornale è stata affidata a me, che già facevo parte del comitato direttivo suddetto.

Nell'accettare, provvisoriamente, il delicato ufficio, non ho trascurato di rendermi conto di tutte le difficoltà dell'impresa e della responsabilità che mi addossavo di fronte ai soci e al pubblico. Ma, benchè lontano dal ritenermi l'uomo più adatto a rispondere alle giuste esigenze di un tale ufficio, ho pensato che per un certo concorso di circostanze favorevoli mi sia permesso contare sulla concorde collaborazione di molti, colleghi e scolari, giovani e non giovani. Se questa non è (e voglio sperare che non sia) una vana illusione, non occorre preoccuparsi troppo di tutto il resto. Superata la difficoltà principale, sarà meno malagevole vincere le altre. Lavoratori insigni ha il nostro paese in ogni campo, ma troppo spesso manca un'intesa, nonchè un sentimento di fratellanza fra loro, che, invece, tendono in generale all'isolamento o alla discordia.

L'*Atene e Roma* fin dalle sue origini ha voluto essere un organo di diffusione della cultura classica, e un tramite pel quale la cerchia ristretta dei cultori delle discipline filologiche e storiche applicate alla conoscenza del mondo antico possa mettersi in comunicazione con quella assai più larga delle persone colte in genere, che al sapere per se stesso annettono pregio e, senza potersi dedicare di proposito a certi studi, amano esserne di tempo in tempo informati da quelli che li coltivano. Questa linea fondamentale del nostro programma non può nè deve esser mutata. Piuttosto nell'attuazione si cercherà con ogni cura di evitare i due opposti pericoli che minacciano i divulgatori, siano conferenzieri o scrittori: la superficialità da un lato, l'oscurità e la pesantezza dall'altro. E si avrà cura che i soggetti più interessanti e più generali si preferiscano alle questioni troppo particolari e minute. Ciò riuscirà più agevolmente, se il nostro giornale avrà, come nel presente fascicolo, la collaborazione dei cultori delle letterature moderne. Se la separazione tra la filologia classica e la filologia moderna produce gravi inconvenienti nel mondo scolastico e professionale, dove essa è fino a un certo segno inevitabile; diviene addirittura assurda nel mondo della cultura, la quale, come elemento vitale, anzi come vita, dello spirito, non tollera tali distinzioni e barriere.

Chi non è nato « dalla querce o dalla rupe » vive nei suoi brevi anni la vita dei secoli, e senza uscire dai confini della terra natia può vivere la vita del mondo. In ogni campo delle letterature moderne si riflette il pensiero e il genio di Atene e di Roma.

Abbiamo dunque un campo comune, in cui possiamo gettare i semi per un fecondo studio della letteratura universale; studio che nel nostro paese è ancora poco o punto coltivato. Se il nostro giornale potrà favorire questo movimento e affratellare nel lavoro i cultori del classicismo con quelli di studi più o meno remoti, farà cosa certamente utile e nobile, e in tutto conforme ai fini per i quali la nostra Società fu istituita.

N. Festa.

PLINIO O MARINO?

Che a formare quella pagina dell'*Innocente* dove il D'Annunzio descrive il canto dell'usignolo, abbia direttamente conferito, insieme coll' impressione viva della realtà, un passo della *Historia Naturalis* citato dal prof. Vittorio Brugnola nel n.° 84 dell'*Atene e Roma,* non mi pare probabile; tanto sono vaghe ed incerte le somiglianze fra i due testi, ivi sagacemente notate. Ma certo da quel passo muove la più minuta descrizione che del canto dell'usignolo fosse stata fatta in poesia prima del D'Annunzio.

Nella seconda delle *Dicerie sacre,* pubblicate la prima volta nel 1614, il Marino se n'era valso, traducendolo quasi per intero letteralmente, per dir le lodi della « voce umana »; la quale « ora con ispirito « continovato in lungo si trae, ora « con tortuoso si varia, ora con con- « ciso si tronca; quando con delicati fal- « seggiamenti s'ammollisce, quando con certe « e severe note si distende; spesso da « monte a valle, a piombo o di salto o per « alquanti gradi o per tutta la scala de' suo- « ni si precipita, spesso dal basso al sommo « d'una in altra consonanza s'estolle; quante « volte con gemina iterazione si copula, « con improvviso affondamento s'of- « fusca, con grazioso passaggio si ripi- « glia! quante con riposato sospiro s'ar- « resta! quante prima che del tutto s'attolli, « s'interrompe e finisce! quante in un punto « svanisce e vola! talora spessa va ser- « pendo, talora estenuata va declinando; « qui languida e fioca, colà gagliarda e so- « stenuta, colà tarda e restìa, qui fuggitiva « e veloce, altrove acuta e sottile, subli- « me mezzana e bassa ». Nell'*Adone* poi (1623), dov'è la descrizione cui alludo, restituì la lode al canto dell'usignolo, e restrinse la non vana onda di parole in un'ottava (VII, 33), che conserva anche il pliniano « secum ipse murmurat, plenus, gravis », diluito nella prosa delle *Dicerie:*

Udir musico mostro, oh meraviglia!,
Che s'ode sì, ma si discerne appena,
Come or *tronca* la voce, or la *ripiglia,*
Or la ferma, or la *torce,* or scema or *piena,*
Or la *mormora grave,* or l'*assottiglia.*
Or fa di dolci groppi ampia catena,
E sempre, o se la sparge o se l'accoglie,
Con egual melodia la lega e scioglie [1]).

Ma non pago di questo, il poeta napoletano seguitò, rappresentando in una bella ed efficace analisi quel canto, che seduceva la sua anima di voluttuoso contemplatore del mondo esterno:

Oh che vezzose, oh che pietose rime
Lascivetto cantor compone e detta!
Pria flebilmente il suo lamento esprime,
Poi rompe in un sospir la canzonetta.
In tante mute or languido or sublime
Varia stil, pause affrena e fughe affretta,
Ch'imita insieme e 'nsieme in lui s'ammira
Cetra, flauto, liuto, organo e lira.

Fa de la gola lusinghiera e dolce
Talor ben lunga articolata scala;
Quinci quell'armonia che l'aura molce,
Ondeggiando per gradi in alto esala;
E poi ch'alquanto si sostiene e folce,
Precipitosa a piombo alfin si cala.
Alzando a piena gorga indi lo scoppio,
Forma di trilli un contrapunto doppio.

[1]) Questa e le due ottave seguenti già furono poste a riscontro della prosa mariniana da G. SCOPA, *Riscontri tra l'Adone e le Dicerie Sacre di G. B. M.* Palermo, 1905, pp. 16 sgg.

Qui sì che le somiglianze colla descrizione del D'Annunzio sono evidenti. Già il poeta antico discerne nel canto le battute musicali, varie di stile e d'espressione, che il moderno distinguerà poi con maggior finezza d'osservazione e descriverà con sì bella copia di parole, d'immagini e di ritmi. Quello nota un flebile lamento, che si rompe in un sospiro e s'effonde « in tante mute or languido or sublime »; questo ode così la quarta battuta del canto: « Una terza pausa. Il canto di« venne elegiaco, si svolse in un tono mi« nore, si addolcì come un sospiro, si affie« volì come un gemito, espresse la tristezza « di un amante solitario, un desìo accorato, « un'attesa vana; gittò un richiamo finale, « improvviso, acuto come un grido d'ango« scia; si spense ». E il D'Annunzio continua: « Un'altra pausa, più grave. Si udì « allora un accento nuovo, che non pareva « uscire dalla stessa gola, tanto era umile, « timido, flebile, tanto somigliava al pigolìo « delli uccelli appena nati, al cinguettìo « d'una passeretta; poi, con una volubilità « mirabile, quell'accento ingenuo si mutò in « una progressione di note sempre più ra« pide che brillarono in volate di trilli, vi« brarono in gorgheggi nitidi, si piegarono « in passaggi arditissimi, sminuirono, creb« bero, attinsero le altezze soprane ». Descrizione magnifica, della quale par bene di sentire qualche lontano presagio nella « lunga articolata scala », nello « scoppio a piena gorga », nel « doppio contrapunto di trilli » del Marino. Notate altresì « l'ampia catena di dolci groppi » che fa nel suo canto l'usignolo ammirato da Adone, e il concerto di stromenti vari che il suo poeta avverte in quel canto; e ricordate ancora una volta l'usignolo che dal salice di Villalilla canta all'idillio *troppo tardi* rinnovato di Tullio e Giuliana: « Un tema di tre note, con un « sentimento interrogativo, passò per una « catena di variazioni leggere, ripetendo la « piccola domanda cinque o sei volte, mo« dulato come su un tenue flauto di canne, « su una fistula pastorale ».

Dunque, ebbe presente il D'Annunzio, mentre quella pagina gli fioriva nella fantasia, le ottave del Marino? O un'inconsapevole reminiscenza di vecchie letture s'insinuò spontanea nell'espressione verbale del suo fantasma? Risolvano il dubbio a lor piacere i lettori, senza dimenticare però che è forse altrettanto probabile una terza ipotesi, quella cioè che unica fonte della descrizione dannunziana sia stato esso stesso il canto dell'usignolo. È curioso in ogni modo che ambedue i poeti e forse essi soli, lo abbiano sì minutamente analizzato e con una innegabile affinità di modi descritto. Il novello impetuoso creatore d'immagini fresche e vive non ha certo che fare col freddo distillatore d'immagini stantìe per i lambicchi della logica. Ma il Marino non è tutto qui; quando non mira a stupire i lettori colla novità delle sue trovate, ma esprime, con la sincerità e l'efficacia d'un vero poeta, il godimento che gli viene dalla realtà osservata serenamente *sine ira et studio,* allora egli rivela altre intime disposizioni della sua anima. Soprattutto per queste, il Marino fu, se non m'inganno, avvicinato al D'Annunzio, e forse non così « a torto e a sproposito », come altri ha affermato.

Vittorio Rossi.

ANCORA L'USIGNOLO [1]

. . . . . .

E dacchè sono su questo argomento, voglio aggiungere che il Marino, il quale si vantava *di leggere col rampino e di tirare al suo proposito ciò che trovava di buono,* non veramente nella citata descrizione, ma piuttosto nella gara tra l'usignolo e Mercurio, che tien dietro alla descrizione, ha imitato, anzi pirateggiato la *Concertatio Philomelae ac Citharoedi* del gesuita secentista Famiano Strada [2]), più noto per la sua storia *De Bello Belgico.*

E pare che questi giuochi d'ingegno pia-

[1]) Da questo articolo favoritoci dal prof. Della Giovanna abbiamo tolto la prima parte dove anch'egli istituiva il confronto tra il D'Annunzio ed il Marino.

[2]) *Prolusiones* etc., lib. II, prol. VI, accad. II. — F. MANGO. *Le fonti dell'Adone,* pag. 121.

cessero ai poeti gesuiti del seicento, perchè, qualche anno prima dello Strada, un suo confratello, il bolognese Mario Bettini, in un suo componimento ossia pasticcio drammatico, che non è nè tragedia nè commedia nè dramma pastorale, ma di tutto un po', e che s'intitola *Rubenus Hilarotragoedia satyropastoralis,* così si sbizzarriva a descrivere e a imitare col suo latino secentistico il canto dell'usignolo (*Ieraelus* imita il canto e il Coro lo descrive) [1]:

Iera. Zpè tiù zquà
Quoròr pipì
Tio tio tio tio tio tio
Tio tio tio tio tix.

Unus e Choro. Audin' iliceis abdita ramis
Ludit ut vario garrula cantu,
Auresque blandum Philomela mulcet?
Omnes una gnara vocum
Artifici concentus
Emodulatur ore.

Iera. Qutìo qutìo qutìo qutìo
Qutìo qutìo qutìo
Zì zì zì zì zì zì zì zì
Quoròr tiù zquà pipiquì.

Tres e Choro. Modo continuo lenta tenore
Extento trahitur vocula cantu;
Modo conciso properata saltu,
Seque frangit seque carpit,
Inflexa variatur,
Intorta copulatur.

Iera. *(Come sopra).*

Duo e Choro. Trepidis anxia faucibus errat,
Gravis immurmurat pectoris antro.
Nunc premitur, nunc libera citato
Cursu fertur, nunc libratur,
Nunc tremulo garritu
Argutula vibratur.

Iera. *(Come sopra)*

Unus e Choro. Saepe languidulo blandula flexu
Velut emoritur, velut exsurgens
Saepe ridenti gutture lascivit:
Fugit, redit revocata,
Nunc placide respirat,
Nunc musice suspirat.

Tres e Choro. Modo gementibus aegra susurris,
Modo rotatili vagula gyro,
Erratque volviturque nectiturque
Nunc elata, nunc demissa,
Zinzilulat, fritillat
Secumque minurissat.

[1]) Parmae, apud Antaeum Viothum, 1614. Atto V.

Chorus Universus. Aemula tinnula lingula plectro
Pectus innumero temperat ictu,
Vocumque mille daedalum fit guttur,
Mille lyras una gerens
Artifici concentus
Emodulatur ore.

Iera. Quori quori quori quorì zpe
. . . . . .

Non so che ne penseranno i lettori, ma a me pare, prescindendo dalle bizzarre imitazioni aristofanesche di *Ieraelus,* che il Bettini, pur adoperando il latino con libertà secentistica, lo abbia piegato con mirabile maestrìa a descrivere il canto dell'usignuolo. Nè occorre che io faccia dei raffronti per dimostrare che l'autore dell'*Adone* ha tratto col *rampino* il meglio della sua descrizione da quella del gesuita bolognese; come è altresì vero che questi alla sua volta imitò e amplificò la breve descrizione del naturalista latino. Ricorderò specialmente questo passo pliniano: « et nunc continuo spiritu trahitur in longum, nunc variatur inflexo, nunc distinguitur conciso, copulatur intorto, promittitur revocato, infuscatur ex inopinato: interdum et secum ipse murmurat: plenus, gravis, acutus, creber, extentus ». (*Hist. Nat.*, X, 43)

Il *Rubenus* fu rappresentato a Parma nei primi anni del Seicento, e piacque tanto per la sua novità, come scrive il padre F. Alegambe [1]), che nel giro di pochi anni fu rappresentato più volte nelle principali città d'Italia, fu tradotto in varie lingue e pubblicato a Parma nel 1614 (cioè nove anni prima dell'*Adone*) e poi a Bologna e a Lione [2]). Dionigi Ronsfert di Parigi aggiunse all'edizione parmense un ampio e minuzioso commento, inteso specialmente a porre in rilievo la novità dei metri usati dal suo amico Bettini. Il secolo delirava per la febbre del nuovo; e in tutto e sopra tutto s'aveva a cercare il nuovo. Per quanto concerne il canto dell'usignuolo, il commenta-

[1]) *Bibliotheca scriptorum Societatis Jesu,* pag. 325. P. A. Orlandi, il Mazzuchelli, il Fantuzzi e il Sommervogel ripetono le notizie date prima dall'Alegambe. Sul *Rubenus* pubblicò un diligente articoletto il Sabbadini nel *Movimento letterario italiano* di Parma (1° dicembre 1881).

[2]) Queste due edizioni, nonchè le traduzioni, sono irreperibili.

tore francese ammette che il Bettini ne abbia trovato *vestigium aliquod* negli *Uccelli* d'Aristofane, ed abbia inoltre preso a prestito *aliquam voculam* dalla *Storia Naturale* di Plinio; nondimeno, a suo giudizio, il gesuita bolognese « primus poeta ab ipso avicularum nativo cantu summa cum diligentia exscripsit et expressit » [1]). Veramente il Ronsfert ignorava che Franco Sacchetti con quella ingenuità maliziosa, tutta propria delle sue *cacce* e della poesia popolare da cui esse procedono, aveva già fatto cantare l'usignuolo nei seguenti versi:

Odi, odi: è l'usignuol che canta:
Più bel ve', più bel ve' [2]).

Emanuele Tesauro nel suo *Cannocchiale Aristotelico* fatto per mostrare *l'arguta e ingegnosa elocutione,* dice che a leggere i versi imitativi congegnati dal Bettini si rimane incerti « non il Rosignuolo sia divenuto Poeta, o il Poeta un Rosignuolo » [3]).

Ed ora una domanda che vorrebbe essere anche una conclusione: non pare ai lettori che certo secentismo, rinnovellato di novelle fronde e frasche, rifiorisca nei giardini di alcuni poeti novissimi deliziosamente?

Roma, 25 febbraio, 1906.

Ildebrando Della Giovanna.

[1]) Ediz. cit., pag. 119.

[2]) Dalla *caccia* che comincia « Passando con pensier per un boschetto » e che fu già attribuita falsamente ad Ugolino Ubaldini.

[3]) Venezia, 1682, pag. 104.

Postilla ai due precedenti articoli

Siamo grati ai colleghi Brugnola, Rossi e Della Giovanna per le interessanti notizie che ci hanno comunicate intorno a un' intera tradizione letteraria concernente il canto dell' usignolo. Ma in tutti gli esempi citati mancano alcuni elementi specifici della descrizione del D'Annunzio. Questi sono in primo luogo un'analisi più intima del canto in relazione con gli effetti prodotti sopra un'anima sensibile che l'ascolti, e poi la personificazione del cantore alato, che acquista esso pure un'anima come la nostra, piena di vita e di passione; sicchè, come vediamo, esulta o piange, s' inebbria o sospira, si frena o si slancia con impeto irresistibile, si eccita o si abbatte. Accanto alla rappresentazione naturalistica che troviamo appunto in Plinio e con poche modificazioni anche nel Marino, quella del D'Annunzio è dunque una rappresentazione più da artista, piena di sentimento, e rivela ricchezza e finezza di analisi psicologica. Sono caratteristiche più proprie dell'arte moderna, e quindi chi va in cerca della fonte non ha bisogno di risalire troppo addietro.

Guy de Maupassant nella novella *Une partie de campagne* ci presenta l'usignolo, col suo magico canto, non solo testimone, ma anche un po' complice, senza saperlo, di una scena piuttosto scabrosa e ben più drammatica che il colloquio campestre di Tullio e Giuliana nell' *Innocente.*

La giovine Enrichetta, appoggiandosi al braccio del vigoroso canottiere, va a cercare fra i cespugli un posticino adatto per godere il canto dell'usignolo, senza che questo si spaventi e fugga. Trascrivo senz' altro il testo del novelliere francese dal volume *La maison Tellier* (Paris, Ollendorff, 1904, p. 208 e 212):

« Juste au-dessus de leur tête, perché dans un des arbres qui les abritaient, l'oiseau s'égosillait toujours. Il lancait *des trilles et des voulades,* puis *filait de grands sons vibrants qui emplissaient l'air* et semblaient se perdre à l' horizon, se dévoulant le long du fleuve et s'envolant au-dessus des plaines à travers le silence de feu qui appesantissait la campagne.

. . . . . .

L'oiseau se remit à chanter. Il jeta d'abord *trois notes pénétrantes* qui semblaient *un appel d'amour,* puis, après un silence d'un moment, il commença *d'une voix affaiblie des modulation très lentes.*

Une brise molle glissa, soulevant un murmure de feuilles, et dans la profondeur des branches passaient deux soupirs ardents qui se mêlaient au chant du rossignol et au souffle léger du bois.

Une ivresse envahissait l'oiseau, et sa voix, s'accélérant peu à peu comme un incendie qui s'allume ou une passion qui grandit, semblait accompagner sous l'arbre un crépitement de baisers. Puis le délire de son gosier se déchaînait éperdument. Il avait *des pâmoisons prolongées sur un trait, de grands spasmes mélodieux.*

Quelquefois il se reposait un peu, filant seulement deux ou trois son légers qu'il terminait soudain par une note suraiguë. Ou bien il partait d'une course affolée, *avec des jaillissements de gammes,* des frémissements, des saccades, comme un chant d'amour furieux, suivi par des cris de triomphe. »

Il raffronto fu già istituito in un articolo della *Gazzetta letteraria* (1896, n. 6) da Emilio Toscano, quando ferveva la polemica sui plagi del D'Annunzio. Niente è più lontano dal nostro pensiero che il voler risuscitare quell'antica disputa, che per sua natura non può condurre ad alcuna seria conclusione. Per conto nostro non crediamo che nel caso dell'*usignolo* si possa parlare di plagio. La pagina del nostro poeta ha sempre tanto di caratteristico e di personale, che può esser considerata come cosa nuova e per certi rispetti superiore al modello. Che un modello ci sia stato e sia precisamente la descrizione del novelliere francese, si potrà forse negare, quando specialmente si tenga conto dei passi sottolineati nella trascrizione fatta or ora della prosa del Maupassant? È bene ricordare che il volume *La maison Tellier* fu pubblicato la prima volta nel 1881 e l'*Innocente* nel 1891; e inoltre il D'Annunzio ha mostrato anche in altri casi (per non uscire dall'*Innocente,* vedasi quanto notò il Thovez, *Gazzetta letteraria,* 1896, n. 9, p. 4) di aver letto e studiato l'originale ed efficace narratore francese. In questo, ad ogni modo, il canto dell'usignolo è parte integrale e necessaria del racconto; mentre nel D'Annunzio ha qualcosa di slegato e di posticcio, che attesta il lavoro di seconda mano, e lo studio di raggiungere una perfezione tecnica nei particolari piuttosto che l'euritmia della composizione e l'unità organica del lavoro.

N. F.

Museo del Louvre. APOTEOSI D'OMERO. Quadro di Ingres.

SULL' "ILIADE" [1]

Obbediamo all'invito del Poeta; e, guidati da lui, ascendiamo la torre delle porte Scee, la gloriosa torre delle mura di Troia. Il Poeta canta; e, al suono del metro armonioso, noi vediamo estendersi via via il nostro orizzonte: si delineano e si colorano monti, mari, fiumi, città; si raccolgono e si raggruppano attorno a noi; e formano come l'irradiazione visibile dell'anima del Poeta e dell'anima nostra. Noi non tardiamo ad avvederci di essere nel centro della scabrosa pianura terrestre e di tutto l'universo; e il nostro sguardo si stende d'ogni parte fino agli estremi limiti del mondo, dove l'oceano, il gran fiume, si congiunge col cielo, e circonda la terra come una festosa fascia azzurra. Da una parte, lontano lontano, si innalza l'Olimpo, e nasconde il suo capo tra i sublimi splendori del cielo; più vicino, verdeggia il monte Ida, meno alto dell'Olimpo. Ecco laggiù l'Ellade, dove molta gente affollasi sulla riva e riguarda ansiosa verso la città che rumoreggia ai nostri piedi, e verso il lido, ricoperto dalle navi degli Achei, venute alla conquista e alla vendetta. Tra il cielo e la terra, è un maraviglioso salire e scendere di Numi, o terribili e tutti chiusi nel loro sdegno, o illuminati dalla luce del loro celestiale sorriso; e sempre ugualmente belli nelle loro forme, nel loro incesso e nei loro atteggiamenti.

Ma la forza del nostro sguardo non si arresta alla variopinta superficie della terra e ai luminosi spazii del cielo che la ricopre e le sorride nell'esultanza dell'orientale zaffiro: il

[1]) Lettura tenuta a Napoli, in una sala del R. Liceo Vittorio Emanuele, il 4 Febbraio 1906, per incarico della *Società Dante Alighieri* (Comitato napoletano).

UNIVERSITARIA LECCE

nostro sguardo penetra nel fondo dei mari, e si sprofonda fino al trono di Nettuno e allo speco di Teti, che siede accanto a Nereo, circondata dalla schiera gentile delle ninfe azzurre. E, al disotto dei mari e della terra, nelle cave oscurità profonde, ecco Plutone e la sua reggia. Accanto a lui fremono i Titani e Saturno, vecchio Dio senza scettro, dannato, come il nostro Lucifero, a eterna, inesorabile prigionia. Davanti a noi, sotto le mura e l'alta torre da cui osserviamo tante maraviglie, Achei e Troiani compiono l'alta gesta immortale; e, tra il turbine della lotta e le grida e il rimbombo, vediamo, tratto tratto, accendersi e scintillare la gloriosa fiamma dell'eroismo; e la forma umana, animata da quella fiamma, innalzarsi e crescere oltre l'usata misura.

Ma quella dei Troiani e degli Achei non è la sola lotta che si rivela al nostro sguardo. Il Poeta canta; ed ecco, nei lontani abissi del cielo, disegnarsi via via e succedersi l'una all'altra, rapide visioni, fantastiche forme, tenui e vaporose, di altre epiche lotte; e le armi e i guerrieri sono più grandi e paurosi di quelli che vediamo vicino a noi, e gli urti più tremendi. E non solo gli uomini combattono, ma, più che gli uomini, gli Dei. Alzano spesso lo sguardo gli eserciti a noi vicini e reali a quelle fantastiche lontane battaglie, che si disegnano nei vasti campi del cielo (immagini di gloriose gesta d'altri secoli, che cercano avidamente eternità di vita), e ne traggono forza e coraggio e amor di gloria. Ma, ogni tanto, quelle immagini s'interrompono e tacciono; e si mostra e scompare rapidamente la visione della città in cui ci troviamo, tutta in cenere e in caverne. A tal vista, parte un altissimo grido di angoscia dall'esercito troiano, e un altro di fiera esultanza dall'esercito degli Achei. Oh, maraviglia! Obbedendo all'ordine del Poeta, i luoghi e i tempi tutti si aggruppano ed organizzano attorno a noi; e di tanti elementi, così varii e diversi, si forma una sola cosa grande, che ci riempie l'anima del più profondo e mirabile rapimento. Chi è costui che opera, con l'incanto della sua parola, così strano prodigio? Egli è Omero *poeta sovrano, che sovra agli altri come aquila vola.*

Da circa trenta secoli egli fa sentire la sua voce all'umanità maravigliata, ed essa è sempre giovane e fresca, rinnovellandosi via via nel connubio con le anime nuove che accorrono a lei, assetate di quella serena e maestosa armonia. Ma al Poeta non è toccata la costante fortuna del suo verso. Per lunghi secoli egli fu ritenuto il solo legittimo autore dell'*Iliade,* e sette città della Grecia se ne contesero la patria; e tutte le nazioni civili e tutti gli alti intelletti si prostrarono a

> quel sommo
> d' occhi cieco e divin raggio di mente,
> che per la Grecia mendicò cantando.

Ma poi la critica osò assalire il suo trono di gloria e dubitare della sua esistenza: al posto del Poeta individuo fu messa la nazione: e l'*Iliade* divenne il frutto spontaneo del sentimento nazionale della Grecia. Ma, perchè era forse troppo doloroso veder sparire a un tratto e per sempre la veneranda e cara immagine del cieco Poeta consacrata dai secoli, ci furon di quelli che s'indussero a riconoscere il suo diritto di proprietà, se non su tutta l'opera, almeno su uno, o più, dei canti, che nulla impediva fossero stati composti da un rapsodo cieco e chiamato Omero. Questo canto, o questi canti, entrarono poi con gli altri, si disse, a far parte della raccolta eseguita per ordine di Pisistrato nel VI secolo avanti Cristo. Ma oggi non si ammette più questa composizione pisistratea, e non si crede più di poter attribuire all'ispirazione popolare un poema come l'*Iliade,* che ha il triplice carattere d'un soggetto trattato di seguito, d'un metro invariabile e d'una lingua sempre la stessa. Questa lingua è costituita prevalentemente di forme del dialetto ionico con notevoli mescolanze dell'eolico; ma forse essa, più che questo o quel dialetto in particolare, è la lingua ideale d'un dato momento della nazione, è la lingua dell'epopea, l'aspirazione di tutti i dialetti della Grecia a elevarsi verso un tipo di linguaggio più nobile e più

vetusto; verso il linguaggio della poesia preomerica, perduta per noi.

Oggi, dunque, si ritorna al concetto d'un poeta determinato e individuale; soprattutto dopo che si è potuto accertare che, ai tempi della poesia omerica, era già nota, se non comune, la scrittura. Ciò non toglie che non debbano essere state frequenti, via via, le aggiunte e le interpolazioni, in tempi, in cui non s'aveva, della personalità artistica, lo stesso nostro concetto. Ma neppur tutte, forse, le incoerenze che si riscontrano nel Poema, vanno attribuite a queste posteriori alterazioni. Molte di esse possono ben essere primitive. Non si deve attendere da un'arte ingenua e veramente spontanea, la scrupolosa e rigida esattezza d'un'arte che fiorisce accanto alla critica.

L'antico Omero rimonta sul suo trono! L'individuo torna a vincere, e riprende i suoi diritti sulla folla varia e scomposta che gli aveva ingiustamente rapito la gloria del capolavoro.

Come il ratto, compiuto da Paride, della bellissima moglie di Menelao re di Sparta, ha riunito, da un lato, tutti i popoli di razza achea sotto il comando supremo di Agamennone, e, dall'altra tutti i Troiani e i loro alleati a una lotta gloriosa, dove l'oltraggio e la vendetta di uno diventa l'oltraggio e la vendetta di molti; allo stesso modo la guerra che ne deriva, è, alla sua volta, il primo vortice vitale e il primo principio organizzatore che, nella mente del grande Poeta, servì, con la sua strapotente forza di attrazione, a radunare, a soggiogare tanti elementi così varii e irriducibili e ripugnanti in apparenza, per costruire un mondo a somiglianza e immagine di quelli che formano l'eterna maraviglia dei cieli. Ho detto che il primo vortice vitale è costituito dalla guerra tra Achei e Troiani e i loro alleati; ma l'espressione non è pienamente esatta, perchè questo vortice, questa forza d'attrazione, non nasce già da tutta la guerra, che durò dieci anni, ma da un episodio dell'ultimo anno di essa, dall'ira d'Achille.

E l'amore, la sete di unità non si riscontra solo negli svariati elementi che compongono il Poema, considerati in relazione fra loro e col centro che li attrae, ma si riscontra anche nel seno di qualcuno di quei singoli elementi, considerati in se stessi. L'autorità di Ettore e di Priamo è spesso esaltata su quella di tutte le schiere che compongono l'esercito troiano; e in special modo è esaltata l'autorità di Agamennone, il quale sente spesso egli medesimo il bisogno di ricordare agli altri re e principi achei di quanto s'innalzi su quella di tutti gli altri la sua autorità: autorità riconosciuta e confermata da Giove. Ma Giove stesso in cielo spesso minaccia gli altri Dei, e fa, con efficaci e terribili immagini, il paragone tra la sua forza e la sua potenza e quella di tutti gli altri Numi: si sente che l'ordinamento dell'Olimpo si avvia e si avanza a gran passi verso il governo d'un solo.

Ma, come l'Universo è formato e retto dall'equilibrio tra la forza d'attrazione e la forza centrifuga, che continuamente la combatte, così anche nell'*Iliade,* in questo nuovo universo, accanto alla mirabile forza d'attrazione, vive ed agisce ostinatamente una potente forza di repulsione e di ribellione. I fatti antecedenti all'azione del Poema, assorbiti dal nuovo centro unificatore, tendono spesso a riprendere il loro carattere indipendente, e si mostrano riluttanti a subire la necessaria e opportuna riduzione per potere far parte del nuovo edifizio. Sull'Olimpo, i Numi non vogliono tutti rassegnarsi alla supremazia di Giove: di molti fatti essi son causa all'insaputa di Giove, nonostante l'onniveggenza di lui; e vediamo, per esempio, Nettuno, che osa mettersi apertamente alla pari del suo maggior fratello. E non di rado gli stessi mortali si ribellano agli Dei e ardiscono assalirli e ferirli. Ma, più ancora che nelle parole e negli atti dei personaggi i quali prendono parte all'azione del Poema, lo spirito di ribellione contro la divinità sì nota nel Poeta stesso che narra, e nel carattere profondamente comico con cui sono rappresentate certe scene che si svolgono in cielo. La nota frase *riso* o *risata omerica* ha avuto appunto origine da una di queste scene. E le stesse battaglie che scoppiano

fra i Numi, a causa dei Troiani e degli Achei, talora prendono senz'altro un vero carattere eroicomico. Altri nemici insorgono dopo domati Saturno e i Titani.

In condizione non molto diversa da quella di Giove in cielo, si trova Agamennone sulla terra. Giove, il terribile signore della folgore, spesso assume l'aria d'un vero rimbambito; e parimente Agamennone, il re dei re, il pastore dei popoli, spesso parla ed agisce come un insensato. A volte, egli stesso lo confessa e lo riconosce. Il Poeta dice che Agammennone

. . . . . il Folgorante istesso
Negli sguardi somiglia e nella testa;
(Trad. del MONTI, II, 629-30).

ma per certi riguardi la somiglianza morale è forse non meno viva della somiglianza fisica. Pare che, fin dai tempi della guerra di Troia, si fosse infiltrata l'opinione, tanto accreditata oggi, che, per essere il capo, non è punto necessario di essere il migliore. Lo spirito di ribellione contro questo personaggio, che radunava sotto il suo scettro tutte le schiere degli Achei, si ritrova negli umili e nei grandi. La ribellione della turba oscura e senza nome è sintetizzata in Tersite, personaggio comico, brutto di forme, come è brutta la bassezza e la volgarità. Egli vomita il suo turpe veleno, non soltanto contro Agamennone, che, a dir vero, poteva offrire in qualche modo il fianco scoperto agli strali, ma contro tutti i più illustri eroi dell'esercito acheo. È il serpente della viltà il quale si adira e sibila contro il sole dell'eroismo che lo abbarbaglia ed accieca: è l'eterna lotta delle tenebre contro la luce.

La rivolta della parte più nobile ed elevata dell'esercito è sintetizzata in Achille; e tutta l'*Iliade* non è che il racconto della grande, fiera ribellione di questo spirito indomito e appassionato, e delle conseguenze funeste di tale ribellione. Poi, finalmente, il principio dell'ordine trionfa; la forza ribelle rientra a far parte dell'organismo mutilato e guasto; l'unità si ristabilisce, e il corso degli avvenimenti si affretta verso l'ultima soluzione voluta dai fati. E il Poema, che era incominciato collo scoppio dell'ira d'Achille per offesa ricevuta dalla prepotenza e dalla stoltezza di Agamennone, si arresta quando l'ira è domata, e torna a regnare la concordia e i suoi benefici effetti.

Achille e Tersite, segnano i due punti estremi ed opposti nella schiera immortale dei caratteri che vivono nell'*Iliade*: l'eroismo glorificato e la viltà ricoperta d'ignominia. Ma, tra questi punti estremi, quanta varietà di animi e di eroiche forme gloriose! E, dalla parte dei Troiani, accanto al fiero lampeggiare delle armi, si spande la luce di tre soavi aspetti femminili: di Elena, di Ecuba, di Andromaca.

Si è forse esagerato nel dar lode, senza alcuna restrizione, ad Omero per la viva pittura dei caratteri: i suoi caratteri sono, non di rado, o incerti, o generici, o scoloriti. Sarebbe difficile riconoscere dalle loro azioni Diomede e i due Aiaci. L'Ulisse dell'*Iliade* è astuto ed esperto conoscitore dell'uomo, più spesso per gli epiteti a lui attribuiti, che per le proprie parole e i proprii fatti. Abbiamo già accennato alle strane imperfezioni e alle titubanze del carattere di Agamennone: lo stesso Nestore, più, forse, che una vera e propria persona, è il tipo del vecchio, *laudator temporis acti,* un po' ciarliero e con la mente piena di antichi ricordi. Tali deficienze nascono soprattutto dal fatto che questi personaggi, già noti e familiari al tempo del Poeta per altre gloriose gesta, nelle quali s'eran meritati gli epiteti, che poi continuarono ad accompagnarli, non avevan sempre bisogno di nuovi atti o parole per acquistar vita e carattere personale: il loro solo nome bastava a destar l'immagine d'un essere vivo e vero. Ma, in mezzo a forme che riescono oggi per noi, o non ben determinate, o non ben colorite, risplendono figure piene della più intensa e potente vita interiore; e sopra tutte destano la nostra meraviglia quelle di Elena, di Ettore e di Achille.

Elena, moglie dell'Atride Menelao e cognata di Agamennone, è la più bella delle donne; e per la sua bellezza fu rapita da Paride, figlio di Priamo, bello anche lui come un Dio. Ed Elena, innamorata essa pure

*

della bellezza divina del suo rapitore, ne seguì volenterosa le orme, e lasciò per lui il suo letto maritale, l'unica figlia e le care sue coetanee. Ma, al momento della sua apparizione nel Poema, il turbamento prodotto in lei dall'istinto sessuale, è già in gran parte sedato: il velo che le aveva coperto gli occhi, già si squarcia, ed ella comincia a portare un giudizio sereno e severo sul valore morale del suo amante e sulla sua propria colpa. Tale disposizione d'animo è del più alto drammatico interesse; e serve a far dimenticare in gran parte la colpa di quest'adultera, causa prima di tanta strage di Achei e di Troiani. Elena è la Francesca da Rimini dell' *Iliade*: Francesca è redenta dalla morte, dall' Inferno e dal suo amore infinito: è redenta nel regno dell'eternità e dal giudizio del re dell'universo: Elena è redenta sulla terra, in questa stessa nostra vita; ed è redenta dal suo dolore, dalle maledizioni di quelli che soffrono per lei, e dal suo proprio inesorabile giudizio. Eppoi, essa è stata ingannata da Venere: essa ha servito, vittima cieca, agl'imperscrutabili fini di lei, che cerca avidamente di riprodurre e di eternare la bellezza della forma. Venere ha visto dal cielo la bella coppia nata per amarsi, ma divisa dal mare; e, al lampo dello sguardo e del sorriso divino, il mare e la distanza sono improvvisamente scomparsi; e l'erba e i fiori dell'isola di Cranae diventano il talamo fortunato all' amplesso, preparato dai secoli, delle due più belle creature mortali. I fini dell'amore sono raggiunti; ma Elena non tarda a destarsi dal suo sogno; l'anima sua nobile ed eroica cerca avidamente, al di fuori di sè, un'anima che le somigli e le risponda, allo stesso modo che la sua bella forma ha cercato e trovato la bella forma. Ma questa seconda rispondenza, essa non la trova in colui che l' ha rapita; e già si pente della sua colpa, perchè Paride non è l'uomo, non è il prode che essa vagheggia. Il suo ravvedimento non è, per altro, ancor pieno ed assoluto; ella non riesce ancora a ribellarsi interamente al fascino che esercita su di lei la bella persona di Paride; ed oscilla fra l'affetto per l' antico e per il nuovo marito. I rimproveri che essa rivolge a Paride, sembrano dettati più dall'amore che dall'avversione: dall'amore, che soffre e s'adira di non veder perfetta la persona amata. Par che essa gli voglia dire: — Perchè non sei tu prode come sei bello! — La prodezza che essa cerca invano in Paride, la ritrova in Ettore; e perciò l'animo suo si volge verso di lui e si acquieta in un sentimento di pura e affettuosa ammirazione per il suo grande cognato, il quale la comprende e la ricambia di pari fraterno affetto; e la difende e protegge.

E la nobiltà eroica dell'anima di Elena non si rivela soltanto nei suoi rimproveri contro l' ignavia di Paride e nella sua devota ammirazione per la prodezza e l'ardimento di Ettore: essa sente ed ammira tutta la grandezza dell'epica lotta che si compie per lei. E, mentre sul campo risplende il sole dell'eroismo e della gloria, essa intesse nelle sue stanze un'ampia e rilucente tela, dove vien disegnando l'alta impresa degli Achei e dei Troiani. Essa, che è prima causa della guerra e della strage, ne è allo stesso tempo (gloriosa espiazione!) il primo poeta.

« Non è a sdegnarsi », dicono tra loro i seniori del popolo troiano, seduti attorno a Priamo, sulla torre delle porte Scee, al veder Elena che si avanza verso di loro, « non è a sdegnarsi se i Troiani e i coturnati Achei soffrono travagli per cotal donna: certamente nel volto ella somiglia alle Dee immortali ». E tutta la guerra che si combatte attorno alle mura di Troia, si presenta al nostro pensiero nella plastica forma ideale di un gruppo, nel cui centro si leva, come Dea, su magnifico, sublime altare, Elena, sfolgorante di bellezza; e, davanti all' altare, Ettore e Achille, sintesi e personificazione delle schiere avverse, fieramente atteggiati a battaglia, appaiono risoluti a vincere o a morire, e a tramandare ai futuri il grido e l'esempio del loro alto valore.

Achille è il vero re dell' *Iliade,* la quale più giustamente avrebbe preso il titolo da lui. Il suo nome ci appare fin dal primo verso del Poema: « L' ira, o Dea, canta del Pelide Achille. »

Offeso da Agamennone, egli si allontana dal campo di battaglia e si ritira, insieme col suo amico Patroclo e le schiere dei Mirmidoni, alle sue tende, poste a una delle estremità dell'accampamento acheo. Egli rimane dispettoso e torvo, lontano dalla guerra, ma colla mente e il cuore alla guerra, più che non voglia far credere; egli aspetta la punizione degli Achei, che Giove ha promesso a Teti; ma, nello stesso tempo, spera che questa punizione e questa vendetta riduca Agamennone e tutti gli Achei al punto di dover implorare il suo ritorno e il poderoso sostegno della sua forza indomabile.

Achille ci offrirebbe così, insieme coi suoi Mirmidoni, il più antico esempio di sciopero, se anche questa volta, non fosse il caso di ripetere *nil sub sole novum*. Gran tempo prima di Achille e della guerra di Troia, Meleagro, figlio di Altea e principal difesa della città di Calidone assediata dai Cureti, s'era, per offesa ricevuta dalla madre, allontanato dalla pugna e dalla città, riducendosi in braccio alla bella consorte Cleopatra, col fermo proposito di non voler più combattere. Finalmente, dopo aver resistito alle più fervide istanze di parenti ed amici, cedette alle deprecazioni della stessa sua bellissima consorte, e tornò alla battaglia.

Achille ingigantisce sempre più nella solitudine e assume un aspetto sempre più misterioso e terribile. Il suo nome e la sua figura si riaffacciano, di tanto in tanto, nelle parole del Poeta, e in quelle dei personaggi che prendon parte all'azione, uomini e Dei, amici o avversarii dell'eroe: con ammirazione e rimpianto degli uni, con ammirazione e terrore degli altri. Noi sappiamo che Achille, benchè lontano dalla battaglia, non se ne sta del tutto inoperoso. Egli, a volte, conforta l'animo esulcerato cantando sulla cetra le gesta degli antichi eroi. Non essendogli dato di compiere egli stesso fatti degni di poema, quel grande si compiace di far risorgere dinanzi a sè, colla magia della musica e del canto, le grandi gesta, i grandi eroi del passato; nei quali egli vede se stesso e sogna la sua gloria futura. E così dà sfogo, in qualche modo, alla potente energia che gli riempie l'anima, e cerca bramosamente l'azione. Solo Patroclo, il suo più fido amico, assiste in silenzio reverente a quella divina evocatrice armonia. Essa ci fa intravedere qual tesoro di profondi sentimenti gentili si nasconda in quel magnanimo petto d'eroe.

Standosene ritirato nelle sue navi, egli si mantiene irremovibile nell'ira. E, quando, arrivati al Libro IX, assistiamo alla scena tra lui e gli ambasciatori mandatigli da Agamennone per indurlo, con le promesse di molti doni, a tornare alla battaglia, lo ritroviamo nella stessa inesorabile disposizione d'animo.

Ma, finalmente, ecco Ettore e i Troiani che, imbaldanziti dell'ira e dell'assenza di lui, si avanzano alla suprema distruzione degli Achei, e sono sul punto d'incendiare le loro navi. A questo momento ha principio la vera e grande glorificazione di Achille: egli, d'ora innanzi, riempirà di se stesso tutta l'azione, e ci offrirà lo spettacolo della più bella e maravigliosa forma d'eroe che l'arte abbia mai saputo creare.

Ora che le navi sono per essere incendiate, egli vuol credere, o farci credere, d'essere allarmato solo del pericolo di non potere più tornare in patria; e consente a inviar Patroclo, che ne lo supplicava, a respingere, vestito delle sue fulgide armi, le schiere dei nemici. Ma Patroclo, animato dalla vittoria, si spinge troppo oltre, obliando le contrarie raccomandazioni di lui; e, prima ferito da Euforbo, è poi ucciso da Ettore, e spogliato delle terribili armi.

La morte di Patroclo fa nell'animo di Achille l'effetto di un' immensa quantità di materie infiammabili improvvisamente gettata nell'incendio già vasto di una fornace. Cessa o rimane dimenticata l'ira contro Agamennone, e due affetti d'una profondità che non ha guado, prendono il suo posto: il dolore per la morte di Patroclo e l'odio contro Ettore, che non è più soltanto il suo nemico di guerra, ma l'uccisore di colui che egli amava più di se stesso e non meno del padre suo Peleo.

La perdita della schiava Briseide, rapitagli da Agamennone, addolora e scuote quel-

l'anima; certo Achille amava Briseide; ma il suo dolore e la sua ira deriva, più che dalla perdita di lei, dall'oltraggio arrecato al suo amor proprio: sentimento in lui profondissimo. Achille, nonostante la sua natura altamente appassionata, non si mostra molto proclive all'amore sessuale: egli è il forte per eccellenza, forte nelle membra e nell'anima; e la forza vera mal si accompagna con l'amore violento per la donna. Nessuno dei personaggi d'Omero si mostra schiavo di questa terribile passione. Negli affetti verso la donna, essi non perdono mai la loro serenità e la loro calma. La poesia dovrà solo più tardi rappresentare gl'incendii e i delirii dell'amore sessuale, e ardirà di attribuirli agli stessi eroi d'Omero. Se l'angoscia di Achille fosse causata dall'amore per la donna, egli sarebbe meno grande, perchè quest'ultimo sentimento è, di sua natura, meno altruistico e meno disinteressato di quello per l'amico.

Un altro amore gagliardo si accende nell'irto petto di Achille, oltre quello per Patroclo: l'amore per i genitori; ma più per il padre, vecchio e mortale, che per la madre, Dea e fiorente di eterna giovinezza. Con l'affetto per il padre si riattacca il suo rispetto e la sua devozione per la vecchiezza in generale; e il suo affetto filiale acquista forza, oltre che per le ragioni anzidette, per la lontananza del padre: la madre, benchè lontana, può, come Dea, venire a lui quando voglia; e, infatti, in tutti i grandi dolori del figliuolo, essa ne ode l'ululato e accorre a lui teneramente per porgergli aiuto. L'affetto per Patroclo assume in Achille un carattere spaventevole, quando è stimolato dall'uccisione di lui per opera dell'aborrito troiano.

Appena gli giunge la notizia della morte del suo amico,

Una negra . . . . . il ricoperse
Nube di duol; con ambedue le pugna
La cenere afferrò, giù per la testa
La sparse e tutto ne bruttò il bel volto
E la veste odorosa. Ei col gran corpo
In grande spazio nella polve steso,
Giacea turbando colle man le chiome
E stracciandole a ciocche.

(XVIII, 27-34)

E l'amico suo Antiloco gli deve rattenere le terribili mani, perchè non si squarci col ferro la gola.

Quando gli è portato il corpo del morto eroe, egli scoppia in alti pianti e gemiti e sospiri, tenendo la mano sul gelato petto di lui: gli eroi d'Omero non hanno vergogna di piangere, perchè, in quel tempo, nessuno aveva ancora detto che i forti non piangono. Egli rifiuta il cibo, ed esprime con le parole il più profondo e più tenero affetto per l'amico suo.

Il pianto, i gemiti e le tenere dimostrazioni si rinnovano il giorno dei funerali, quando egli ha già vendicata la morte del suo Patroclo coll'uccisione di Ettore; e promette di voler trascinare davanti a lui e far pasto dei cani il corpo dell'avversario. Intanto, getta a bruciare sul rogo dell'amico dodici giovinetti troiani di illustri famiglie; e recide e pone in mano a lui che sta per essere bruciato, la sua bella chioma bionda, già votata da Peleo al fiume Sperchio, e accompagna l'offerta con lacrimevoli e affettuose parole. Achille ama ed odia ferocemente e con terribile tenacia, come vuole l'animo suo violento e profondo.

Egli aveva affermato che, perchè tornasse a combattere, bisognava che Ettore avesse portato il fuoco fino alle navi e alle tende dei Mirmidoni, le quali, come abbiamo detto, si trovavano ad una delle estremità del campo acheo; ma la morte di Patroclo gli fa dimenticare questo proponimento, ed egli decide di voler trarre vendetta immediata dell'uccisione del suo amico. La causa di questa subitanea risoluzione è più che valida perchè l'eroica sua grandezza non rimanga punto scossa o diminuita. Teti gli procura dal divino artefice Vulcano una nuova e maravigliosa armatura; perchè egli non era, come poi si disse, invulnerabile; solo, se si deve credere a Enea, soleva vantarsi, per giovanile eroica baldanza, di esser tutto di ferro.

Ma, prima che le armi sian pronte, egli, per consiglio di Iri, mandata da Giunone, si presenta inerme sul campo di battaglia, senza, per altro, mescolarsi con gli Achei. Mai Achille è così grande come in quel mo-

mento. Egli s'innalza nella sua più fulgida apoteosi:

. . . . . Tutto
Coll'egida Minerva il ricoperse.
D'un'aurea nube gli fasciò la fronte,
Ed una fiamma dalla nube uscia
Che d'intorno accendea l'aria di luce.
(XVIII, 270-74).

L'eroe mise, per tre volte, un terribile, altissimo grido, e, per tre volte, i Teucri e i loro alleati si sgominarono. Si drizzarono le chiome ai cavalli, e fuggirono con le loro bighe, pieni di spavento. Achille in quell'istante, ha tutta la grandezza d'un nume: l'immane sproporzione tra la semplicità apparente del mezzo e l'immensità dell'effetto ci dà l'idea d'una forza e d'una potenza che non ha confine; e noi vediamo passarci davanti, come un lampo, il contrasto tra la nostra piccolezza e l'oscuro pauroso infinito.

Ma finalmente il Pelide può vestirsi delle belle armi, capolavoro dell'artefice divino; e, fatta solennemente la pace con Agamennone, e riavuta la gentile Briseide insieme con ricchissimi doni espiatorii, egli, con infinita gioia degli Achei, riprende a combattere e fa terribile strage dei Troiani. E cerca avidamente d'ogni parte Ettore. Alla fine lo scorge nel momento che Ettore stesso, preso da disperato dolore al vedere ucciso per mano di lui il minore dei suoi fratelli, Polidoro, si avanza ardito per affrontarlo. Avviene lo scontro; e già Achille sta per uccidere il suo nemico e per vendicare il suo fido Patroclo, quando Apollo avvolge Ettore di folta nebbia e lo sottrae al combattimento. Non era ancor giunta l'ora assegnata dal fato alla sua morte. Achille, deluso e furente, lo ingiuria e torna a scagliargli il fulmine della sua tremenda minaccia. Ma, prima di uccidere Ettore, egli dovrà combattere con altro e ben più terribile nemico. Lo stesso fiume Scamandro si commoverà dai suoi profondi gorghi a tanta strage dei Troiani e al sentir pronunziare da Achille superbe parole contro coloro che la sua mano invincibile ha atterrati. Il fiume, montato in ira, si gonfia orribilmente e straripa; assale e perseguita l'eroe, minacciando di sopraffarlo. Achille si salva a stento, nonostante la velocità del suo piede; e sarebbe certamente rimasto preda del Nume furibondo, se gli Dei suoi amici non gli fossero corsi in aiuto. Questa fuga non diminuisce la grandezza dell'eroe; anzi, la stessa fuga si fa argomento di grandezza, riempiendoci di maraviglia la lunga lotta e la feroce resistenza contro la furia del terribile elemento. Egli, quasi trasumanato e alleggerito del suo peso mortale, spicca salti di tigre e slanci d'aquila; e, se alla fine, prostrato, rivolge lo sguardo al cielo e invoca i Numi in suo soccorso, egli è pur sempre grande in quel suo grido doloroso, perchè non chiede ai Numi che lo salvino da morte, ma che gli concedano piuttosto di morire, secondo aveva profetato la madre, gloriosamente trafitto sotto le mura di Troia.

Ed ecco, finalmente, avviene l'ultimo decisivo scontro fra lui ed Ettore. Appena l'eroe troiano lo scorge, si dà a fuggire, preso da subitaneo misterioso terrore. Fa per tre volte, sempre inseguito da Achille, il giro della città; poi finalmente si arresta; combatte con Achille ed è ucciso. La caduta di Troia è ormai inevitabile. Le parole feroci che il Pelide pronunzia in quel supremo duello, rivelano un animo chiuso ad ogni senso di pietà: il suo furore è furore inesorabile di belva. E questo affetto, con la tenacia e la ricchezza propria di tutti gli affetti di lui, non si arresta, ma dirò che incomincia colla morte del suo nemico. Egli imbestialisce contro il cadavere. Gli fora i nervi dei calcagni, e, fattavi passare una striscia di cuoio, lo lega al carro e se lo trascina dietro a tutto corso verso le navi. Assistono dalle mura all'atroce spettacolo i genitori Ecuba e Priamo, e la consorte Andromaca; e riempiono l'aria delle più dolorose grida, dei più disperati lamenti. Nè è sazio ancora quel feroce! Arrivato alle navi, trascina quel glorioso cadavere tutto bruttato di polvere presso il morto suo Patroclo; e, mentre saluta l'amico, gli promette di voler gettare ai cani il corpo dell'avversario. E l'offre, infatti, ai cani; ma il bel corpo di Ettore è protetto dai Numi, e i cani si ritraggono inorriditi. Più feroce dei cani stessi, Achille, resi gli onori del rogo a Pa-

troclo, lega di nuovo quel misero cadavere al suo carro e lo strascina per tre volte intorno al monumento dell'amico. Dopo dodici giorni il suo furore contro quei miseri resti serba ancora tutta la sua forza e la sua profondità paurosa. Ma, mentre Achille perde da un lato ogni carattere umano e, nell'esagerazione bestiale della sua spaventevole ferocia, minaccia di non destar più il nostro interesse per dar luogo alla ripugnanza e al ribrezzo, e di uscir fuori dal campo dell'Arte, egli si mostra, dall'altro, non meno profondo e tenace nei suoi più soavi, più teneri e gentili affetti verso la memoria dell'amico suo. Se da una parte egli ci allontana da sè, dall'altra ci richiama e ci attira.

Finora l'immagine di Achille ci si era mostrata solo a tratti. Noi avevamo scoperto in lui, è vero, indizii manifesti di gentilezza e avevamo sospettato inesplorati tesori di sentimenti; ma la nota fondamentale del suo carattere, come ci appariva pur sempre e dagli atti suoi proprii e dalle parole di quelli, uomini e Dei, che lo giudicavano, era l'ira e il furore. Nell'ultima parte dell'azione egli ci appare tutto insieme, in tutta la potenza dei suoi affetti, feroci e gentili: i tesori si rivelano, e nell'animo nostro si alternano, nel più vario e nuovo modo, l'ammirazione e il terrore, l'odio e l'amore, la ripugnanza e la pietà. Mai carattere è stato più ricco e più diverso, e più uno nel medesimo tempo. Egli ci rivela le qualità più opposte e più contrarie fra loro in apparenza; eppure egli nulla fa, nulla dice, che non trovi la sua ragione nella più profonda e vera nota fondamentale del suo carattere, che è la forza. Egli è il più forte fisicamente di tutti gli uomini; ed, all'immensa forza fisica, corrisponde la forza morale, la forza del sentimento, che usurpa, nel suo mostruoso sviluppo, in gran parte i diritti della ragione, la quale non può adoperare i suoi freni e le sue misure. Da questa forza deriva la violenza e il furore; da questa forza deriva l'affetto passionale per Patroclo, il quale arriva alle smanie e alle follie tenere e feroci che nella società nostra sono riserbate all'amore per la donna; da questa forza derivano la sua sincerità e il suo orgoglio; e da questa forza hanno origine tutti gli altri suoi sentimenti pieni di soave gentilezza.

Per lo più i caratteri rappresentati dall'arte sono unilaterali; dico unilaterali, non soltanto nel loro ultimo fondo, ma anche alla superficie e all'apparenza; e, appunto per questo, essi riescono spesso più astrazioni, più tipi scoloriti, che veri uomini vivi. Nella vita non esistono caratteri unilaterali; e, se il filosofo può d'ordinario ridurre a un solo principio, a un solo ceppo le diverse ramificazioni, queste hanno in apparenza natura e aspetto del tutto differente e contrario. A una data qualità, a una data nota del carattere ne corrisponde sempre un'altra opposta che lo equilibra; e in questo equilibrio il carattere ritrova la sua unità. Achille non ci presenta una sola faccia dell'uomo; ma tutto l'uomo: e perciò egli vive di tutta la nostra vita. Egli è la più perfetta incarnazione dell'idea, il più grande individuo, come abbiamo già detto, che fantasia di poeta abbia mai saputo creare. Tra le tante mirabili figure che s'aggirano nei luminosi campi dell'arte, una forse gli somiglia più di tutte le altre; ed è la figura di Dante, quale sorge dal divino Poema. Anch'egli passa rapidamente dagli impeti e dagli scoppii d'ira più tremendi e tempestosi alle più tenere e più profonde dimostrazioni d'affetto; anche egli è *benigno ai suoi ed ai nemici crudo*: anche egli, a volte, unisce ai gagliardi impulsi dei sentimenti più virili, gli strani, feroci, satanici capricci del fanciullo. Tali caratteri sono proprii delle forti età che escono ritemprate dalla barbarie: essi hanno più ampie e più possenti le oscillazioni della vita. La civiltà impoverisce e restringe quelle oscillazioni, e il ritmo della vita è meno intenso e violento e più vicino all'immobilità della morte.

Ma lo stesso Achille, nella tradizione dei secoli posteriori ad Omero, tende a farsi unilaterale: in lui si vide, più che altro, il simbolo della crudeltà e dell'ira. Anche Orazio mostrò di considerarlo da un lato solo nel famoso passo della sua *Arte Poetica*, nel quale, rivolto allo scrittore che desiderasse di rappresentarlo, gli raccomanda: « Sia ir-

requieto, iracondo, inesorabile, feroce, indocile ad ogni freno di leggi, e il suo diritto stia sulla punta della lancia ».

Il dolore per la morte di Patroclo è il colpo di spada che apre l'uscita a tutta l'onda di odio e d'amore che fremeva e ribolliva in quel petto generoso. E i due rivi dell'amore e dell'odio si mescono nel loro impeto e si confondono fra loro. Egli odia perchè ama, e dirò che ama perchè odia. Per questo egli resta sempre uomo, intensamente uomo, pur quando minaccia di divenire una belva; e, dall'altra parte, la belva mostra, tratto tratto, le zanne e gli artigli, pur quando l'uomo pareva l'avesse domata e vinta. L'odio inestinguibile per Ettore e per il suo cadavere nasce soprattutto dall'amore per Patroclo, e l'amore per Patroclo si rafforza e rinfiamma per quell'odio. Ed egli passa con incredibile rapidità dalla manifestazione d'un sentimento a quella del sentimento contrario. Appena ucciso Ettore, mentre è tutto pieno d'orgoglio perchè gli Dei gli hanno concesso di atterrare il suo più terribile nemico, e già pensa di volar contro Troia, ecco che improvvisamente interrompe il suo pensiero l'immagine di Patroclo, il quale giace ancora senza tomba sul lido. E, subito dopo, rifatto belva, infierisce selvaggiamente contro il misero cadavere di Ettore. Mentre Priamo si trova supplice nella tenda dell'uccisore di suo figlio, e questi già si dispone a pietà e gentilezza verso l'infelice genitore, a un tratto minaccia di scacciarlo fuori della tenda se non cessa d'irritarlo con le sue querimonie; e le ancelle lavano e profumano, in disparte dal padre, il cadavere di Ettore, perchè egli non prorompa, vedendo il figlio, in atti d'ira e di dolore, e Achille, preso da subitaneo furore, non l'uccida.

E non soltanto la sua affezione per Patroclo e il suo odio per Ettore raggiungono, dopo la morte dell'amico, l'estremo grado di forza; insieme con questi affetti, altri ancora, di natura più mite e più serena, s'intensificano e si rivelano meglio, e concorrono a render più piena la meravigliosa rappresentazione. Anche l'affetto per Peleo raggiunge uno straordinario grado di tenerezza. L'astuto Ulisse, quando, ambasciatore insieme con altri ad Achille per parte di Agamennone, aveva tentato colle più sottili arti della sua eloquenza di rimuovere il Pelide dal suo funesto proposito, era già ricorso, egli che ne conosceva a fondo il cuore, al mezzo di mettere davanti agli occhi di lui la cara immagine paterna. Ma questo opportuno ricordo riuscì senza alcun effetto sull'animo di Achille. Allorchè, invece, Priamo, recatosi da lui per riavere il cadavere del figlio, lo supplica, tenendogli strette le ginocchia e piangendo, di voler pensare al dolore del padre suo Peleo, l'eroe prorompe in un dirotto pianto senza parole, e unisce le sue lacrime a quelle del padre del suo nemico. Certo, in questo ultimo caso l'affetto di Achille è reso più intenso dalla vista del vecchio Priamo, che contribuisce a risvegliargli più vivamente l'immagine di Peleo; ma neppur tale vista avrebbe forse sortito un effetto così profondo, se il cuore dell'eroe non si trovasse in quello stato di prodigiosa espansione.

Insieme con l'affetto per Peleo, anche la venerazione per la vecchiezza in generale si determina e si rivela meglio. Nel distribuire i premii per i giuochi in onore di Patroclo, egli, con atto e con parole piene di tenera e profonda nobiltà, dona a Nestore, reso dagli anni non più atto alla lotta e al corso, una mirabile coppa. E a Nestore gioisce il cuore nel vedere che il giovane eroe è sempre memore di lui e insegna agli Achei tutti ad onorare la sua intemerata vecchiezza. E questo rispetto e questa venerazione d'Achille per l'età canuta è riconosciuto anche da Giove, il quale raccomanda per mezzo di Iri a Priamo, di andar da Achille per richieder la spoglia del figliuolo senza scorta alcuna tranne quella di un araldo di età provetta. L'aspetto della giovinezza e della forza avrebbe potuto irritare l'animo dell'eroe.

Abbiamo notato che, mentre Achille più pare invaso da quel suo furore di belva, più si ravvicina a noi improvvisamente coi suoi nobili e profondi sentimenti, e rientra nell'ambito degli affetti umani con la stessa forza e violenza con cui ne era uscito; ma

non bisogna tacere d'un'altra forza che è fuori di lui, e contribuisce non meno potentemente a stabilire tra noi e lui una viva relazione di affetto e di simpatia: questa forza è quella del Fato, che pesa inesorabile su tanto rigoglio di giovinezza, di sentimenti e di affetti. Essa getta un raggio di mesta e gentile poesia su ogni atto, su ogni parole dell'eroe. Dal primo canto del Poema fino all'ultimo ritorna triste e insistente questa idea della corta vita assegnata ad Achille: o egli restava a combattere sotto le mura di Troia, e, in tal caso, non sarebbe più tornato alla cara patria; ma avrebbe, in compenso, acquistato eterna gloria; o lasciava la guerra, e in tal caso, avrebbe, riserbandosi a lunga vita, perduta la gloria. Uomini e Dei ripetono d'ogni parte il funesto presagio; e financo il suo destriero Xanto acquista prodigiosamente senso e parola umana per poterglielo ripetere alla sua volta.

Il tragico giovine accoglie, per lo più, con un sentimento di mesta rassegnazione il destino che gli vieta, se vuol conseguire la gloria, di rivedere suo padre e la cara Ftia; ma, a volte, egli si mostra più risoluto, e va incontro con sicura baldanza al suo fato, che, se da una parte gli accorcia la vita, gli offre dall'altra la luminosa corona d'una gloria immortale. Achille è la gioventù e la forza: la pallida inerte vecchiezza non consumerà a poco a poco questa mirabile forma d'eroe: esso si getterà, nel più bel fiore dell'età sua gagliarda e impetuosa, fra le braccia dell'eterna trasformatrice, la morte.

Di fronte ad Achille sta, come s'è visto, Ettore, il più valoroso dei figliuoli di Priamo. Egli è bello e terribile come Marte; metton lampi e faville i suoi sguardi; giunge fino al cielo il suo grido di guerra; sfolgoreggiano le sue armi, e sul suo cimiero ondeggia terribilmente la ricca chioma equina. Egli si avventa contro il nemico come leone, o come aquila sulla preda, e la sua forza distrugge come fiamma. Uomini e Dei ammirano ed esaltano il suo valore, e lo stesso Pelide, a volte, dice di temere lo scontro della sua lancia. Egli non si sente inferiore che a due soli nel campo acheo: all'Aiace Telamonio e ad Achille; ma più specialmente a quest'ultimo, e con bella e generosa sincerità lo confessa; nonostante che, per guerriera giovanile iattanza, osi talora nascondere a se stesso la sua inferiorità e mostri di sperare sicura vittoria sul tremendo avversario.

Accanto all'odio e al timore per Achille, fremono nel suo petto tre affetti potenti: per la patria, per la consorte Andromaca e per il figliuolo Astianatte, nel quale egli spera di rivivere più terribile e più grande.

Ma nonostante queste meravigliose doti d'eroe, la sua figura, fisicamente così adorna di guerriera bellezza, non ci si presenta, moralmente, così varia, così armoniosa e organica, come quella del suo nemico. L'alto suo valore troppo spesso vacilla e si offusca. Troppo spesso egli è invaso da profondo inesplicabile terrore, e si ritira e fugge, come il più vile dei guerrieri, e non soltanto davanti ad Achille, ma in parecchie altre occasioni. Certo, nell'*Iliade,* non si trova rappresentato l'eroe perfetto, nel senso che è poi stato inteso dai tempi posteriori; non si trova rappresentato, anzi, neppur nel senso in cui si intendeva la perfezione ai tempi d'Omero. Achille è vinto da Ulisse nel senno; Achille stesso confessa sinceramente di non esser valente nell'arte del dire; e, in più d'un luogo del Poema, si afferma chiaramente che nessuno può saper tutto; ma, nonostante questa idea della perfezione umana secondo Omero, non si possono perdonare all'eroe troiano le sue facili fughe, perchè, anche ai tempi d'Omero, la fuga del guerriero era ritenuta un'ignominia. Oltre a ciò, noi vediamo l'eroe Sarpedone che dà senz'altro ad Ettore del neghittoso e del vile; e, una volta, è assegnato ad Ettore dal fratello Eleno l'ufficio poco a lui appropriato di lasciare il combattimento e di tornare a Troia per esortare le donne troiane alla preghiera. La causa di queste oscillazioni, di queste disarmonie, si deve cercare, forse più che in altro, nei diversi stati d'animo del cantore greco. Le linee della figura di Ettore, sono attratte e deformate appunto da questi stati d'animo, o, meglio, punti di vista. Più che alla scrupolosa costruzione di

quella figura, il cantore bada all'esaltazione della sua gente. Quando egli vuol mettere in maggior luce le difficoltà vinte dai suoi connazionali, allora esalta il valore dell'eroe troiano; e, infatti, il valore, la forza e l'opera distruggitrice di Ettore si trova esaltata più spesso, e in termini più caldi, che non sia fatto per lo stesso Achille. Quando, invece, il cantore è vinto dalla brama di sfogare il naturale astio e il suo disprezzo contro la gente e la stirpe troiana, deprime e svilisce il nemico. Per questa ragione Ettore non arriva ad assumere una personalità potentemente organica come quella di Achille.

Ma, pur con questi difetti, il nome di Ettore è giunto a noi circondato del più alto poetico prestigio. Egli è più vicino a noi di Achille, e noi l'intendiamo meglio: i suoi sentimenti, le sue passioni non raggiungono mai quel grado di violenza che portano Achille fuori dell'umano, anche, dirò, nei suoi affetti più umani. Achille è il sublime: egli ci attrae col suo terribile fascino, e nello stesso tempo ci fa paura. Ettore è concezione di carattere più moderno di quella di Achille, e, con la gentilezza dei suoi temperati affetti, meglio s'accorda coi nostri sentimenti. Ammiriamo Achille, amiamo Ettore; e, per chi ama, gli stessi difetti, in quanto servono a meglio caratterizzare la persona che gli è cara, diventano pregi. Il suo linguaggio è raramente feroce e selvaggio, e nei suoi sentimenti spesso si scorge alcun che di cavalleresco che invano si cercherebbe negli altri eroi. Egli si accosta, quasi, alla dolcezza e alla grandezza di Cristo, quando con la soavità della sua parola ribatte le rampogne rivolte da qualcuno della sua famiglia, e forse dalla stessa sua madre, ma giammai da Priamo, ad Elena bella e sventurata.

Anch'egli, come Achille, ha sul capo la minaccia della morte nel più bel fiore dell'età sua; e, quasi presago della sorte riserbata al suo cadavere, egli, non solo nel duello con Achille, ma anche in quello con Aiace, prega che sia reso ai suoi parenti il suo corpo, come egli renderà quello del suo avversario. In lui l'amor di patria e l'amor della famiglia s'accordano mirabilmente e sono, sto per dire, una cosa sola. Mentre egli combatte fieramente per la salvezza della patria, a noi par sempre di vedere accanto a lui la gentile figura di Andromaca, questa pagana immagine di madre addolorata, che stringe trepidante al seno odoroso il piccolo Astianatte. E la luce di Andromaca si diffonde sull'eroe e ne accresce lo splendore.

Ettore è per noi il simbolo dell'eroismo sventurato: simbolo che raccoglie in sè tutto il doloroso, più frequente destino dell'uomo: la sua lotta accanita e inutile contro le forze avverse, e la morte che la corona. Ma le stesse forze vincitrici, gli uomini, la terra, il mare, l'infinito, innalzano un cantico di gloria sulla spoglia dell'eroe, che ha cercato, sia pure invano, con la sua morte, l'eterna vita del proprio ideale.

La morte di Ettore inonda di lacrime il Poema; e tra il pianto di Troia, di Andromaca, di Ecuba, di Elena, di Priamo, di Achille, tra il pianto dei vinti e del vincitore, si chiude questa vasta, sublime tragedia del genio dell'Ellade: si chiude tra il pianto degli uomini, la narrazione incominciata tra il riso degli Dei.

Di lontano, s'intravede la morte d'Achille, cupamente accennata, ma non narrata, nel Poema; s'intravedono le fiamme e la ruina di Troia, inutilmente difesa dal valore di Ettore; s'intravede la selvaggia fine del piccolo Astianatte, e la misera sorte di Andromaca: alta, tragica materia di canto per altri poeti; e l'animo nostro rimane dolorosamente rapito in tante dolorose mirabili visioni. Io non credo ci sia poema al mondo che, al pari dell'*Iliade,* abbia assorbito in sè la vita di tanti poemi, e contenga il germe produttore di tanti altri. Come la natura, attraverso mille generazioni, faticosamente, misteriosamente, affina e prepara la potenza del genio, vivissima sorgente di splendore, così l'uomo prepara e accumula lentamente la gloria del capolavoro, il quale assoggetta e assorbe, in una non più vista, mirabile costruzione, la lunga fatica dei secoli. E l'uomo lascia dietro di sè, di tanto in tanto, queste alte maraviglie, pietre miliari del suo eroico

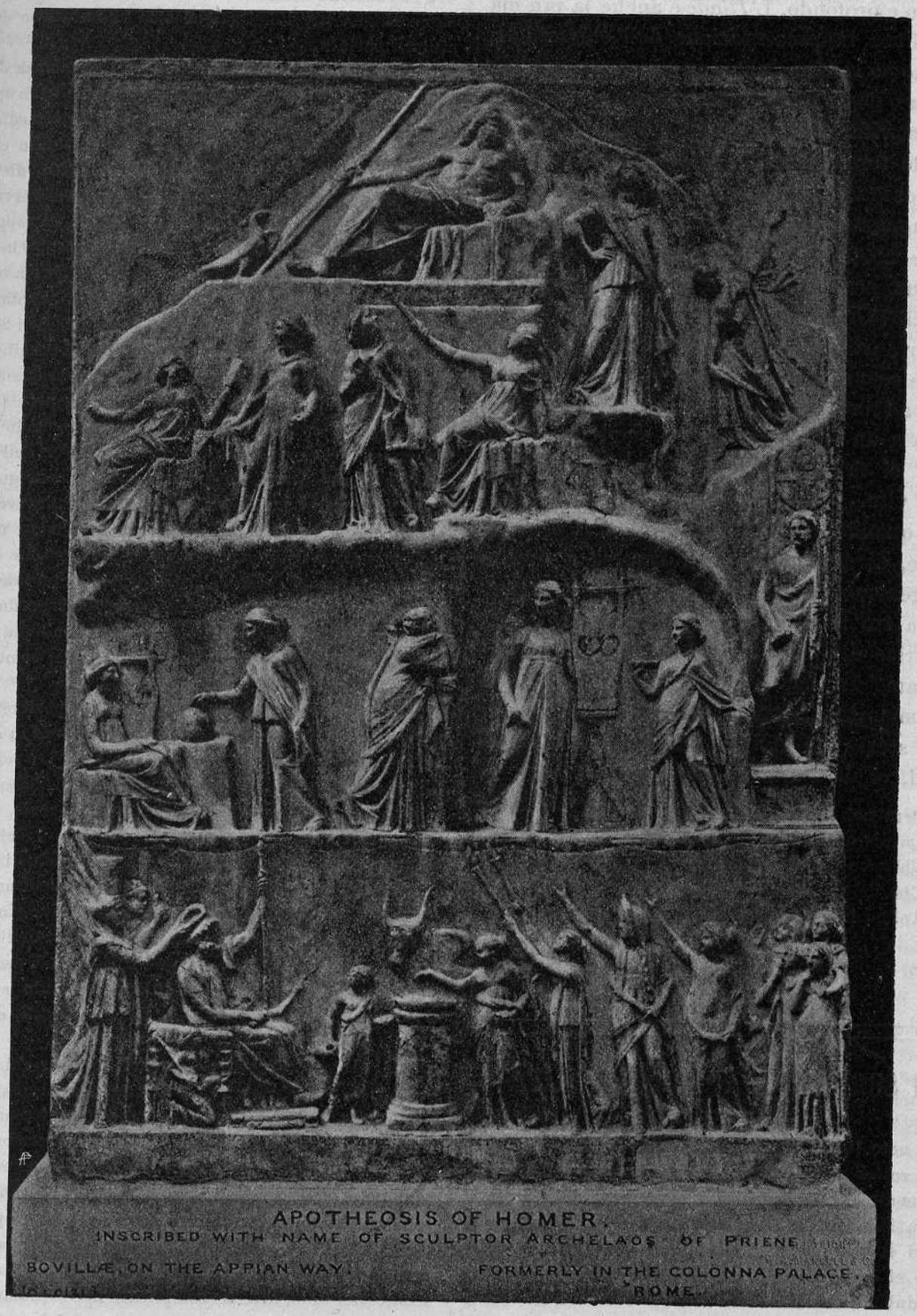
cammino. Esse, come i cieli del Paradiso di Dante, da una parte *prendono* e dall'altra *fanno;* e generano, nei tempi lontani, la luce di nuovi capolavori.

Io non credo ci sia poema in cui, sul fondo della narrazione principale, siano accennati, disegnati, coloriti un maggior numero di fatti secondarii, e nel quale, dalla folla oscura dei combattenti, si distacchino, col loro nome, con le notizie precise della loro stirpe e della loro vita anteriore, e a volte anche con le note fondamentali del loro carattere, un maggior numero di persone vive e vere. L'*Iliade* è poema e storia nel medesimo tempo. L'*Iliade* è, in germe, tutta l'arte, tutta la scienza, tutto il pensiero dell'uomo, riuniti in una sola, armonica costruzione. E questa costruzione non ha le forme immani, complicate e mostruose, che non possono essere comprese e abbracciate da un solo sguardo, dei poemi indiani: essa sorge davanti a noi, agile, elegante e luminosa, come il Partenone. Sulla base della guerra di Troia (l'ordine delle colonne doriche del Partenone) si eleva subitamente la linea ribelle dell'ira di Achille (la linea del tetto che limita il frontone); e questa linea, mentre si allontana sempre più dalla base; attratta, nello stesso tempo, da essa, ha una direzione inclinata. Finalmente (morte di Patroclo) la forza d'attrazione vince; la linea si spezza all'improvviso e ridiscende verso la base da cui si era distaccata, e ad essa si ricongiunge, e su di essa riposa (ritorno di Achille al campo e morte di Ettore). Ma, quantunque il mirabile edifizio che abbiamo davanti, mostri nell'insieme le stesse limpide proporzioni e misure del Partenone, esso è, nello stesso tempo, senza confronto, più scintillante e più adorno. Il fregio stupendo, la maestosa cavalcata del Partenone servirà a darci appena una pallida idea delle mirabili sculture e pitture che ricoprono ed arricchiscono la costruzione divina; e le figure non stanno immobili, ma si muovono e agiscono; e le scene cambiano continuamente; e noi ascoltiamo rapiti il *visibile parlare.* Tutt'intorno al tempio è una immensa folla di gente d'ogni età, di ogni sesso e di ogni costume. E tutti guardano e adorano la bellezza dell'edifizio, sfolgorante nella sua gloria di luce e di colori. E dalle ampie porte d'oro spalancate, esce, esce continuamente una folla sempre nuova, mescolando gaiamente i varii aspetti, i varii costumi. Noi riconosciamo tra quella folla le note sembianze, i noti atteggiamenti dei più grandi artisti, dei più grandi filosofi, dei più grandi eroi della Grecia, di Roma e del mondo. Eschilo, Alessandro, Virgilio, Dante, Napoleone, Goethe, Cervantes, si mescolano, si affollano tra loro in portentosa armonia. I secoli si sono dati il sublime convegno attorno all'alto miracolo dell'arte.

E tutti sentono accendersi il petto, al magnifico spettacolo, del più profondo amor di gloria e di patria. Fremono amor di patria i Troiani, che della patria vedono prossima l'ultima rovina; fremono amor di patria gli Achei, che dalla patria son lontani e temono di non farvi ritorno; e con l'amor di patria s'accorda o lotta il più vivo, il più potente amor di gloria. I sentimenti che più infiammano i prischi eroi dell'umana epopea, trasmettono le loro gagliarde vibrazioni alle età future; e sorgono d'ogni parte nuovi eroi, uomini ingranditi e innalzati dalla lotta con le potenze avverse.

All'antica guerra dei ciechi elementi fra loro, alla guerra dei Numi, è successa la guerra dei Troiani e degli Achei, dell'uomo contro l'uomo. Ma l'uomo non si è reso del tutto indipendente; i Numi continuano a combattere accanto ad esso; e l'uomo è ancora poca cosa senza di loro. Lo stesso Ettore, lo stesso Achille, hanno bisogno del loro aiuto: e, quando ne sono privi, essi stessi son costretti a riconoscere la propria debolezza. Ma già la ribellione, dall'altra parte, incomincia; già l'uomo assale e ferisce la stessa divinità, e già mostra di volere e saper agire senza aiuto e appoggio alcuno, solo fidando nella propria forza, che sa spezzarsi gloriosamente senza cedere. Già s'affaccia e si colorisce l'alto concetto dell'eroe moderno.

Il soggetto dell'*Iliade* è la lotta di due razze, è l'idealità glorificata della propria stirpe; ma accanto a questo soggetto se ne



Museo Britannico. APOTEOSI D'OMERO. Archelao di Priene.

leva un altro, forse ancor più largamente umano e profondo. L'*Iliade* è anche la più maravigliosa rappresentazione dell'eterna lotta dell'uomo contro l'uomo per il possesso della donna e degli averi, lotta che è incominciata con la vita stessa, e durerà, varia nei mezzi e nelle forme, quanto la vita lontana, quali che possono essere i sogni morbosi di menti che agognano sulla terra all'infinito snervante sbadiglio dell'eterno amore e dell'eterna pace. Solo dall'urto e dalla lotta sprizza la scintilla dell'eroismo. Così, tra le tenebre paurose dell'universo, due immani masse oscure, vengono, talvolta, nel loro cieco giro, ad incontrarsi; e da quell'urto s'accende a un tratto un nuovo sole. Per l'universo si fa più vivo il plauso e il cantico della vita.

E, quando esalto la lotta, intendo, naturalmente, di quella tra forze avverse e contrarie, generatrice di luce e di vita, e non di quella tra forze affini e già organizzate, generatrice di dissoluzione e di tenebre. Ma sentiamo la voce stessa di Achille, di questa immortale vittima dell'ira, sentiamo la voce stessa di Achille, che, dal fondo dei secoli, ci dà l'alto ammonimento:

Pera nel cor dei Numi e dei mortali
La discordia fatal, pera lo sdegno
Ch'anco il più saggio a inferocir costrigne,
Che dolce più che mel le valorose
Anime investe come fumo, e cresce.
(XVIII, 143-47)

Fedele Romani.

I SORDOMUTI NELL'ANTICHITÀ

È noto il grave pregiudizio, ancora molto diffuso, che i *mutoli* non possano parlare per causa di un certo legamento che ne ostacola i movimenti della lingua. In un Manuale pedagogico-didattico [1]) per gli educatori dei sordomuti dimostrai che un siffatto pregiudizio ci è venuto dall'antichità, avendo un riscontro non dubbio, non solo nelle varie letterature, ma anche nelle sacre scritture dei popoli più antichi. Nelle quali ogni volta che accade di accennare al sordomuto, si parla costantemente di *muti* ai quali *si scioglie,* per miracolo, quel tal *nodo* della lingua che impediva loro di parlare. È chiaro dunque che gli antichi non compresero che esiste un rapporto essenziale di causalità tra la funzione acustica dell'orecchio e l'articolazione della lingua per l'imitazione e la riproduzione della lingua parlata.

Nè vale a provare il contrario l'abbondanza delle ricerche e delle osservazioni che si trovano nelle opere dei principali cultori delle scienze fisiche e mediche. Questi intravidero che fra la parola e l'udito corre una relazione, ma non la seppero chiarire, distolti com'erano dal preconcetto dell'esistenza di nervi comuni all'orecchio e alla lingua e perfino di rapporti organici tra l'orecchio e i polmoni. Mancata la cognizione del vero rapporto causale tra la parola udita e quella parlata negli scrittori, che si riguardarono come autorità indiscutibili, per il corso quasi di 20 secoli (IV a. C. - XVI d. C.), è chiaro che il pregiudizio sopra accennato non poteva cessare se non quando il metodo sperimentale si fosse sostituito allo speculativo. Ma disgraziatamente non cessò neanche quando l'osservazione e l'esperimento indussero i cultori dell'arte medica a constatare che il *mutismo* è una conseguenza necessaria della *sordità* dalla nascita o sopravvenuta prima che il bambino abbia potuto apprendere per la via naturale dell'orecchio la lingua materna. Le cause di questo ritardo nella volgarizzazione di un tale concetto sono molteplici e varie, e sarebbe superfluo accennarle qui tutte. Ci limiteremo quindi ad una sola, a quella che è forse la principale, essendo comune a tutte le lingue antiche e moderne.

Una ricerca filologica comparativa ci porterebbe a dimostrare agevolmente che la parola *sordo* fu applicata prima alle cose nel senso di ' ottuso ', e soltanto più tardi ebbe quello della privazione di udito nelle persone. Lo stesso può dirsi della parola *muto,* applicata prima alle cose della natura prive di bellezza, di luce, di colorito e simili, poi agli animali e all'uomo privo di loquela. E la conclusione di una siffatta ricerca sarebbe questa che quelle due parole si usarono in ogni lingua *separatamente* l'una dall'altra. E ci vollero, dopo, dei secoli per arrivare all'uso della parola composta *sordomuto,* tuttora soltanto scientifica, giacchè il popolo continua a dire *mutoli,* e tutto al più a scherzare sulla loro sordità.

La parola sordomuto è il risultato della chiara cognizione dell'infortunio che opprime i sensi e la mente dei privi di udito e di loquela. Ed è interessante notare che nella composizione della parola *sordomuto* si è seguito l'ordine naturale delle due privazioni, accennando cioè prima alla *causa* (sordità) e poi all'*effetto* (mutismo). Ciò sta in contrasto con l'opinione degli antichi, i quali prendevano in considerazione prima di tutto l'effetto, certo perchè è il più appariscente dei due difetti complicati nel sordomutismo. Come negli antichi, così negli scrittori del medio evo, quando si accenna, generalmente a titolo di curiosità, ai sordomuti, si parla sempre di *muti.* Ed è questa la parola comunemente usata, anche da scrittori medici, pur nel tempo in cui la relazione di causa e di effetto tra sordità e mutismo è stata già accertata

[1]) V. *Il Sordomuto e la sua educazione,* Vol. III, Siena, 1896.

dall'osservazione sperimentale. Ciò dipende senza dubbio da questo, che ci fa più impressione il mutismo della sordità. Ma anche senza seguire la varia fortuna delle parole, abbiamo una prova del pregiudizio perpetuato fino ai nostri tempi nel fatto quotidiano delle comari, le quali reputano loro principale dovere il *rompere* lo scilinguagnolo nei neonati, passando un dito laceratore sotto la loro lingua, quando il frenulo della medesima è tenerissimo. Si crede di togliere con questo atto ai bambini quel famoso *nodo* che impedirebbe loro di parlare. Questa opinione è tanto radicata e diffusa che, anche oggi, quando un bambino non dà segno di parlare nell'età in cui dovrebbe cominciare a farlo, la prima cosa che si pensa non è già che egli possa essere sordo, ma che sia necessario l'intervento del medico, perchè proceda senza misericordia al taglio del frenulo linguale del muto. E molti medici sono in verità troppo compiacenti in questo.

La genesi delle parole corrispondenti alle nostre *muto* e *sordo* si confonde certamente con quella del linguaggio comune. N'è una prova l'uso promiscuo che ne fecero i Greci e i Latini, presso i quali si trovano applicate ai fenomeni della natura prima che alle persone. Di qui, io credo, la difficoltà di risolvere un problema che il sordomutismo ha comune con altri stati patologici, se cioè sia più frequente oggi che nei tempi antichi, o, con altre parole, se la sua diffusione stia, come per le altre malattie, in rapporto col progresso civile dei popoli. Ciò io non credo però, sapendo che la storia dell'umanità si ripete appunto perchè si ripetono le sue vicende, così nell'individuo come nel complesso sociale.

Ma è tempo di entrare nell'argomento del presente scritto, che è quello di mostrare quale concetto avessero gli antichi del sordomutismo. Ciò faremo con una breve rassegna di quanto si trova, a questo proposito, nelle due letterature di Grecia e di Roma.

I SORDOMUTI NELLA LETTERATURA GRECA.

Un'indagine accurata della letteratura greco-romana ci persuade del fatto che il sordomutismo esiste dalla più remota antichità. Se non ne abbiamo relazioni particolareggiate, ciò dipende soltanto dalla circostanza, oramai indiscutibile, che il sordomuto, appunto perchè privo del linguaggio, fu considerato come un individuo non socievole e perciò ineducabile. Il che spiega poi come nell'antica legislazione fosse messo alla pari dei mentecatti.

D'altra parte non è ammissibile, mancandone ogni documento storico, che i sordomuti fossero e nella Grecia e in Roma sacrificati alla morte nella loro primissima infanzia, come individui inutili e di grave incomodo alla patria. Ciò fu ripetuto da molti di coloro che si occuparono nel secolo XIX dell'educazione dei sordomuti. Ma si tratta evidentemente di *orazioni* nelle quali la maggior parte è rettorica, e dove il Taigete e la Rupe Tarpea dovevano servire di argomento emozionante per muovere la società moderna a soccorrere i sordomuti. Per quante ricerche io abbia fatte, non ho trovato però nella letteratura antica il più piccolo indizio in favore di un tale supposto. Debbo perciò rimanere, fino a prova contraria, nella mia opinione, ammettendo invece come verosimile e razionale che il sordomuto non potesse essere abbandonato alla propria insufficienza, perchè il suo difetto non è tale da rendersi palese nella prima infanzia, come è il caso dei ciechi nati, dei deformi e dei mostruosi per male conformazioni fisiche congenite. E quando il difetto suo si manifesta, ciò accade, e le varie lingue sono su questo tutte d'accordo, pel sintomo della mancanza della favella. Di qui il pregiudizio accennato più sopra e che trova un riscontro nei cultori delle scienze mediche da Ippocrate ai medici tutti prima che nascesse la scienza, tuttora giovane, dell'otologia. Dai quali la sordità congenita o acquisita nella più tenera infanzia in seguito a malattie infantili, anche oggi trascurate tra il popolo, fu riguardata come incurabile, e il mutismo come un'affezione organica dell'apparato vocale, fuori d'ogni considerazione terapeutica o chirurgica.

Così è facile spiegare perchè i pochi accenni che troviamo sui sordomuti nelle antiche letterature si riferiscono prima di tutto al mutismo. Non si può trascurare però la circostanza, molto significativa, della differenza che passa in questo rapporto tra gli scrittori di storia e di poesia e quelli che, come per es. Aristotile, si occuparono di esporre lo stato delle varie scienze e i dati della speculazione filosofica. Questi ultimi si accorsero infatti della impossibilità dell'apprendimento del linguaggio articolato da parte di chi è privo *a nativitate* del prezioso senso dell'udito. Così nei primi secoli dell'era cristiana.

Ma la letteratura greca ci offre un'altra circostanza che trova poi un riscontro con le prime notizie sui sordomuti nel mondo cristiano e che può interessare i cultori delle discipline storiche e filosofiche. Nell'uno e nell'altro caso l'attenzione sui sordomuti si riferisce a guarigioni miracolose o credute tali. Sono noti i racconti del sordomuto guarito da Gesú Cristo e di quello che miracolosamente fu fatto parlare da Giovanni di Beverley (Beda). Due casi congeneri si trovano nella prima letteratura greca. Il primo (diciamo primo perchè fu noto molti secoli avanti) è quello del figlio di Creso, il quale avrebbe parlato in un momento eccezionale, ma sempre in rapporto ad una circostanza nella quale l'intervento della divinità non sarebbe stato dubbio (ved. *Atene e Roma,* Anno VI, pag. 282 e *L'Educazione dei Sordomuti,* Anno II, III Serie, pag. 49, 79, 113). Della guarigione miracolosa dell'altro si fa cenno in una delle iscrizioni del tempio di Asclepio in Epidauro.

Per le ragioni addotte dal Cavvadias (*Fouilles d'Epidaure,* Athènes 1893) e ripetute dal Festa (*Atene e Roma,* Anno III, pag. 11), non è possibile stabilire la data delle guarigioni registrate sulle stele d'Epidauro. È certo però che tanto questo caso come quello

del figlio di Creso sono di molto anteriori al tempo d'Ippocrate.

Ci dovette essere però una differenza ben grande fra i due *mutoli* che primi s'incontrano nella letteratura greca. Si sa che Creso aveva tentato ogni via per guarire il proprio figliuolo da quell'infortunio che lo rendeva inutile a sè e alla famiglia (Erodoto I, 38, 85, 87; Senofonte Cirop. II, 7; Niccolò Damasceno fr. 67 in Dindorf, *Historici græci minores* I, p. 64 sg.). Dalle varie espressioni usate a questo riguardo dagli scrittori greci pare si possa concludere che il figlio di Creso fosse veramente un *sordomuto*. La parola κωφός fu usata infatti costantemente per indicare la *sordità* [1]).

Il mutolo guarito da Asclepio in Epidauro dovette essere invece soltanto *muto*. Il redattore del registro delle guarigioni non usò la parola κωφός sibbene ἄφωνος, vale a dire *muto* perchè privo di *voce*. Si trattava dunque di un caso di *afasia*, e se non bastasse a persuadercene la parola ἄφωνος, basterebbero all'uopo le circostanze della guarigione, avvenuta per una specie di suggestione ipnotica. Nè altrimenti potrebbesi spiegare l'esito felice di essa.

Ma sentiamo, per meglio intendere la cosa, la breve relazione data al n. 5 della prima delle due iscrizioni trovate dal Cavvadias nel recinto dell'*abaton* d'Epidauro nell'aprile del 1883. Le prime parole d'ogni caso designavano, come oggi si userebbe un titolo a sè, la qualità delle malattie, di cui erano affetti i pellegrini al tempio d'Asclepio. La nostra comincia con Παῖς ἄφωνος e dice: « Un fanciullo muto venne supplicante nel tempio per ricuperare la voce. Quand'ebbe offerto il sacrificio preliminare e compiute tutte le altre prescritte cerimonie, il servo addetto a queste funzioni si rivolse al padre del fanciullo dicendogli: — Acconsenti tu, se ottieni quello che dimandi, di tornare di qui a un anno ad offrire un sacrifizio al Dio come prezzo di questa guarigione? — Il fanciullo tutto ad un tratto disse: Sì, acconsento. Maravigliato allora il padre gli ordinò di parlare ancora, e il fanciullo parlò e da quel momento fu guarito » [2]).

Da questo breve racconto risultano chiare due circostanze molto importanti. La prima è che il fanciullo non era muto dalla nascita, giacchè voleva *ricuperare la sua voce:* aveva dunque parlato. La seconda è che aveva imparato a parlare per il processo naturale della imitazione a orecchio, ed era tuttora perfettamente udente. Come avrebbe potuto altrimenti rispondere ad una domanda che veniva rivolta al padre suo?

È ben chiara pertanto la differenza che gli antichi dovettero riconoscere fra mutismo per sordità e mutismo per una qualsiasi delle varie forme, oggi ben differenziate, di afasia.

Un accurato esame delle opere d'Ippocrate ci persuade inoltre che egli ebbe chiara la cognizione delle svariatissime affezioni auricolari e fa veramente maraviglia che non arrivasse a comprendere nettamente quel rapporto di causalità di cui abbiamo parlato più sopra. Egli aveva pur compreso la differenza sostanziale tra le malattie congenite e le acquisite, perchè si trattiene, in più luoghi delle sue opere, a parlare delle malattie infantili e delle loro conseguenze.

Giova poi riflettere che l'anatomia patologica dell'orecchio rimase per tutti un'incognita fino alla metà del secolo orora passato. Se si aggiunga pure il fatto, ben noto, dell'empirismo dominante, in pratica, nell'esercizio dell'arte salutare, è facile capire perchè, non solo a Ippocrate, ma anche a molti medici de' nostri tempi, sono rimaste nascoste le cause della sordità, e del conseguente mutismo, quando quella deriva da degenerazioni embrionali e da malformazioni congenite dell'apparato uditivo.

Platone ed Aristotile sono i due autori greci i quali hanno descritti con maggior precisione e con larghezza di vedute i processi delle differenti sensazioni. Se non riuscirono a rendersene sempre un conto esatto, ciò dipese dalla mancanza di metodiche osservazioni sperimentali. Fu proprio questa mancanza che impedì loro la chiara visione dei veri rapporti scambievoli fra i differenti stimoli della sensazione e della percezione, mentre talvolta gl'indusse a ravvisarne di tali che erano solo il prodotto della loro fantasia e la conclusione delle loro speculazioni filosofiche.

Per quanto concerne il fenomeno della produzione della voce e della formazione del linguaggio, sembra che Aristotile ci vedesse più chiaro d'Ippocrate, benchè nel descrivere siffatti processi usasse talvolta (circa 50 anni dopo) le stesse parole di lui. A questo proposito mi pare di una certa importanza il ravvicinamento dei due passi seguenti:

1. Ippocrate aveva scritto al § 19 del libro Περὶ Σάρχων: « La facoltà di parlare dipende da questo: tutto il corpo attrae dentro di sè l'aria esterna; la maggior parte di questa però viene accumulata nelle cavità interne. Quando poi quell'aria può uscire al di fuori produce un rumore, il capo ne risuona, la lingua si muove e articolandosi attraverso alle fauci, occludendo ed urtando il palato e i denti, si rischiara. Se però la lingua, sempre opponendosi all'aria, non articolasse, l'uomo non potrebbe parlare con chiarezza, ma avrebbe da natura soltanto la voce. Abbiamo di ciò una prova nei muti dalla nascita, i quali non possono parlare, ma emettono soltanto una voce e ciò accade anche nel caso che alcuno si sforzi di parlare

[1]) Abbiamo una prova indiretta, ma molto significativa, della sordità del figlio di Creso in un passo di Luciano. Nell'*Apologia delle Imagini* è detto che l'adulatore giurerebbe perfino che *il figliuolo di Creso ha l'udito più sottile di Melampodo....* Cfr. anche il noto verso di Epicarmo νοῦς ὁρᾷ καὶ νοῦς ἀκούει τἄλλα κωφὰ καὶ τυφλά.

[2]) « Παῖς ἄφωνος (ἰ) | [κέτας ἀφί]κετο εἰς τὸ ἰαρὸν ὑπὲρ φωνᾶς· ὡς δὲ προεθύσατο καὶ | [ἐπόησε τὰ] νομιζόμενα, μετὰ τοῦτο ὁ παῖς ὁ τῶι θεῶι πυρφορῶν | [καὶ θύων? π] οἱ τὸμ πατέρα τὸν τοῦ παιδὸς ποτιβλέψας » ὑποδέκεσ | [αι « ἔφα, » τοῦ ἐ]νιαυτοῦ, τυχόντα ἐφ' ἃ πάρεστι, ἀποθυσεῖν τὰ ἴατρα; | [ὁ δὲ παῖς ἐξ] απίνας» ὑποδέκομαι « ἔφα· ὁ δὲ πατὴρ ἐκπλαγεὶς πάλιν | [ἐκέλετο αὐ]τὸν εἰπεῖν· ὁ δ' ἔλεγε πάλιν καὶ ἐκ τούτου ὑγιὴς ἐγένετο ». P. Cavvadias, *Op. cit.* pag 25.

nell'emettere il fiato. Ciò è chiaro, che quando uno voglia produrre una grossa voce, attrae l'aria esterna e quando poi la riemette fuori produce una voce grossa finchè dura il fiato e poi la voce si estingue ».

2. Aristotile dedica il cap. IX del libro IV Περὶ ζώων alla descrizione delle voci degli animali e, notando innanzi tutto la necessaria distinzione fra voce, suono, murmure e loquela dice che « questa è propria solo dell'uomo. E quelli che hanno la loquela hanno pure la voce, ma non tutti quelli che hanno la voce hanno pure la loquela. Coloro che sono sordi dalla nascita sono ancora muti, possono quindi emettere la voce ma non per questo hanno una favella. I bambini tutti poi sono impotenti a contenere e dominare la lingua come accade per le altre loro membra; sono perciò da prima imperfetti e più tardi disnodano la lingua. La maggior parte balbettano al principio e sono impacciati nell'uso della lingua. Le voci poi come i dialetti e le maniere variano da regione a regione ».

Da questo passo di Aristotile, come dal precedente d'Ippocrate, risulta che essi compresero esservi tra la sordità e il mutismo una relazione, ma era questa secondo loro una relazione di *simpatia*, tra gli organi dell'udito e quelli della favella. Questo fu l'errore conservato poi per tutto il medio evo dai cultori delle scienze mediche, i quali si dettero pure alla ricerca incessante di certi *nervi comuni all'orecchio e alla lingua*, e financo all' indagine dei rapporti tra organo dell'udito e i polmoni.

Si trova anche negli autori greci la parola ἔνεος, ma pare che questa si preferisse per indicare il *muto* in seguito a maraviglia o a spavento, e corrisponderebbe quindi al nostro *ammutolito*. Siccome però quella stessa parola ebbe il significato di *stolido* e di *mentecatto* e privo del lume della ragione, si è ripetuto per secoli che Aristotile abbia egli stesso sentenziato *essere i sordomuti incapaci d' istruzione per mancanza assoluta d'intelligenza*. Si deve invece ritenere che se Aristotile credette ineducabili i sordomuti, ciò fu per il riflesso che egli aveva ben capito essere l'udito *il senso della disciplina*, e quindi impossibile una istruzione per coloro che di quel senso sono privi per natura o per accidente. Si potrebbe perciò concludere che i commentatori d' Ippocrate, da Galeno a poi, e quelli di Aristotile, non esclusi i medici fino a tutto il secolo XVI, accettarono le idee degli antichi senza pensare che l' istruzione dei Sordomuti sarebbe stata possibile, come fu poi, per sostituzione di stimoli sensoriali. È presso a poco l'errore stesso che derivò dall' interpretazione letterale della frase di Paolo di Tarso *fides ex auditu;* dal che molti scrittori dedussero che dunque i sordomuti non sono suscettibili d'alcuna fede rispetto alla divinità.

Ma, per ritornare ad Aristotile, giova ricordare che la quistione dei Sordomuti, o almeno dei sordi e muti, s' impose più volte alle diligenti speculazioni del filosofo, come risulta chiaramente da più luoghi dei suoi molti e svariati Προβλήματα. Il capitolo Ὅσα περὶ φωνῆς è uno studio, si può dire, esauriente sulla voce e sulle varie modificazioni. Quivi Aristotile, avendo notato il frequente pericolo che deriva al senso dell'udito da molte malattie infantili, si fa queste domande: Διὰ τί τῶν αἰσκθεσων ἐκ γενετῆς μάλιστα τὴν ἀκοὴν πηροῦνται; — Ἢ ὅτι ἀπὸ τῆς αὐτῆς ἀρχῆς δόξειεν ἄν ἥ τε ἀκοὴ καὶ ἡ φωνή.

Fa poi altre questioni sulla qualità della voce delle persone sorde e ne attribuisce la nasalità al fatto dell' inerzia della lingua. Ma in tutti questi casi che avrebbero dovuto indurre il filosofo alla conclusione vera della dipendenza dell' imitazione della parola dal senso dell' udito, Aristotile fu fuorviato dal preconcetto della già accennata simpatia tra gli organi interni dell'udito e quelli interni ed esterni della parola, e rovesciando il rapporto vero, dice che l'udito altro non è che un accidente della facoltà del parlare (καὶ τῆς ἀκοῆς ὥσπερ καὶ εἰ συμβεβηκότος).

L'errore più grave, che mise forse sulla falsa via i medici dei primi XV secoli dell' era cristiana, fu quello della opinione, più volte ribadita da Aristotile, di una relazione causale tra l'udito e la funzione respiratoria (Cfr. Problemi Sez. XXXIII, 14 e tra gl'inediti Sez. II 45).

Il concetto generale che si ricava dall'esame delle opere fin qui ricordate è quello della incurabilità del sordomutismo, e questo serve a spiegare perchè tutti gli espedienti suggeriti per la terapia dell'orecchio si riferiscono esclusivamente ai dolori auricolari *(otalgie)* e ai disturbi dell'udito come sintomi di altre malattie.

Non si deve credere tuttavia che gli antichi riguardassero di fatto i sordomuti come persone ebeti e fatue. È vero che, come abbiamo già accennato, le parole ἔνεός e κωφός avevano spesso questi significati, ma Platone, il quale le usa in diversi luoghi nel senso proprio di muto e di sordo, aveva osservato, come cosa ovvia e notissima ai suoi tempi, la mimica dei sordomuti e l'aveva ritenuta adattata ad esprimere il pensiero e il sentimento. Al § 34 del *Cratilo*, Socrate, interrogando Ermogene, fa questa ipotesi « ... Rispondimi a questo: Se noi non avessimo voce nè lingua e volessimo tuttavia spiegarci a vicenda qualche cosa, non faremo noi forse come i muti (ἔνεοί), cercando d' intenderci e con le mani e col capo e con le altre membra? » Al che Ermogene risponde: « Non faremmo altrimenti, o Socrate ». E dal seguito del dialogo risulta evidente che la mimica dei sordomuti era stata bene osservata non solo, ma spiegata anche logicamente per argomentare, in fine, che il nome delle cose è stato trovato prima per imitazione delle medesime.

Non isfuggì naturalmente a Platone l' arresto di sviluppo dell' intelligenza a causa delle deficienze sensoriali, e più volte usa egli la parola κωφός nel senso metaforico per indicare l' effetto ottundente, per anestesia e indurimento della facoltà generica del sentire (Cfr. Timeo, Gorgia, Fedro, Alcibiade, Teeteto).

Dai diversi passi che sarebbe troppo lungo enumerare, risulta però che Platone preferiva la parola

ἐνεός per fissare la privazione della loquela e κωφός per quella dell'udito. Ricorre infatti nel Gorgia l'espressione enfatica, passata nelle lingue moderne, « *Se io non sono sordo* » equivalente all'altra « *Se io ho bene udito* », e qui la parola è κωφός (εἰ μὴ κωφὸς γ' εἰμί).

Un luogo del Teeteto è di molto valore probatorio anche per dimostrare come a Platone, del pari che agli altri scrittori, doveva aver fatto maggiore impressione la mancanza della parola che non quella dell'udito. Al § 42 di quel dialogo Socrate spiega il vero senso di λόγος, dicendo che questa parola ha tre ben distinte significazioni: primo, l'espressione del proprio pensiero a voce: secondo, l'opinione che uno ha e che manifesta con parola: terzo, il parlare nel senso comunemente inteso. « E tutto ciò può fare ognuno, più o meno rapidamente, se per caso non sia *muto o sordo* dalla nascita (ὁ μὴ ἐνεὸς ἢ κωφὸς ἀπ' ἀρχῆς), dove è da notare la congiunzione sostitutiva ἢ che tradisce l'opinione radicata che uno potesse essere muto *o* sordo.

Non ho trovato nei greci altri luoghi degni di essere menzionati e discussi, oltre a quelli fin qui brevemente accennati. Parmi perciò sia tempo di venire alla conclusione. E questa può essere compendiata nei punti seguenti:

1. Il sordomutismo per sordità congenita e precoce è uno stato patologico che si riscontrava presso i popoli antichi come nei moderni.

2. Gli antichi non conobbero chiaramente il rapporto di causalità tra la mancanza dell'udito dalla nascita o dalla primissima infanzia e la conseguente impossibilità del parlare; mentre avevano compreso benissimo che il parlare, lungi dall'essere una dote congenita, è un' arte che solo s' impara per imitazione.

3. L'educazione dei sordomuti non fu creduta possibile, anzi non vi fu neppure rivolta mai la speculazione, perchè appunto mancava in essi il senso della disciplina o meglio, come dicono i moderni, *il senso sociale per eccellenza*. La sostituzione degli stimoli non poteva venire in mente ad alcuno, prima del metodo sperimentale. Trovato questo, e sottoposte a nuovo esame le opinioni del *Maestro di color che sanno*, sembrò più che naturale a Girolamo Cardano la sostituzione della vista all'udito nell'apprendimento del linguaggio, ridotto alla sua forma grafica.

4. Il preconcetto dei greci e dei latini su questo proposito fu tramandato di generazione in generazione fino al secolo XVI, principalmente per l'autorità di Aristotile, senza che alcuno pensasse a studiare il problema alla luce delle osservazioni sperimentali.

5. Ai poveri sordomuti abbandonati alla propria insufficienza e alla desolazione del proprio infortunio fu poi di gravissimo pregiudizio la legislazione romana. Ciò vedremo in altro articolo sui sordomuti nella letteratura latina.

Roma.

Giulio Ferreri.

Gli Scritti Vari di Teodoro Mommsen

(Secondo Volume) [1]

È trascorso appena un anno da che io analizzai nel nostro *Bullettino* il primo volume degli « Scritti vari » di Teodoro Mommsen e già il secondo vuol essere presentato ai nostri lettori; ma con maggiore brevità, perchè gli scritti che vi si contengono hanno un carattere più strettamente giuridico di quelli contenuti nel precedente volume.

Il secondo volume, per disposizione stessa del Mommsen, contiene le memorie sopra gli scritti dei giureconsulti e sopra i libri giuridici romani, alle quali, ne furono aggiunte poche altre di vario argomento. Sono, in tutte, più di trentanove memorie che attestano la meravigliosa operosità del Mommsen intorno alle fonti del diritto romano dalle origini sino ai tempi medievali; e che occuparono tutta la vita del sommo romanista, dagli anni giovanili fino alla morte. La prima infatti in ordine cronologico delle memorie contenute nel volume (VIII secondo il numero d'ordine) relativa ai frammenti viennesi delle istituzioni di Ulpiano porta la data del 1850 e l'ultima (XXXV) sulla *sanctio pragmatica*, fu dal Kübler, il benemerito editore del volume, rinvenuta fra le carte del Mommsen e deve essere stata scritta poco tempo innanzi alla sua morte. I giureconsulti romani studiati nel volume sono i seguenti: Salvio Giuliano, Sesto Pomponio; Gaio, il giurista provinciale come lo chiama il Mommsen; Ulpiano e Papiniano (II, III, IV, V, VI, VII, VIII, IX, XXXV) e del primo il Mommsen commenta pure (I) la bellissima iscrizione onoraria rinvenuta nell'Africa, dalla quale s'impara che l' insigne giureconsulto chiamavasi *L. Octavius Cornelius P. f. Salvius Iulianus Aemilianus* ed era stato *decemvir (litibus iudicandis), quaestor imp. Hadriani, cui divos Hadrianus soli salarium quaesturae duplicavit propter insignem doctrinam; trib(unus) pl(ebis); praetor; prae(fectus) aerar(ii) Saturni, item mil(itaris); consul; pontifex; sodalis Hadrianalis; sodalis Antoninianus; curator aedium sacrarum; legatus imp. Antonini Aug. Pii Germaniae inferioris; legatus imp. Antonini Aug. et Veri Aug. Hispaniae citerioris; proconsul provinciae Africae*, alle quali dignità è necessario aggiungere la prefettura di Roma e un secondo consolato che Giuliano ebbe, come attesta il biografo dell' imperatore Didio Giuliano nepote del nostro giureconsulto.

Fra le memorie che riguardano i Digesti, i Codici Gregoriano, Teodosiano e Giustinianeo merita una menzione speciale quella che concerne la cronologia delle costituzioni di Diocleziano e dei suoi colleghi nell' impero (XXI); per stabilire la quale cronologia il Mommsen dovette sobbarcarsi da solo all' immane fatica di collazionare e raffrontare una grande quan-

[1] *Gesammelte Schriften* von THEODOR MOMMSEN, Zweiter Band, *Iuristische Schriften*, Zweiter Band, Berlin, 1905.

tità di manoscritti e di raccolte medievali, lavoro, dice bene il Kübler, che avrebbe scoraggiato lo stesso Tillemont.

Questi scritti che fin qui mi sono limitato ad indicare formano la parte sostanziale del volume; ma come ho già detto, ve ne sono altri di vario argomento di non minore importanza. In primo luogo le memorie intorno all'editto di Diocleziano *de pretiis rerum venalium* (XXII, XXII[A], XXII[B]) lo scritto intorno all'editto di Giuliano del 12 febbraio 363 diretto agli abitanti di Antiochia (XXIII) e infine gli studi sopra i due frammenti di rescritti imperiali papiracei (XXIV). Viene poi una noticina scritta nel 1903 (XV) per festeggiare l'ottantesimo natalizio di G. Boissier intitolata Δωδεκάδελτος in cui il Mommsen allude (e le parole sue sono assai significanti) all' « excellent sauvatage » compiuto da P. Fr. Girard delle Dodici Tavole « combattues et malmenées par notre chère jeunesse, plus zélée que réfléchie ». E delle dodici tavole parla anche la bella ed elegante iscrizione metrica onoraria (*Bis sex scripta tenet praetorisque omne volumen | Doctus et a sanctis condita principibus*) del quinto secolo, posta dalla *provincia Lugdunensis tertia* al suo governatore Valerio Dalmazio, scoperta in Idahof e commentata dal Mommsen nello scritto XVII.

Di papiri tratta lo scritto decimosesto intitolato « Das aegyptische Gesetzbuch » e il decimo studia una pergamena proveniente da Fajjum in Egitto (ora nel Museo di Berlino) e che contiene tre frammenti di un libro *de iudiciis* scritto da un antico giureconsulto romano. Il secondo di quei frammenti si riferisce ad una legge la quale ordinava al pretore *de bonis rebusque eor[um] hominum ita ius dicere iudicium reddere.... ut ea fiant, quae futura forent, si dediticiorum numero facti non essent etc.* Su questo frammento si è scritto molto e si è formata una vera controversia, poichè mentre la maggior parte dei moderni romanisti (l'Huschke, l'Alibrandi, il Brinz, ecc.) sostengono che le persone contemplate nel frammento sono i libertini dediticii e che la legge a cui esso allude è la legge Elia Senzia, la quale, com'è noto, istituì quella categoria di schiavi manomessi, il Mommsen invece, lo riferisce agli *exules* degli ultimi tempi repubblicani, a coloro, cioè che erano colpiti dall'*exilium*, da una pena criminale che includeva la perdita della cittadinanza e l'allontanamento da un territorio limitato, di regola, almeno da Roma e dall'Italia. Ora, come ho cercato di dimostrare altrove (*Bull. dell'Istituto di Diritto Romano*, 1894, pag. 27) questa interpretazione non regge, poichè la questione non sta tanto nel sapere se gli *exules* o i deportati siano veramente inclusi nel numero dei dediticii, quanto se la locuzione *dediticiorum numero* adoperata nel frammento berlinese, possa a loro applicarsi, mentre non è possibile negare che quella locuzione altro non designi che i dediticii aeliani. Rispetto poi alla controversia alla quale alludono le parole del frammento *videamus ne verius sit etc.*, mi discosto dall'opinione comune per le ragioni esposte nel mio scritto e a cui rimando i lettori.

Importantissima è inoltre la memoria XIX sul decreto dell'imperatore Gordiano agli abitanti di Scaptoparene a cui è connessa l'altra memoria XX sulla formola *recognovi*. Si tratta di una iscrizione scoperta nella Bulgaria nel luogo ove sorgeva l'antica stazione termale di Scaptoparene nel territorio di Pautalia, città dell'antica Tracia; la iscrizione fu rinvenuta nel 1868 ma pubblicata soltanto nel 1890 ed oltre che dal Mommsen, fu commentata dal Karlowa e dallo Scialoja. Essa si riferisce alla querela diretta all'imperatore Gordiano dai vicani di Scaptoparene contro le requisizioni illegali di alloggi e di viveri fatte in danno loro da vari personaggi e specie da militari di passaggio in quella regione. Il documento è bilingue e diviso in tre parti: la prima parte (in latino) contiene l'autenticazione della copia del rescritto imperiale del 16 dicembre 238; la ricevuta della domanda dei querelanti presentata da un milite delle coorti pretorie, loro compaesano; la seconda parte (in greco) contiene la querela diretta all'imperatore e il principio di una difesa pronunciata in favore dei querelanti dinanzi il governatore della Tracia. Segue, nella parte terza, il rescritto imperiale in latino. L'importanza di questa iscrizione non è riposta tanto nel fatto che diede motivo al rescritto di Gordiano, quanto nelle notizie che fornisce sulla compilazione e relativa pubblicazione dei rescritti imperiali e che furono poste in piena luce dal Mommsen. La lapide di Scaptoparene infatti fa per la prima conoscere che i rescritti imperiali solevano notificarsi non solo direttamente all'interessato, ma altresì mediante affissione dell'atto imperiale in un luogo pubblico che la lapide attesta essere il portico delle terme di Traiano, e mediante inserzione di esso in un *liber libellorum rescriptorum et propositorum* tenuto probabilmente dal prefetto urbano e nel quale gli interessati potevano prendere cognizione e copia del rescritto nelle forme consuete. La notificazione dei rescritti mediante affissione che dava a loro forza di legge, cominciò ai tempi di Traiano e di Adriano e dovè finire sotto Costantino il quale tolse ogni autorità legale ai rescritti; era cotesto un procedimento comodo che dispensava di accertare l'identità dei destinatarî e ci dimostra come i registri del prefetto urbano erano la fonte a cui i giureconsulti ricorrevano per conoscere e raccogliere i rescritti diretti agli abitanti di tutte le parti dell'impero. La iscrizione di Scaptoparene trovasi nel *C. I. L.*, III, 12336 e (salvo il testo greco) nei *Textes de Droit Romain*[3] di P. F. Girard, p. 188 e seg.

Ricorderemo finalmente lo scritto undecimo che contiene osservazioni sopra due passi di Aulo Gellio (l'uno relativo alla parola *penus* [IV, 1] e l'altro relativo ai *sponsalia* [ib. IV, 4]); e lo scritto XXV intorno ad un collare di servo fuggitivo conservato nel museo Feiervary in Ungheria su cui leggonsi le parole: *iussione trium dominorum nostrorum ne quis ser-*

vum alienum suscipeat (C. XV, 7171), i quali imperatori devono essere Valentiniano, Teodosio ed Arcadio.

Sono questi gli scritti più rilevanti del secondo volume del Mommsen, ne tralascio pochi altri (come la noticina su Paolo Diacono) che meno possono interessare i nostri lettori [1]). Molti di essi sono fondamentali, altri definitivi; sia pure che i risultati di taluni non possano accogliersi, nessuno tuttavia può chiamarsi inutile per la scienza. Tutti poi, osserva giustamente il Kübler, portano l'impronta non solo della profonda dottrina e sagacia, ma altresì della vasta operosità del Mommsen il quale nei suoi lavori non conosceva ostacoli e fatiche. E di questa vasta operosità è buon testimonio l'indice degli scritti del sommo maestro che compilato nel 1887 dal compianto Zangemeister fu ora da Emilio Iacobs continuato fino al 1905. Sono 1513 gli scritti del Mommsen ivi registrati che cominciano con alcuni saggi di scuola del 1837-1838 (pubblicati nel 1897 per festeggiare l'ottantesimo suo natalizio) e finiscono coi « titoli Helvetici a Theodoro Mommsen iteratis curis recensiti » che fanno parte del volume XIII del *Corpus Inscriptionum Latinarum*, P. II, fasc. I, pubblicati l'anno decorso (1905). Quell' indice accuratissimo e necessario a tutti gli studiosi dell'opera del Mommsen dovrebbe a buon diritto portare in fronte le parole di Orazio: *Exegi monumentum aere perennius.*

Luigi Cantarelli.

[1]) Uno di questi (il XXXIX) è una recensione sulle « magistratuum et sacerdotiorum populi Romani expositiones inditae » pubblicate dall'Huschke (1856).

ATTI DELLA SOCIETÀ

ELENCO GENERALE DEI SOCI.

I. — Soci Onorari.

Boissier prof. Gastone . . . . Parigi
Carducci sen. prof. Giosuè . . Bologna
Comparetti sen. prof. Domenico. Firenze
Kenyon F. G. . . . . Londra
Weil prof. Enrico. . . . . Parigi
Zeller prof. Edoardo. . . . . Stuttgart

II. — Soci Perpetui.

Comparetti sen. prof. Domenico. Firenze
Lattes comm. prof. Elia . . . Milano

III. — Soci Benemeriti.

R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti . . . Napoli
Barbèra comm. Piero . . . . Firenze
Bargagli march. cav. Piero . . »
Bastogi contessa Clementina . . »
Bastogi conte Giov. Angelo . . »
Bastogi conte Giovacchino, deputato al Parlamento . . Firenze
Bondi comm. Angiolo . . . . »
Bondi cav. avv. Cammillo. . . »
Caetani di Sermoneta duchessa Enrichetta . . . . . »
Hoepli comm. Ulrico. . . . . Milano
Lattes comm. prof. Elia . . . »
Milani signora Laura . . . . Firenze
Milani cav. prof. L. Adriano. . »
Niccolai Gamba Castelli nob. Gino. »
Samama comm. avv. Nissim . . Marsiglia
Tarnassi dott. avv. Giuseppe. . Roma
Torrigiani march. sen. Piero . . Firenze
Vaccaro prof. Vito . . . . . Palermo

IV. — Soci Ordinari e Aggregati.

A. D'Amico sac. dott. Michelangelo . . . . . Acireale
» Santoro prof. Beniamino . . »
» Sozzi sac. dott. Vincenzo . . »
» Rolla prof. Pietro. . . . . Alba (Cuneo)
» Masoero prof. Giov. Battista . Alessandria
» Marvulli prof. Giuseppe . . Altamura (Bari)
» Zappata prof. Alessandro . . Ancona
» Rios prof. Antonio . . . . Aosta
» Torelli prof. Carlo Luigi . . Apricena (Foggia)
» Passamonti cav. prof. Ernesto. Aquila
» Pratesi cav. prof. Plinio . . Arezzo
» Savelli prof. Agostino . . . »
» Vecoli prof. Alcibiade . . . »
» Covotti prof. Aurelio . . . Ariano di Puglia
O. Pierleoni prof. Gino . . . . Arpino (Caserta)
A. Negrisoli prof. Ippolito . . . »
» R. Liceo-Ginnasio Francesco Stabili . . . . . Ascoli Piceno
» Liceo Comunale . . . . . Asti
O. Proto prof. Enrico . . . . Atrani (Salerno)
A. Bersanetti prof. Fedele. . . Avellino
» Mariotti prof. Stanislao. . . Aversa (Caserta)
O. Nitti prof. Francesco (di Vito) Bari
A. Anglani Domenico . . . . »
» Bucci Francesco . . . . . »
» Cupaiuolo prof. Giovanni . . »
» Pizzuto dott. prof. Antonino . »
» Zappia prof. Vincenzo . . . Benevento
» Castelli prof. D. Giuseppe. . Bergamo
O. Albini prof. Giuseppe . . . Bologna
» Cavazza comm. prof. Pietro . »
» Costa cav. prof. Emilio. . . »
» Pascoli cav. prof. Giovanni . »
» Puntoni comm. prof. Vittorio. »
» Rossi prof. Giorgio . . . . »
» Zanetti prof. Gualtiero . . . »
A. Pellegrini dott. Giuseppe . . »
» Rossetti prof. C. Luigi . . . »
O. Da Ponte nob. dott. Piero. . Brescia
A. Beltrami prof. Achille . . . »
O. Carrozzari prof. Raffaele . . Cagliari

O. Abbruzzese prof. Antonio . . Cagliari
» Azzolina prof. Carmelo . . . Caltagirone
A. Cervi prof. Antonio . . . . Campobasso
» R. Liceo di . . . . . Carmagnola
» Tassis prof. Pietro . . . . Casale Monferrato
» Piccoli prof. Gedeone . . . Caserta
» D'Alfonso prof. Roberto . . Cassino
» Gentilli prof. Guido . . . . Castelvetrano
» Romano prof. Antonio . . . Castiglion Fiorentino
O. Curcio prof. Gaetano . . . Catania
» Pascal cav. prof. Carlo . . . »
» Romagnoli prof. Ettore . . . »
A. La Cara dott. prof. Rosario . »
O. De Filippis prof. Gennaro . . Cava dei Tirreni
A. Melardi prof. Antonio . . . »
» Borghini prof. Giacomo . . . Cesena
» Cognosso prof. Giovanni . . Chieri
» Minio mons. Filippo, Rettore del Seminario . . . . Civita Castellana
» Cisorio dott. prof. Luigi . . Cremona
O. Brambilla prof. Rinaldo . . Cuneo
A. Marchesa-Rossi prof. G. B. . »
» Basili sac. prof. Silvio . . . Fermo
O. Ambron avv. Eugenio . . . Firenze
» Ambrosano avv. Alfredo . . »
» Anau avv. Flaminio . . . . »
» Ascoli comm. Clemente . . . »
» Barbèra comm. Piero . . . »
» Barbolani da Montauto avv. Ardengo . . . . . »
» Bargagli march. cav. Piero . »
» Bastogi contessa Clementina . »
» Bastogi conte G. A. . . . . »
» Bastogi conte on. Giovacchino »
» Bemporad cav. Enrico . . . »
» Berti avv. Paolo . . . . . »
» Bertini cav. dott. Cino . . . »
» Biagi comm. prof. Guido . . »
» Bianchi dott. Enrico . . . . »
» Bonaventura dott. Arnaldo . »
» Bondi comm. Angiolo . . . »
» Bondi cav. avv. Cammillo . . »
» Bonuccelli cav. prof. Alberto . »
» Brattina prof. P. Adolfo, Rettore del Collegio della Badia Fiesolana . . . »
» Brunetti avv. prof. Giovanni . »
» Caetani di Sermoneta duch. Enrichetta . . . . . »
» Carpi cav. avv. Arturo . . . »
» Casini avv. Luigi . . . . . »
» Castiglioni prof. Luigi . . . »
» Cestaro prof. cav. Franc. Paolo »
» Civelli comm. Antonio . . . »
» Coen cav. prof. Achille . . . »
» Consumi prof. Stanislao . . »
» Del Vecchio cav. prof. Alberto »
» De Notter cav. avv. prof. Giulio »
O. De Sarlo prof. Francesco . . Firenze
» De Stefani prof. Luigi . . . »
» Fano cav. prof. Giulio . . . »
» Fasola prof. Carlo . . . . »
» Galardi avv. Carlo . . . . »
» Galassi cav. avv. Angelo . . »
» Gerunzi prof. Egisto . . . . »
» Gherardi cav. Alessandro . . »
» Gigliotti prof. Carlo . . . . »
» Giorni prof. Carlo . . . . »
» Gotti prof. Tommaso . . . »
» Grati avv. Artidoro . . . . »
» Grocco comm. prof. Pietro . . »
» Hoffmann K. Emil . . . . »
» Karo dott. Giorgio . . . . »
» Lasinio comm. prof. Fausto . »
» Levi dott. Giacomo . . . . »
» Malfatti signora Luisa . . . »
» Manni prof. Giuseppe . . . »
» Marinelli prof. Olinto . . . »
» Marzi dott. Demetrio . . . »
» Mazzoni comm. prof. Guido . »
» Melli prof. Giuseppe . . . . »
» Milani signora Laura . . . »
» Milani cav. prof. L. Adriano . »
» Modigliani avv. Angelo . . . »
» Nardini dott. Carlo . . . . »
» Niccolai Gamba Castelli nob. Gino . . . . . »
» Nosei prof. Giuseppe . . . . »
» Olivetti cav. Nino . . . . »
» Orefice cav. ing. Ermanno . . »
» Orvieto dott. Angelo . . . . »
» Pampaloni comm. avv. prof. Temistocle . . . . . »
» Parodi prof. Ern. Giacomo . »
» Pavolini prof. Paolo Emilio . »
» Pellegrini cav. prof. Astorre . »
» Pieralli dott. Alfredo . . . »
» Pilacci avv. Arturo . . . . »
» Pistelli prof. Ermenegildo . . »
» Rajna cav. prof. Pio . . . »
» Ramorino cav. prof. Felice . »
» Ridolfi cav. prof. Enrico . . »
» Rosadi on. avv. Giovanni . . »
» Rostagno cav. prof. Enrico . »
» Sabatucci dott. Alessandro . . »
» Scerbo prof. Francesco . . . »
» Sforni-Levi signora Emma . . »
» Stefanini avv. Tommaso . . »
» Stromboli signora Berta . . »
» Stromboli cav. prof. Pietro . »
» Terzaghi dott. Nicola . . . »
» Taviani Niccolò . . . . . »
» Terrosi-Vagnoli Giulio . . . »
» Tocco cav. prof. Felice . . . »
» Torrigiani march. sen. Piero . »
» Vannuccini prof.ª Giovannina . »
» Villari sen. prof. Pasquale . . »

O. Vitelli cav. prof. Girolamo . Firenze
» Vitta avv. Augusto . . . . »
» Zanini Carlo Antonio . . . »
A. Andreini dott. Guido . . . »
» Bacci cav. prof. Orazio. . . »
» Baldasseroni prof. Giuseppe. . »
» Bartolomasi p. F. A. . . . »
» Berti comm. Pietro . . . . »
» Bertoldi prof. Alfonso . . . »
» Bicchierai avv. Iacopo . . . »
» Bonolis prof. avv. Guido . . »
» Bruschi cav. Angelo . . . . »
» Casali prof. Leandro. . . . »
» Ceccaroni prof. Guido . . . »
» Ciofi-Jacometti signora Sofia . »
» Cisterni prof. Antonio . . . »
» Codebò nob. Guglielmo . . . »
» Conti prof. Luigi. . . . . »
» Corcos signora Emma . . . »
» Danesi dott. prof. Umberto . »
» Decia prof. Giovanni . . . »
» Di Tante prof. Placido . . . »
» Fairman dott. Edoardo . . . »
» Falorsi cav. prof. Guido . . »
» Galli prof. Umberto . . . . »
» Gigli prof. Antonio . . . . »
» Grandi prof. Mario . . . . »
» Lesca cav. prof. Giuseppe . . »
» Lorenzoni prof. don Antonio . »
» Maffii dott. Maffio . . . . »
» Monetti avv. Alessandro . . »
» Morpurgo cav. prof. Salomone. »
» Mosetti prof. Domenico. . . »
» Nesi dott.ª Emilia . . . . »
» Passerini conte G. L. . . . »
» Pellizzari cav. prof. Celso. . »
» Poggi prof. Giovanni . . . »
» Puccinelli dott. Giovanni . . »
» Puini cav. prof. Carlo . . . »
» Romani prof. Fedele. . . . »
» Scafi prof. Arduino . . . . »
» Schiaparelli prof. Luigi. . . »
» Schneider (von) signora Gisella »
» Spranger signora Costanza. . »
» Straccali prof. Pilade . . . »
» Vailati prof. Giovanni . . . »
» Vandelli prof. Giuseppe . . »
» Verdaro prof. Giuseppe. . . »
» Virgili prof. Antonio. . . . »
» Wick dott. Fed. Carlo . . . »
» Zardo prof. Antonio . . . . »
O. Marcello prof. Silvestro . . Forlì
» Mazzatinti prof. Giuseppe . . »
A Barale dott. prof. Giuseppe . Fossano
» Rossilli prof. Andrea . . . Frosolone
O. Calonghi prof. Ferruccio . . Genova
» Eusebio cav. prof. Federigo . »
» Maccari prof. Latino. . . . »
» Marino-Zuco prof. Francesco . »
A. Bozano avv. Francesco. . . Genova
» Staffetti prof. Luigi . . . . »
» Vianello prof. Natale . . . »
O. Manetti prof. Alfredo . . . Gubbio (Perugia)
A. Annibaldi prof. Cesare . . . Iesi
» Guerrieri prof. Ferruccio . . Lecce
O. Pasella dott. Pietro . . . . Livorno
A. Boralevi prof. Gustavo . . . »
» Pellegrini prof. Franc. Carlo . »
O. Nieri prof. Alfonso . . . . Lucca
A. Poli prof. Andrea . . . . »
» Rafanelli prof. Antonio. . . »
» Dalpane prof. Francesco . . Lugo
O. Gemma prof. Scipione . . . Macerata
A. Giardelli prof. Pasquale . . »
» Norsa dott. Umberto. . . . Mantova
» Bellomo prof. Antonio . . . Matera
O. Collegio Alessandro Manzoni . Merate (Milano)
» D'Addozio cav. prof. Vincenzo Messina
» Mancini prof. Augusto . . . »
A. Barbi prof. Michele . . . . »
» Marchesi prof. Concetto . . »
» Rossi prof. Salvatore . . . »
» Strazzulla sac. prof. Vincenzo. »
O. Circolo Filologico Femminile . Milano
» Hoepli comm. Ulrico. . . . »
» Inama comm. prof. Vigilio . »
» Lanzani prof.ª Carolina . . »
» Lapponi dott. Lapo . . . . »
» R. Liceo-Ginnasio Beccaria . »
» Nencini prof. Flaminio . . . »
» Pestalozza dott. Uberto. . . »
» Poma prof. Giacomo. . . . »
» Rondoni prof. Carlo . . . . »
» Sabbadini cav. prof. Remigio. »
» Scherillo prof. Michele . . . »
» Schiaparelli dott. Attilio . . »
» Schiaparelli sen. prof. Giovanni »
A. Ambrosoli cav. dott. Solone . »
» Bassi prof. Ignazio . . . . »
» Camozzi prof. Giov. Battista . »
» De Marchi prof. Attilio. . . »
» Friedmann prof. Sigismondo . »
» Henrion prof.ª Marie . . . »
» Istituto Bognetti-Boselli . . »
» Ricci dott. prof. Serafino . . »
» Rocca prof. Luigi. . . . . »
» Venturi prof. Giov. Antonio . »
» Azzolini prof. Ernesto . . . Modena
O. Muccio prof. Giorgio. . . . Modica
A. Adami prof. Casimiro . . . Molfetta
» Germino notaro Nicola . . . Moliterno Potenza
» Marcarino cav. prof. Filippo . Mondovì
» Nerucci prof. Gherardo . . . Montale (Pistoia)
» Avelardi prof. Arturo . . . Montevarchi
» Lastrucci dott. Vincenzo . . Montevettolini (Lucca)
O. R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti . . Napoli

O. R. Accad. delle Scienze Morali Napoli
» Avena prof. Carlo . . . . »
» Croce dott. Benedetto . . . »
» De Petra comm. prof. Giulio . »
» D'Ovidio sen. comm. prof. Francesco . . . . . »
» Fortunato on. comm. dott. Giustino . . . . . »
» Martini cav. dott. Emidio . . »
» Olivieri prof. Alessandro . . »
» Persico comm. prof. Federigo. »
» Sogliano cav. dott. prof. Antonio . . . . . »
A. Amatucci dott. prof. Gius. Aurelio . . . . . »
» Bassi prof. Domenico . . . »
» R. Biblioteca Nazionale. . . »
» Maruffi prof. Giovacchino . . »
» Persico Tommaso . . . . . »
» Sola sac. prof. D. Giuseppe. . »
» Tudino prof. Francesco. . . Nocera Inferiore
O. De Blasi prof. Pietro . . . Noto
A. Moltoni prof. Vittore . . . Oneglia (Porto Maurizio)
O. Landi prof. Carlo . . . . Padova
» Nasini comm. prof. Raffaello . »
A. Cima prof. Antonio . . . . »
» Fabris prof. Gius. Andrea. . »
» Ferraris comm. prof. Carlo Francesco . . . . . »
» Ghirardini cav. prof. Gherardo »
» Setti cav. prof. Giovanni . . »
O. Columba prof. Gaetano M. . Palermo
» Salinas comm. prof. Antonio . »
» Vaccaro prof. Vito . . . . »
» Zuretti prof. Carlo Oreste. . »
A. Civitelli prof. Giuseppe. . . »
» R. Liceo-Ginnasio Garibaldi . »
» R. Biblioteca Palatina . . . Parma
» Brandileone prof. Francesco . »
O. Bellìo cav. prof. Vittore . . Pavia
» Patroni cav. prof. Giovanni . »
» Rasi cav. prof. Pietro . . . »
A. Bonfante cav. prof. Pietro . »
» Del Giudice sen. prof. Pasquale »
» Ferrara prof. Giovanni . . . »
» Gorra prof. Egidio . . . . »
» Rossi prof. Vittorio . . . . »
O. Bruschetti prof. dott. Francesco . . . . . Perugia
A. Olivotto prof. Giuseppe. . . »
» Cerocchi prof. Pio . . . . Pesaro
O. Cecchi prof. Francesco . . . Pescia
A. Balsamo dott. prof. Augusto . Piacenza
O. Cosattini prof. Achille . . . Pisa
» Jaja prof. Donato. . . . . »
» Maggi cav. prof. Gian Antonio »
» Zambaldi cav. prof. Francesco »
A. Costanzi prof. Vincenzo . . »
A. Malagòli prof. Giuseppe . . Pisa
» Goidanich prof. P. G. . . . »
» R. Scuola Normale Superiore. »
» Solari prof. Arturo . . . . »
» Zanichelli cav. prof. Domenico. »
» Villani prof. Luciano . . . Pistoia
» Funaioli prof. Gino . . . . Pomarance
O. Zumbini comm. prof. Bonaventura . . . . . Portici (Napoli)
A. Tosi dott. Tito . . . . . Portolongone
» Boselli prof. Antonio . . . Potenza
» R. Liceo Cicognini . . . . Prato
» Senigaglia prof. Graziano . . »
» Masetti prof. Arturo. . . . Ravenna
» Muratori prof. Santi. . . . »
» Parisio prof. Vincenzo . . . Rogliano (Cosenza)
O. Bacci prof. Luigi. . . . . Roma
» Barone Mario . . . . . »
» Battelli cav. prof. Nicola . . »
» Biacchi prof. Luigi . . . . »
» Bodrero dott. Emilio . . . »
» Bonucci dott. Alessandro . . »
» Brugnola prof. Vittorio. . . »
» Caccialanza prof. Filippo . . »
» Cantarelli cav. prof. Luigi . »
» Carboni prof. G. . . . . »
» Castellani prof. Giorgio. . . »
» Castellini comm. Napoleone . »
» Cerruti comm. prof. Valentino »
» Costa Giovanni . . . . . »
» Dalla Vedova comm. prof. Giuseppe . . . . . »
» Danieli Camozzi contessa Maria Lisa . . . . . »
» De Bosis cav. avv. Adolfo. . »
» De Ruggiero cav. prof. Ettore. »
» Fabretti signora Teresa. . . »
» Ferraris contessa Angiolina . »
» Ferraris conte Luigi. . . . »
» Festa prof. Niccola . . . . »
» Franchetti barone Leopoldo . »
» Fuochi prof. Mario . . . . »
» Garlanda comm. prof. Federico »
» Gennardi barone Ignazio . . »
» Giglioli Giulio. . . . . »
» Halbherr prof. Federigo . . »
» Hülsen dott. Cristiano . . . »
» Landucci on. avv. prof. Lando. »
» Lapponi dott. Lapo . . . . »
» Laurenti Gioacchino . . . . »
» Levi Della Vida comm. Ettore »
» Loewy prof. Emanuele . . . »
» Michela signorina Maddalena . »
» Molmenti on. comm. Pompeo . »
» Morino prof. Tito. . . . . »
» Nigra conte sen. Costantino . »
» Pasolini contessa Maria. . . »
» Pasquali Giorgio . . . . . »
» Pestalozza cav. prof. Ernesto. »

O. Pietrobono p. prof. Luigi . . Roma
» Pigorini comm. prof. Luigi . »
» Pigorini-Beri signora Caterina »
» Pressi dottoressa Eloisa. . . »
» Ragonesi Giannetto . . . . »
» Raulich cav. prof. Italo . . »
» Re dott. Emilio . . . . . »
» Romizi cav. prof. Augusto. . »
» Sanesi prof. Ireneo . . . . »
» Schiaparelli cav. prof. Celestino . . . . . »
» Schiavetti prof. Nicola . . . »
» Scialoia signora Cecilia. . . »
» Scialoia comm. prof. Vittorio. »
» Sciolla Giuseppe . . . . . »
» Siciliani dott. Luigi . . . . »
» Spiro dott. Federigo. . . . »
» Staderini prof. Giovanni . . »
» Tarnassi cav. prof. Giuseppe . »
» Tauro avv. prof. Giacomo. . »
» Tommasini sen. Oreste . . . »
» Torre prof. Andrea . . . . »
» Trompeo avv. Luigi. . . . »
» Vaglieri cav. prof. Dante . . »
» Zippel prof. Giuseppe . . . »
A. Agretti cav. Napoleone . . . »
» Almagià signorina Alessandra. »
» Almagià Roberto . . . . . »
» Barbagallo prof. Corrado . . »
» Barnabei on. comm. prof. Felice . . . . . »
» Baroni prof. Alberto. . . . »
» Benedetti prof. Michelangelo . »
» Bersi cav. prof. Adolfo. . . »
» R. Biblioteca Angelica . . . »
» Braccianti cav. prof. Angelo . »
» Canepa Arnaldo . . . . . »
» Capo prof. Nazareno. . . . »
» Castellani-Polverosi sig.ª Bice. »
» Chiarini prof. Rodolfo . . . »
» Cigliutti comm. prof. Valentino »
» Cinquini prof. Adolfo . . . »
» Cotronei prof. Bruno . . . »
» D'Alfonso prof. Nicolò . . . »
» Della Giovanna cav. prof. Ildebrando. . . . . »
» Direttore del *Gymnasium* . . »
» Facchini signorina Ines. . . »
» Ferreri prof. Giulio C. . . »
» Foà prof.ª Elena . . . . . »
» Franchi de' Cavalieri dott. Pio »
» Guidi comm. prof. Ignazio . »
» Jaconianni prof. Luca . . . »
» Labanca comm. prof. Baldassare . . . . . »
» R. Liceo Terenzio Mamiani . »
» R. Liceo Ennio Quirino Visconti. . . . . »
» Martini prof. Felice. . . . »

A. Monticolo cav. prof. Giovanni. Roma
» Nogara dott. Bartolomeo . . »
» Pagano dott. Antonio . . . »
» Pedoni prof. Giulio . . . . »
» Pietrobono prof. Tommaso. . »
» Pintor dott. Fortunato . . . »
» Pittarelli cav. prof. Giulio . »
» Pontani prof. Costantino . . »
» Schiavetti signora Amalia . . »
» Tacchi-Venturi p. Pietro . . »
» Tamilia prof. Donato . . . »
» Trompeo signora Sofia . . . »
» Valentini dott. Roberto. . . »
» Venuti marchesa Teresa . . »
» Volterra sen. prof. Vito . . »
» Zottoli Giampietro . . . . Salerno
» Marchese prof. Giuseppe . . Sansevero (Foggia)
» Baratto Florio . . . . . S. Zenone degli Ezzelini (Treviso)
O. Cornaglia prof. Alberto. . . Savigliano (Cuneo)
» Fighiera prof. Luigi. . . . Savona
A. Bentivegna prof. Saverio . . Sciacca
» Bucciarelli dott. prof. Luigi . Senigallia
» Natoli prof. Adolfo . . . . Sessa Aurunca
O. Piccolomini comm. prof. Enea. Siena
» Rosi cav. prof. Arcangelo . . »
A. Persiano prof. Filippo . . . Spezia
» Elisei prof. Raffaele . . . . Sulmona
O. Gadaleta prof. Antonio . . . Teramo (Napoli)
A. Scorza prof. Gaetano . . . Terni (Roma)
O. Arrò prof. Alessandro . . . Torino
» D'Ovidio sen. prof. Enrico . »
» Stampini cav. prof. Ettore . »
A. Brusa sen. comm. prof. Emilio. »
» Giambelli prof. Carlo . . . »
» Sorrentino dott. Antonino . . Torre del Greco
» Sandias prof. Francesco . . Trapani
» Rubrichi prof. Riccardo . . Treviso
» Misani cav. prof. Massimo. . Udine
» Ghigi prof. Domenico . . . Urbino
» Sciava prof. Romano. . . . »
O. Levi prof. Lionello . . . . Venezia
A. R. Biblioteca di S. Marco. . »
» Ortolani dott. Giuseppe. . . »
» Zenoni prof. Giovanni . . . »
» Zenoni prof. Luigi . . . . »
» Galante prof. Luigi . . . . Vercelli
O. Biblioteca Comunale. . . . Verona
A. Bolognini prof. Alessandro. . »
» Bolognini prof. Giorgio. . . »
» Corubolo prof. Decio . . . »
» Pettinà prof. Giovanni . . . Vicenza
O. Samama comm. avv. Nissim . Marsiglia
» Paulucci de' Calboli march. Ranieri . . . . . Parigi
» Benelli cav. F. L. . . . . Zurigo
» Mosca dott. Domenico . . . Berna
A. Callander W. T. Burn-(K Mr) Ginevra
» Musner prof. Giovanni . . . Capodistria

A.	Briani prof. Silvio	Trento
»	Ravelli prof. Achille. . . .	»
»	Pinter prof. don Cornelio . .	Ala
»	Niccolini prof. Franc. Saverio.	Trieste
»	Pasini dott. prof. Ferdinando.	»
»	Pitacco prof. Giorgio . . .	»
»	Ziliotto prof. Baccio. . . .	»
»	Roberti prof. Giacomo . . .	Rovereto
O.	Schwartz prof. Edoardo . .	Gottinga
»	Hausrath dott. prof. Augusto.	Karlsruhe (Germania)
A.	Rüdiger dott. Guglielmo . .	Homburg
O.	Krumbacher prof. Carlo . .	Monaco (Baviera)
»	Thewrewke de Ponor professore Emilio.	Budapest
»	Maioli dott. Alberto	Copenhagen
A.	Drachmann prof. A. B. . .	»
»	Heiberg dott. prof. J. L. .	»
»	De Vries dott. S. G. . . .	Leida
O.	Zielinski prof. Faddej Fr. .	Pietroburgo
»	Anadon dott. Lorenzo . . .	Buenos Ayres (Argentina
»	Garcia dott. Yvan Augustin .	»
»	Rivarola dott. Rodolfo . . .	»
A.	Slaughter prof. Moses Stephen	Madison

CONFERENZE FIORENTINE

Il 16 Febbraio nella Sala della Società fu inaugurata la serie delle Letture di quest'anno dal professore Nicola Festa, che parlò di *Platone*. Le letture continueranno dal Marzo all'Aprile con questo Programma:

2 Marzo *Erodoto:* dott.ª Carolina Langani.
9 » *Tucidide:* dott. T. Tosi.
16 » *Luciano:* A. Rapisardi-Mirabelli.
23 » *Cesare:* prof. F. Calonghi.
30 » *Cicerone:* on. avv. G. Rosadi.
6 Aprile *Livio:* prof. C. Landi.
20 » *Seneca:* prof. C. Pascal.
27 » *Tacito:* prof. F. Ramorino.

CONFERENZE ROMANE

Anche il benemerito e attivissimo Comitato Romano terrà quest'anno una serie di Letture, e siamo lieti di annunziarne il bellissimo programma:

28 Marzo *L'atleta vincitore e la statuaria greca* (con proiezioni): prof. E. Loewy.
5 Aprile *Gli artisti del rinascimento e le rovine di Roma antica:* prof. R. Lanciani.
10 » *Fasi storiche nella concezione dell'Ellenismo:* prof. E. Romagnoli.
19 Aprile *Cicerone:* on. avv. G. Rosadi.
26 » *Realtà e finzione nella lirica d'Orazio:* prof. N. Festa.
3 Maggio *Il mondo classico in Dante:* prof. L. Pietrobono.

Lasciando con questo numero d'aver parte nella direzione e di curare la redazione di questo Bullettino, è mio dovere ringraziare quanti mi hanno fin qui aiutato nel difficile compito e avvertire i collaboratori che qualche manoscritto non ancora pubblicato sarà da me consegnato al prof. N. Festa, al quale soltanto da ora in poi si dovrà inviare (ROMA, Via Luciano Manara 43) tutto quanto riguarda la redazione e la direzione del Periodico.

Per tutto quanto si riferisce alla presidenza della Società e alla Biblioteca sociale, resta fermo l'antico indirizzo (FIRENZE, Piazza San Marco 2); lo stesso per l'amministrazione (FIRENZE, Viale Principe Eugenio 27ᴬ).

Per norma dei collaboratori avvertiamo anche che a cominciare da questo numero il Bullettino è stampato dalla Tipografia Ariani (Firenze, Via Ghibellina 55).

E. Pistelli.

NOTIZIE

Sono state pubblicate le « Mélanges Nicole » in onore dell'illustre papirologo Giulio Nicole professore della Facoltà di Lettere di Ginevra (Genève, 1905). Sono memorie di filologia classica e di archeologia che indicheremo (nella parte che riguarda il mondo romano) sotto le rubriche consuete con la sigla M. N.

L. FRIEDLAENDER ha pubblicato due volumi di *Erinnerungen, Reden und Studien* (Strasburg, 1905). Notevoli i seguenti scritti: *Ueber die antike Kunst im Gegensatz zur modernen* (p. 246-271); *Das Nachleben der antike in Mittelalter;* 2. *Die lateinische Sprache und Literatur. Die allegorische Erklärung* (p. 287-305); 4. *Die Abhängigkeit der mittellatein. Poesie und Geschichtschreibung von altrömischen Vorbildern* (p. 311-330); 5. *Die Mythologie und Geschichte des Altertums. Die Kaiser =, Alexander =, Virgil = und Troiasage* (p. 331-354); 6. *Architektur, Skulptur, Musik, Gardenbau und Naturgefühl* (p. 354-378); 7. *Glaube und Kultus. Die Weltmonarchie und die Welthauptstadt. Das römische Recht* (p. 378-391).

È uscito il secondo volume della nuova edizione critica del codice Teodosiano (Berlin, 1905) curata da Th. Mommsen e da P. M. Meyer. Contiene: I. *Corpus legum novellarum Theodosii II, Valentiniani III, Maioriani in Occidente a Maioriano conditum;* II. *Legum Novellarum Marciani in Oriente promulgatarum quae in Breviarium Alaricianum receptae sunt;* III. *Auctarium leges Novellas entravagantes continens Severi et Anthemii.* Di questo secondo volume è speciale editore P. M. Meyer.

Il 37° fascicolo del *Dictionnaire des Antiquités Grecques et Romaines* edito dal Darember, dal Saglio e dal Pottier contiene gli articoli dalla voce *Olympia* alla voce *paries*.

Antichità.

H. USENER. *Sol Invictus.* (Rh. Museum, LX [1905], p. 465-491). È una interessante memoria dell'illustre filologo Usener, defunto mentre se ne preparava la pubblicazione, sulla festa del *Sol Invictus* che, secondo il cronografo del 354, si celebrava il 25 dicembre con giuochi speciali nel circo.

H. ERMAN. *La falsification des actes dans l'antiquites,* M. N., p. 111.

C. WESSELY. *Instrumentum census anni p. Chr. n. 245,* ibidem, p. 555.

O. HIRSCHFELD. *Die römische Staatszeitung und die Acclamationen im Senat* (Sitzb. der K. P. Akad. d. W., XLV [1905], pp. 930-948).

A. STAPPERS. *Le milizie locali dell' impero romano.* 2ª parte: *Ordinamento delle milizie locali* (Musée Belge, IX [1905], p. 50-79). Traiano il primo arrolò una parte di questi soldati per distribuirli nelle varie parti dell'impero; Adriano organizzò definitivamente queste milizie stabilendole ai confini. Avevano un nome speciale (*numerus; vexillatio; exploratio; cuneus*): il contingente era vario; il comandante di questi corpi chiamavasi *praepositus* o *curator*. Si reclutavano ai confini che dovevano difendere. Nel primo secolo gli abitanti del loro paese di origine provvedono al loro mantenimento. Al tempo di Diocleziano si fondano nell'esercito regolare e assumono il nome di *limitanei*.

N. HOHLWEIN. *La polizia dei villaggi egiziani all'epoca romana.* Οἱ δημόσιοι τῆς κώμης, ibidem, pp. 189-194.

Archeologia.

A. L. FROTHINGHAM jun. *Del vero significato dei monumenti romani chiamati archi trionfali* (Rev. Archéol., 1905², pp. 216-230).

S. REINACH. *Idee generali sull'arte della Gallia,* ibidem, pp. 306-313.

A. E. I. HOLWERDA. *Neue Bildnisse des Kaisers Augustus,* Amsterdam, 1905.

R. CAGNAT. *La maison des Antistius à Thibilis,* M. R., p. 43.

A. FURTWAENGLER. *Ein Wirtshaus auf einem italischen Vasenbilde,* ibidem, p. 159.

E. LOEWY. *Zum Repertorium der späteren Kunst,* ibidem, p. 653.

ED. POTTIER. *Sur le bronze du Musèe de Naples dit « Alexandre à cheval »,* ibidem, p. 427.

A. MICHAELIS. *Eine Frauenstatue pergamenischen stils im Museum zu Metz* (Iahrb. der Gesellsch. für lotharginsch. G. u. Alt., XVII [1905], p. 213-240).

Autori (Edizioni).

M. Annaei Lucani, de belli civili libri decem, G. Steinhart aliorumque copiis usus iterum edidit Carolus Hosius (Lipsiae, 1905). Questa seconda edizione dedicata all'Usener (la prima è del 1892) tien conto degli studi più recenti. Contiene: una dotta prefazione; i frammenti; la vita di Lucano di Svetonio; quella ex Vaccae qui dicitur commentario sublata; la vita Codicis Vossiani II; l'Epitaphion Lucani; gli argumenta librorum; un indice copiosissimo.

Epigrafia.

A. SCHULTEN. *Antichi catasti.* — I. *Il nuovo frammento catastale di Arausio.* - II. *La carta catastale di Arausio* (Hermes, XLI [1906], pp. 1-44).

I. P. WALTZING. *Orolaunum Vicus. Ses inscriptions.* III. *Inscriptions du Palais Mansfeld dont l'origine est douteuse* (M. Belge, IX [1905], pp. 5-43, 103-104, 111-158, 195).

Grammatica.

G. CEVOLANI. *Sul valore di quo (quanto). . . . eo (tanto) seguito da un comparativo* (M. Belge, IX [1905], pp. 89-94).

I. P. POSTGATE. *Repraesentatio temporum in the oratio obliqua of Caesar* (see p. 213). Class. Review, XIX [1905], p. 441-446.

L. HAVET. *La mise en relief par disjonction dans le style latin,* M. N., p. 225.

Istruzione.

R. POINCARÈ. *Idèes Contemporaines. L'enseignement classique et le patriotisme,* Paris, 1906.

I. LE COULTRE. *La prononciation du latin sous Charlemagne,* M. N., p. 313.

Lessicografia.

H. DIELS. *Der lateinische. . . . Thesaurus* (N. Iahrb. f. Kl. Alt., XV [1905], p. 689-697).

IOS. ZELLER. *Vicus, platea, platiodanni* (Arch. f. L. Lex. u. Gr., XIV [1905], p. 301-315).

C. THULIN. *Fulgur, fulmen und Wortfamilie,* ibidem, pp. 369-391.

E. MURET. *Glaucus, étude d'étymologie romane,* M. N., p. 379.

N. FESTA, *Direttore.*

ARISTIDE BERNARDI, *Gerente responsabile.*

174-06 — Firenze, Tip. Enrico Ariani, Via Ghibellina, 53-55.

Anno IX. Marzo 1906. N. 87.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

DIREZIONE
Firenze — 2, Piazza San Marco

Abbonamento annuale . . . . . L. 8 —
Un fascicolo separato . . . . . „ 1 —

AMMINISTRAZIONE
Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze

SOMMARIO

B. Cotronei, Curiosità di Gesuiti umanisti 65
G. Pasquali, Sulle pagine postume di H. v. Prott 78
C. O. Zuretti, Civiltà greca. 82
V. Brugnola, Un altro libro sull'Odissea 84
Noterelle scolastiche. 87
Notizie. 89
Conferenze fiorentine 95
Libri ricevuti in dono . . . . . »

CURIOSITÀ DI GESUITI UMANISTI

Il " Cippus „ di Tommaso Ceva.

Del padre Tommaso Ceva (1648-1737), scienziato ed umanista milanese fiorito sullo scorcio del secolo XVII, fu per qualche tempo non piccola la fama; ed il poemetto di lui, *Iesus puer,* ebbe l'onore di parecchie traduzioni italiane, francesi e specialmente tedesche [1]). Ora appena se ne cita il nome in qualche manuale di storia letteraria: lo stesso prof. Carlo Tincani, che agli alunni liceali ha ammannito così larga copia di poesia e prosa umanistica, dalla più antica alla più recente, nella sua nota antologia [2]), ha trascurato di riportarne qualche buon passo; eppure, non ne mancano, soprattutto descrizioni ricche di particolari che oggi diremmo realistici [1]).

Ma più che sul *Iesus puer,* vorrei richiamare l'attenzione del lettore su qualcuna delle poesie minori del padre Ceva, che ebbe la fortuna di ispirare ad una poeta francese un piccolo capolavoro dell'epica eroicomica: è appunto la *fabula de Corvo,* che appartiene alla raccolta intitolata *Sylvae* [2]).

Quando s'incontrano per le vie de' preti o frati che vestono alla foggia di quelli, come p. e. i gesuiti, i monelli sogliono schernirli col chiamarli corvi, ed anzi rifanno loro il verso rumoroso di siffatti uccelli, finchè non li veggano dileguare. Un tempo pare che ciò facessero gli stessi corvi, da' quali avrebbero appreso il motteggio i monelli dei borghi e delle città. Il Ceva sull'origine di una tale persecuzione intesse una gioconda invenzione, che esporremo brevemente.

[1]) Sul Ceva, sono da consultare, principalmente, le seguenti opere: Argelati, Bibliotheca scriptorum medionalensium (1745), tomi primi pars altera, § DLXIV, pp. 417-418; Augustin et Alois de Backer, *Bibliothèque des écrivains de la Compagnie de Jésus,* Liège, Grandemont-Donders 1853, première série, pp. 187-189, septième série, p. 189; Carlos Sommervogel, *Bibliothèque* id. id., Bruxelles-Paris, Schepens e Picas, 1891, tomo II (Bibliographie), pp. 1015 e segg. (è la nuova edizione, ampliata e riveduta dell'opera dei Backer). È utile anche il capitolo che al Ceva dedica il Corniani nei suoi *Secoli della letteratura italiana* (Milano, Ferrario, 1833, tomo II, parte prima, articolo XX, p. 153).

[2]) *Prosa e poesia latina,* Firenze, Sansoni, 1901, parte seconda (dal IV secolo dopo Cr. al sec. XIX).

[1]) Tale pregio era stato già rilevato dal Corniani, *op. c.,* p. 153.

[2]) La prima edizione sarebbe del 1699 (Milano); un'edizione più completa è la milanese del 1704. L'Argelati cita nella bibliografia, come del Ceva, probabilmente, il carme *Corvi suspendium,* dicendo che si può leggere nel tomo XVI *Nov. misc.* della Biblioteca ambrosiana; ma il Sommervogel crede, e mi sembra a ragione, che sia una medesima cosa con la fabula de corvo, che è l'ultimo componimento delle *Sylvae.* — Per le citazioni mi servo dell'edizione milanese del 1718 (presso Domenico Bellagotta).

Due cornacchie turbano i sonni del poeta prima del sorgere del sole, quando sono più dolci; egli non può fare a meno di mandare loro delle orribili imprecazioni. Ma quando « aëria e specula » si fa vedere da' tristi uccelli, ricomincia più vigoroso il « dirum carmen », a cui fan eco, oltre alle cornacchie, e corvi e piche. Invoca Apollo e le Muse, perchè lo aiutino a cantare la causa prima dell'orrida guerra che la volatile nera falange ha intentata ai gesuiti:

« . . . . . urbe etiam tota stridoribus atris,
ut nigras tunicas videre et pallia nota,
rauca sonant dirae volucres, probrisque sequuntur. »

E narra che il collegio gesuitico di Brera, fondato e diretto dal padre Fabrizio Banso, ospitava un corvo « probitatis et fidei antiquae » e di forte e vigorosa vecchiezza

. . . . . pulices excerpere doctus,
sicubi vidisset, rostroque invadere mures,
felibus exemplar veteranis, quos patinarum
largus adeps reddit plerumque ad munera inertes.

Ma un giorno, Cippus — così chiamavasi il vecchio corvo — beve troppo di vin nero, dimodochè, ubbriaco, vola pazzamente qua e là e capita nel vicino convento femminile di S. Chiara. Era un tramonto estivo, e le monache più giovani, dopo il pranzo, giocavano sotto i pergolati, gareggiando ad abbattere con colpi alterni dei coni di salice, « ut mos foemineo in vulgo ». Cippus si sofferma lieto a guardare l'insolito spettacolo; Cippus, l'assennato e devoto corvo, « legibus austeris servare silentia doctus | demissisque oculis flexoque incedere collo », si compiace di aggirarsi fra le fiorenti monachelle. Queste gli si fanno tutte intorno, gaiamente: le due Cecilie, suor Orsola, suor Violante, Eufrosine, Eugenia, Febronia, « custos.... torni », Vittoria « crispare sacros patiens.... amictus », la madre Petronia che « aes campanum.... pulsat » cioè la campanara, suor Virginia ecc.:

« Ac veluti mimum paxillo noctua ab alto
garrula dum peragit, salientem et desilientem
stridentemque alis insueto in lumine solis
miratur simplex circumvaga turba volucrum;
haud aliter Cippo certatim murmure laeto
circumfusa omnis vestalis turba favebat ».

E Cippus piglia volentieri i dolciumi che gli regalano le monache, e, quel ch'è peggio, risponde alle indiscrete domande della longeva madre, che vuol sapere « quae prandia patrum, | quae macris feriis, quae pinguibus esca diebus, | quot numero socii, quis alacrior, et sibi quidnam | haec atque illa velint.... ».

Annottando, Cippus pensa al ritorno, ed allora due suore gli attaccano al collo nastri rossi e gialli e gli cingono una collana di vetro: in tale ameno abbigliamento rientra il vecchio corvo nel collegio gesuitico.

Per sua disgrazia, lo sorprende nell'orto il frate calzolaio, « sutor nequissimus », che stava lì ad aspettare un carico di lane; Cippus candidamente confessa tutto, e quindi vien chiuso in una gabbia, in aspettativa del giudizio.

Il giorno seguente non si parla d'altro che della scappatella di Cippus; questi vien presentato al tribunale fratesco e condannato a morte, nonostante che lo difendesse con patetica eloquenza il padre Leonardo Vellio, « qui tum Ciceronis | *de oratore* librum, et Fabii praecepta docebat ». Quando i frati siedono a mensa, vien letta la crudele sentenza:

« Cippus de Gracchis hesterno vespere musto
ebrius, in coetus vestales quod penetrarit,
inde ausus collo mulebria dona referre,
atque arcana domus vulgare et laedere claustra,
trunco infelici suspenditor et laqueator
sacrilegis vittis, quas improbus asportavit. »

Si prepara pertanto l'esecuzione del misero uccello, la quale è affidata al feroce frate calzolaio. In mezzo ad un fosco querceto, che sorge in una parte dell'orto, e dove nella notte si lamentano malaugurosi uccelli, s'apre un ampio spazio, un tempo sacro alle Muse, ed ora ritrovo di stridule piche. Qui vien condotto Cippus « adiutorum inter sacra

agmina succinctorum », e prima di morire lancia una tremenda imprecazione contro i gesuiti:

« . . . . . Iuvat ire sub umbras,
crudelesque domos fugere, ingratosque penates.
Spero equidem extremas voces, supremaque vota
audiat haec aliquis Superûm, qui dira rependat
funera. Tum si qua est nostri post fata superstes
umbra memor (vos haec animis mea figite dicta),
dira lues volitans, vox horrida corporis expers,
urbe sequar tota raucis clangoribus, hostes
invisos mediis triviis, media urbe lacessam.
Et vos, pennigeri socii, stirps incola coeli,
exercete odiis gentes: nigra agmina nigris
imprecor agminibus, pugnent ipsique nepotes
irarum memores, nec pax nec foedera sunto ».

Il frate calzolaio vien punito della sua crudeltà e trasformato in un corvo che ruba vecchi calzerotti, scarpette e berretti da notte, nascondendo tutto in oscuri ripostigli; ed il padre Vellio diventa, per la sua bontà, un canoro cigno.

Così finisce la breve epopea di Cippus nel latino disinvolto ed elegante del Ceva, che abilmente sa richiamare frasi, immagini ed emistichi vergiliani [1]). Qua e là spunta una garbata satira della vita claustrale pettegola e vuota, e qualche caricatura personale. Il calzolaio, p. e., era un frate chiamato Baguzio « somigliantissimo al corvo nel viso aguzzo, nel camminare a salti e nel genio di raccogliere e riporre ogni cosa », come ci attesta l'ab. Francesco Martinetti [1]), un altro gesuita, che pertanto doveva essere abbastanza bene informato [2]). Questo spiega come il Ceva lo abbia potuto argutamente trasformare in corvo.

[1]) L'imprecazione di Cippus ricorda soprattutto l'episodio di Didone nel IV libro dell'Eneide; cfr. p. e. i versi 381-386 (« . . . sequar atris ignibus absens | et, cum frigida mors anima seduxerit artus, | *omnibus umbra locis adero*, ecc. »), ed i versi 607-609 (« Tum vos, o Tyrii, stirpem et geus omne futurum | *exercete odiis* cinerique haec mittite nostro | munera: nullus amor populis nec foedera sunto » . . . . « Litora litoribus contraria, fluctibus undas | *imprecor*, arma armis; *pugnent ipsique nepotesque* »), ed anche il verso 660 (« *Sic sic iuvat ire sub umbras* »). Il Ceva paragona la maledizione di Cippus a quella delle arpie Celaeno e Ocypete contro Enea nelle Strofadi (*Eneide*, l. III, vv. 210-267), ma non ne toglie che qualche frase (p. e. del v. 250 « Accipite ergo *animis* atque *haec mea figite dicta* »).

Non manca qualche reminiscenza ovidiana; si accenna ai compagni di Diomede tramutati in uccelli, come racconta Ovidio nelle *Metamorfosi* (l. XIV, vv. 484-511); ma la trasformazione del frate calzolaio in corvo si può avvicinare a quella della figlia di Coroneo in cornacchia (*cornix*), e del corvo da bianco in nero (l. II, 531-616), solo in quanto è una trasformazione anch'essa, e non per altro. Nel variare la frase virgiliana « omnibus umbra locis adero » (l. IV, v. 386), il Ceva si sarà forse ricordato della parafrasi fattane da Ovidio in quel noioso poemetto che è l'*Ibis*:

« Tunc quoque, cum fuero vacuas dilapsus in auras,
exanimis mores oderit umbra tuos,
tunc quoque factorum veniam memor umbra tuorum,
insequar et vultus ossea forma tuos. »

Qualche confronto può anche farsi colla *Batracomiomachia* (vv. 93-98): Psicharpax (Rubabrice o Rubabriciole), che Physignathos (Gonfiagote) ha lasciato ad affogare miseramente nello stagno, prima di morire, manda una simile maledizione ai ranocchi (mi servo della traduzione di P. Costa, più fedele della leopardiana):

« Vedrà il Ciel la tua colpa, o Gonfiagote,
che già dal corpo tuo come da scoglio
me naufrago gittasti. Ah! ben sapevi
quanto di me sul lido eri men prode
alla lotta, alla pugna, al corso, e quindi
mi traesti con fraude in mezzo all'acque:
ma l'opre rie dal Ciel guarda e gastiga
un nume, e certa sul tuo capo iniquo
cadrà l'ira de' sorchi; e qui morio. »

Ma tuttavia mi sembra che il Ceva abbia avuto come modello, piuttosto, Virgilio che qualsiasi altro scrittore.

[1]) Egli tradusse il *Ver-vert* del Gresset ed il *Cippo* del Ceva in versi sciolti. Furono pubblicati, parecchio tempo dopo la versione, in Venezia presso Gaspare Storti l'anno 1776; se ne fece editore Ludovico Antonio Loschi che dedicò le due traduzioni al conte Gian Luigi Campo di Rovigo per celebrare le nozze della marchesa Daria Dondi Orologio con il nobiluomo Francesco Manfredini di Rovigo, imparentati col detto conte. I Dondi discendevano da quel Giovanni Dondi che era stato amico del Petrarca, e che per l'invenzione dell'orologio a ruote aveva avuto il soprannome di *D'Orologio*. Il Martinetti era amico del conte Campo. — Ciò si rileva dalla dedica.

[2]) Il Martinetti mostra di aver conosciuto il Vellio, del quale dice:

« . . . . . fu sua dolce cura,
mentre vivea, nodrir di propria mano
de' fior le variopinte famigliuole
in un breve orticello, or fatto, ahi danno!,
ignobil campo d'oziosa avena.
O nostra gente al dolce genio avversa,
e facile al rigor d'aspra virtute!

Le opere del gesuita milanese dovettero essere ben presto conosciute nelle scuole dell'ordine, al cui indirizzo ed a' cui gusti letterari si conformavano interamente. Ed appunto nel collegio gesuitico dove studiava, Giambattista Luigi Gresset ne avrà avuto notizia. Egli, nativo di Amiens (agosto 1709), svolse l'ingegno fine e delicato in quell'ambiente di classicismo, forse un po' gretto ma elegante e raffinato, che era caro ai padri della Compagnia di Gesù [1]). Ben diversi dai frati dell'Oratorio rigidi, severi, intinti un po' di giansenismo, certo, non contribuivano a fare intendere la grande arte, ma quella che ripone le sue attrattive nella grazia, nella nobiltà e cura della forma: i loro scrittori s'intonavano con disinvoltura alla società di quei tempi, e senza disagio potevano passare dalle loro scuole nei salotti signorili, dei quali quelle erano quasi i vivai, educando i rampolli delle classi più elevate. Il Gresset apparteneva ancora all'ordine dove, prima alunno, era divenuto insegnante di rettorica (a Moulins, Tours, Rouen, La Flèche, Parigi), quando, poco più che ventiquattrenne, acquistò d'un tratto fama col poemetto *Ver-vert* nel 1734. Veramente, l'autore aveva scritto *Vair-vert* con maggiore esattezza; infatti, come osserva il Derome [2]), *vair* indica una tinta grigiastra, e questa sfumatura e l'altra di verde sono i colori consueti del pappagallo, chè tale è l'uccello cantato dal poeta; ma nell'uso prevalse per la somiglianza della pronunzia l'appellativo di *Ver-vert*.

[1]) Sul Gresset si consulti l'edizione curata da L. DEROME nella collezione dei *Petits poètes du XVIII siècle*, Paris, Quantin, 1883, con una buona prefazione e larghe notizie bibliografiche. Si veggano anche: *Les poètes français* (*recueil des chefs-d'oeuvre* ecc.), tome troisième, pp. 258-261 (Paris, Gide, 1861); LENIENT, *La Comédie en France*, Paris, Hachette, 1888, t. I, pp. 237-260. Sull'educazione del Gresset nel collegio gesuitico, dà utili notizie il Derome *op. c.*

[2]) *Op. c.*, pp. IV e XVIII.

Il Gresset invoca al breve poema l'attenzione di una dama.... zoofila; essa che versò teneri pianti, quando *Sultane* — parrebbe una cagnetta — « au printemps de ses jours » fu strappata al suo affetto, potrà ben compiangere le tristi vicende di *Ver-vert*.

Viveva il pappagallo a Nevers, presso le suore della Visitazione, che gli volevano un gran bene; qualcuna anzi lo preferiva al padre confessore o direttore di coscienza:

« Il partageoit, dans ce paysible lieu,
tous les sirops dont le cher père en Dieu,
grâce aux bienfaits des nonnettes sucrées,
réconfortoit ses entrailles sacrées ».

Tranne poche vecchie suore un po' malinconiche, e che gelosamente sorvegliavano le giovani monache, tutte erano sempre intorno a lui, al quale era lecito e dire e fare qualsiasi cosa. Mangiava in refettorio, ma nel corso della giornata le buone suore non trascuravano di esercitare il ventre infaticabile di *Ver-vert* con « mille bonbons, mille exquises douceurs ». Egli dormiva nel dormitorio e spesso con qualche suora:

« Très rarement les antiques discrètes
logeoient l'oiseau; des novices proprettes
l'alcôve simple étoit plus de son goût;
car remarquez qu'il étoit propre en tout.
Quand chaque soir le jeune anachorète
avoit fixé sa nocturne retraite,
jusqu'au lever de l'astre de Vénus
il reposoit sur la boîte aux Agnus.
A son réveil, de la fraîche nonnette,
libre témoin, il voyoit la toilette ».

E qui il poeta fa qualche arguta osservazione sulla toilette delle monache, che sanno dare grazia squisita alle bende e galanteria ai soggoli ondeggianti, e prima di presentarsi al parlatorio non disdegnano di consultare con qualche occhiatina, più o meno furtiva, lo specchio.

Accarezzato e custodito con tanta cura, *Ver-vert* viveva felice in quel convento. Egli si mostrava molto devoto; quando suor Melania « en guimpe toujours fine » lo portava in parlatorio, ripeteva dinanzi agli ammira-

tori lì convenuti anche da Moulins, cantici sacri, *oremus,* colloqui mistici:

« il disoit bien son *benedicite,*
et *notre mère,* et *votre charité;*
il savoit même un peu de soliloque,
et des traits fins de Marie Alacoque ».

Ma le suore della Visitazione di Nantes ebbero desiderio di conoscere l'uccello prodigioso; lo chiesero con insistenza a quelle di Nevers, che, molto riluttanti, dopo tenuto gran capitolo, infine acconsentirono a privarsene per una quindicina di giorni. Tra' teneri addii delle attillate monachine, — qualcuna, per l'occasione, richiamava le patetiche frasi di Racine —, *Ver-vert* partì per Nantes. Sulla nave che lo trasportava lungo la Loira, erano tre dragoni, due guasconi, un frate che parlava poco monasticamente, una nutrice e due altre donnaccole. Il pappagallo, trovandosi in mezzo a tutta questa gente che insieme coi barcaiuoli adoperava un linguaggio ben diverso da quello che egli era solito ascoltare nel convento della Visitazione, naturalmente, disimparò, ben presto, il primiero frasario sacro per usare termini, diciamo pure, più energici e coloriti:

« Trop bien sut-il graver en sa mémoire
tout l'alphabet des bateliers de Loire:
dès qu'un d'iceux, dans quelque vertigo,
lâchoit un mor.... Ver-vert faisoit l'écho ».

Giunto a Nantes, una suora lo portò sollecitamente dalla nave in convento. La notizia dell'arrivo di *Ver-vert* si diffuse subito, facendo accorrere al parlatorio tutte le suore, anche le più tarde per età; ma con grande meraviglia trovarono invece di un pappagallo devoto, uno sfrontato; una suora cercò con buone maniere di farlo tacere, ma egli

« . . . . . indocile et mutin
vous la rima très richement en tain ».

Si capisce che le suore di Nantes non potessero trattener seco l'uccello cattivo; lo rimandarono, infatti, a Nevers, dove *Ver-vert* diede nuova prova del turpiloquio appreso durante il viaggio. Ed allora le suore più venerande del convento, frementi di orrore e pur dolenti, si riunirono nel discretorio; erano nove, e l'autore arguto commenta « figurez-vous neuf siècles assemblés »: non assisteva nessuna delle monache che avrebbero potuto perorare la causa del povero pappagallo. Due lo condannarono a morte; altre due proposero che si rimandasse nel paese nativo; le cinque suore rimanenti, invece, stabilirono che *Ver-vert* facesse astinenza per due mesi, fosse tenuto appartato per tre, ed in silenzio per quattro:

« jardins, toilette, alcôves et biscuits,
pendant ce temps lui seront interdits ».

Gli fu assegnata, per colmo di sventura, come custode, l'Aletto del convento, cioè

« une converse, infante douairière,
singe voilé, squelette octogénaire,
spectacle fait pour l'œil d'un penitent ».

Ma non ostante la severità della carceriera, qualche suora portava al pappagallo dolci ed altre leccornie. Finalmente, *Ver-vert* rinsavì, e perchè corretto dalla sventura, e perchè stanco di vedersi innanzi quell'importuna compagna [1]); e diventò più devoto di un canonico. Le suore allora ne fecero ridurre la pena, ed il giorno della sua liberazione fu di festa per tutto il convento. Disgrazia-

[1]) Non sembri un'eresia, se al poeta francese raccosto il Manzoni; noto — si badi bene — un semplice riscontro, non una più o meno probabile imitazione. Nel capitolo nono dei *Promessi Sposi* il Manzoni, descrivendo i tristi mezzi che il padre di Gertrude adoperava per costringerla a prendere il velo, dice che le era stata messa accanto come custode, quella vecchia cameriera che aveva intercettato la lettera di lei al paggio. Gertrude, anche per liberarsi da quella donnaccia, si risolse ad obbedire alla volontà paterna: « il desiderio che.... sentiva d'uscir dall'unghie di colei, e di comparirle in uno stato al di sopra della sua collera e della sua pietà, questo desiderio abituale diveniva tanto vivo e pungente, da far parere amabile ogni cosa che potesse condurre ad appagarlo ». Gertrude faceva un po' come *Ver-vert.* Su una fonte più verosimile dell'episodio manzoniano, vedi DOBELLI, *Scritti letterari,* Modena, Namias, 1897, p. 35, n. I.

tamente, *Ver-vert* si rimpinzò tanto di dolciumi e bevve tanti liquori, che d'un tratto cadde morto sopra un mucchio di confetti, e così « en noir cyprés vit ses roses changées ». Venere ne condusse l'anima negli Elisi accanto a quella del pappagallo di Corinna [1]; le suore ne conservarono l'immagine cara « par les couleurs et par la broderie », e lo seppellirono presso un mirto ponendogli una iscrizione. L'autore a mo' di conclusione aggiunge che l'anima di *Ver-vert* per virtù di metempsicosi passerà di suora in suora insieme col suo cicaleccio.

Le suore della Visitazione s'ebbero molto a male della satira che il Gresset ne faceva nel suo poemetto, e s'adoperarono in modo che egli fu mandato via dall'ordine, circa diciotto mesi dopo la pubblicazione. Il poeta descrive tali intrighi nella graziosa poesia *Les Ombres,* dove mostra affetto e riconoscenza ai padri Gesuiti che a malincuore lo licenziarono. *Ver-vert,* non ostante il clamore delle suore anzidette, ed anche per questo, ebbe uno splendido successo letterario; e le ragioni di un tale fatto ci sono esposte dal Derome. La società di quel tempo non aveva più fede, ma della religione conservava le forme esterne, per decenza e convenienza, in quanto si collegavano coll'ordinamento sociale e politico. Tuttavia, nei salotti ne rideva volentieri e lodava chi, senza ostilità e garbatamente, vi scherzava su in prosa od in versi. Era in buone relazioni con i conventi, che erano popolati e governati da' suoi cadetti, e che servivano di rifugio alle sue figliuole senza dote. Nè la Chiesa le teneva il broncio per la sua incredulità sorridente; anzi i predicatori, per non darle noia, sermoneggiavano dal pulpito piuttosto che sulla penitenza, sull'affabilità, che era la qualità principale di quella società frivola ed educata. Era naturale, quindi, ch'essa facesse festa ad un poeta brioso e caustico, nel quale riviveva un po' lo spirito anticlericale degli antichi autori di favolelli (*fabliaux*), e che cantava all'unisono colle sue opinioni, senza mordere a sangue e senza la voce stridula del *pamphlétaire* [1].

Il Gresset fu, pertanto, dovunque bene accolto, ed ebbe anche un seggio nell'Accademia francese; ma le speranze che di lui si erano concepite come poeta e come *esprit fort,* furono presto deluse [2]. Le opere dello scrittore, tranne la commedia del *Méchant,* non ebbero i pregi del *Ver-vert;* e l'*esprit fort* venne meno interamente, soprattutto quando egli ritornò ad Amiens, dove morì nel 1777 (giugno), tutto intento a pratiche devote.

Dall'esposizione che ho fatto dei due componimenti, è facile argomentare la parentela ideale dalla quale sono collegati. Fu presentita anche dai contemporanei, ed infatti il Martinetti, dianzi ricordato, tradusse in ita-

[1]) È un ricordo ovidiano. Nel libro II degli *Amorum* (6), il poeta dice che il pappagallo caro a Corinna andrà in un luogo speciale dei Campi Elisi:

« Colle sub Elysio nigra nemus ilice frondet,
udaque perpetuo gramine terra viret.
Siqua fides dubiis, *volucrum locus ille piarum*
dicitur, obscenae quo prohibentur aves.
Illic innocui late pascuntur olores,
et vivax phoenix, unica semper avis.
Explicat ipsa suas ales Iunonia pinnas,
oscula dat cupido blanda columba mari.
Psittacus has inter nemorali sede receptus
convertit volucres in sua verba pias. »

Qui si parla di un Eliso per gli uccelli dabbene e si fa intravedere un Tartaro per le *obscenae.... aves.* Potrebbe darsi che tali fantasie avesse in mente il Leopardi nel concepire quell'inferno animalesco, che descrive nei canti settimo ed ottavo dei *Paralip. alla Batrac.,* sebbene, come giustamente osserva lo ZUMBINI (*Studi sul Leopardi,* Firenze, Barbèra, 1904, v. II, pp. 259, 285-288), una siffatta immaginazione sia strettamente collegata con tutto il complesso di idee filosofiche, che il poeta volle esprimere in quel poema. Anche nel *Culex* attribuito a Virgilio, l'anima di quell'insetto descrive un viaggio infernale, ma l'oltretomba rappresentato è perfettamente umano. Dalla elegia ovidiana il Gresset desunse anche l'idea del monumento e dell'iscrizione funebre.

[1]) Vedi DEROME, *op. c.,* pp. V-VI.

[2]) LENIENT, *op. c.,* pp. 240-242.

liano e fece pubblicare insieme l'uno e l'altro poemetto [1]). Niuno parlò di una vera imitazione del *Cippus* da parte dell'autore di *Ver-vert;* nè del resto si potrebbe affermare. Ma tuttavia non si può negare che il Gresset si sia ispirato al Ceva.

Entrambe le opere descrivono un ambiente monastico: la latina un collegio gesuitico, la francese un convento di suore della Visitazione. Gli scopi satirici dei due poeti s'incontrano; anche il Gresset, come il Ceva, si propone di descrivere « les mystères secrets », « les graves riens », « les mystiques vetilles ». Senonchè nello scrittore italiano l'intento di fare una poesia giocosa prevale largamente sul fine satirico; mentre nel francese la satira è svolta in modo più ampio ed evidente ed aguzza meglio le punte sottili. L'arte dei due poeti è molto simile; nè poteva essere diversamente. Qual modo più efficace per fare risaltare la frivolezza degli avvenimenti narrati, che il tono solenne con cui sono esposti? Il Ceva, scrivendo in latino, ricorre naturalmente a Virgilio, come già abbiamo dimostrato: il Gresset si serve di paragoni classici, come p. e. quando, accennando alla prontezza con cui *Ver-vert* risponde alle molteplici interrogazioni delle suore, ricorda Giulio Cesare che « en même temps | dictait à quatre en styles différents », e fa anche la parodia dei tragici versi di Racine.

La stessa narrazione ha nei due poeti dei punti di contatto; potremmo dire con Dante (*Inferno,* XXIII):

> . . . . più non si pareggia *mo* ed *issa,*
> che l'un con l'altro fa, *se ben s'accoppia*
> *principio e fine* con la mente fissa.

In fondo, a che si riduce il racconto dei due poemetti? Entrambi ci narrano di un uccello tenuto caro e custodito con cura in un chiostro, e che, commesso un fallo, vien punito, andando incontro per questa punizione alla morte. Questa è, in poche parole, la tenue tela delle due poesie. Ma vi è somiglianza anche in alcuni particolari. Le attenzioni che le suore della Visitazione usano a *Ver-vert,* ricordano quelle che le monache di S. Chiara hanno per *Cippus.* La colpa dei due uccelli è di esser causa di scandalo in un convento femminile. La descrizione del giudizio a cui sono sottoposti il pappagallo ed il corvo, conferma, infine, che il Gresset s'è ispirato al Ceva: come *Cippus, Ver-vert* è presentato in gabbia al severo tribunale; e la condanna a morte proposta da due suore è indubbio ricordo di quella pronunziata contro *Cippus,* ed a questa allude il breve commento del poeta francese [1]).

Certamente, le due opere hanno un diverso valore artistico, giacchè il francese ha svolto, finito e rabbellito l'azione appena embrionalmente accennata dall'italiano. Ma non mi è parso inutile rilevare come un po' del merito che coronò di lieto successo il piccolo capolavoro straniero, derivi da un'opera nostra. E poi, entrambe le poesie ci richiamano un tempo in cui il classicismo, fortunatamente, serviva a dare dignità e grazia non solo alle cose grandi ma anche alle piccole o, se si vuole, magari alle minime.

Aprile 1906.

B. Cotronei.

[1]) Di *Ver-vert* si ricordò anche il Leopardi nella prosa *Proposta di premi fatta dall'Accademia de' Sillografi* (vedi le *Prose* commentate da I. DELLA GIOVANNA, Firenze, Sansoni, 1899, pp. 37-38).

[1]) « Là, sans espoir d'aucun heureux suffrage,
privé des soeurs qui plaideroient pour lui,
en plein parquet enchaîné dans sa cage,
Ver-vert paroît sans gloire et sans appui.
On est aux voix; déjà deux des sibylles
en billets-noirs ont crayonné sa mort;
deux autres soeurs, *un peu moins imbeciles* ecc »

Sulle pagine postume di H. v. Prott [1])

Hans von Prott fu, finchè visse, noto sovra tutto per ricerche diligenti e fortunate sulle antichità sacrali greche. Quando, come nel lavoro su Dioniso

[1]) H. VON PROTT. Μήτηρ, *Archiv für Religionswissenschaft,* 1906, p. 87-94.

καθηγεμών [1]), sconfinò da quel campo, in cui pure sembrava ora mai contendesse il primato allo Stengel, parve piuttosto rivolgersi a indagare le concezioni religiose dei tempi ellenistici che non quelle dei più antichi Greci. Così, il breve necrologio [2]), che, subito dopo la sua fine violenta, compose il suo amico più fido, parve ai più rivelare un' anima di cui nessuno avesse fin allora sospettato la profondità. In ugual modo il lavoro postumo sui Dattili dell' Ida [3]) scoprì ai filologi un nuovo e maggiore Kaibel.

Eppure già nell' articolo sull' ἱερὸς νόμος eleusinio [4]) un occhio acuto avrebbe potuto sorprendere in embrione una concezione originale della storia della religione greca. Il Prott, non pago di aver fornito la soluzione definitiva di un problema epigrafico molto discusso, dava la prova ineccepibile della somiglianza originaria delle Eleusinie con le Tesmoforie. Poi, dall' analisi di uno scolio di Eustazio, risaliva all' indagine della natura primitiva degli esseri divini venerati in Eleusi; scopriva le tracce di una lotta combattutasi intorno al santuario attico tra due religioni, tra due gruppi di divinità; tra la cupa diade dell' oltretomba, Daeira e Aidoneus, e la mite triade ctonica composta della madre, della figlia e di un πάρεδρος maschile. Nelle brevi elucidazioni piace l' indipendenza che il filologo ancor giovane sa mantenere di fronte al metodo e alle dottrine del grande maestro, l' Usener. Per dichiarare la natura intima di una religione, egli si serve poco o punto del procedimento favorito di quello, della ricerca etimologica sul nome del dio venerato. Anche fa raro uso del fecondo concetto delle *Sondergottheiten,* che caratterizza felicemente una modificazione della dottrina naturalistica del Mannhardt. Più che il mito, studia il culto, che è più degno di fiducia perchè è più conservativo. In quell' articolo la dottrina del Prott per l' accento, invero ancor debole, posto sull' elemento sessuale anticipa le conclusioni del Kaibel; ma per un altro lato, per lo speciale rilievo dato alla divinità femminile e materna, pare aprire la strada alle geniali ricerche che qualche anno più tardi J. E. Harrison esponeva in un grosso volume [5]) licenziato alle stampe pochi giorni prima che il Prott si uccidesse.

Il brevissimo lavoro, uscito postumo, sul gruppo spartano [6]) dimostra maggior maturità e più precisa determinatezza di concetti: forse, qua e là, troppo più precisa che non sia dato raggiungere in un tal campo. Qui la divinità femminile non è più nel primo piano. L' influsso del Kaibel è evidente anche nella parte preponderante attribuita all' elemento maschile; solo che sulle fondamenta dell' edificio, che il Kaibel non ebbe tempo di erigere fino al fastigio, il Prott costruisce con materiale proprio e secondo principi propri. Il gruppo marmoreo spartano rappresenta una figura femminile che partorisce inginocchiata, ed è assistita da due figure maschili pileate, di dimensioni assai minori. Entrambi i precedenti illustratori, il Marx [1]) e il Wolters [2]), avevano creduto che la femmina rappresentasse una donna mortale, forse colei che offrì il gruppo come dono votivo. Il Prott crede, secondo me giustamente, di poter riconoscere nel gruppo un oggetto destinato al culto. Le dimensioni e le funzioni delle due figurette maschili convengono bene ad esseri dattilici: il luogo del ritrovamento fa pensare ai Dioscuri, il cui carattere fallico aveva già asserito, sebbene non senza una certa esitanza, il Kaibel. Il Prott aggiunge all' affermazione nuove prove, valevoli in complesso, se pure contro alcuna si possono ragionevolmente sollevare obbiezioni: è proprio necessario, per esempio, che il *pileus* sia interpretato come caratteristica fallica? Più probabile pare l' argomento dedotto dalla forma di trave, sotto cui i Dioscuri erano adorati. E la figura femminile non può rappresentare altro se non la sorella dei Dioscuri, Elena, la divinità eminentemente spartana ed eminentemente sessuale. E così si ottiene un' altra παρεδρία un po' diversa da quella Eleusinia; là, madre, figlia e πάρεδρος; qui alla divinità femminile sono congiunti due πάρεδροι maschili. E chi pensi al φαλλός come ἀλεξίκακος, spiega anche facilmente come Eracle ed Asclepio partecipino alle Eleusinie; come anche i Tindaridi siano iniziati; come Eracle sia congiunto con Demetra nel culto beotico, come sia sanato da Asclepio nell' Eleusinio del Taigeto, Eracle ch' è pur nome di un Dattilo dell' Ida.

Nel lavoro, se così lo si può chiamare, testè pubblicato torna a campeggiare la figura della madre. Da lei, non dal φαλλός, prendono il titolo queste poche note che il Prott negli ultimi e più travagliati giorni della sua vita scrisse non per gli altri ma per sè, a sfogo dell'animo troppo pieno. Sono in forma aforistica e fanno qua e là pensare a certe operette del Nietzsche, in cui, come sappiamo dallo Schrader, il Prott pose molto studio. Sotto lo slegamento apparente traspare molto più sistematica unità di dottrina che non negli scritti del filosofo. La prova, se non mai esposta per disteso, è quasi sempre accennata brevemente. L' ordine in cui si succedono i pensieri, pure staccati, come sono, sintatticamente l' un dall' altro, è assai istruttivo; appare evidente che lo spirito scientifico non abbandonò il Prott neppure da ultimo, quando un terribile turbamento di tutte le sue facoltà lo determinò a darsi volontariamente la morte.

Egli cerca di fondare lo studio delle più antiche concezioni religiose dei Greci su due radici, la Μήτηρ e il φαλλός: tenta, cioè, l' integrazione della feconda idea delle divinità sessuali, dovuta, almeno in gran

[1]) Διόνυσος καθηγεμών. *Athen. Mitt.*, 1902, p. 161-188.

[2]) H. SCHRADER, *Hans von Prott, Athen. Mitt*, 1903, p. I-VII; ora allargato e rifuso in *Bursians Jahresbericht*, 128 (1905) p. 1-13.

[3]) G. KAIBEL. Δάκτυλοι Ἰδαῖοι. *G. G. N.*, 1901, p. 488-518

[4]) *Ein* ἱερὸς νόμος *der Eleusinien. Athen. Mitt.*, 1899, p 241-266

[5]) *Prolegomena to the study of Greek religion.* Cambridge, 1903. Una via un po' diversa aveva battuto P. Baur, *Eileithyia, Philologus, Suppl.-Band*, VIII (1901), p. 453-512.

[6]) *Zur Marmorgruppe aus Sparta. Athen. Mitt.*, 1904, p. 16-20.

[1]) *Athen. Mitt*, 1885, p. 177-199.

[2]) Ἐφημ. ἀρχ, 1892, p. 225-226.

parte, al Kaibel, con la meno recente dottrina di una condizione storica matriarcale, che si rispecchia nel mito. All'Atena dell'Acropoli si sacrifica una scrofa, perch' ella è, o fu, madre. Pandrosos, Aglauros, Herse, furono in origine sessuali: sempre sessuale è, in origine, il θύειν. Ma più tardi questo primo strato osceno è purificato: si mette in relazione con la campagna, si nasconde intenzionalmente sotto l'εὐφημία. Ma, chi sappia investigare il nome, il mito, ma sovra tutto il culto, potrà ritrovare spesso la natura originaria di una certa concezione religiosa. Anche il diritto materno è sopraffatto dal diritto paterno: ciò che in certo stadio sociale poteva esser lecito, è ormai delitto. I nomi dei personaggi principali delle tragedie mitiche incestuose, accennano a carattere fallico: così Λάϊος, così Οἰδίπους. La sanzione della vittoria del diritto paterno sul materno è l'Orestea.

Questo pensa il Prott: e nelle sue concezioni storico-religiose è certo molto di vero. Sebbene, forse, non tutto in esse sia vero, e certo poi in esse non sia tutto il vero. Ognuna di queste dichiarazioni di una presunta essenza della religione di un popolo pecca sempre, quasi volutamente, di unilateralità. Il fenomeno religioso è troppo complesso perchè si possa esaurire con formule così rigidamente schematiche. Chi vorrà, per esempio, negare ora mai un forte elemento animistico nella religione greca? Eppure l'accettare ciecamente le teoriche del Prott porterebbe con sè necessariamente a rifiutar fede ai risultati raggiunti e dimostrati, in parte ineccepibilmente, dal Rohde nella sua Psyche. E d'altra parte le teoriche del Rohde lascerebbero, così come sono state formulate dall'autore, troppo poco spazio a quelle *Sondergottheiten* che l'Usener, con il confronto della religione lituana, metteva anni sono fuori dubbio anche per quella greca. E ancora, chi si desse mani e piedi all'Usener, correrebbe rischio di apprezzare meno di quel che valgono, gli elementi totemistici, scoperti nella religione greca e suffragati con paralleli di popoli selvaggi dagli Inglesi Tylor, Frazer, Lang, Jevons e dal Francese Reinach. Non che con queste parole si voglia additare l'opportunità, o tanto meno la necessità, di un procedimento eclettico. Si esprime, invece, il desiderio che venga un giorno in cui sia possibile una sintesi che non accentui una serie di fatti a danno di tutte le altre. Quel tempo è forse ancora lontano, ma intanto già vediamo compiersi, quasi spontaneamente, un lavoro preparatorio. Gli indirizzi meno veramente scientifici si vanno gradatamente eliminando: pochi prendono ora mai sul serio la mitologia comparata; nessuno vuole ora mai supporre negli Indogermani un sistema troppo complicato di concezioni e di figurazioni religiose. La scienza delle religioni si servirà sempre più della comparazione, ma si guarderà bene dall'argomentare dalla somiglianza dei fatti religiosi più semplici presso popoli diversi, nessi etnografici più o meno complicati. La base di questi studi si sposta verso l'antropologia. Per necessità, quindi, ai fenomeni più facilmente riscontrabili e analizzabili antropologicamente della bassa mitologia si rivolge ora mai l'attenzione dello studioso, piuttosto che al mondo troppo riflesso e troppo secondario degli Olimpî. Ma uno dei bisogni, cui dovrà appunto soddisfare la sintesi attesa, sarà appunto di gettare un ponte tra l'alta e la bassa mitologia, di spiegare storicamente l'elevarsi di quella da questa. A un tal fine miravano, in certo modo, le teoriche del Kaibel e del Prott, che riponevano in demoni fallici le origini di Eracle, di Ermete, dei Dioscuri, di Efesto.

Roma, 20 Marzo 1906. *Giorgio Pasquali.*

CIVILTÀ GRECA

L'armonica varietà e complessità della vita greca sfugge a chi si limiti ai capolavori della letteratura ellenica: questa lascia intravedere tutto un mondo, pieno di umanità e di bellezza, ma da questo mondo riceve luce e vita, e soltanto in questo mondo può essere intesa e gustata adeguatamente. Letteratura, archeologia, scienza dell'antichità si uniscono intimamente e concorrono a ridarci l'immagine di un tempo e di un paese, che produssero esseri umani tra i più grandi ed i più perfetti, degni veramente di ammirazione sempre e di studio, e meritevoli di presiedere all'educazione e all' ideale d'ogni popolo. Importa però che l'armonia della vita greca non sia spezzata, ma risulti chiara e perspicua nelle sue parti: la storia quindi della cultura greca deve abbracciare più parti ed equilibrarle fra di loro, riconoscendo a ciascuna l'importanza e la dignità che loro spettano, mettendo ciascuna in quella luce, che giovi all' insieme e permetta a noi di scorgere il quadro luminoso della antica vita ellenica, di tutta quella vita. A conoscerla sentiamo tutti uno stimolo potente, e vi siamo indotti dalla certezza che in quella vita s' incarni il più sublime ideale di bellezza rivelantesi negli aspetti più elevati che l'umana attività può assumere. A conoscere quella vita ci sospingono l'amore della poesia, la storia degli uomini, la contemplazione de' monumenti antichi conservati ne' nostri musei e ne' paesi che furono greci, e le recenti importantissime scoperte, che ricongiungendo ancora una volta Grecia ed Italia, accrescono il desiderio e lo rendono irresistibile. Non più vogliamo solamente leggere, bensì anche vedere e comprendere: nè unicamente ci interessano i periodi più gloriosi, ma benanco i più antichi ed i seriori, e l'animo nostro si compiace di parallelismi e di antinomie colla storia di altri paesi e di altre età; e la novità stessa delle ultime scoperte dà un sapore specialissimo alla curiosità nostra ed alla nostra brama di apprendere e di conoscere. Non molti anni addietro chi avrebbe pensato di un medio-evo greco? Eppure esiste, ed è ricostruito nelle sue grandi linee; e così si ricostruisce ora e si comprende il periodo miceneo, anteriore al

mondo omerico, ed intravisto già negli scavi di Micene, onde trasse il nome. Ed è appunto questo periodo, la conoscenza del quale dobbiamo principalmente agli scavi di Creta, quello che ci fa comprendere l' Iliade e l'Odissea: Cnosso, Micene, Festo ci spiegano Troia e ci danno l'ambiente ed i monumenti dell'età eroica dell' Ellade. Non si poteva prima adeguatamente comprendere Omero, nè Pindaro, nè in genere il mondo mitico ed eroico de' Greci antichi: ora invece i monumenti vetustissimi ci illuminano e ci commuovono, guidandoci attraverso il mondo greco fino da 15 secoli avanti Cristo. Che teorie ed idee fondate sull'anteriore conoscenza, siano fin d'ora da eliminarsi, e che la medesima sorte tocchi ad altre in prossimo avvenire, è cosa naturale e fatale; ed è parimenti naturale il sorgere di nuove teorie e di nuove ricostruzioni improntate all'effetto che sull'animo nostro produce il più esteso orizzonte apertosi dinnanzi agli occhi nostri. Dalla maggiore ampiezza dell'orizzonte è derivata un'armonia ed una complessità maggiore di vedute, che tendono alla sintesi, finalmente possibile, almeno in parte, e necessaria e bramata dopo tanto uso, ed anche abuso, di analisi, che ha sempre ragione di essere, ma non esiste più come scopo unico e ultimo, sibbene come inizio e fondamento della ricerca e dello studio.

Da questo rinnovato ambiente del mondo classico sono sorte concezioni nuove, e queste si sono estrinsecate in opere recenti diverse per indole da quelle anteriori. Chi voglia iniziarsi alla vita dell' Ellade antica, possiede ora un mezzo eccellente in un'opera egregia, veramente moderna e corrispondente ai desideri di rinnovata e integrata classicità. Il Baumgarten, il Poland, il Wagner pubblicarono dal Teubner di Lipsia, una trattazione della vita greca fino ad Alessandro Magno [1]), divisa in tre periodi, l'antico o miceneo, il medio-evo greco, l'età della massima fioritura; e per ciascuna delle singole età i tre collaboratori si divisero le parti, in modo che il Poland ci espone l'aspetto del paese, la costituzione degli Stati, la religione; il Wagner parla della lingua e della letteratura, ed il Baumgarten discorre delle arti plastiche.

La divisione in tre parti, oltre al dare grande chiarezza e corrispondere a divisioni reali che la storia non può trascurare, permette la comprensione sincronistica dei varii aspetti della vita greca, al che porta il suo contributo anche la tavola finale che riassume ed espone in forma sinottica il contenuto del libro. Il quale, bello di tipi, ricco di incisioni nitide e chiare, scelte opportunamente e saggiamente, e di tavole a colori, di una carta geografica, procede venusto ed attraente, piacevole all'occhio ed alla mente, che vede e comprende ed unisce al piacere di apprendere anche squisite sensazioni estetiche, osservando paesaggi, statue, monete, templi, fac-simili, pitture, busti e via dicendo. Il tutto poi viene esposto in maniera piana e facile, sì da istruire ed interessare anche coloro che non facciano professione di studi greci, ma vogliano conoscere la bellezza e la potenza dell' antica vita greca. Il volume, decoroso ed elegante, può essere utile all'erudito e al dotto, e può tornare accetto all'artista, nè disdice alla grazia ed allo spirito delle dame più culte ed intelligenti, che potrebbero con frutto adornarne l'eleganza de' loro tavolini da studio e de' loro salotti. Questo libro che espone la cultura greca è veramente fatto per chi ami la cultura ed è atto quantomai a promuoverla, ad innalzarla, a idealizzarla.

Le figure sono 354, e ne indico qualcuna: il porto di Paro, l' isola famosa per il marmo de' capolavori della scultura greca; Thera, donde partirono i coloni che fondarono Cirene, che a noi rammenta ideali e doveri dell'età nostra; Leucade, la valle di Tempe, il panorama di Atene veduta da oriente, Acrocorinto, l'Argolide, l'Arcadia, Olimpia, paesaggio della Messenia, Delfi: e così via via ci passano sott'occhio i luoghi più belli, più insigni e più famosi dell' Ellade, quei luoghi il cui nome soltanto suscita un cumulo di memorie. In altre pagine ecco la porta dei Leoni a Micene, il muro di Troia, il diadema del tesoro di Priamo, la pianta della rocca di Tirinto, i palazzi di Cnosso e di Festo e saggi dell'antichissima e non ancora decifrata scrittura dell' isola vetusta. Non si finirebbe più, ma è necessario almeno una parola per l'effigie degli uomini più insigni della Grecia e per l' immagine di vasi, di templi, di statue, di monumenti insomma che resero grande l' Ellade e sempre la renderanno gloriosa.

Non si creda che ci sia l'unione meccanica di varie parti, come di un trattato di letteratura, di archeologia e di storia dell'arte. C' è invece la fusione delle parti in un tutto cosciente ed armonico; e sopratutto si rileva nel libro brevità, chiarezza, senza traccia alcuna di pesantezza e di pedanteria. Eppure c'è scienza, e molta, e di prima mano; ma gli autori che sanno molto, sono altresì capaci di comprendere, di avere nitida e serena la visione dei fatti, di unirli fra di loro e di illuminarli — e dal libro la vita della Grecia esce perspicua quale fu nella realtà della storia, nella gloria del passato, negli ideali delle arti, nella realtà della vita, e quale merita conoscano i moderni, che sono tornati vicino alla vita greca assai più che non si pensi e si creda comunemente.

C. O. Zuretti.

[1]) *Die Hellenische Kultur* dargestellt von F. BAUMGARTEN, F. POLAND, R. WAGNER, Leipzig, Berlin, B. G Teubner, 1905, 8°, pp 491.

UN ALTRO LIBRO SULL'ODISSEA

Il Bérard nella sua opera *Les Phéniciens et l'Odyssée*, di cui il primo volume venne pubblicato nel 1902, il secondo nel 1903 [1]), si propose di dimostrare che l'Odissea non è frutto della fantasia di Omero,

[1]) Cfr. *Atene e Roma*, Giugno-Luglio 1903, p. 200 ss. e Aprile-Maggio 1904, p 126 ss

ma copia di uno o più peripli fenici idealizzata con personificazioni antropomorfiche ed umanizzazione di forze naturali, e che i luoghi indicati dal poema nei viaggi di Ulisse possono tutti sicuramente identificarsi. Il Bérard adunque considera il poema solo dal lato geografico; ma ecco ora un altro scrittore francese, il quale, come apprendiamo subito dal titolo del suo libro [1]), crede di trovar nell' Odissea non solo indicazioni geografiche precise, sibbene anche notizie non meno sicure relative alla storia ed alla sociologia dell'età omerica. Circa le prime però egli non è affatto d' accordo, salvo in due casi, con il Bérard, giacchè, pur attenendosi sempre, come questi, ai dati topografici forniti dal poema e riscontrandoli con le particolari qualità dei singoli luoghi, viene alla conclusione che la Scheria dei Feaci si deve identificare con l' isola d' Ischia, Polifemo con lo scoglio di Posillipo, Eolo con Marittimo, una delle isole Egadi, il paese dei Lotofagi con la costa d'Africa più vicina alla Sicilia, Calipso con Gibilterra, Scilla e Cariddi con lo stretto di Messina, il porto del Sole con Taormina, gli Scogli Erranti con Stromboli, le Sirene con l' isola di Licosa, l' isola di Circe con Pianosa, il paese dei Lestrigoni con l' insenatura detta Porto-Pozzo nella Sardegna orientale, e che infine il Regno dei Morti è da collocarsi nella Sardegna occidentale di là delle Bocche di Bonifacio e precisamente nei dintorni di Coghinas. Il viaggio d' Ulisse adunque sarebbe stato il seguente: Giunto, dopo aver attraversato il mar Egeo, all' altezza del capo Malea, egli è spinto dal vento Borea al paese dei Lotofagi, poi risale al nord-nord-est e, lasciandosi a destra la Sicilia, giunge a Posillipo, la terra dei Ciclopi. Di qui si porta alle Egadi, poi tocca Porto-Pozzo, residenza dei Lestrigoni e quindi si ferma a Pianosa, l' isola di Circe. Questa lo manda al paese dei morti, poi, ritornato ch' egli è di qui presso di lei, gli indica, per tornare in patria, di passare lo stretto di Messina: egli, seguendo le indicazioni avute, si volge al sud, passa davanti a Licosa, lascia Stromboli alla sua destra, traversa lo stretto e sbarca a Taormina. Ma poichè i suoi compagni commettono il sacrilegio di mangiar quivi i buoi del Sole, Zeus li fulmina e la burrasca respinge lui, restato solo nella barca, al nord del faro di Messina, donde è sbalzato poi all' isola di Calipso. Dopo sette anni di soggiorno presso questa ninfa, si rimette in viaggio, ma costeggia la Spagna, non più l'Africa, e in sette giorni approda ad Ischia, donde la nave incantata dei Feaci lo riporta ad Itaca. Sarebbero dunque due viaggi di circumnavigazione, nel primo dei quali Ulisse tocca i paesi del Tirreno, nel secondo quelli del Mediterraneo. Ora i luoghi toccati da Ulisse sarebbero appunto altrettante stazioni fenicie, di cui Scheria-Ischia formerebbe come il centro.

Ma, ammessa l'identificazione di Scheria con Ischia, chi erano i Feaci che l' abitavano? Questo è il problema principale che si propone lo Champault e intorno a cui raggruppa, per dir così, tutte le altre ricerche, partendo dal concetto che i Feaci hanno nell'Odissea una parte importantissima. Egli pertanto afferma che essi non sono un popolo fantastico, ma Fenici, i quali, spintisi nel mar Tirreno per profittare delle miniere d'oro, argento e stagno dei paesi situati intorno a questo e nel nord-ovest del Mediterraneo e fornirne le fabbriche metallurgiche dell'Oriente, fanno di Ischia, per la sua posizione favorevole, la stazione centrale del loro commercio. Naturalmente però sono in rapporto con la Grecia, soprattutto con Tebe e Calcide nell' isola di Eubea, a cui li avvicina la comunanza etnica; sicchè, quando a un dato momento non si contentano d' essere più semplici fornitori, ma vogliono divenire lavoratori dei metalli, chiamano da Calcide quei Fenici ellenizzati che vi abitavano ed erano abilissimi nella lavorazione di essi. La venuta di questi sarebbe simboleggiata nell' arrivo di Ulisse ad Ischia e qui verso la metà del 9° sec. sarebbe stata composta l'Odissea da Omero, ionio dell'Asia Minore, che giunse a Scheria *dans les bagages d'une flotille revenant de Grèce,* ed è forse *par sa ville natale et par ses ancêtres lui aussi fils de l'Eubée,* come dice lo Champault (p. 583). Il quale poi aggiunge: *A Schérie, il chante une autre patrie, une colonie occidentale fille du même sang . . . . C'est d' après ce qu' il voit de ses propres yeux et aussi d' après les recits des navigateurs phéaciens qu' il fait ses descriptionis topografiques. Le Nostos est composé.* E ancora a p. 584: *A l'aller et au retour, Homère passe par Ithaque, gréco-chalcidienne elle aussi, ou plutôt ionienne, ce qui est à peu près la même chose. Là, sous le toit d'un descendant d' Ulysse il a composé, probablement à son premier-passage, le poème principal de l'Odyssée.* Ho voluto riferire le parole dello Champault per mostrare, meglio che non avrei fatto, riassumendole, quanto sian diverse da quelle del Bérard le conclusioni a cui egli giunge, sia sul luogo in cui sarebbe nata l'Odissea, sia sui motivi che avrebbero dato luogo al suo nascimento. Ma, per quanto io mi proponga anche questa volta solo di riasssumere senza giudicare, pure non posso astenermi dal dire che, se alle ipotesi del Bérard si poteva muovere qualche obbiezione, questa dello Champault ci lascia ben più perplessi.

Ecco poi, per finire questo mio breve riassunto, ciò che dice il nostro autore circa la costituzione sociale dei Fenici, da lui impersonati nei Feaci di Ischia. Egli dunque afferma che questi, mercanti e navigatori per eccellenza, formavano una specie di compagnia commerciale, che dal suo centro, Ischia, irraggiava la propria attività su tutti quei punti del Tirreno e del Mediterraneo toccati da Ulisse nei viaggi di circumnavigazione che abbiamo veduto. Le avventure poi e le disgrazie di lui sarebbero i racconti paurosi inventati dai Feaci, per distogliere altri navigatori dall'avventurarsi nei luoghi da loro frequentati, e liberarsi con siffatto stratagemma di probabili concorrenti nel commercio, che volevano aver tutto nelle proprie mani.

[1]) PHILIPPE CHAMPAULT, *Phéniciens et Grécs en Italie d'après l'Odyssée*, étude géografique, historique et sociale par une méthode nouvelle, Paris, Leroux 1906.

Inoltre lo Champault riconosce in questi scali e queste stazioni fenicie una specie di matriarcato, reso necessario dalle lunghe assenze, spesso di anni, a cui erano obbligati dai loro viaggi in remoti paesi i capi delle città, dove pertanto le mogli li sostituivano non solo nel governo della famiglia, sibbene anche nella direzione della cosa pubblica. Ed agli esempi di questo matriarcato, che, secondo lo Champault, offre l'Odissea nelle persone di Arete moglie di Alcinoo, di Calipso e di Circe, egli aggiunge quello di un'altra donna, pure di origine fenicia, di Didone.

Parmi così d'aver dato un'idea di questo libro. Esso, lasciando anche da parte la questione se veramente giunga a dimostrare i problemi propostisi dal suo autore, ha però il merito di tener desta la memoria del vecchio poeta ionico che, pure a 29 secoli di distanza, riesce ancora con la sublime ingenuità dell'arte sua a far vibrare l'anima moderna. E di ciò devono essergli grati, io credo, gli studiosi e i cultori del bello.

V. Brugnola.

NOTERELLE SCOLASTICHE

« La riforma della Scuola media » è il titolo di un articolo di Giovanni Gentile (*Rivista d' Italia*, gennaio, 1906). Contiene molte giuste osservazioni e proposte, che però il Gentile avrebbe sentite esporre anche da vari suoi colleghi, se si fosse trovato a quel convegno di Firenze, di cui ora parla per sentita dire (« convegno classico finito romantico, a Firenze, nel tristo settembre scorso! »). La pubblicazione degli Atti del Convegno porrà termine ai molti giudizi affrettati di quelli che non ci furono. Un resoconto piuttosto ampio è stato dato nella *Rivista di Filologia* dal prof. Zuretti. Ma egli fu tra coloro che firmarono e difesero l'ordine del giorno Festa; e si comprende che per un senso di modestia sorvoli sopra a quella quistione.

Intanto non è inutile riassumere un articolo di Fr. Paulsen (*Deutsche Literaturzeitung*, 1906, n. 9) a proposito dell'opuscolo di Gustav Roethe, *Humanistische und nationale Bildung*. Berlin, Weidmann, 1906). Il Roethe tenne il suo discorso nella stessa assemblea in cui un anno avanti Adolfo Harnack aveva tenuta la bella conferenza divulgata poi in Italia dal Festa. Il Roethe è un classicista intransigente, e parla con molto disprezzo di quei giovani che vanno all'Università non dal Ginnasio umanistico, ma da una delle altre due scuole secondarie tedesche. Il Paulsen osserva che un linguaggio così altezzoso non è fatto certo per attirare i giovani verso la scuola classica, ma piuttosto per produrre l'effetto contrario: « potrei associarmi agli " amici del Ginnasio umanistico ,, nel senso della mite saggezza di Harnack, ma non posso partecipare all'amore iracondo di Roethe ». Questi ha ragione quando sostiene che la cultura greca è inseparabile dalla cultura nazionale e quando respinge sdegnosamente le pretese di coloro che per malinteso patriottismo vogliono eliminato il latino dalle scuole tedesche. « E non meno ha ragione quando espone come il popolo tedesco abbia compiuta la sua evoluzione sotto l'influsso costante dell'antichità: da Roma i popoli germanici furono introdotti nell'orbita dell'antica cultura e del cristianesimo, da Atene la vita intellettuale tedesca ha ricevuto la sua forma nel senso più alto ». Ma se questo è giusto, non c'è motivo d'inveire contro quelli che per le loro disposizioni naturali non sono adatti agli studi classici. Questi studi richiedono ingegni « filologici », forniti cioè di speciali attitudini a studi linguistici e letterari, forse in modo un po' esclusivo. Altri ingegni sono naturalmente portati al pensiero matematico o alle ricerche positive, come altri alla produzione artistica o industriale. « Io penso che noi dobbiamo lodare la saggezza della natura, perchè per ogni cómpito della vita umana ci fornisce individui particolarmente adatti, e dobbiamo con tutte le forze curare l'educazione di tutti gl'ingegni. Roethe dice: Tecnica e barbarie non si escludono; certo che no, ma neppure filologia e barbarie, cioè mancanza di educazione dell'uomo interno. Or bene, anche il caso inverso sarà giusto; cioè che la più schietta e vera educazione possa trovarsi anche in persone che non hanno avuto notevoli disposizioni filologiche, in artisti e tecnici, matematici e naturalisti. Che cosa metteva Platone come condizione per esser ammessi alla sua scuola « filosofica », che voleva appunto esser una scuola della più alta educazione umana? La conoscenza della geometria. E Goethe? Esigeva forse lo studio delle lingue antiche? No; invece egli dichiara di non voler ammettere nella sua scuola filosofica chi non si sia dedicato seriamente a qualche ramo delle scienze naturali ». Infine il Paulsen, rinunziando ad altre osservazioni, ribatte l'aspro giudizio del Roethe sull'uso delle traduzioni, ch'egli chiama ' certamente infruttuoso e quasi immorale '.

Di traduzioni ben fatte abbiamo molto bisogno in Italia, e non dubitiamo che, se riusciremo ad averne, esse debbano favorire mirabilmente la diffusione della cultura classica.

Il giornale quotidiano *La Patria* ha promosso durante il febbraio uno dei soliti *referendum* sull'utilità degli studi classici. Naturalmente si sono manifestati opposti pareri. È tuttavia notevole che il latino e il greco sia stato difeso con grande calore anche da chi, scrivendo *Schultze* e *Schenkel*, mostra di non avere molta familiarità con la scuola classica.

Una corrente piuttosto forte invoca una riforma di metodi. Nel che è facile trovarsi d'accordo; purchè non s'intenda che il metodo debba esser imposto per decreto reale o ministeriale!

Si occupano, bontà loro, della scuola classica anche i chiarissimi signori G. Prezzolini e G. Papini in un recente volumetto (*La coltura italiana,* di pp. stampate 137, prezzo lire 3) dove hanno raccolto certi loro articoli terribilissimi, avvertendo però il lettore che non sono già articoli, bensì capitoli d'un libro organico e compiuto. Poichè dichiarano di *non essere stati mai disonorati dal sedere sui poco augusti banchi dell' Università* e dimostrano per le scuole italiane un disprezzo superolimpico e pretendono che tutto è da rifare e che soltanto da loro può venire la salute, non sarebbe utile discutere nè essi si degnerebbero d'ascoltare. E come discutere, anche volendo? Essi cominciano dall'affermare che intitolammo il nostro Convegno Fiorentino « per la coltura » e che questo non era nel nostro diritto perchè noi *ci occupiamo solo di scuola e di varianti latine e greche,* tutte cose (non soltanto le varianti, ma anche la scuola) che non hanno nulla che fare con la « coltura ». E dopo aver così trasformato di loro testa, per comodo di polemica, il titolo del nostro Convegno che fu « per la scuola classica », e posto al loro ragionamento questi bei fondamenti, continuano e compiono e sviscerano in cinque paginette tutto l'argomento assai complesso della scuola e della coltura classica e la dimostrazione (oh quanto stantía, ormai, e poco spiritosa!) che i professori di latino e greco non capiscono lo *spirito classico.* Il loro assioma fondamentale è questo: per intendere veramente lo *spirito classico,* condizione *sine qua non* è non sapere nè il latino nè il greco.

NOTIZIE

Sommari di periodici.

Riv. di Filologia e d'Istruzione classica. Luglio-Ottobre 1905:

F. CACCIALANZA. *A proposito di una recente edizione d'Iseo.*

G. CARDINALI. *La guerra di Litto.*

G. DE SANCTIS. *L'Iliade e i diritti della critica.*

American Journal of Archaeology. July-September 1905:

A. FOSSUM. *The theatre at Likyon.*

O. S. TONKS. *A new Kalos-artist: Phrynos.*

H. R. HASTINGS. *A bronze age « pocket » from Argo (Crete).*

D. M. ROBINSON. *Ghreek and Latin inscriptions from Sinope and environs.*

Revue des Questions historiques. 1 Octobre 1905:

P. ALLARD. *L'expansion du christianisme à l'époque des persécutions.*

Mitteilungen des Kais. Deutschen Arch. Inst. Athen. Abt. 30, 1-3:

FR. GRAEBER. *Die Enneakrunos.*

FR. STUDNICZKA. *Des Arkaders Phauleas Weihgeschenk an Pan.*

W. KOLBE. *Die Attischen Archonten von 293/2-271/0.*

G. SOTIRIADIS. *Untersuchungen in Boiotien und Phokis.*

U. v. WILAMOWITZ u. F. von HILLER. *Inschriften von Mitylene.*

E. ZIEBARTH. Χοῦς.

A. RUTGERS van der LOEFF. *Grabinschriften aus Rhodos.*

G. KAWERAU. *Bericht über den Wiederaufbau zweier Säulen des Heraions in Olympia.*

R. HERZOG. *Ein Brief des Königs Ziaëlas von Bithynien an die Koer.*

Δ. ΦΙΝΟΣ Τὸ ἐν Ἐλευσῖνι Δακρατεῖδιον ἀνάγλυφον.

G. WEICKER. *Timonidas; Hähne auf Grabstelen.*

A. WILHELM. *Siegerlisten aus Athen;* Ὁ Πανιώνιος.

E. FREDRICH. *Demetrias.*

E. HERKENRATH. *Eine Statuengruppe der Antoninenzeit.*

W. DÖRPFELD. *Kretische, mykenische und homerische Paläste.*

F. WEILBACH u. G. KAWERAU. *Die Pandemos-Weihung auf der Akropolis.*

Il primo fasc. del vol. XII dei *Monuments et Mémoires* della *Fondation Eugène Piot* contiene (con dodici tavole):

G. BÉNÉDITE. *La stèle dite du Roi Serpent.*

L. HEUZEY. *Les chiens du roi Soumon-ilou* (fouilles du Capitaine Cros en Chaldée).

M. COLLIGNON. *Deux léeythes attiques à fond blanc et à peintures polychromes* (Musée du Louvre et Musée archéologique de Madrid).

A. DE RIDDER. *Bronzes Syriens.*

A. HÉRON DE VILLEFOSSE. *Les sarcophages peints trouvés à Carthage.*

P. GAUCKLER. *Un catalogue figuré de la batellerie gréco-romaine: la mosaïque d'Althiburus.*

H. OMONT. *Dosiades et Théocrite offrant leurs poèmes à Apollon et à Pan.*

É. MICHON. *Un bas relief de bronze du Musée du Louvre.*

Filosofia e scienze.

O. SPENGLER. *Heraklit.* Halle, Kaemmerer et Co., 1905.

H. RAEDER. *Platons philosophische Entwickelung.* Lipsia, Teubner, 1905. [Opera premiata nel concorso indetto nel 1902 dall'Accademia danese delle scienze per una ricerca concernente il posto che spetta a ciascuno dei più importanti dialoghi, sia per la cronologia, sia per la filosofia. La traduzione tedesca ha introdotto solo lievi mutamenti al testo della redazione danese. Il lavoro, dopo un'introduzione storica sulla

questione platonica, è diviso in due parti principali: la prima espone i principi metodici secondo i quali vanno esaminati i dialoghi, la seconda applica quei principi agli scritti platonici nell'ordine che all'autore sembra cronologicamente più probabile. In un capitolo di chiusa è tracciato a grandi linee lo svolgimento del pensiero platonico].

S. FUERST TRUBETZKOI. *Zu Platons Laches*. Hermes, XL, 4.

A. TRENDELENBURG. *Erläuterungen zu Platos Menexenus*. Berlin, Weidmann, 1905.

W. ANDRES. *Die Prinzipien des Wissens nach Aristoteles*. Breslau, Dissertazione, 1905.

M. GILLET O. P. *Du fondement intellectuel de la morale d'après Aristote*. Fribourg (tesi dell' Università), 1905.

W. CAPELLE. *Die Schrift von der Welt*. Neue Jahrbücher f. d. kl. Alt. u. s. w., XV (1905), 529-568. [Giordano Bruno e Posidonio di Apamea sono agli antipodi. Il primo divulga entusiasticamente e afferma la dottrina di Copernico; la stessa dottrina già scoperta da Aristarco di Samo era stata messa nell'ombra da Posidonio, strenuo difensore delle dottrine Aristoteliche. Il *De mundo* affibbiato ad Aristotele è un libro popolare in cui sono state introdotte parti ragguardevoli di Posid. ,μετεωρολογικὴ στοιχείωσις e Περὶ θεῶν. L'autore sarebbe un eclettico, probabilmente del II sec. d. C.].

W. CAPELLE. *Der Physiker Arrian und Poseidonios*. Hermes, XL, 4.

Polystrati Epicurei Περὶ ἀλόγου καταφρονήσεως libellus edidit CAROLUS WILKE. Lipsia, Teubner, 1905. [Edizione critica dell'opuscolo già pubblicato nel tomo IV dei Volumina Herculanensia. Il Wilke stabilisce che lo scritto è diretto contro gli scettici, e in particolare contro Pirrone. Polistrato, come successore di Ermarco, dovette fiorire verso il 230. Il papiro ercolanese ha conservato il nome di un Marco Ottavio, che potè essere o il primo proprietario del volume, o il libraio da cui il padrone della villa acquistò i papiri].

I. HÖPKEN. *Ueber die Enstehung der Phaenomena des Eudoxos-Aratos*. Progr. di Emden, 1905.

M. WELLMANN. *Herodots Werk* Περὶ τῶν ὀξέων καὶ χρονίων νοσημάτων. Hermes, XL, 4.

Il III fascicolo dei *Berliner Klassikertexte*, pubblicati dalla Direzione dei Musei di Berlino, contiene *Griechische Papyri medizinischen und naturwissenschaftlichen Inhalts* bearbeitet von K. KALBFLEISCH und H. SCHÖNE.

Religione.

A. FURTWAENGLER. *Charon*. Archiv für Religionswissenschaft, VIII (1905), 191-202. [Un'escara attica in terracotta del VI sec., trovata in Atene e conservata ora in Monaco, rappresenta Caronte sulla nave con l'aspetto di vecchio canuto, avvolto in parte in un mantello, ma col braccio destro libero e proteso in atto di rampogna. Gli volano intorno anime in figura di uomini alati. Questa pittura dimostra che il mito di Caronte è antico e ha profonde radici nelle credenze popolari. È distrutta quindi la credenza che la figura del mitico nocchiero sia stata creata dal poeta della Minyas, e l'altra che l'obolo non avesse in origine alcun nesso col nolo da pagare al πορθμεύς].

DIBBELIUS. *Poimandres*. Zeitschr. f. Kirchengeschichte, XXVI (1905), 167-189. [Discussione delle idee sostenute dal Reitzenstein nel libro omonimo. È insostenibile la datazione della collezione ermetica in base al discorso che la chiude. Non si può sostenere che esso discorso alluda necessariamente a Diocleziano, e non si può dire perchè sia stato compreso nella raccolta, tranne le idee religiose che ha in comune con gli scritti precedenti. Egualmente affrettata risulta la conclusione del R., che l'autore dell' Hermas si sia servito del *Poimandres*. Il rapporto fra i due scritti riguarda la storia della religione, non la storia letteraria. Nel *Poim.* si distinguono due strati, ma non è facile separare nettamente l'uno dall'altro nè con l' indagine letteraria nè con quella della storia religiosa].

W. KÖHLER. *Die Schlüssel des Petrus*. Archiv f. Religionsw., VIII (1905), 214-243. [La frase relativa alle chiavi in Matteo XVI, 18-19 implica certamente il concetto di un'autorità di primato concessa a Pietro; ma la chiesa cattolica erra attribuendo quella frase a Gesù. Essa è un prodotto dell' *Auseinandersetzung* del cristianesimo col mondo antico. Questo ha fornito la veste per coprire il pensiero cristiano. Il simbolo delle chiavi è seguito dal K. passo passo nella mitologia e nel culto antico fino al suo particolare atteggiamento nel sincretismo ellenistico].

A. BAUMSTARK. « *Liturgia S. Gregorii Magni* » *eine griechische Uebersetzung der römischen Messe*. Oriens Christianus, IV (1904), 1-27. [Pubblica dal vat. gr. 1093 una traduzione della messa gregoriana, solo in parte pubblicata dal Morelli di su un cod. parigino (Fonds grec 1260?) nel 1595, e attribuita a Giorgio Codino. Argomenta che la trad. provenga da qualche convento di Domenicani in Oriente (Pera?)].

A. W. HUNZINGER. *Luthers Neuplatonismus in der Psalmenvorlesung von 1513-1516*. Naumburg, Lippert, 1905.

Storia e letteratura.

Dell'opera enciclopedica *Die Kultur der Gegenwart, ihre Entwicklung und ihre Ziele, herausgegeben* von PAUL HINNEBERG (Lipsia, Teubner) sono usciti finora due volumi completi di grandissimo interesse: I, IV, Die christliche Religion mit Einschluss der Israelitisch-jüdischen Religion e I, VIII, Die griechische und lateinische Literatur und Sprache. Collaboratori del primo volume sono: J. Wellhausen, A. Jülicher, A. Harnack, N. Bonwetsch, K. Müller, F. X. Funk, E. Troeltsch, J. Pohle, J. Mausbach, C. Krieg, W. Herrmann, R. Seeberg, W. Faber, H. J. Holtzmann; del secondo: U. v. Wilamowitz-Möllendorff, K. Krum-

bacher, J. Wackernagel, Fr. Leo, E. Norden, F. Skutsch.

H. JORDAN. *Der Erzählungsstil in den Kampfszenen des Ilias*. Breslau, in Kom. bei Max Woywod, 1905.

Verso la fine del 1905 comparve l'edizione, lungamente attesa di *Bacchilide* per cura del JEBB (*Bacchylides*, the Poems and Fragments with introduction, notes and prose translation. Cambridge, University Press). Anche in questo volume l'illustre filologo inglese, di cui recentemente i giornali hanno annunziato la morte, si è attenuto allo stesso metodo seguito nella sua magistrale edizione delle tragedie di Sofocle.

T. ZANGHIERI ha pubblicato (Heidelberg, Ficker, 1905) un volume di *Studi su Bacchilide*. L'opera ha ottenuto il premio Lattes dalla R. Accademia scientifico-letteraria di Milano. Gli argomenti trattati sono: I. Spirito e forma dei miti bacchilidei; II. L'epinicio di B.; III. Sulla vita di B. e cronologia delle odi; IV. Sul valore letterario di B. In appendice è trattata l'accentuazione del papiro bacchilideo e la bibliografia.

R. HECHT. *Die Wahrung des kulturgeschichtlichen Kolorits im griechischen Drama*. T. III: Euripides. Progr. del ginnasio di Tilsit, 1905.

W. KUEHN. *De vocum sonorumque in strophicis Aeschyli canticis aequabilitate*. Diss. di Halle, 1905.

I. MAY. *Zur kritik der Proömien des Demosthenes*. Progr. del Proginnasio e Realg. di Durlach, 1905.

Demosthenes against Midias with critical and explanatory notes and an appendix by W. W. GOODWIN. Cambridge, University Press, 1906.

P. WENDLAND. *Anaximenes von Lampsacos*. Studien zur ältesten geschichte der Rhelorik. Berlin, Weidmann, 1905.

P. I. LEDERGERBER O. S. B. *Lukian und die altattische komödie*. Einsiedeln, 1905 (Dissertazione dell' Università di Friburgo).

H. RABE. *Scholia in Lucianum*. Lipsia, Teubner, 1906. [La pubblicazione degli scolî lucianei costituisce un ottimo servigio reso agli studiosi. Si tratta di una interessante raccolta delle note e postille che offrono i codici contenenti gli scritti di Luciano. Questo scrittore, come è noto, fu molto letto e imitato dai bizantini, che però non gli risparmiarono ogni sorta di contumelie, specialmente per le sue idee antireligiose. Il Rabe ha raccolto in fondo al volume una quarantina di titoli ingiuriosi dati a Luciano dai suoi lettori e commentatori. Il più frequente è 'miserabile', detto in molti modi come il greco sa dire. Altri sono più curiosi, come ad esempio χοιρώδης. Il volume del Rabe è fornito di buoni indici e adorno di due tavole fotolitografiche; la seconda è un facsimile del codice Arleiano, ove gli scolî sono di mano di Arethas, il celebre vescovo di Cesarea, a cui si debbono parecchi codici importanti di autori sacri e profani. Egli è anche spesso espressamente indicato come autore di note, a volte piuttosto estese, di carattere polemico, in altri manoscritti Lucianei].

B. KEIL, *Eine Kaiserrede* (*Aristides R.* XXXV). Nachrichten der K. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen Phil.-hist. klasse, 1905, p. 381-428. [L'orazione εἰς βασιλέα non è di Aristide. L'imperatore a cui è diretta, se si tien conto di tutti i dati storici contenuti nell'orazione stessa, non può essere che Macrino. L'autore anonimo, però, fece di Macrino deliberatamente un ritratto molto simile a quello di Marco Aurelio, e ciò spiega perchè l'orazione sia venuta ad esser compresa nel corpo degli scritti di Aristide].

D. N. ANASTASIJEWIC'. *Die Paränetischen Alphabete in der griechischen Literatur*. München, C. Wolf & Sohn, 1905.

Grammatica e lessicografia.

E. FRAENKEL. *Griechische Denominativa in ihrer geschichtlichen Entwicklung und Verbreitung*. Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1906.

La stessa casa editrice ha pubblicato verso la fine del 1905 una seconda edizione del noto *Etymologisches Wörterbuch der griechischen Sprache* di W. PRELLWITZ.

K. MEISTER. *Der Syntaktische Gebrauch des Genetivs in den kretischen Dialektinschriften*. Indogerm. Forschungen, vol. XVIII.

C. RUETTGERS. *De accusativi, genitivi, dativi non in inscriptionibus archaicis cretensibus*. Dissert. di Bonn, 1905.

Storia dell'arte.

M. von GROOTE. *Die Enstehung des ionischen Kapitells und seine Bedeutung für die griech Baukunst*. [Zur Kunstgeschichte des Auslandes, 34]. Strassburg, Trübner, 1905.

A. SCHIFF. *Alexandrinische Dipinti*. Leipzig, 1905 (Dissertazione dell' Univ. di Rostock).

A. BAUMSTARK. *Il mosaico degli Apostoli nella chiesa abbaziale di Grottaferrata*. Oriens Christianus, IV (1904), 121-150. [Dà una nuova riproduzione del magnifico mosaico e propone una risposta ai tre gravi quesiti che lo riguardano: l'età, la forma complessiva originaria, la fonte d'ispirazione. L'opera sarebbe del XII sec., la composizione simile a quella del mosaico nella cupola ad est della navata grande di S. Marco a Venezia; ambedue d'ispirazione orientale, risalirebbero fino alla rappresentanza del mistero della Pentecoste nella conca absidale della chiesa eretta nel sec. IV sul monte Sion].

Epigrafia, paleografia.

È uscito il secondo volume della eccellente *Introduction to greek Epigraphy* di E. S. ROBERTS, che qui ha avuto come collaboratore E. A. GARDNER. Il volume comprende iscrizioni attiche. È pubblicato, come il primo, dalla benemerita University Press di Cambridge.

TH. SCHERMANN. *Griechische Handschriftenbestände in den Bibliotheken der christlichen Kulturzentren des 5-7 Jahrhunderts*. Oriens Christianus, IV (1904), 151-

163. [Dagli atti dei concili ricava notizie sull'esistenza di codici greci nelle bibl. di Gerusalemme, Antiochia, Alessandria, Costantinopoli e Roma].

Varietà.

M. SELIGER. *Das Interesse der Hellenen am Sport.* Eine Kulturgeschichtliche Studie. Progr. di Tilsit, 1905.

G. SCHMIDT. *De die natali apud veteres celebrato.* Hannover, Berenberg, 1905 (Dissertazione dell' Univ. di Giessen).

F. STAEHELIN. *Der Antisemitismus des Altertums in seiner Entstehung und Entwicklung.* Basel, C. F. Lendorff, 1905.

CONFERENZE FIORENTINE

Poichè questo numero del *Bullettino* si pubblica con ritardo, possiamo annunziare che s'è compiuto tra il Marzo e l'Aprile il ciclo delle « Letture » di questo anno, promosse dalla nostra Società. Hanno parlato a un pubblico non sempre affollato ma scelto ed attento, la dott.ª Carolina Lanzani di *Erodoto;* il dott. T. Tosi di *Tucidide;* il sig. A. Rapisardi-Mirabelli di *Luciano;* il prof. F. Calonghi di *Cesare;* il prof. C. Landi di *Livio;* il prof. C. Pascal di *Seneca.* Ai dotti ed eloquenti conferenzieri vadano i ringraziamenti più cordiali dei Soci, del Comitato Fiorentino, del Consiglio direttivo. Molto è rincresciuto a tutti di non udire l'on. Rosadi parlare di *Cicerone* e il prof. Ramorino di *Tacito;* ma da gravi e improvvisi impegni d'ufficio questi nostri egregi Consoci ne sono stati impediti. Sarà per un altr'anno.

In compenso, ed è stato un compenso gradito assai dal nostro pubblico, il sig. Filippo Vassalli ha tenuto il 10 Aprile una conferenza su « La nascita di Venere nell'arte greco-romana », illustrando con analisi elegante e persuasiva gli antichi monumenti della Anadiomene e facendoli passare davanti agli occhi degli spettatori ammirati in nitide e bene scelte proiezioni.

LIBRI RICEVUTI IN DONO

M. CHICCO. *La congiunzione* cum. Studio storico-critico. Torino, Loescher, 1905, pp. 145. L. 2.

A. ANASTASI. *Quatenus T. Livius L. Coelio Antipatro auctore usus sit.* Acireale, 1905, pp. 38.

G. PASCIUCCO. *Marcia concubina di Commodo.* S. Maria Capua Vetere, 1905, pp. 22.

G. FERRARI e G. MASERA. *Dizionari virgiliani.* (*Eneide,* IV). Torino, Loescher, 1906, pp. 55. L. 1.

E. BODRERO. *Trinità* (Estr. dall'*Italia moderna,* III, 42). Roma, 1905, pp. 10.

— *Per rievocare un sofista* (ivi, III, 45).

Xenophontis opuscula politica equestria et venatica. Recognovit G. PIERLEONI. Roma, Albrighi e Segati, 1906, pp. XII-155. L. 4.

E. LEVI. *Vocabolarietto della sintassi latina.* Firenze, Barbèra, s. a. (1905), pp. 323, leg. L. 3.

T. M. PLAUTO. *I prigionieri.* Nuova vers. it. di P. GIARDELLI. Roma, Libr. Salesiana, 1905, pp. 67. L. 0,30.

L. A. MICHELANGELI. *Sul disegno dell'Inferno dantesco.* 2ª ediz. Bologna, Zanichelli, 1905, pp. VI-137, con due tavole. L. 3.

G. BORALEVI. *Esercizi di stile latino ad uso delle classi liceali.* Livorno, Giusti, 1906, pp. VI-175. L. 1,40.

V. INAMA. *Antichità greche, pubbliche, sacre e private.* Milano, Hoepli, 1906 (Manuali Hoepli), pp. XXV-224. L. 2,50.

A. SERVI. *Osservazioni storico-critiche su Fanodemo* (Estr.). Padova, 1905, pp. 7.

P. VERGILIO MARONE. *L'Eneide.* Lib. II col commento di C. PASCAL. Palermo, Sandron, 1906, pp. 108. L. 1.

A. DE MARCHI. *Mestieri, professioni, uffici nelle figurazioni sepolcrali della latinità pagana, specialmente delle raccolte milanesi* (Estr.).

— *Per una discussione sulla riforma della scuola secondaria classica,* Nota. (Estr.).

G. S. RAMUNDO. *Nerone e l'incendio di Roma.* Roma, Soc. Rom. di Storia Patria, 1905, pp. 41.

I. ZOCCO. *Petrarchismo e Petrarchisti in Inghilterra.* Palermo, Pedone Lauriel, 1906, pp. 130. L. 2.

IUVENALIS. *Saturae;* con note di E. CESAREO. I, 5. Messina, V. Muglia, 1903, pp. 44. L. 1,50.

G. CRESCIMANNO. *A proposito di due credi.* 3ª ed. Catania, Barbagallo e Scuderi, 1905, pp. 20.

— *Rapsodie Fracastoriane;* Saggio di versioni. Catania, Battiato, 1905, pp. 26.

E. PISTELLI. *Papiri Evangelici.* (Estr.), 1906, pp. 12 con una tavola fototipica.

(continua)

L'economo della Società, prof. P. Stromboli (Viale Principe Eugenio 27A) ricorda che l'anno sociale è molto inoltrato e le quote arretrate sono tante da impacciare l'andamento regolare della Amministrazione.

N. FESTA, *Direttore.*

ARISTIDE BENNARDI, *Gerente responsabile.*

342-06. — Firenze, Tip. Enrico Ariani, Via Ghibellina, 53-55.

ANNO IX. Aprile-Maggio 1906. N. 88-89.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

DIREZIONE		AMMINISTRAZIONE
Firenze — 2, Piazza San Marco	Abbonamento annuale . . . . . L. 8 — Un fascicolo separato . . . . . „ 1 —	Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze

SOMMARIO

Relazione del Consiglio Direttivo alla « Commissione reale per l'ordinamento degli Studi secondari in Italia. . . 97
M. Fuochi, Il Questionario per la riforma della scuola . . 108
E. De Ruggiero, Come si svolgeva la vita nel Foro Romano 118
Recensioni: M. Kerbaker, Il Bacco Indiano, ecc. (C. Formichi) 146
G. D Pachtikos, 260 canti popolari greci (P. E. Pavolini) 150
U. Bernays, Studien zu Dionysius Periegetes (N. F.) . 152
Der Römische Limes in Oesterreich (N. Terzaghi) . . 153
M. F., Cronaca classica di Roma 154
Atti della Società 156
Notizie . . . . . »

Il Consiglio Direttivo della " Società italiana per la diffusione e l' incoraggiamento degli Studi classici " alla Onorevole " Commissione Reale per l'ordinamento degli Studi secondari in Italia ".

Il Consiglio Direttivo di questa « Società Italiana » che, preseduta da Domenico Comparetti, continua con fede l'opera sua « per la diffusione e l'incoraggiamento degli studi classici », nelle adunanze del 19 e 27 maggio corrente ha ritenuto suo dovere di prender cognizione del « Questionario » proposto e diffuso da codesta on. Commissione e di rispondere almeno alle domande che ha giudicate essenziali. Spera gli sia concesso di farlo con brevità e che alcune sue recise affermazioni non sembreranno nè irriverenti nè dommatiche. La « Società per gli studi classici » ha discusso più volte i problemi della scuola in adunanze, in relazioni, in convegni, nel suo Bullettino « Atene e Roma »; e perciò delle ragioni che suffragano i suoi convincimenti si può aver facilmente conoscenza esatta e sicura. Ricorderemo, una volta per sempre, la Relazione nostra all'on. Cortese (*Atene e Roma,* anno V, n. 38), sottoscritta da Domenico Comparetti, Girolamo Vitelli, Felice Ramorino, P. E. Pavolini, Francesco Zambaldi, L. A. Milani, Augusto Piccini, Augusto Franchetti, Pietro Stromboli, Enrico Rostagno, Angiolo Orvieto, Ermenegildo Pistelli; e il recente Convegno del settembre 1905, del quale sono a stampa le dieci Relazioni e presto vedranno la luce gli Atti.

Della proposta d'una « Scuola Unica » che dovrebbe servire di preparazione ai più svariati tipi di scuola secondaria, la nostra Società si occupò fin dalla sua costituzione, discutendone, sui primi del 1898, nel Consiglio Direttivo, sul Bullettino e in adunanze speciali, alle quali, oltre i soci, convennero numerosi insegnanti e professionisti. E in quelle due adunanze del 1898 il nostro pensiero sulla « Scuola Unica » si manifestò chiaramente e le fu così recisamente contrario da indurre i sostenitori d'allora a più mature riflessioni. L' « ordine del giorno » riassuntivo dell'ampia discussione (*La Società, etc. ritiene 1° che la « Scuola Unica » essendo rivolta a più scopi ad un tempo non potrebbe raggiungerne convenientemente alcuno; 2° che l' istituzione d' una scuola siffatta recherebbe grave danno agli studi classici che sono il miglior fondamento d'ogni elevata coltura*) fu approvato quasi unanimemente: non più di due o tre de' numerosi soci o colleghi presenti risposero no o si astennero dal voto. Dopo otto anni e tante discussioni, benchè confortati dall'aver per compagni nella opposizione alla « Scuola Unica » uomini come il

Gabelli, il Villari, il d'Ovidio e quant'altri abbiamo pedagogisti più autorevoli, potevamo dubitare che l'opinione dei più non ci seguisse con altrettanta unanimità. Volemmo dunque che nel Convegno Fiorentino la « Scuola Unica » fosse uno dei temi proposti e discussi. E la discussione riuscì tra le più animate e profonde del Convegno; ma la conclusione risultò la stessa, cioè che la « Scuola Unica » non ebbe in suo favore più di tre o quattro votanti. E sarebbe stato veramente strano, anzi assurdo, un mutamento d'opinione. Oggi che si chiede una maggior varietà di tipi nelle scuole secondarie (e la Società nostra non s'è mostrata mai aliena dal consentire in questo esperimento); oggi che molti combattono il Ginnasio-Liceo appunto perchè è in sostanza una scuola unica; oggi che tutti conveniamo esser causa principale dei lamenti sulla scuola classica la 'confusion delle persone' che la affollano dirette agli scopi più svariati e più discordi dal suo spirito, — come si potrebbe, senza aperta contradizione, domandare che tutti quanti gli alunni dopo le scuole elementari si riuniscano in un solo istituto, dove si insegni, con gli stessi criterii e con lo stesso metodo — per esempio — l'aritmetica così ai futuri ingegneri e matematici come ai futuri operai meccanici e impiegati postali? E l'italiano con lo stesso metodo a chi poi studierà il latino e proseguirà gli studi letterari ed a chi con la « Scuola Unica » finirà la sua educazione intellettuale?... Già le scuole elementari, essendo fine a se stesse ed insieme preparazione a ulteriori studi, soffrono del trovarsi così obbligate a un duplice ufficio, nè vi riescono felicemente, come dimostrano i continui mutamenti di ordinamento e di programmi; così che sarebbe desiderabile anche in quelle una più netta distinzione, ed opportuno che intanto si tornasse a quegli speciali esami di ammissione alle singole scuole secondarie, i quali davano assai più serie garanzie che non le cosiddette licenze elementari o quegli esami di « maturità » che hanno già fatto sì mala prova. Ma almeno non si aggravi e non si perpetui il male dopo le scuole elementari; e piuttosto si provveda che i giovinetti trovino, subito dopo di quelle, aperte quante vie si voglia, e ben distinte tra loro. Ai danni che possono resultare da una scelta immediata che, per la tenera età degli alunni, alla prova può talvolta dimostrarsi non felice, si potrà rimediare agevolando il passaggio da uno ad altro ordine di scuole; purchè, s'intende, questa facoltà si restringa soltanto ai primi due o tre anni d'ogni scuola secondaria.

Aggiungiamo, quanto alla « Scuola Unica », una osservazione che nell'interesse della scuola classica non dobbiamo tacere. La « Scuola Unica » sarebbe naturalmente senza latino; e noi siamo i primi a dichiarare che una scuola unica col latino (c'è stato chi l'ha sostenuta) sarebbe un assurdo in se stessa, e per gli studi classici una rovina [1]). Il latino studiato da tutti vorrebbe dire non imparato da nessuno; perchè si aggraverebbe immensamente quel malanno che è causa di tutti gli altri, cioè — è bene ripeterlo — che la scuola classica sia aduggiata e abbassata da una folla che non cerca se non « licenze » come « titoli » per i più umili concorsi. Ma, d'altra parte, scuola unica senza latino vorrebbe dire rimandar di due, di tre e secondo alcuni fin di quattro anni lo studio del latino. Noi siamo persuasi che il danno degli studi classici sarebbe inestimabile. Nonchè consentire in quel che si afferma così leggermente, cioè che sia *un tormento* cominciare a dieci anni il latino, noi siamo anzi persuasi che soltanto a quell'età si possa trar frutto da un insegnamento che è, ne' suoi inizi, quasi soltanto mnemonico. Che declinare nomi e co-

[1]) Se si istituiranno più tipi di scuole medie di coltura, potranno naturalmente partire da una scuola unica col latino quelli ne' quali poi si continuerà questo studio. Ma sarebbe prematuro discuterne prima di conoscerne i progetti di ordinamento.

niugare verbi latini sia una fatica superiore all'età e all'intelligenza dei ragazzi di prima ginnasiale, è un'affermazione che può partire soltanto da chi teorizza lontano dalla scuola, o da chi non conosce altre scuole che le cattive, o da chi generalizza (spesso per ragioni speciali di famiglia!) dai pochi casi di giovinetti addirittura non suscettibili d'un'istruzione un po' elevata, o dai casi più numerosi di giovinetti pigri e svogliati.

I quali — diciamo i cattivi scolari — non mancano in nessuna scuola nè alta nè bassa; ma non dovrebbero imporre essi la norma agli studi! E non mancano, aggiungiamo, in nessuna materia di studio; sicchè ci sarà lecito manifestare la nostra maraviglia che nel « Questionario » della on. Commissione soltanto per le lingue classiche si domandi la ragione del poco profitto e si affermi *come un fatto* che la gran maggioranza non le studia nè le impara. Come se per l'insegnamento dell'italiano, non ostante gli orari e i programmi soverchianti, non si possa e non si debba fare la stessa indagine! come se si dia davvero frequente il caso di giovani che nell'italiano, nella storia, nelle scienze profittino, e soltanto nel latino e nel greco siano deficienti! Tanto meno, a nostro giudizio, la Commissione avrebbe dovuto affermar per cosa certa quel che è soltanto diceria, quando è noto che serie indagini comparative sul profitto dei giovani nelle singole materie non si fanno da gran tempo (nè sarebbe facile, da quando gli esami di licenza sono in realtà aboliti e servono solamente per gli inetti e per i privatisti); ed è manifesto a chi vive nella scuola che i giovani mal preparati e deficienti si dimostrano tali in tutta egualmente la loro coltura generale. Se — ci piace battere sullo stesso tasto — se la scuola classica sarà liberata del troppo e del vano — così negli scolari, come nei programmi —; se la frequenterà soltanto chi vorrà chiederle una sostanziosa coltura preparatoria ad ogni più alto studio; se — per citar qualche esempio — il Ginnasio inferiore non sarà più aggravato da quell'inutilissimo corso accelerato di storia universale e il Ginnasio superiore dall'aritmetica ragionata e da quel programma di storia naturale che teoricamente dovrebbe avvezzare all'osservazione, ma in pratica si riduce quasi soltanto a gravar la memoria di nomi tecnici 'senza soggetto'; se, in una parola, si metterà risolutamente mano a queste e simili riforme parziali che potranno essere efficaci senza tutto sconvolgere e far man bassa d'ogni tradizione, allora sarà chiaro a tutti che valore abbiano certe accuse e certe prevenzioni, per le quali tutti i guai oggi si scoprono nelle scuole di greco e di latino, e soltanto tra quelli di greco e latino si cercano i maestri pedanti. Chi oserebbe supporre che ce ne sia tra i maestri d'italiano, benchè taluni di questi costringano i giovani a impararsi quegli enormi manuali, gravi di nomi e irti di date, e affoghino la Divina Commedia sotto la grave mora d'una erudizione indigesta? Chi tra quelli di matematiche e di fisica, quand'anche sia noto che più d'uno di loro, tutti chiusi nella loro scienza, non vedono salute fuor di quella e la insegnano non come elemento indispensabile di coltura generale, ma come fine a se stessa?...

Sappiamo che a noi difensori della scuola classica si rimprovera l'intransigenza e l'intolleranza. Se è intransigenza ed intolleranza il ritenere che un buon fondamento classico sia necessario ad ogni coltura anche scientifica, noi siamo ben lieti del rimprovero. Ma, in ogni altro senso, nessuna accusa sarebbe più ingiusta, perchè noi abbiamo coscienza d'aver difeso sempre i diritti d'ogni insegnamento e di tutti riconosciuta l'importanza. Per esempio, e della filosofia e della matematica, così in ogni nostra discussione o pubblicazione, come nel nostro Convegno, abbiamo preso le difese quasi *pro domo nostra;* ed ora, alla domanda dell'on. Commissione se gioverebbe ristabilire gli esami scritti di matematica in tutte

le scuole secondarie, e perciò anche nelle classiche, noi rispondiamo con pieno convincimento che gioverebbe, anzi sarebbe necessario; purchè, s' intende, gli esercizi proposti non fossero enigmi o nuovi teoremi da dimostrare, ma soltanto facili ed immediate applicazioni pratiche, così grafiche come numeriche, delle principali teorie insegnate. Insomma, nè l' intransigenza nè l' intolleranza son mai dalla parte nostra; e non è colpa nostra se chi è ignaro del mondo classico fa così spesso nel mondo moderno la figura tra comica e compassionevole del villano Dantesco 'quando rozzo e selvatico s' inurba'.

Di metodi s' è molto discusso, e specialmente in questi ultimi tempi s' è fatta strada la persuasione che con metodi migliori si potrebbero le lingue classiche imparare meglio e più presto. Noi non neghiamo a priori che questo possa esser vero; pure alle domande del 'Questionario' che si riferiscono al metodo (ved. per es. 'Lingue classiche' domanda 6ª) ci sembra opportuno non rispondere. E il motivo è evidente: separare il metodo dal maestro non si può; e il buon maestro nè si improvvisa nè si rende diverso da quel che è con discussioni teoriche. Alcuni miglioramenti dei metodi ormai invalsi sono accennati dal 'Questionario', che sarebbero attuabili presto. Ne ricorderemo due, non solo possibili, ma desiderabili; cioè che quelle prove di traduzione per iscritto dal latino e dal greco sulle quali specialmente ha da fondarsi il giudizio del profitto, si facciano su temi piani e brevi, ma togliendo ai giovani l' uso del Dizionario; ed egualmente che nelle prove orali si dia il maggior peso alla traduzione estemporanea. Ma il vero e grave problema resta sempre quello, non di stabilire un metodo in astratto, bensì di preparar buoni gli insegnanti, essendo vano o ingenuo il supporre che 'istruzioni' ministeriali possano insegnare ad insegnare, quando i maestri sono ormai scelti e ciascuno di loro s' è fatto, buono o cattivo che sia, un metodo suo proprio. E la preparazione degli insegnanti non spetta già, come molti credono erroneamente, soltanto alle Università; ma assai più a speciali 'Scuole di Magistero' annesse alle Università. Noi non diciamo che queste scuole bisogna riformarle: diciamo (ed il perchè è manifesto) che bisogna crearle. Si cominci da questa istituzione e il resto verrà naturalmente; cioè si avranno non soltanto dottori in lettere scientificamente bene avviati, ma anche insegnanti di lettere didatticamente ben preparati. Allora, oltre gli altri vantaggi, la 'Scuola di Magistero' potrà dare per la scelta degli insegnanti quei lumi che oggi mal si chiedono alle sole lauree ed ai 'titoli'. Noi auguriamo che l' on. Commissione Reale ponga l' istituzione di questa Scuola come fondamento e caposaldo d' ogni ulteriore proposta; e non dimentichi, anche a questo proposito, di avvertire l' Eccellenza del Ministro che nè la scuola di Magistero nè alcun' altra utile riforma si potranno attuare se il bilancio della P. Istruzione non diventi molto più ricco di quel che oggi non sia.

Osservazioni simili a questa, che si risolvono insomma nel proverbio di 'non mettere il carro innanzi ai buoi', ci vengono suggerite dalle domande sulle lingue moderne e da altre del 'Questionario'. Pur confermando quel che altra volta avemmo a dire, cioè che lo studio delle lingue moderne si risolve in un perditempo quando non si impara a parlarle e a scriverle per gli usi comuni della vita; pure richiamando chi ne vorrebbe diffuso lo studio nelle scuole secondarie al fatto incontrastabile che dopo tre anni di francese nei Ginnasi nessun giovinetto che il francese abbia studiato soltanto a scuola sa nè parlarlo nè scrivere in quella lingua correttamente una letterina familiare, mentre basterebbero, a così poco, pochi mesi di studio pratico e domestico (e

non diverso è il caso del tedesco e dell'inglese negli Istituti Tecnici!), — noi rispondiamo che di tutto questo si potrà pur discutere, ma soltanto quando le Università avranno le 'Facoltà di Filologia moderna' dove si preparino i buoni insegnanti di lingue moderne. Lo stesso si ripeta per la Storia dell'Arte. Quando nelle Facoltà letterarie saranno cattedre di Storia dell'Arte, oltre il vantaggio che alcuni giovani potranno darsi di proposito a questa disciplina (la quale non è così facile e semplice come farebbe supporre il dilettantismo imperante) s'avrà l'altro non meno notevole che tutti gli studenti di lettere e di filosofia potranno acquistarne conoscenza sufficiente per potere, quando insegneranno o italiano o lingue classiche o storia o filosofia, parlare all'occasione anche d'arte con gusto bene educato e con sicurezza di notizie. Questo ideale che l'arte non sia nelle scuole medie un insegnamento (e potrebbe mai diventarlo davvero?), ma come l'ornamento o il profumo più squisito di tutti gli insegnamenti, non ci sembra meno nobile e meno educativo dell'ideale, diciamo così.... più pratico, di coloro che non sanno immaginare l'arte nella scuola sott'altra forma che di un *professore* specialista, d'un *orario* speciale e d'un *manuale*, ahimè, più speciale che mai. Per questo, anche quando le Università avranno preparato gli insegnanti, i più di noi non potranno consentire che la Storia dell'Arte diventi nelle scuole secondarie una disciplina a sè. Volerla tale ora, e mentre la Storia e la critica d'arte in Italia sono, nonostante certe apparenze e un principio di risveglio, tutt'altro che in fiore, domandare che si improvvisino cento e più professori per i cento e più Licei d'Italia, è una stranezza così amena che non mette conto di confutarla[1]). Ci basti osservare che se anche le ragioni de' sostenitori del nuovo insegnamento *speciale* fossero ottime, il legislatore prudente non dimenticherebbe quel principio che regola, o dovrebbe regolare, l'ordinamento delle scuole medie di coltura, cioè che non si deve già insegnare in esse *tutto* quello che è utile; che una coltura anche modesta non è possibile quando *tutto* si aspetti dalla scuola e nulla si speri dalla iniziativa individuale; e che, se non partiamo da questo principio, non sapremo poi come rispondere a chi presto ci domanderà come insegnamenti speciali e la storia della musica e l'igiene e l'economia politica e mille altre discipline!

Un'altra domanda, quella sul canto corale, non si riferisce direttamente alla scuola classica, ma non vogliamo trascurarla perchè anch'essa ci ricorda il proverbio sopra citato. 'Dovrebbe (leggiamo nel 'Questionario') ogni scuola secondaria avere un insegnamento pratico di canto corale che educhi il gusto e la voce di ciascun alunno? E come potrebbe esser ordinato?...' E noi rispondiamo: Nelle Scuole Secondarie?! Ma ne parleremo quando il canto avrà preso il posto che gli spetta, e che da gran tempo dovrebbe avere, nelle Scuole Elementari! Quella è l'età per cominciare; nelle scuole secondarie si po-

[1]) È deplorevole che la questione si sia illegalmente pregiudicata incaricando un professore speciale di insegnare la Storia dell'Arte nei Licei di Roma. Già più d'uno ha invocato un egual provvedimento per tutte le città principali; e a queste naturalmente seguirebbero presto (e come escluderle?) le secondarie e le infime.... È proprio il caso di ripetere: *Principiis obsta!* — Inoltre osserviamo che certi sostenitori d'un insegnamento speciale, dimenticano affatto che la storia dell'arte antica è indispensabile allo studioso serio della medievale e moderna e che nelle scuole classiche, per facili ragioni estetiche e pedagogiche, sarebbe più utile quella di questa. Insistendo nel concetto d'un professore *specialista e competente*, per esser logici dovrebbero arrivare fino all'assurdo di proporre non uno, ma due professori di storia dell'arte! — E non lasceremo, anche a questo proposito, di ricordare che nel Convegno Fiorentino il nostro convincimento che l'arte nelle scuole secondarie non dovesse entrare come insegnamento speciale affidato a un insegnante speciale, convincimento sostenuto e difeso da una lettera al Convegno stesso di L. A. Milani e da una relazione del Dott. Giovanni Poggi, trovò unanimi gli intervenuti, dal presidente d'Ovidio ad Alessandro Chiappelli.

trà soltanto continuare, se l'avviamento sarà stato buono. Ma poichè per mille ragioni non si potranno avere maestri speciali di canto nelle scuole elementari, e si dovranno cercare tra gli stessi maestri elementari, si cominci anche in questo non dal mezzo ma dal principio; cioè si provveda che l'insegnamento della musica nelle Scuole Normali diventi veramente pratico e serio.

Tornando nel nostro campo, risponderemo a due domande ancora. La prima è quella sul *Decreto 11 nov. 1904* relativo all'opzione tra il greco e la matematica. Ma a quel decreto riprovato quasi unanimemente dagli insegnanti, unanimemente (i favorevoli non arrivarono a tre) condannato nel Convegno nostro del Settembre, non può restare ancora tanta vitalità da aver bisogno, per morire, d'una nuova nostra condanna. L'altra è sugli esami, se sarebbe opportuno ristabilirli così nelle licenze come nei passaggi annuali. Rispondiamo di sì, che sarebbe opportunissimo e utilissimo [1]; e ricordiamo che nel Convegno Fiorentino, su relazione del Prof. D'Addozio, preside sperimentato e insegnante valoroso, tutti i presenti, senza una sola eccezione, professori di vari ordini di scuole, condannarono il sistema attuale e domandarono che si tornasse agli esami.

Molte altre quistioni proposte dalla onorevole Commissione o si allontanano troppo da quel che è scopo precipuo della nostra Società, o sono così ampie che non ammettono una risposta categorica e breve. Tali, per es., tutte quelle che si riferiscono ai nuovi tipi di scuole secondarie e al loro migliore ordinamento. Preferiamo tacerne per ora, limitandoci a concludere così:

La Società Italiana per gli studi classici non contrasta l'esperimento di nuovi tipi di scuole secondarie; augura che in tutti trovi posto, per via diretta o indiretta, quanto più di classicismo sia possibile; consente che alcuni di essi possano anche aprire l'adito alle Facoltà Universitarie; — purchè si conservi, o piuttosto si innalzi e si rinvigorisca, una vera scuola classica, ben distinta e separata da ogni altra, che abbia principio subito dopo la scuola elementare, vi si acceda per esame d'ammissione, e duri quanto l'attuale Ginnasio-Liceo.

Firenze, dalla sede della Società
27 Maggio 1906.

DOMENICO COMPARETTI *Presidente*
FELICE RAMORINO *Vice Presidente*
P. E. PAVOLINI *Segretario*
NICCOLA FESTA *Direttore del Bullettino*
GIULIO FANO
EGISTO GERUNZI
LUIGI A. MILANI
ANGIOLO ORVIETO
ENRICO ROSTAGNO
PIETRO STROMBOLI
FELICE TOCCO
E. PISTELLI *Relatore.*

[1]) Ristabilendo gli esami non si verrebbe con questo a togliere ogni valore alle medie bimestrali o trimestrali; le quali se cattive escluderebbero dall'esame, se buone, l'esaminatore dovrebbe tenerne conto, nei casi dubbi, a favore del candidato.

Il Questionario per la riforma della scuola (*)

Molti ne han detto male, perchè, per sistema, se ne doveva dir male. — Lascerà il tempo che trova! —, oppure: — Ora colle nostre risposte salveremo l'Italia! —, oppure ancora: — C'è bisogno di lavorare tranquilli, chè tutto, col tempo, migliorerà; niente riforme, perchè le riforme finiscon sempre col guastare! — Questo ho sentito dire da più parti intorno a me.

Ma io, dico il vero, non so nascondere il senso di grande sodisfazione, che ho provato al vedere come il nostro convegno di Firenze

(*) Pubblichiamo di buon grado questo interessante articolo del prof. Fuochi. In molte cose concorda con la risposta che al *Questionario* ha dato il nostro Consiglio direttivo; ma *repetita iuvant!* (*N. d. R.*).

dello scorso settembre abbia dato i suoi frutti. Che cosa ha fatto la Commissione Reale se non quello che l'ordine del giorno Rosadi voleva? Non ha essa interrogato i competenti? Lo so, qualche spirito.... critico diceva a Firenze, nei colloqui privati: — Sfido io! Se domandate ai professori di greco se vogliono conservato il greco o se lo vogliono abolito, la risposta non sarà dubbia! — Ma chi vi ha detto che i *competenti* siano soltanto i professori di greco? E del resto a smentire quella osservazione speciosa, come era prima venuto l'articolo del prof. Zambaldi, così venne nell'ultima seduta l'ordine del giorno Festa, che proclamò il principio della libertà di studiare il greco e il latino per chi lo volesse, e di non studiarlo per chi non lo volesse.

Ora io non voglio e non posso scrivere qui tutte le risposte ai singoli quesiti; ma mi fermerò su alcuni punti fondamentali. Prima di tutto noterò, imparzialmente, che il questionario ha due difetti: il primo è una certa minuzia delle domande. Ma chi ricorda come fosse preso poco sul serio il *referendum* sui programmi pochi anni or sono, non avrà il coraggio di biasimare la C. R. se ha voluto tracciare in certo modo la via alle risposte. L'altro difetto è che le domande sono quasi tutte suggestive; se non che ognuno resta libero di rispondere anche a rovescio di quello che l'interrogante desidera. Non perdiamo dunque troppo tempo a far la critica del questionario; approfittiamo piuttosto della occasione per manifestare il nostro pensiero, e vediamo se è possibile di salvare non l'Italia, come dicono gli scettici sistematici, ma la scuola classica, che — *quod Deus avertat* — potrebbe anche essere spazzata via con un colpo di maggioranza.

Perchè, prima di tutto, che garanzie abbiamo noi di fronte a una possibile insurrezione di tutte le scuole tecniche e normali e di tutti i buoni borghesi semidotti contro il classicismo? Che criterio si seguirà nel tener conto delle risposte? E quale mezzo di controllo avrà il pubblico (e per pubblico intendo anche noi delle scuole classiche), per ciò che riguarda il numero e l'importanza di esse? Sarebbe stato bene, mi pare, determinare con esattezza la procedura di questa inchiesta. Ma lasciamo queste questioni generali, e veniamo ai quesiti. Io non accennerò a quesiti *singoli* se non quando sia strettamente necessario.

La prima grossa questione è quella della scuola unica. Per fortuna il questionario lascia aperta la via per salvare la scuola classica, contentando magari (fino a un certo punto) i sostenitori della scuola unica. Mi spiego meglio. A noi classicisti che cosa preme soprattutto? che la scuola classica non sia soppressa nè di diritto nè di fatto. Ora, per sopprimerla di diritto c'è una via sola: quella di dichiararla abolita.... per tutti quelli che non si dedicheranno alle lettere (ma di quest'ultima riserva, ognun vede che possiamo fare anche a meno). Certo è però che a tale abolizione nessuno per ora pensa o, per lo meno, chi ci pensa, finge di non pensarci; che in questo caso è lo stesso. Resta da temere l'abolizione di fatto. A questa si giungerebbe con la istituzione di una scuola unica *senza latino,* la quale servisse di preparazione a più tipi di scuole secondarie superiori, tra le quali quella classica; e ne dico subito la ragione. Supponiamo che, usciti dalla scuola elementare, i giovinetti destinati a studi di coltura generale o intellettuale (lascio da parte le scuole professionali di cui parla il quesito n. 1 del cap. I, perchè la risposta negativa a quella prima domanda pare, a me almeno, troppo ovvia), supponiamo dunque che quei giovinetti seguano per tre o quattro anni una scuola unica *senza latino.* Da questa scuola, supponiamo ancora, si passerà nel liceo classico e in quello non classico (e, se ci sarà, in quello semiclassico, senza greco). Qui risorge la questione, l'unica vera questione fondamentale: il liceo classico

sarà obbligatorio per tutti quelli che andranno all' Università? E allora si ripeterà l'inconveniente dell'ordinamento attuale, che è quello di fare studiare *per obbligo di legge* il latino e il greco a chi ne vorrebbe far senza. Non sarà obbligatorio per tutti? E allora dovranno i giovani, sia pure tre o quattro anni più tardi, scegliere anticipatamente, poniamo, tra medicina e legge. E parrà sempre troppo presto. Non sarà obbligatorio per nessuno? E in questo caso, siamo franchi, chi è quell' ingenuo che, sapendo di poter *continuare* a fare a meno del classicismo, si metterà a studiar le declinazioni latine a quell' età? E il greco si comincerà contemporaneamente? Due lingue morte ad un tempo? Nè bisogna illudersi che lo studio di queste lingue si farà meglio cominciandolo più tardi, con la preparazione fornita dallo studio di qualche lingua moderna fatto nella scuola unica (quesito n. 9 del cap. IV sulle lingue classiche): le lingue moderne non possono servire di preparazione alle antiche, ma al contrario queste a quelle. E giacchè ci siamo, stabiliamo un principio secondo il quale ogni buon classicista risponderà, speriamo, a quel quesito 9 sopra citato: che si possa, e in una scuola non classica e privatamente, studiare il francese e anche il tedesco senza latino e senza greco, nessuno deve contestarlo; ma dato che qualcuno studi le lingue antiche e le moderne, perchè non profitterà delle antiche come preparazione alle moderne? Quanto alla possibilità di ottenere, con maggiore intensità di studio, anche in minor tempo, migliori risultati, è una ipotesi assolutamente gratuita. Indi la necessità di mantenere una scuola classica distinta dalle altre *fin dal principio,* se non si vuole che essa venga ad essere abolita *di fatto.*

Ma c' è un' altra questione: dato che si conservi la scuola classica distinta fin dal principio, le altre potranno fondersi in una sola? Io credo che noi classicisti non dobbiamo occuparci di ciò: il rispondere di sì o di no spetta a coloro che insegnano in tutte le altre scuole, o a tutti quelli che sono più o meno interessati all' insegnamento non classico. La nostra risposta, o negativa o affermativa, potrebbe provocare obiezioni tali da compromettere la nostra tesi sulla necessità di conservare a ogni costo la scuola classica intatta, come invaderebbero il nostro campo quelli insegnanti tecnici che sostenessero la necessità di cominciare il latino due, tre o quattro anni più tardi. Dico soltanto che la fusione delle diverse scuole medie non classiche sarebbe il modo di contentare i sostenitori della scuola unica, almeno fino ad un certo punto: non so però se sarebbe utile o no alla coltura; non lo so e non voglio saperlo.

Uno dei quesiti speciali sulle *lingue classiche* (il secondo) merita qualche osservazione. Lo trascrivo per comodo di chi non abbia sott'occhio il testo del questionario: *A quali cause attribuite il fatto che la gran maggioranza degli alunni delle scuole classiche non riesce ad acquistare di tali lingue una cognizione sufficiente per comprendere e gustare gli scritti dei grandi poeti e prosatori dell'antichità classica?* Io chiedo il permesso di parlare con tutta franchezza. Due pregiudiziali si possono opporre a questo quesito:

1°) Si vuol proprio credere che lo scopo dell'insegnamento classico nella scuola media sia quello di giungere a *comprendere e gustare gli scritti dei grandi poeti e prosatori* greci e latini? Dirò meglio: si può raggiungere questo scopo in una scuola? Badiamo bene: io non nego che lo scopo ultimo degli studi classici sia questo; ma nego che basti la scuola media per raggiungerlo. Mi fate celia? Quanti arrivarono mai a comprendere e a gustare Platone (spero bene che sia fra i grandi!) *nella scuola?* A quanti invece il raggiungimento di un fine così alto non richiese lo studio indefesso di tutta la vita? E solo perchè non si arriva a questo, si vorrà mettere in dubbio l'utilità di tali studi? O peggio, si vorrà credere che ci si arriverà con

maggiore intensità di studio in minor tempo? Perchè, ricordiamolo, i quesiti sono intimamente connessi tra loro, e non si può occuparsi di uno indipendentemente dagli altri.

2°) Ma l'altra pregiudiziale è anche più grave. Si parla nel quesito della gran maggioranza degli alunni che non arriva a quel tale scopo. Io, personalmente, credo che le grandi maggioranze arrivino sempre poco in alto: ma lasciamo stare questa fisima. Domando soltanto se la gran maggioranza degli alunni di tutte le scuole, dalle elementari alle universitarie, giunga alla cognizione sufficiente di tutte le materie che studia. Per ciò che riguarda le scuole medie, nego recisamente che tal maggioranza ci giunga per l'italiano, non che per la storia, per la matematica, per le scienze naturali, per tutte le discipline, e soprattutto per le lingue moderne. E non si vede perchè solo le lingue classiche abbiano avuto nel questionario il *privilegium* di un simile quesito.

Ridotta così la cosa nei suoi veri termini, perchè cioè le lingue classiche non si imparino tanto quanto si vorrebbe, essa si spiega con tutte le ragioni generali della insufficienza delle scuole (cap. II, quesiti 3, 5) e con quelle speciali di cui parlano i quesiti 3, 4, 5 ecc. sulle lingue classiche. Le prime sono, senza alcun dubbio, press' a poco quelle accennate nel ques. 5 del cap. II, cioè la eccessiva variabilità degli ordinamenti scolastici (e intanto, per ciò che riguarda gli esami, si continua), la insufficienza del materiale didattico, i criteri seguiti nella scelta degli insegnanti, il numero soverchio degli alunni per ogni classe, i metodi prescritti attualmente per la determinazione del profitto degli alunni, metodi, certo contro l'intenzione del legislatore, deleteri e immorali; e aggiungerei anche il moltiplicarsi delle vacanze straordinarie, ottenuto facilmente con dimostrazioncelle di piazza. Ho omesso apposta « la mancanza di sistematiche ispezioni », perchè nelle ispezioni ho poca fiducia: l'ispezione è passeggera, e per quanto sistematica ha sempre più o meno il carattere di un provvedimento straordinario; quel che ci vorrebbe sarebbe il *rector,* il preside didattico. Lo so, lo so che dico delle cose poco.... popolari; ma per me fa lo stesso; non ho aspirazioni alla popolarità, nè dentro nè fuori della scuola. Ho omesso pure la « imperfetta preparazione professionale degli insegnanti », perchè non mi pare che oggi se ne possa, *in generale,* parlare. Neppure si può parlare delle « cattive condizioni economiche », non già perchè la nuova legge ci abbia aperto la terra promessa, ma perchè, insomma, ormai molti di noi stanno un po' meglio di prima. Forse si potrebbe osservare (e lo osservò in Senato l'on. Veronese) che il criterio stabilito per gli aumenti periodici di stipendio è un po' meccanico e uniforme, non certo il più indicato per stimolare all'emulazione; ma sorvoliamo, perchè anche questa è una osservazione.... poco popolare. Fra le altre cause che suppone il quesito n. 3 dello stesso capitolo, per me ce n'è una fondamentale: l'eccessiva specializzazione degli insegnamenti e il conseguente eccessivo numero dei professori. Certe materie, come la storia naturale, meglio che a piccole dosi *bisettimanali,* si potrebbero insegnare (queste sì, non le lingue nè classiche nè moderne) in un minor numero d'anni con orario più ampio; certe altre, come la storia p. es. nel ginnasio, non dovrebbero avere un orario a parte, ma penetrare in tutto l'insegnamento letterario. Così sarebbe risoluta, in parte almeno, quella questione se allo studio della *Divina Commedia* convenga o no far precedere quello della storia medievale. Ma sì! Ho sentito accennare vagamente all'idea di istituire una cattedra speciale di storia per il ginnasio; e, coll'idolatria che c'è oggi per la divisione del lavoro, non mi meraviglierei se qualcuno, rispondendo di *sì* là dove si domanda se sia opportuno dare notizia agli alunni della sto-

*

ria delle scienze, proponesse anche di istituire una cattedra di storia della matematica. Anche la *civiltà greca* che avrebbe dovuto essere un integramento fatto molto alla buona, dello studio del greco, non si è potuta introdurre (dato il macchinario pesante delle nostre scuole) se non sotto forma di insegnamento speciale. Il curioso è che, senza l'intervento autorevole di Pasquale Villari, sarebbe stata affidata al professore di storia (leggi anche: moderna) del liceo, che non è certo quello più competente; e non mica per colpa sua! Temo dunque di esser predestinato a navigare contro corrente; che sarebbe poco male; e temo anche di più che non si riesca a salvare l'insegnamento *per classe* neppure nel ginnasio superiore; che sarebbe un male ben più grave.

Certissime sono poi le altre cause generali accennate nello stesso quesito n. 3. Ma viceversa c'è, p. es., una materia per la quale l'insegnamento ciclico, o almeno diviso in due gradi, dovrebbe essere istituito: la grammatica latina. Quella morfologia divisa in due anni, quella sintassi divisa in tre, saranno una bella cosa, ma non mi persuade. Non insisto, perchè *la via lunga ne sospigne,* e poi ne ho detto male abbastanza altra volta. Neppure parlo delle cause *speciali* per cui l'insegnamento del latino e del greco non dà tutti quei frutti che, modestamente, si possono pretendere; perchè il questionario propone dei quesiti di metodo, sui quali spero (o m'illudo) che siano abbastanza note le mie idee. Solo due di quei quesiti sono pericolosi: quello sull'uso delle traduzioni, e quello sulla versione dall'italiano. Quanto al primo, io non ho la *metafrasifobia* acuta di cui soffrono molti insegnanti e studiosi di cose classiche. Del resto, la proibizione dell'uso delle traduzioni ottiene l'effetto stesso di tante altre proibizioni. Non potendosi dunque impedire, discipliniamolo. Troppo lungo sarebbe qui dire il modo. Quel che mi preme ora è di dichiarare che se si volesse, come alcuni han sostenuto, cominciare subito il primo giorno a mettere in mano a un ragazzo un autore con la relativa traduzione, e, senza grammatica, insegnargli la lingua, non so se proprio *in pochi mesi* quel giovinetto imparerebbe il latino. Quanto alla versione dall'italiano, è di moda il dire che, non dovendosi imparare a scrivere in latino nè in greco, si dovrebbe abolire. Ora, che lo scopo degli studi di latino e di greco non sia, oggi, quello di scrivere in quelle lingue, sta bene. Ma la conseguenza è soltanto questa: che non si dovranno tormentare gli alunni con esercizi acrobatici di stilistica, facendo, per esempio, tradurre i *Promessi Sposi* o altre opere moderne e modernissime in buon latino ciceroniano; non già che si debba abolire la versione dell'italiano. Essa dovrà usarsi come mezzo di apprendimento della lingua; e se ne dovrà tener conto (perchè senza tenerne conto non otterremo che gli alunni la facciano sul serio) in una certa misura. Come? Secondo me prima di tutto come esercizio scolastico, preferibilmente estemporaneo (non già orale, ma scritto); negli esami poi basterebbe solamente) aggiungere alla versione *in italiano* un esercizio di versione *dall'italiano* da farsi nella stessa tornata e da giudicarsi insieme con la prima con un solo voto. Lo so, anche questo è contro la famosa divisione delle prove; ma, e quel ridicolo compenso tra i due scritti?...

Andrei all'infinito se pretendessi qui di descriver fondo al questionario. Una cosa mi preme di non tralasciare: la questione della equivalenza dei certificati finali d'esame. Ammesso che ci siano più tipi di scuola secondaria distinti più o meno fin dal principio (la classica almeno a sè, fin dal primo giorno), che guidino all'università, ne viene per conseguenza legittima e necessaria la libertà *per tutti* di seguir la via che meglio piace a ciascuno. Lo so; par dura questa legge a chi è innamorato del classicismo. Ma noi classicisti dobbiamo aver fede piena

e assoluta nei nostri studi. Appunto perchè siamo convinti della loro intrinseca superiorità, dobbiamo ammettere che s'imporranno da sè. Finchè sono obbligatori o per tutti o per una parte dei nostri giovani, ci sarà sempre qualcuno che li seguirà per un fine estrinseco, non per la loro intima virtù; e quelli che li seguono per obbligo sono, lo vediamo tutti i giorni, il sublimato corrosivo della scuola (veramente dovrei dir viceversa: l'infezione). Sarà da vedere se si debbano istituire degli esami d'integrazione presso le facoltà universitarie o qualche cosa di meglio di cui ora non voglio parlare; ma il principio per me è sacrosanto. S'intende da sè che i futuri *insegnanti* dovrebbero provenire dalla scuola classica, tutti.

Quello che bisogna curare è che la concorrenza tra i vari tipi di scuole si faccia lealmente. Nè è certo il modo migliore di provvedere a ciò, quello di porre a base di tutto una scuola unica *senza latino* di due o più anni, e di far cominciare lo studio di questa lingua due, tre o quattro anni più tardi, ponendo così la scuola classica in condizione di evidente inferiorità rispetto alle altre. Del resto, la libertà di andare all'università per le vie anche non classiche, che è per me, ripeto, necessaria, è una ragione di più contro la scuola unica (intesa come preparazione anche alla scuola classica). Perchè, pare impossibile, ma è vero: il difetto fondamentale della scuola classica d'oggi è appunto quello di essere, in certo modo, una scuola unica, cioè enciclopedica [1]).

Roma, 15 Maggio 1906. *M. Fuochi.*

[1]) A scansare equivoci devo dichiarare che se ho sempre parlato, in questo articolo, contro la scuola unica *senza latino,* da ciò non si deve dedurre che io sia favorevole alla scuola unica *col latino.* Questa sarebbe anche più dannosa, perchè accoglierebbe tutti, eccetto quelli che vanno per l'insegnamento professionale. Ora siccome uno dei guai dell'attuale ginnasio-liceo è l'affollamento di tutti quei giovani che studiano le lingue classiche *per obbligo di legge* o per altra *necessità,* è chiaro che la scuola unica *col latino* sarebbe affollata anche più, andrebbe male e ben presto dovrebbe essere abolita. E il peggio è che, allora, non si sarebbe più in tempo a mantenere il ginnasio classico neppure per quelli che lo accetterebbero volentieri. Quanto al liceo semiclassico io ebbi a qualificarlo come *inutile,* nel Convegno di Firenze: oggi aggiungo che mi pare pericoloso, perchè, con le tenerezze più o meno sincere che si hanno per il latino, fatalmente accadrà che esso sarà più frequentato del liceo classico puro, e allora per economia (!) si farà un liceo col latino obbligatorio e col greco facoltativo.

Come si svolgeva la vita nel Foro Romano *)

SOMMARIO. — Pubblicità - Traffico cittadino e commerciale - Spettacoli gladiatorii - Banchetti pubblici - Funerali pubblici - Rassegna dei cavalieri - Adunanze popolari - Assemblee politiche - Tribunali - Esecuzioni capitali - Grandi processioni attraverso il Foro - Pompa trionfale - Pompa circense.

Pubblicità. - Nei popoli antichi, retti a democrazia, la pubblicità, elemento essenziale della loro costituzione, è sì largamente intesa ed attuata, che neppure la stampa più libera dei tempi nostri può starle a fronte.

In Roma, le più alte funzioni di Stato come le più modeste amministrative, tutto si compie alla luce del sole, sotto l'occhio vigile del pubblico, e ad ammaestramento della cittadinanza: la discussione e la votazione delle leggi e ogni altra deliberazione delle assemblee politiche; la presentazione ufficiale dei candidati alle magistrature e la loro elezione; i processi penali portati innanzi al popolo per la eventuale cassazione; la giurisdizione civile, criminale ed amministrativa; i giudizi per le contravvenzioni edilizie; il censimento con tutte le operazioni che l'accompagnano; la leva; le gare di appalto per le opere pubbliche e di affitto pei beni demaniali; le largizioni dei privati e dello Stato; ecc.; perfino non poche delle esecuzioni capitali. Ciò spiega la grande scarsezza di edifici destinati esclusivamente a tali scopi: i pochi che vi erano dovendo considerarsi piuttosto come archivi delle singole amministrazioni, anzichè come vere e proprie sedi dei relativi magistrati. Solo il senato *ab antico* ebbe sempre un edificio a sè, e alle sue sedute per regola non era ammesso il pubblico. Ma l'eccezione è dovuta alla speciale funzione di quel consesso. Il senato non è per massima che un corpo consultivo dei magistrati supremi, e anche quando col tempo diviene insieme a loro l'organo principale del governo, non perde punto questo suo carattere; le sue discussioni e deliberazioni preparano l'azione del

*) Siamo grati al Prof. E. De Ruggiero, che ha voluto concedere all'*Atene e Roma* questa primizia del suo libro di prossima pubblicazione sul Foro Romano. — *N. d. R.*

governo, non sono l'azione stessa, e quindi da esse la pubblicità è esclusa.

Ora, poichè questa pubblicità politica si svolge quasi interamente nel Foro e nel Comizio, dove oltre a ciò si compiono pure altri atti della vita sociale, è agevole l'intendere perchè essi, nel maggiore rigoglio dello Stato libero, siano lasciati affatto sgombri di edifici e monumenti. Le statue di illustri personaggi che i censori dell'anno 158 a. C. fecero rimuovere dal loro posto [1], non sorgevano in mezzo alla piazza, bensì intorno; e il provvedimento fu preso, perchè l'inalzarle non era concesso ai privati senza un'autorizzazione dei comizii e del senato [2]. Il traslocamento che Cesare fece della tribuna pubblica (Rostra) dal Comizio sul Foro, e la costruzione del tempio a lui dedicato, ne restrinsero l'area, ma non la ingombrarono. Solo sotto l'Impero, e neanche al principio di esso, cominciano a vedervisi monumenti onorarii di ogni specie. È quando non più i negozi pubblici attraggono i Romani nel Foro, ma invece i clamorosi spettacoli e i molli piaceri nell'ambito del circo, dell'anfiteatro e delle terme; quando, spenta ogni libertà ed ogni partecipazione del popolo alle funzioni dello Stato, queste dal Foro e dal Comizio trasmigrano nei palazzi imperiali sul Palatino.

Alle molteplici manifestazioni della vita pubblica in Roma corrispondono adunque altrettante destinazioni del Foro, di cui alcune sono originarie e si trasmettono di generazione in generazione, altre sono transitorie, e sorgono e cessano col mutare delle condizioni politiche e sociali.

Traffico cittadino e commerciale. - Una delle più antiche destinazioni è quella relativa al traffico cittadino in genere. Il Foro non è solamente un mercato nel senso proprio della parola, ma anche il luogo dove la gente d'ogni ceto si reca tutti i giorni, così per fare acquisti, come per negoziare e trattare di affari privati, intrattenersi a discutere sulle imminenti votazioni nei comizii, litigare innanzi al tribunale, assistere ai cortei, a spettacoli pubblici, a funerali e a pubbliche adunanze, conoscer di persona i candidati alle prossime elezioni, ragionare degli avvenimenti politici e guerreschi, raccogliere le notizie del giorno, offrire i proprii servigi, oziare all'ombra dei portici, e così via. È tutta questa gente, è questo vivo e svariato rimescolìo di atteggiamenti, di interessi, di situazioni diverse, che tanto plasticamente sono rappresentati nelle commedie di Plauto e di Terenzio, specialmente del primo [3]. Nella nota classica scena del Curculio il poeta conduce lo spettatore a traverso i punti principali del Foro e le sue vicinanze, rilevando di ciascun luogo il lato caratteristico, a seconda delle persone che vi trafficano [1]. Là, sul Comizio, dove siedono i giudici e dove dalla tribuna parlano gli oratori, vedi gli spergiuri, i mentitori e i millantatori; presso la statua di Marsyas, gli avvocati, i litiganti e i testimoni [2]; presso le botteghe vecchie e le nuove, sul lato meridionale e settentrionale, innanzi alle basiliche, le sgualdrine, i banchieri, gli usurai, i sensali [3]; sull'infimo Foro le persone dabbene e serie, che tranquillamente s'intrattengono; sul medio, presso il *Canalis*, i *canalicolae* (la canaglia), i parassiti che aspettano la mancia dei ricchi, i parabolani e gli ebbri [4]; sul sommo, i garruli e i maldicenti. Dietro al tempio di Castore e al vico Tusco, si raccolgono gente di cattiva fama e schifosa; nel Velabro, i fornai, i beccai, gli aruspici, i cinédi; sul non lontano mercato di pesci, i buongustai; presso il tempio di Giuturna gl'infermi che bevono alla fonte miracolosa [5]. Dapertutto poi quella schiera di oziosi e vagabondi, i *forenses*, che quando non sono occupati nei giuochi d'azzardo, si fanno propalatori di false notizie, giudicano con la maggiore sicumera gli atti del governo [6], e che nel linguaggio ordinario son chiamati i *subrostrani* e i *subbasilicani*, dai rostri e dalle basiliche ove essi sogliono fermarsi [7]. E accanto ad essi i semplici e creduli, che in tempi calamitosi, nei quali l'annunzio di fantastici prodigi suol essere più frequente, si recano nel Foro o nel Comizio per vedere dove proprio cadde la pioggia di sangue o di latte [8], quali traccie vi aveva lasciato un immenso sciame di api che un giorno vi si posò sopra [9], traendo lieti o tristi pronostici da questi e da altri segni, come l'apparire d'un arco baleno e di tre soli sul tempio di Saturno [10], il posarsi d'uno stuolo di avvoltoi sul tempio della Concordia e il penetrarvi di un gufo [11]. E la folla dei curiosi, che nei giorni in cui il Foro è scelto come luogo ove si pongono in mostra cose non mai vedute o di grandissimo pregio [12], vi accorre per ammirarvi, a mo' d'esempio, uccelli rari e pappagalli [13], una serpe lunga 50 cubiti, uno straordinario tigre che Augusto vi fa esporre [14] o una fenice che Claudio fa

[1]) Plin. *nat. hist.* 34, 6, 30

[2]) Mommsen, *Staatsrecht* 3 p. 1184 seg.

[3]) P. e. *Aulul.* 265. 272 segg. 318 365 segg. 465 segg.; *Captiv.* 473 segg.; *Menaechm.* 207 segg. 271 segg. *Pers.* 433 segg.; *Pseudol.* 794 segg; *Cistell.* 508; *Trucul.* 66 segg. 310; *Mil. gl.* 927; *Trin.* 279 seg. 816; Asin. 115. 425 seg. — Terent. *Andr.* 226 seg. 254 seg. 355; *Phorm.* 312 segg. etc. etc. cf. Ovid. *ar. am.* 1, 79 segg.; 2, 224. Una viva descrizione del Foro è anche data da Lucilio, Müller p. 133 seg.

[1]) Atto IV v. 465-485.

[2]) Cf. Cruq. ad Horat. *serm.* 1, 6, 20. Varro, de l. L. 5, 145. Dionys. 3, 67. Senec. *Herc. fur.* 127.

[3]) Cf. Liv. 26, 11, 27.

[4]) Plaut. *Captiv.* 477 segg. Horat. *sat.* 2, 3, 228. Catul. 37, 1. Gell. 4. 20, 3

[5]) Cf. Varro, de l. L. 5, 71. Frontin. *de aquis* 4.

[6]) Liv. 9, 46 cf. Cic. *Philipp.* 2, 11; *ad fam.* 8, 1.

[7]) Cic. *ad fam.* 8, 1. Plaut. *Captiv.* 14, 2, 35.

[8]) Obseq. 24. 28. 31. Liv. 34, 45, 6.

[9]) Liv. 24, 10, 7.

[10]) Liv. 41, 21, 12

[11]) Dio Cass. 47, 2; 50, 8.

[12]) Su queste esposizioni, che si faceano anche in altri luoghi e specialmente nei tempii, v. Friedländer, *Sittengeschichte* 1 p. 38 segg.

[13]) Varro, *de re rust.* 3, 9, 7.

[14]) Suet. *Aug.* 43.

venire dall' Egitto e mettere in mostra sul Comizio, ma che niuno dubita essere una mistificazione [1]).

Il traffico di questo genere fu molto più vario e durò assai più lungo tempo di quello commerciale vero e proprio, che non è da credere si sia svolto dentro gli stessi limiti dell' area. Esso si esercitava in una numerosa serie di botteghe, le quali quasi da ogni parte lo circondavano, specialmente nei due lati maggiori, il settentrionale *(tabernae novae)* e il meridionale *(tabernae veteres)*; dietro il tempio di Castore; all'estremità nord-ovest presso il Capitolino, dove più tardi sorse la basilica Porcia; sulla parte superiore della via sacra *(summa sacra via)*, ma difficilmente sul lato orientale, opponendovisi la presenza della Regia. Non è improbabile che nei più remoti tempi non vi fosse restrizione alcuna circa i viveri e in genere le mercanzie poste in vendita. Di buon'ora però si manifestano delle distinzioni, in quanto che, almeno sui lati maggiori, vediamo ricordate come principali, se non uniche, le botteghe di beccai. Del che è facile trovare una spiegazione, ove si consideri che poco a poco, accanto all'unico mercato, ne sorsero degli altri speciali, e che, aumentando sempre più il traffico cittadino intorno alla piazza e moltiplicandosi gli spettacoli e le funzioni che in essa si compievano, divenne necessario circoscrivere il campo del commercio. Più tardi poi, quando dopo la sottomissione dei popoli Italici e le vittorie riportate contro Cartagine, insieme con la pace e l' opulenza dello Stato comincia un nuovo periodo di civiltà, specialmente sotto l'influsso ellenico, anche il Foro ne risente gli effetti. E prima sono gli eleganti offici dei banchieri che si sostituiscono alle sudicie botteghe dei beccai, poscia le cospicue basiliche che pigliano il posto degli antichi e rozzi porticati, e finalmente è la costruzione di un grande mercato al nord del Foro *(Macellum)*, destinato alla vendita di ogni specie di viveri e derrate, che quasi del tutto fa cessare l' antico commercio sul Foro stesso. Il traslocamento delle assemblee politiche e dei tribunali dal Comizio sulla parte inferiore della piazza, avvenuto circa la fine del secolo II a. C., chiude questo processo lento di trasformazione.

Spettacoli gladiatorii. - Meno antica della destinazione di mercato è quella per gli spettacoli gladiatorii [2]), i quali, molto probabilmente dall'Etruria o dalla Campania, non furono introdotti in Roma se non relativamente tardi, e da principio nella occasione di funerali pubblici. Il più antico ricordo se ne ha in quelli di Brutus Pera nel 264 a. C.; ma questa volta lo spettacolo si svolse nel Foro boario, e non vi combatterono più di 6 gladiatori [3]). In seguito fu preferito il nostro Foro, dove mano a mano lo spettacolo andò acquistando sempre maggiore importanza pel numero dei combattenti. Ai funerali di M. Aemilius Lepidus, nel 216 a. C., presero parte 44 gladiatori [1]); a quelli di M. Valerius Laevinus, nel 200 a. C., 120 [2]); e probabilmente a quelli del padre di T. Flamininus, nel 183 a. C., 74, che lottarono per tre giorni [3]). Forse circa alla fine del secolo II a. C., o poco più tardi, si riferisce lo spettacolo dato da un C. Terentius Lucanus con 60 gladiatori, anch' esso per la durata di tre giorni [4]). Di quello offerto nei funerali di Q. Metellus Pius dal figliuolo adottivo Q. Caecilius Metellus Scipio nell' anno 63 a. C. [5]), non si conosce il numero dei gladiatori. È anche dubbio se sul Foro o altrove siansi fatti celebrare, due anni dopo, simili ludi da Faustus Sulla pei funerali del padre [6]), e dieci anni dopo quelli di C. Curio anche in onore del padre [7]). Si narra come una volta, essendo stati costruiti dei palchi di legno intorno al Foro per questo scopo e ammessivi a pagamento gli spettatori, C. Gracco, per guadagnarsi il favore degli umili esclusi da questo vantaggio, li facesse abbattere [8]). La notizia, secondo la quale l' ultimo di tali spettacoli offerti sul Foro sarebbe stato quello pei funebri di Cesare [9]), non sembra fondata, avendosi menzione di altri dativi più tardi, come quello pei funerali di Agrippa nell' anno 7 a. C. [10]) e di Augusto nel 14 d. C. [11]). Lo stesso Augusto ricorda, nel suo così detto testamento, di aver fatto combattere con fiere *(venationes)* tanto nel circo e nell'anfiteatro, quanto nel Foro [12]). A ogni modo, già prima di questo tempo Roma avea cominciato a provvedersi d'un luogo particolare per siffatti spettacoli; sicchè è probabile che questi ultimi per maggiore solennità siano stati dati sul Foro [13]).

In quei giorni, e forse anche in altri di feste più o meno come queste solenni, il Foro, oltrechè esser decorato, come si è innanzi detto, veniva anche precluso ad ogni specie di traffico: un decreto del magistrato ordinava la chiusura di tutte le botteghe [14]). E perchè gli spettatori potessero essere riparati dai raggi del sole e dalle intemperie e insieme meglio assistere agli spettacoli, col tempo furono erette delle

[1]) Plin. *nat. hist.* 10, 5. Tac. *ann.* 6, 28. Dio Cass 58, 27.

[2]) Vitruv. 1, 7, 1; 5, 1, 10; *praef.* 3. Cic. *pro Sest.* 58, 174. Propert. 5, 8, 7.

[3]) Liv. *epit.* 16. Val. Max. 2, 4, 7.

[1]) Liv. 23, 30, 15.

[2]) Liv. 39, 46, 2-6.

[3]) Liv. 41, 28, 11.

[4]) Plin. *nat. hist.* 35, 52.

[5]) Cic. *pro Sest.* 58, 124.

[6]) Dio Cass. 37, 51.

[7]) Plin. *nat. hist.* 36, 116 cf. Cic. *ad fam.* 2, 3, 1.

[8]) Plutarch. *C. Gracch.* 12.

[9]) Plin. *nat. hist.* 15, 78.

[10]) Dio Cass. 55, 8.

[11]) Suet. *Tib.* 7.

[12]) *Monum. Ancyr.* 4, 39 segg.

[13]) I primi anfiteatri stabili eran di legno: uno eretto nell'anno 53 a. C da C. Scribonius Curio (Plin. *nat. hist* 36, 117), non si sa dove; altri due nel Campus Martius, quello di Cesare costruito nel 46 a. C. (Dio Cass. 43, 22) e l'altro di Nerone (Tac. *ann.* 13, 31. Suet. *Nero* 12). Il primo di pietra fu quello innalzato da Statilius Taurus nel 29 a. C., nei pressi di Monte Citorio (Dio Cass. 51, 23. Suet. *Aug.* 29), a cui seguì l'altro di Vespasiano, che tuttora ammiriamo. Cf. Friedländer, *Sittengeschichte* 2 p. 318 seg. Marquardt, *Privatleben* p. 346.

[14]) Varro, *de l. L.* 6, 91. Liv. 9, 7, 8.

terrazze o loggie coperte, dette Maeniana [1]). Da quel poco che ne dicono gli antichi [2]), esse erano sorrette dai portici sotto i quali erano le botteghe, in guisa da sporgere fuori dei medesimi; nè par dubbio che si siano estese sui due lati maggiori della piazza [3]). Ebbero questo nome, secondo gli stessi antichi [4]), dal loro autore, da un censore Maenius: altra circostanza questa che prova come le loggie e le botteghe abbiano appartenuto allo Stato. Conosciamo un C. Maenius, che, essendo console nell'anno 338 a. C., trionfò sui Latini; che coi rostri delle navi nemiche, sconfitte ad Anzio, adornò la tribuna pubblica nel Comizio, all'estremità del quale, verso il carcere Mamertino [5]), gli fu inalzata in premio una colonna onoraria *(columna Maenia)*; e che nell'anno 318 a. C. fu censore insieme con L. Papirius Crassus. Ha quindi molta probabilità la congettura [6]), che appunto a lui si debba se dalle botteghe del Foro vennero scacciati i beccai, sostituendovi i cambiavalute e banchieri *(argentarii)*, e se, forse allora ricostruite, esse furon provvedute di loggie. Ma non solamente da queste si poteva meglio assistere agli spettacoli: anche nella tribuna v'eran posti riservati a persone benemerite [7]), oltre a quelli della Graecostasis e del Senaculum.

Banchetti pubblici. - Sovente quelli che offrivano spettacoli gladiatorii, facevano seguire a questi dei banchetti pubblici a loro spese; come fu p. e. nella occasione dei funebri di Licinius e di Flamininus di sopra ricordati. Non sempre però i banchetti erano preceduti dagli spettacoli, come avvenne nei funerali della madre di un M. Flavius nell'anno 329 a. C. [8]) e forse anche in quelli di Clodio. Orribile fu la scena, che, celebrandosi questi ultimi, si svolse nel Foro il 21 gennaio del 52 a. C. Trucidato Clodio, il fiero nemico di Cicerone, dagli schiavi e dai seguaci di Milone sulla via Appia presso Bovillae, il suo cadavere fu prima esposto innanzi alla tribuna, poscia trasportato nel vicino senato, dove, costruitosi un rogo di panche e tavoli, a furor di popolo, sotto la guida di alcuni tribuni della plebe, fu dato alle fiamme; le quali distrussero non solamente la Curia stessa, ma anche altri edifici prossimi, tra cui la basilica Porcia [9]). Al nono giorno poi dalla morte, al chiarore della fiamme della Curia ancora fumante, fu imbandito un convito funebre [10]), la così detta *cena novemdialis*, che generalmente si faceva in tutte le cerimonie funebri e con cui cessava il periodo del lutto nelle famiglie.

Simili banchetti non eran però sempre e necessariamente connessi coi funerali. Per lo più nel Foro, ma anche altrove, essi si offrivano spesso per iscopo elettorale, talvolta per semplice munificenza, e non di rado anche per rendere più fastosa la cerimonia del trionfo. Così p. e. C. Licinius Crassus, eletto console insieme con Pompeius per l'anno 70 a. C., non solamente fa a sue spese banchettare la plebe, ma per tre mesi di seguito distribuisce ad essa il frumento [1]). E forse nel medesimo anno M. Licinius Lucullus, trionfatore dei Bessi e dei Macedoni, invita a un convivio così i cittadini, come gli abitanti delle vicine borgate [2]). Nei quattro trionfi che in vari giorni dell'anno 45 a. C. Cesare, ritornato in Roma dall'Africa, celebrò per le vittorie riportate nella Gallia, nell'Egitto, nel Ponto e nell'Africa stessa, fu sì straordinario il numero di coloro che presero parte a un banchetto, che ben 22,000 letti tricliniarii sarebbero stati apprestati, probabilmente nel Foro, oltre ad altri svariati spettacoli e ricche largizioni offerte al popolo e ai soldati [3]). Nè il lusso della mensa e principalmente della suppellettile era risparmiato; pare anzi che fosse perfino preteso. Si racconta che il console dell'anno 121 a. C., Q. Fabius Maximus, vincitore degli Allobrogi, volendo offrire al popolo un banchetto sul Foro, ne diè l'incarico a suo cugino Q. Aelius Tubero, che appunto allora si presentava candidato alla pretura. Questi però, che era uno stoico e nemico d'ogni sfarzo, apprestò letti e vasi stimati dai convitati così comuni e poveri, che generale fu il malcontento, e la candidatura non ebbe alcun favore [4]).

L'uso non cessò nell'Impero, almeno per parte di qualche imperatore, non conservandosi memoria di banchetti imbanditi da privati. Di Caligola si narra come, avendo in tale occasione uno schiavo rubato una lamina d'argento che ornava un letto tricliniare, egli lo facesse incontanente consegnare al carnefice; il quale, recisegli le mani e appesegliele al petto, lo condusse così mutilato al cospetto dei convitati [5]). Non è certo, per altro, se i banchetti avessero tuttora luogo sul Foro: Nerone p. e. preferiva il Circo Massimo e il Campo Marzio [6]). Suntuoso fu quello che Domiziano, celebrandosi la festa del Settimonzio, offrì ai senatori, ai cavalieri e alla plebe, non si sa dove [7]). In generale, se nell'età repubblicana era uso che i convitati sedessero effettivamente a mensa *(cena recta)*, nella imperiale per lo più ad essi si soleva dare o in un cestino *(sportula)* la parte che loro spettava della cena, ovvero a dirittura del denaro. Si vuole che Ne-

[1]) Vitruvio (5, 1, 1), indubbiamente su questo antico esempio di Roma, ne consiglia la costruzione anche nei Fori di altre città.

[2]) Fest. p. 134. Isid. *orig*, 15, 3, 11 cf. Porphyr. *in Horat. sat.* 1, 3, 21. Pseud-Ascon. *in Cic. div. in Verr.* 16 p. 120 Orelli.

[3]) Cic. *Acad.* 2, 22; 70.

[4]) Fest. Isid. ll. cc.

[5]) Liv. 8, 13. Cic. *pro Sest.* 58, 124. Plin. *nat. hist.* 7, 212; 34, 20. Flor., 1, 11, 10 etc.

[6]) Iordan, *Topogr.* I 2 p. 379. 382 seg. cf. p. 345. Gilbert, *Gesch. und. Topogr.* 3 p. 206.

[7]) Cic. *Philipp.* 9, 7, 16.

[8]) Liv. 8, 22.

[9]) Liv. *epit.* 107. Appian. *bell. civ.* 2, 21. 22. Ascon. *in Milon.* p. 34 segg.

[10]) Dio Cass. 40, 49.

[1]) Plutarch. *Crass.* 2.

[2]) Plutarch. *Lucull.* 37.

[3]) Liv. *epit.* 115. Dio Cass. 43, 21 seg. Appian. *bell. civ.* 101. Suet. *Caes.* 26 cf. 37. Plutarch. *Caes.* 55.

[4]) Cic. *pro Mur.* 36, 75. Val. Max. 7, 5, 1.

[5]) Suet. *Calig.* 32.

[6]) Suet. *Nero* 27.

[7]) Suet. *Domit.* 4.

rone avesse abolita l'antica consuetudine, e Domiziano invece la richiamasse in vigore [1]).

Funerali pubblici. - Ben altro spettacolo offriva il Foro nei giorni di solenni e pubbliche esequie. Differivan queste dalle comuni, non solamente perchè erano celebrate di giorno, laddove le altre, per lo più in tempi più antichi, si facevano di notte; ma soprattutto perchè erano accompagnate dal maggior lusso, anche nei più minuti particolari, come la qualità degl' incensi, le vestimenta della salma, il numero delle corone e dei suonatori, gli oggetti deposti nella tomba; lusso che dovea inalzare agli occhi del popolo le ricchezze e la potenza delle grandi famiglie, e che non sempre la severità delle leggi riuscì a temperare. L'atrio della casa, in cui per tre giorni soleva essere esposto sul feretro il cadavere, talvolta non bastava a contenere lo straordinario numero di visitatori, e perciò l'esposizione spesso si faceva appunto sul Foro, come avvenne p. e. nei funerali di Cesare [2]), di Druso figliuolo di Tiberio [3]), di Ottavia [4]) sorella di Augusto, e, secondo la leggenda, di Verginia [5]).

Compiute queste cerimonie, all' invito dell' araldo pubblico *(praeco)*, i cittadini si riunivano in un pomposo corteo, in parte simile a quello che usavasi nei trionfi, ordinato da agenti *(dissignatores)* dei così detti *libitinarii*, i quali erano costituiti in società, che dava in affitto ciò che occorreva per un funerale. Precedeva un corpo di suonatori *(tibicines)*, provvisto di uno speciale strumento per tali circostanze, cioè una lunga tromba dal suono profondo e cupo, e immediatamente dietro venivan le donne prezzolate *(praeficae)*, che nel canto funebre *(naenia)* intessevano le lodi dell'estinto. Questi canti eran sempre gli stessi: solo qualche volta furono composti appositamente, come quelli che risuonarono nel Foro, dopo che Antonio ebbe pronunciato l'elogio di Cesare [6]). Nelle esequie dell' imperatore Pertinace, alle prefiche fu sostituito un coro di uomini e fanciulli [7]). Al pari che nei trionfi, seguivano ballerini e mimi, di cui qualcuno imitava negli atteggiamenti e nei detti la persona stessa dell'estinto, come fece p. e. l'archimimo Favor nei funerali di Vespasiano [8]): dopo di essi, venivano i simulacri degli antenati.

Era uso, anzi un tempo privilegio, dei soli patrizi — più tardi anche dei nobili, cioè di quei plebei i cui maggiori aveano occupata un'alta magistratura — di tenere nell' atrio della casa, rinchiusi in armadi, i ritratti dei loro avi, cioè delle maschere di cera *(imagines)*, che, collegate tra loro per mezzo di linee, formavano l' albero genealogico della famiglia. Ora, nelle circostanze di pubbliche esequie queste maschere erano addossate a persone, per lo più mimi, le quali — vestite alla foggia di quegli avi, con le insegne delle magistrature da essi occupate, precedute da littori e sedenti su alti carri — formavano la parte più pomposa del corteo. Nei funerali di Marcello, nipote di Augusto, ben 600 furono i simulacri che si presentarono al pubblico [1]), e in quelli di Druso si videro rappresentati tutti gli antenati della gente Giulia e delle numerose famiglie ad essa imparentate [2]). Teneva dietro poi tutto quanto ricordava la vita e le gesta del defunto, specialmente la rappresentazione di popoli vinti; e innanzi al feretro procedevano i littori coi fasci abbassati, e i fiaccolai. Per lo più il feretro, col cadavere giacente scoperto, era portato dai figli o prossimi parenti ed eredi, circondati dagli schiavi liberati dall' estinto. Talora il cadavere era rinchiuso in una bara, e un simulacro di legno con la maschera di lui *(effigies)* si ergeva sopra un carro. Così fu composto il cadavere di Sulla [3]), di Cesare [4]), di Augusto [5]), di Pertinace [6]) e di Settimio Severo [7]). Chiudeva il corteo tutto uno stuolo di amici e di spettatori, spargendo fiori, foglie, nastri e perfino ciocche di capelli sulla bara. Le donne particolarmente, vestite a bruno, senza porpora ed ornamenti, manifestavano il cordoglio col battersi il petto, con lo scindersi i capelli e facendo sembianze di lacerarsi il viso. Fu soltanto nell' Impero che le loro vesti tutte di bianco furon sostituite alle nere.

In tal guisa ordinato, il corteo giungeva sul Foro, dove al defunto era conferita la più alta onoranza che potesse ambire un cittadino Romano, l' elogio pubblico *(laudatio funebris)*. Lo storico Polibio, che spesso nel suo esilio in Roma dovè assistere a tali cerimonie e che perciò ce ne lascia una descrizione molto particolareggiata [8]), racconta che, deposto il feretro innanzi alla tribuna, i simulacri degli avi, scesi dai carri, si assidevano in sedie ornate d'avorio; e mentre la folla si disponeva in cerchio intorno a quella, un figlio o un prossimo parente dell' estinto montava su di essa e recitava l' elogio. Soltanto un magistrato poteva invitare i cittadini ad una tale adunanza, e ad essi, non ai parenti, si rivolgeva l'oratore, dovendo l'orazione servire d' incitamento per tutti alle virtù della pace e della guerra. Gli antichi sono abbastanza minuti nel descrivere alcuni di questi funerali, tra cui specialmente quello di Sulla [9]), di Cesare [10]), di Agrippa, genero di Augusto [11]), di Marcello [12]), di Augusto medesimo [13]); e per farsi un

[1]) Suet. *Nero* 16; *Domit.* 7. Martial. 8, 50.
[2]) Dio Cass. 44, 35.
[3]) Dio Cass. 55, 2.
[4]) Suet. *Aug.* 100.
[5]) Dionys. 11, 39.
[6]) Suet. *Caes.* 84. Appian. *bell. civ.* 2, 146.
[7]) Dio Cass. 74, 4.
[8]) Suet. *Vesp.* 19.

[1]) Serv. *Aen.* 6, 802.
[2]) Tac. *ann.* 4, 9.
[3]) Plutarch. *Sulla*, 28.
[4]) Appian. *bell civ.* 2, 147.
[5]) Dio Cass. 56 34.
[6]) Dio Cass. 74, 4.
[7]) Herod. 4, 2, 2
[8]) Hist. 6, 53.
[9]) Appian. *bell civ.* 1, 106.
[10]) Appian. *bell. civ.* 2, 145 seg. Suet. *Caes.* 84.
[11]) Dio Cass 54, 28.
[12]) Dio Cass. 53, 30.
[13]) Tac. *ann.* 1, 8. Dio Cass. 56, 34 segg.

concetto della loro solennità basta ricordare, che talora gli stessi imperatori pronunziavano elogi dalla tribuna, come p. e. fece Augusto per Marcello e Druso seniore, padre dell' imperatore Claudio [1]). Talvolta anzi solevano due orazioni esser tenute. Così, nei funebri di Augusto, parlarono Tiberio innanzi al tempio di Cesare, e Druso iuniore dalla grande tribuna sul lato opposto [2]); in quelli di Antonino Pio, Marco Aurelio e Vero [3]).

Sembra che in origine l'onore di un pubblico elogio sia stato un privilegio per coloro che in vita aveano occupato una magistratura: però col tempo si vede conferito a personaggi che s' eran segnalati in servigi resi allo Stato in pace o in guerra [4]). Secondo una notizia lasciataci da Cicerone [5]), la prima volta che esso venne concesso per una donna, sarebbe stato quando il console dell' anno 102 a. C., Q. Lutatius Catulus, l' ottenne per sua madre Popilia. Più tardi, l' ebbero anche altre donne della famiglia di Cesare e in genere della casa imperiale. Cesare stesso, essendo censore nel 68 a. C., colse l'occasione dell'elogio di sua zia Iulia, vedova di Mario, e di sua moglie Cornelia, figliuola di Cinna, per glorificare l' indirizzo politico dell' uno e dell'altro [6]). E così, più tardi ancora, si videro Caligola parlare per la proava Livia [7]), Nerone per Poppaea [8]).

Tanta solennità di cerimonia è molto difficile che abbia potuto esser permessa ai privati senza il consentimento dello Stato, e propriamente del senato; solennità talora accresciuta dalla partecipazione diretta della cittadinanza, la quale più per testimoniare il suo lutto, che per soccorrere la famiglia dell'estinto, concorreva con una tenue contribuzione alle spese dei funerali [9]). Ve n' erano del resto alcuni affatto officiali, quelli che lo Stato facea a proprie spese *(funera publica)*, e per questi un senatoconsulto determinava la spesa, incaricava un questore di provvedere all' appalto, stabiliva l'oratore per l'elogio, e, in casi eccezionali, concedeva anche che la tomba si erigesse su suolo pubblico, e non di rado anche nel perimetro della città [10]). Da prima questo onore sembra essere stato riservato ad ambasciadori di Stati stranieri [11]) e a regnanti morti prigioni dei Romani, come fu appunto con Siface, re della Numidia, sconfitto nella battaglia presso Cirta nell' anno 203 a. C. e poscia internato a Tivoli, e con Perseo, re della Macedonia, fatto prigione dopo la battaglia di Pydna nel 168 a. C. e internato in Alba [1]). Il primo Romano che ottenne siffatto onore fu Sulla [2]), al quale tenner dietro Hirtius e Pansa, i due consoli del 43 a. C., caduti nella guerra contro Antonio [3]), e nel medesimo tempo tanto Scr. Sulpicius Rufus, che, pur essendo infermo, fu inviato dal senato al campo di Antonio, ove fu colto dalla morte [4]), quanto i soldati dell'esercito del senato caduti nell'assedio di Modena in quell'anno [5]). Nell' Impero l'uso fu più frequente; p. e. sotto Augusto la concessione avvenne per Marcello [6]) e per Agrippa [7]), sotto Tiberio per Sulpicius Quirinus [8]) e Pisone [9]).

Rassegna dei cavalieri. - Ogni anno, il 15 di luglio era giorno pel Foro di una brillante funzione officiale, la rassegna dei cavalieri *(equites Romani)*. Vestiti dell' abito militare usato nelle grandi solennità *(trabea)*, una specie di toga succinta con zone di porpora; adorni di corone e rami di ulivo e delle decorazioni guadagnate sul campo; ordinati militarmente a squadroni *(turmae)* di 30 uomini ognuno e a cavallo [10]), essi prima si raccoglievano nel sobborgo della via Appia, presso il tempio di Marte, che sorgeva fuori la porta Capena (forse innanzi all' odierna porta di S. Sebastiano o poco lungi dalla chiesa *Domine quo vadis*). Di là poscia muovevano lungo quella via e l' altra che costeggia il Palatino (via S. Gregorio), dalla cui altura, la Velia, scendevano per la via sacra nel Foro; donde, offerto un sacrifizio presso il tempio di Castore ai Dioscuri loro protettori, che da cavalieri erano apparsi alla battaglia al lago di Regillo, si recavano sul Capitolino [11]).

Questa rassegna militare *(equitum probatio)*, secondo la tradizione, sarebbe stata introdotta dal censore Q. Fabius Maximus Rullianus nell' anno 304 a. C. [12]). Rimasta quindi interrotta per lunghi anni, fu da Augusto richiamata in vita [13]), e da allora se ne ha notizia fin nel tempo di Costantino [14]) e più tardi ancora, essendo segnata sotto la data del 15 luglio nel calendario del 448 d. C. [15]). Nell'Impero essa, oltre che uno scopo religioso, ne avea uno anche politico; giacchè allora, e fin dall' ultimo secolo della Repubblica, i cavalieri Romani non costituivano più un vero corpo attivo di cavalleria, essendo stati come tali sostituiti dai contingenti degli Stati alleati, bensì una classe so-

[1]) Serv. *Aen.* 1, 712. Suet. *Claud.* 1.
[2]) Dio Cass. 56, 35. Suet. *Aug.* 100.
[3]) Capitol. *M. Anton. phil.* 7, 11.
[4]) Dionys. 5, 17. Plutarch. *Popl.* 9. Polyb. 6, 53. Cic. *de leg.* 2, 42, 62 cf. Mommsen, *Staatsrecht* 1 p. 442.
[5]) *De orat.* 2, 11, 14.
[6]) Suet. *Caes.* 6. Plutarch. *Caes.* 5.
[7]) Tac. *ann.* 5, 1. Suet. *Cal.* 10.
[8]) Tac. *ann.* 16, 6.
[9]) Val. Max. 5, 2, 3. Plutarch. *Fab.* 27. Plin. *nat. hist.* 21, 3, 10. *De vir. ill.* 32 etc.
[10]) Cf. Mommsen, *Staatsrecht* 3 p. 1187; 1 p. 442.
[11]) Plutarch. *quaest. Rom.* 43.

[1]) Liv. 30, 45, 4. Val. Max. 5, 1, 1.
[2]) Appian. *bell. civ.* 1, 105.
[3]) Val Max. 5, 2, 10. Liv. *epit.* 119. Vell. 2, 62.
[4]) Cic. *Philipp.* 9, 6, 14. 7, 17.
[5]) Cic. *Philipp.* 14, 14, 38. Dio Cass. 46, 38.
[6]) Dio Cass. 53, 30.
[7]) Dio Cass. 54, 28.
[8]) Tac. *ann.* 3, 48.
[9]) Tac. *ann.* 6, 11, cf. Marquardt, *Privatleben* p. 339 segg.
[10]) Dionys. 6, 13. Plin. *nat. hist.* 15, 4, 19. Suet. *Aug.* 38. Dio Cass. 63, 13
[11]) Dionys. l. c. Dio Cass. l. c. cf. 55, 31. *De vir. ill.* 32. Zosim. 2, 29. Dig. 2, 4, 2.
[12]) Liv. 9, 46, 15. Val. Max. 2, 2, 9. *De vir. ill.* l. c.
[13]) Suet. *Aug.* 38.
[14]) Zosim. 2, 29.
[15]) C. I. Lat. I p. 397.

ciale *(ordo)*, da cui venivan scelti gli ufficiali dell'esercito, i quali dopo un certo tempo di servizio potevano aspirare a gradi militari superiori e ad offici amministrativi, sino alla più alta dignità della prefettura del pretorio. L'imperatore adunque, nel passarli in rassegna, esaminava così la condotta militare come la civica tenuta da ciascun di loro, e, ove occorreva, li cancellava dall'ordine, facendosi in ciò coadiuvare da tre a dieci persone scelte nell'ordine senatorio [1]).

Nella Repubblica la rivista si faceva anche sul Foro. Ma poichè era tenuta dai censori, magistrati sforniti di comando militare *(imperium)*, così i cavalieri vi si recavano ordinati non militarmente in turme, sì bene per tribù o distretti amministrativi, in cui erano iscritti come tutti gli altri cittadini, e a mano conducevano i loro cavalli [2]). Insomma, a quel tempo, la rassegna era un censimento speciale dei cittadini componenti la cavalleria effettiva *(equitum recensus, recognitio)*, laddove quello dei cittadini componenti la fanteria si compiva sul Campo Marzio, ed era insieme una vera ispezione militare. Innanzi al tempio di Castore si innalzava una tribuna, da cui i censori chiamavano innanzi a sè ogni singolo cavaliere; e a seconda che — o pel modo onde egli teneva il cavallo *(impolitia)*, o per la sua condotta privata e pubblica non lodevole, o per l'età non più atta al servizio militare, o per altra circostanza — lo reputavano indegno di appartenere al corpo, lo cancellavano dalle liste del medesimo, in certi casi anche lo multavano e gli toglievano l'indennità del cavallo [3]). Allora, come del resto anche nell'Impero, i cavalieri ricevevano dallo Stato 10,000 assi per l'acquisto del cavallo *(aes equestre)*, e 2000 annui pel suo mantenimento *(aes hordearium)*, donde anche il loro titolo di *equites Romani equo publico* [4]). La cancellazione quindi, la maggiore punizione, era espressa con l'ordine di vendere il cavallo [5]), la riconferma, con quello di condurlo innanzi [6]). Ma l'una e l'altra aveano anche una importanza politica e sociale, essendo con la qualità di cavaliere connessi alcuni privilegi, come p. e., un tempo, quello di votare nei comizii, composti per centurie, con le 18 dei cavalieri prima di tutte le altre; ciò che importava la maggioranza assicurata ad esse e alle 80 della fanteria, formata dai cittadini più ricchi; il privilegio, dopo la riforma dei Gracchi, di essere i soli compresi nelle liste dei giurati; quello di sedere, al pari dei senatori, in posti riservati nei pubblici spettacoli del teatro, del circo e dell'anfiteatro; e nell'Impero poi l'altro più importante, già ricordato, di poter divenire ufficiali dell'esercito e poscia concorrere alle cariche pubbliche riservate all'ordine equestre [1]). Sicchè si vede quanto grave dovesse riuscire per un cittadino l'essere escluso dal corpo degli equiti.

Adunanze popolari. - Ciò che più di tutto, e più di frequente, se non attraeva maggior folla di gente sul Foro, certo politicamente ne rendeva più interessante ed agitata la vita, erano le adunanze popolari *(contiones)*, qualcosa di analogo ai nostri *meetings* o comizii [2]). Esse differivano dalle vere assemblee politiche *(comitia)* principalmente in questo, che laddove in quelle il popolo interveniva in massa, alla rinfusa, perchè chiamato soltanto a ricevere delle partecipazioni dai magistrati o a discutere alcune loro proposte da votarsi poi nei comizii; a questi invece pigliavan parte i soli cittadini che avean diritto a votare, ed erano ordinati per sezioni, appunto perchè ciascuno votasse in quella a cui apparteneva. Il convocare e presiedere un'adunanza popolare era perciò vietato ai privati, e permesso solamente ai rappresentanti dello Stato, come d'altra parte questi solamente aveano la facoltà di parlare e il diritto di concederla per eccezione a qualcuno degl'intervenuti [3]), i quali, in piedi, stavano ad ascoltare [4]).

Era uso costante che il magistrato in tali adunanze, per dir così passive, lui presente, prima facesse leggere dall'araldo, poi per iscritto pubblicasse sul Foro stesso dalla tribuna i suoi ordini e in genere le sue istruzioni *(edicta)* alla cittadinanza [5]). Ma altre e molteplici erano le occasioni delle sue arringhe. Ora sono i consoli, che nell'assumere il potere espongono il loro programma politico, sovente magnificando le proprie gesta e quelle dei loro antenati [6]); ovvero, nell'abbandonarlo, rendon conto dei loro atti e dell'aver osservato le leggi, secondo il giuramento prestato [7]). Ora sono i tribuni della plebe, che p. e. protestano contro il decreto della chiamata in leva [8]); i censori che leggono l'albo dei senatori da essi riveduto e com-

[1]) Suet. *Aug.* 37 38. Tac. *ann.* 3, 30.

[2]) Plutarch. *Pomp.* 22. Zonar. 10, 3.

[3]) Gell. 4, 12, 12. Fest p. 108; *epit.* p. 54 cf. Suet. *Aug.* 38.

[4]) Diversi da questi erano gli *equites equo privato*, cioè quelli che non ricevevano il cavallo dallo Stato e tanto meno l'indennità, ma uno stipendio maggiore di quello della fanteria. Essi, sorti al principio del secolo V a. C., quando gli altri non bastavano più ai bisogni dell'esercito, non erano ordinati in centurie, nè prestavano un servizio stabile, ma venivan chiamati sotto le armi quando occorreva. Il corpo invece, composto, dal principio della Repubblica, di 18 centurie e quindi di 1800 cavalieri suddivisi in turme, era stanziale e da esso si fornivano di cavalleria le legioni.

[5]) *Equum vendere* (Liv. 29, 37, 10; 45, 15, 8 cf. Val. Max. 2, 9, 7) o anche *equum adimere* (Liv. 24, 18, 6; 27, 11, 13; 34, 44, 5 etc. cf. Cic. *de orat.* 2, 71, 287).

[6]) *Equum traducere* (Cic. *pro Cluent.* 48, 134. Val. Max. 4, 1, 10).

[1]) V. Mommsen, *Staatsrecht* 2 p. 388 seg.; 3 p. 491 segg.

[2]) Cic. *ad Att.* 4, 1, 6. Liv. 45, 40, 9. 46, 3. Vell. 1, 10.

[3]) Cic. *pro Flacc.* 7, 16; *pro Sest.* 59, 126; *de leg. agr.* 2, 5, 13; *de orat.* 63, 213; *ad Q. fr.* 2, 3, 2.

[4]) Rare volte queste adunanze eran tenute non sul Foro, come p. e. nel circo Flaminio al Campo Marzio (Cic. *ad Att.* 1, 14, 1; *pro Sest* 14, 33; *cum. sen gr eg.* 6, 13, 7, 17) e sul Gianicolo (Dio Cass. 37, 28), là però finchè Cesare non trasportò dal Comizio sul Foro la tribuna pubblica, essendo quello talvolta non sufficiente a contenere una gran massa di popolo.

[5]) Cic. *de fin* 2, 22, 74; *de off.* 3, 20, 8. Liv. 39, 15.

[6]) Cic. *de leg. agr.* 2, 1, 1. 29, 79; *de fin.* 2, 22, 74. Plutarch. *Paul*, 11. Suet. *Tib.* 32.

[7]) Cic. *in Pison.* 3, 6; *ad fam.* 5, 2, 7; *de domo* 35, 94. Plutarch. *Cic.* 23. Dio Cass. 38, 12. Plin. *paneg.* 65.

[8]) Liv. 42, 33.

pletato [1]); i pretori, le liste dei giurati [2]); etc. Quando la guerra più interessa il pubblico e tutti aspettano ansiosi notizie dal campo, è questo o quel magistrato che convoca una concione e le partecipa [3]). E così quando un generale ottiene gli onori del trionfo, talora prima di celebrarlo, stando ancora a capo dell' esercito, tiene adunanza fuori delle mura della città e racconta i fatti d'arme [4]); poscia, celebrato il trionfo, fa altrettanto sul Foro [5]). In concioni si leggono gli elogi funebri, specialmente se son recitati da magistrati, o, da questi autorizzati, anche dai privati [6]). In esse il pontefice massimo procede, un tempo, al sorteggio delle Vestali [7]), e innanzi alla tribuna recita preghiere al popolo quando infausti segni celesti appaiono sul Capitolino [8]); e così pure, al popolo radunato sul Foro, il *rex sacrorum* dall'alto dell'arce Capitolina annunzia i giorni festivi di ogni mese [9]). In concioni si pubblicano le condanne penali [10]), e perfino si eseguono sentenze capitali [11]).

Ma le adunanze che aveano un carattere più politico, e nelle quali il Foro diveniva una vera palestra parlamentare e giudiziaria, eran quelle destinate alla discussione delle proposte di leggi e di alcune sentenze penali. Sono esse che possono considerarsi siccome preparatorie alla votazione nei comizii [12]). Un largo ed efficace dibattimento sulle proposte *(rogationes)* di legge veramente non si facea che soprattutto nel senato, il quale, composto per la maggior parte di ex-magistrati, vi portava tutta l' autorità della loro dottrina e della loro esperienza della vita pubblica. Nondimeno era considerato qual diritto e dovere del magistrato d' illuminare il popolo sulle leggi da lui proposte [13]): e in questo campo la costituzione politica dei Romani non ammetteva ciò che noi chiamiamo iniziativa parlamentare per parte dei cittadini. La discussione, in una o più concioni, come poi la votazione nei comizii, non poteva cominciare che 24 giorni dopo la lettura della proposta [14]), e ad essa prendevano parte, oltre ai magistrati, che soli aveano il diritto della iniziativa, consoli, pretori e tribuni della plebe, tutti gli altri e quei cittadini, a cui il presidente permetteva di discutere, riserbando a sè per ultimo il parlare [15]). Giorni determinati non v'erano: a seconda che la votazione avveniva piuttosto in una che in un' altra assemblea, la discussione nelle adunanze si facea o nello stesso giorno o in giorni precedenti a quella.

Due sentenze penali pronunziate dai magistrati e dallo stesso pontefice massimo potevano esser portate in adunanze popolari, la capitale e quella di multa di una determinata misura, contro le quali nei soli cittadini Romani le leggi riconoscevano il diritto di appellarsi al popolo *(ius provocationis)*. Il quale poscia raccolto in comizii, senza più discutere in merito, confermava o cassava la sentenza con le semplici formole: *condemno, absolvo*. In queste concioni il magistrato accusatore — il questore per i reati capitali comuni, i *duumviri perduellionis* per quelli di alto tradimento, i tribuni della plebe per quelli politici e tali in genere che offendevano direttamente lo Stato, gli edili per determinati reati specialmente relativi ai costumi, e il pontefice massimo per quelli commessi da sacerdoti — non solamente non poteva impedire, ma doveva permettere che l'accusato stesso o il suo avvocato e i suoi testimoni parlassero in difesa. Il dibattimento era lungo, regolato con termini fissi e accompagnato da formalità di un vero procedimento giudiziario. Esaurito quello di prima istanza innanzi al magistrato, cominciava l'altro di cassazione o meglio di grazia innanzi al popolo con l'atto di accusa pronunziato in una prima concione, nella quale il magistrato determinava così il reato come la pena da applicare [1]). Da questo momento cominciavano i quattro termini del giudizio popolare *(iudicium populi)* [2]), rappresentati da altrettanti giorni e concioni; e di essi i primi tre si riferivano al dibattimento in quelle [3]), il quarto invece alla votazione, per la quale l'adunanza si mutava in assemblea deliberante e il popolo dal Foro passava nel Comizio. Questo passaggio avveniva pure rispetto alle altre concioni, quando esse eran seguite da una deliberazione, escludendosi coloro che, pure avendo preso parte a quelle, non aveano il diritto di votare *(populum summoveri)* [4]).

Assemblee politiche. - Sin circa la metà del secolo II a. C., l' area del Foro non fu destinata alle assemblee politiche *(comitia)*; e quando, a quel tempo, ne divenne la sede, fu soltanto per alcune di esse.

La più antica assemblea deliberante, quella costituita di trenta sezioni quante eran le curie o suddivisioni dei cittadini *(comitia curiata)*, l' unica forse nella Monarchia, in ogni tempo si raccolse sul Comitium [5]). Non per votare, ma semplicemente per apprendere dalla bocca del *rex sacrorum*, alle calende di ogni mese, i giorni festivi, le curie si raccoglievano sul Capito-

[1]) Cic. *de domo* 32, 84. Liv. 23, 23, 4; 29, 37, 1.
[2]) Lex repet. lin. 15. 18 in Bruns, *Fontes* p. 59 seg.
[3]) Polyb. 3, 85. Liv. 22, 7, 8; 27, 51, 6; 45, 1. Appian. *bell. Mac.* 17 etc.
[4]) Vell. 1, 10.
[5]) Liv. 45, 40, 9 cf. 41, 8.
[6]) Cic. *de leg.* 2, 24, 62. Dionys. 5, 17.
[7]) Gell. 2, 12, 11.
[8]) Suet. *Claud.* 22 cf. Mommsen, *Staatsrecht* 2 p. 40.
[9]) Varro, *de l. Lat.* 6, 27. Macrob. *sat.* 1, 5.
[10]) Lex repet. lin. 42 in Bruns, *Fontes* p. 64.
[11]) Cic. *pro Rabir. ad pop.* 4, 11. 5, 15. Tac. *ann.* 2, 32.
[12]) Cic. *pro Flacc.* 7, 15. Liv. 2, 56, 10. Dio Cass. 39, 35
[13]) Cic. *de leg.* 3, 4, 11. Liv. 34, 1. 2.
[14]) Cic. *de leg.* 3, 4, 11; *ad fam.* 16, 12, 8; *de domo* 17, 45; *Philipp* 5, 3, 8. Liv 3, 55, 1. Quint. *inst.* 2, 4, 35. Fest. *epit.* p. 224.
[15]) Liv. 45, 21, 6. 36, 1. Dio Cass. 39, 35 Ascon *in Cornel.* p 70.

[1]) Liv. 6, 20, 12; 8, 33, 17; 26, 3, 6 cf. 2, 52, 5; 26, 3, 7.
[2]) Cic. *de domo* 17, 45. Liv. 3, 56, 5; 5, 11, 12; 7, 28, 9; 10, 46, 16; 29, 22, 9 etc. Ascon. *in Scaur.* p. 20.
[3]) Cic. *in Vatin.* 17, 40. Liv. 3, 40, 5; 38, 51, 6. 12. 52, 4.
[4]) Liv. 2, 56, 10; 3, 11, 4; 25, 3 cf. Cic. *pro Flacc.* 7, 17. Sulle concioni in genere vedi Mommsen, *Staatsrecht* 1 p. 197 segg.
[5]) Varro, *de l. Lat.* 5 155. Fest. *epit.* p. 38. Liv. 5, 52, 15. 16.

lino, innanzi alla curia Calabra [1]). Quando nella Repubblica sorsero tre nuove assemblee — quella composta militarmente di 193 centurie (*comitia centuriata*), quella per tribù o distretti amministrativi, che a poco a poco furon portati da 4 a 35 (*comitia tributa*), l'una e l'altra composta di patrizi e di plebei, e la terza di soli plebei, prima ordinata anch' essa per curie, più tardi per tribù (*concilium plebis*) — gli antichi comizii curiati ebbero una funzione molto limitata. Da una parte, presieduti dai consoli, emanavano un atto di obbedienza e quasi di riconoscimento dei magistrati eletti ogni anno negli altri comizii (*lex curiata*); dall' altra, presieduti dal pontefice massimo, procedevano a deliberazioni riflettenti in modo speciale il diritto gentilizio, come il testamento, l' arrogazione o adozione di chi non dipendeva dalla potestà patria, la reintegrazione della gentilità nell'esiliato che facea ritorno in Roma, e così via. Alle altre tre assemblee spettavano invece, fino ai primi tempi dell' Impero, i principali poteri di uno Stato libero: la legislazione intesa nel senso più largo, la elezione dei magistrati e i giudizii di cassazione delle sentenze capitali o di grazia e quelli di multa d'una certa misura, pronunziate dai magistrati o dal pontefice massimo.

Ora, per lungo tempo, la sede di queste tre assemblee fu diversa. Poichè nei comizii centuriati il popolo interveniva militarmente ordinato, e dentro le mura della città la costituzione non permetteva l' esercizio dell' imperio militare, di cui dovea servirsi il magistrato che li presiedeva: così per regola essi si raccoglievano sul Campo Marzio [2]), che era fuori di quelle. Due volte soltanto furon tenuti altrove: nell' anno 384 a. C., pel processo di alto tradimento intentato contro M. Manlius, nel lucus Petelinus, fuori la porta Flumentana [3]), e nel 287 a. C., dopo la secessione della plebe sul Gianicolo, nell' Aesculetum, luogo che è dubbio se fosse presso l'Aventino o nel Campo Marzio [4]). Pei comizii tributi e per quelli della plebe non valeva la norma propria dei curiati, cioè che si dovessero tenere nei confini delle mura della città, benchè d'ordinario si raccogliessero in questa, e propriamente nel Comizio o nell'area del tempio di Giove Capitolino [5]). Soltanto alcuni dei più antichi plebisciti furon

[1]) Varro, *de l. Lat.* 6, 27. Macrob. 1, 15, 9 segg.. etc.

[2]) Gell. 15, 27, 4 cf. Cic. *pro Rabir. ad pop.* 4, 11. Liv. 1, 44; 6, 20, 10. Dionys. 4, 22.

[3]) Liv. 6, 19 segg. cf. Plutarch. *Camil.* 36. Una seconda volta sarebbe avvenuta nel 362 a C., nell' occasione di una sollevazione militare (Liv. 7, 39 segg.): la notizia però non è sicura. La Flumentana era una delle antiche porte della città Serviana, nel tratto tra il Capitolino e l'Aventino, presso il Tevere.

[4]) *Plin nat. hist.* 16, 10, 37. Sembra più probabile la seconda ubicazione cf. Notizie degli scavi 1888 p. 498 seg. Bull. com. 17 p. 69 segg. Il Gilbert (*Gesch. und Topogr.* 3 p. 142, 2) a torto considera l'assemblea tenuta in questo luogo, al pari delle altre due nel lucus Petelinus, come un *concilium* della plebe e non già veri comizi centuriati.

[5]) Concilio della plebe per la elezione dei tribuni e degli edili plebei (Appian. *bell. civ.* 1, 15. Liv. *epit.* 58. *Ad Herenn.* 4, 55, 68. Plutarch. *Tib. Gracch.* 17), pei giudizi di cassazione (Liv. 25, 3 14), per emanazione di plebisciti (Liv. 33, 25, 7; 34, 1, 4; 43, 16, 9; 45, 36, 1. Plutarch. *Paul.* 30); — comizii tributi (Liv. 34, 53, etc.

votati nei così detti prata Flaminia, nel Campus Martius [1]): così fu una volta sola, nel 357 a. C., che un console radunò i comizii tributi lontano da Roma, in Sutrium, facendo loro votare una legge, con la quale s' introdusse l' imposta del 5 % sulla liberazione degli schiavi, la *vicesima manumissionum* [2]). E poichè fuori di Roma i magistrati supremi a capo dell'esercito, come appunto trovavasi quel console, aveano un imperio senza limiti, che poteva violare la libertà del voto, così in quel medesimo anno una legge proibì, sotto la minaccia di pena capitale, che in avvenire si convocassero comizii nel campo.

Ma più tardi il Comizio cessa di essere la sede di quelle assemblee: ad esso si sostituisce il Foro, e propriamente la parte bassa o orientale, verso il tempio di Castore e il luogo ove poi sorse quello di Cesare; e la modificazione avviene per opera del tribuno della plebe C. Licinius Crassus, nell' anno 145 a. C. [3]). Il nome stesso dell' autore, il quale apparteneva ad una famiglia nota pei suoi principii democratici, e la sua veste di rappresentante della plebe, non lascian dubbio che il motivo principale della riforma dovè essere politico. E uno scrittore antico [4]) lo spiega così, che mentre prima gli oratori parlando dalla tribuna volgevano le spalle al Foro e lo sguardo verso il senato (curia Hostilia) all' estremità nordica del Comizio, ora, quasi in dispregio di quello e per affermare la sovranità dei plebei di fronte ai patrizi, parlano invece al popolo raccolto nel Foro. È possibile però che una ragione pratica v' abbia anche contribuito, cioè la ristrettezza dell' area del Comizio. Da quel tempo adunque, specialmente sullo scorcio della Repubblica, da una parte i comizii centuriati, per la triplice loro funzione, continuano a radunarsi nel Campo Marzio, dove si raccolgono pure i tributi per la elezione dei magistrati patrizi minori [5]) e il concilio della plebe per quella dei magistrati plebei [6]); dall' altra le leggi presentate in queste due ultime assemblee si votano sul Foro [7]), non più nel Comizio o sul Capitolino. Allora innanzi al tempio di Castore sorge una specie di tribuna, a cui più tardi Cesare ne sostituisce un'altra, là dove poi fu costruito il suo tempio; ed essa divenne non solamente l'arena delle agitazioni politiche, ma anche il teatro di scene violente e spesso sanguinose dei partiti politici. Da essa ogni anno prestan giuramento alle leggi i nuovi magistrati [8]); da essa

[1]) Liv. 3, 54, 15; 27, 21.

[2]) Liv. 7, 16.

[3]) Cic. *Lael.* 25, 96. Varro, *de re rust.* 1, 2, 9. La notizia di Plutarco (*C. Gracch.* 5), secondo la quale ne sarebbe stato autore più tardi Gaio Gracco, e l'altra (Macrob. *sat.* 3, 16, 14 segg.) che ci fa apparire già nell' anno 161 a. C. il Foro come il luogo ove si votano leggi in comizii tributi, non reggono di fronte alle testimonianze di Cicerone e Varrone.

[4]) Plutarch. l. c

[5]) Cic. *ad Att.* 4. 3, 4; *pro Planc.* 6, 16; *ad fam.* 7, 30, 1. Varro, *de re rust.* 3, 2. Suet. *Caes.* 80.

[6]) Cic. *ad Att.* 1, 1, 1.

[7]) Appian. *bell. civ.* 1, 12. Cic. *cum. sen. gr. eg.* 7, 18. Dio Cass. 38, 6; 39, 35. Frontin. *de aquis* 29. Prob. *lit. sing.* 3, 1.

[8]) Lex Bantina lat. lin. 17 in Bruns, *Fontes* p. 52

si vede il giovane Scipione Africano arringare il popolo [1]), Catone opporsi alla proposta di fare eleggere console Pompeo, assente da Roma, ed appena salvarsi con la fuga dal furor popolare [2]), Cesare difendere la sua proposta di legge agraria [3]); presso di essa avviene il tumulto per la proposta di richiamare Cicerone dall' esilio [4]); e più tardi Antonio ed Ottaviano ivi prendono i loro accordi [5]).

Prima di questa riforma e dopo, non ostante che le assemblee si potessero tenere in luoghi diversi, nè sul Capitolino, nè sul Campo Marzio, nè altrove vi furono vere e stabili tribune pubbliche. Roma non ne ebbe da principio che una sola, sia per le concioni che pei comizii: quella che sorgeva sul lato sud-est del Comizio verso il Foro, la quale da Cesare fu trasportata in questo, ed a cui fu aggiunta, alla fine della Repubblica, l'altra innanzi al tempio di Cesare. Quella di fronte al tempio di Castore si può considerare come transitoria [6]). Dalla tribuna in genere, adunque, il magistrato che presiedeva ai comizii facea procedere alla lunga e minuziosa operazione della votazione. I cittadini pigliavan posto ciascuno nella propria sezione, curia, centuria, tribù e vi davan il proprio voto; per modo che, ottenutasi la maggioranza relativa dei votanti, ogni sezione rappresentava un voto, laddove la maggioranza assoluta delle sezioni decideva della deliberazione. Nei primi tempi la votazione era segreta, e si esprimeva col semplice sì (*uti rogas*) o col no (*antiquo*) per le leggi e le elezioni, col condannare o assolvere (*damno, libero*) nei giudizi penali [7]).

Tribunali. - I tribunali seguirono la medesima sorte delle assemblee politiche.

Nei primi secoli della Repubblica anche la giustizia fu amministrata quasi esclusivamente nel Comizio [8]). Ivi veniva eretto un palco (*tribunal*), sormontato dalla sedia propria del magistrato giudicante (*sella curulis*) — da principio i consoli, più tardi i pretori e gli edili curali per la giurisdizione civile — palco che, in generale ancora al tempo di Cicerone soleva esser di legno [9]), per guisa che si potesse rimuovere nei giorni che si tenevano assemblee deliberanti. Non sembra però che il Comizio sia stato la sede unica e necessaria dei tribunali. Non solamente gli antichi affermano il diritto del pretore di averlo ovunque in città [10]); ma v' è perfino

[1]) Fest. p. 286.

[2]) Dio Cass. 37, 43. Plutarch. *Cato min.* 27 segg.

[3]) Dio Cass. 38, 6.

[4]) Cic. *pro Sest.* 35. 39. Plutarch. *Cic.* 33 etc.

[5]) Appian. *bell. civ.* 3, 41.

[6]) Il Gilbert (*Gesch. und Topogr.* 2 p. 451) interpretando troppo ristrettamente un luogo di Cicerone (*ad Brut.* 1, 3), ammette che anche sul Capitolino, nell'area del tempio, ci siano stati dei rostri.

[7]) Su questa parte vedi Mommsen, *Staatsrecht* 3 p. 378 segg. cf. Gilbert, *Gesch. und Topogr.* 3 p. 140 seg. 151 segg.

[8]) Varro, de l. L. 5, 155; 6, 5. Gell. 20, 1, 11. 47 cf. Plaut. *Curcul.* 469; *Poenul.* 583 segg. Auct. ad Herenn. 2, 13, 20. Liv. 27, 50, 9. Dionys. 2, 29 etc.

[9]) Cic. *in Vatin.* 9, 21. Ascon. *in Milon.* p. 34 cf. Caes. *bell. civ.* 3, 20. Suet. Caes. 84.

[10]) Gell. 10, 20, 8. Dig. 1, 1, 11.

l'esempio, che, nell'anno 215 a. C., una volta esso fu eretto *ad piscinam publicam,* fuori la porta Capena [1]). Senza dubbio fu questo un provvedimento eccezionale, che forse può essere spiegato col fatto, che appunto in quell' anno Annibale dalla vicina Campania minacciava Roma. Certo è, ad ogni modo, che più tardi accanto al tribunale ordinario e principale del Comizio, ne sorsero altri sul Foro, e propriamente alla estremità orientale, nei pressi del tempio di Vesta e della Regia. Le testimonianze che se ne hanno, si riferiscono all' età di Cicerone e di Augusto [2]): ma la istituzione dev'essere più antica, tanto più che lo stesso Plauto, il quale spesso ricorda il tribunale del Comizio, talvolta accenna anche a quello del Foro [3]): forse la medesima cosa si nota pure in Terenzio [4]).

Alcuni pongono tale trasferimento in rapporto con l'altro, già accennato, delle assemblee politiche dal Comizio sul Foro, per modo che quello sarebbe avvenuto nel medesimo tempo di questo, cioè alla metà del secolo II a. C. [5]). Ma, pur consentendo rispetto alla data, a noi non pare che quel nesso tra i due traslocamenti vi sia; che anzi resa allora libera l'area del Comizio dalle assemblee, sarebbe stato piuttosto opportuno di lasciarvi i tribunali. La ragione sarà invece da ricercare nella istituzione di quei nuovi tribunali (*quaestiones perpetuae*), sorti appunto in quel torno; nei quali, pur conservandosi la forma del procedimento civile, cioè il concorso dei giurati e del pretore, l'obietto della giurisdizione era penale, come p. e. quelli relativi alle concussioni, al peculato, alle corruzioni elettorali, al venificio e così via. E poichè simili processi eran frequentissimi, così è probabile che in quella parte del Foro siano sorti nuovi tribunali a lato a quello del pretore urbano e del peregrino. La tradizione però non conserva memoria che di due soltanto: l'uno al così detto puteal Scribonianum, presso l'arco Fabiano [6]), l'altro chiamato tribunal Aurelium o gradus Aureli [7]), di cui s'ignora il luogo preciso. Da un cenno che si ha rispetto a un processo di veneficio svoltosi al tempo di Cicerone [8]), sembrerebbe che questo secondo fosse stato istituito dal console dell' anno 74 a. C., M. Aurelius Cotta. Non bisogna per altro immaginare che questi tribunali siano stati stabili e dei veri edifici. Per lo più era intorno a un luogo ove era caduto il fulmine, e che essendo sacro veniva circondato da una specie di

[1]) Liv. 23, 32. La porta Capena, una delle porte della città Serviana, era tra il Celio e l'Aventino e da essa cominciava la via Appia.

[2]) Cic. *pro Caec.* 6, 14; *pro Sest.* 8, 18; *ad Q. fr.* 2, 3, 6. Horat. *sat.* 1, 9; 2, 6, 35. Porphyr. *in Horat. ep.* 1, 19, 8 etc.

[3]) P. e. *Menaechm.* 575 segg.; *Persa* 485.

[4]) *Phorm.* 312 seg.

[5]) Iordan, *Topogr.* I 2 p. 402 seg. Gilbert, *Gesch. und Topogr* 3 p. 158 seg.

[6]) Porphyr. *in Horat. ep.* 1, 19, 8. Fest. p. 333 cf. Schol. Pers. *sat.* 4, 4, 9. Cic. *pro Sest* 8, 18. Horat. *sat.* 2, 6, 75. Ovid. *remed.* 561.

[7]) Cic. *pro Sest.* 1[illegible], 34; *ad Quir.* 5, 13; *in Pison.* 9, 11; *pro Flacco* 28, 6[illegible]: *de domo* 21, 54.

[8]) Cic. *pro Cluent.* 34, 93.

balaustrata di muratura, che s' innalzava il palco di legno pel magistrato; d' onde l' uso della parola *puteal* quasi sinonimo di *tribunal* [1]). Questa destinazione del Foro negli ultimi tempi della Repubblica, e in parte nell' Impero, fu così predominante, che gli antichi nel definirlo non rilevano che appunto la funzione della giurisdizione insieme con quella dei comizii [2]). Quanto alla prima però, poco a poco le basiliche si vennero più o meno sostituendo ai tribunali antichi, e nell' Impero, accanto al Foro Romano, ne sono sede anche il Foro di Cesare e di Augusto [3]).

Esecuzioni capitali. - Nell' età repubblicana come nell' Impero, le esecuzioni capitali solevan farsi nei modi più svariati; ciò che dipendeva parte dalla condizione sociale e dal sesso dei condannati, parte dal funzionare del magistrato giudicante in Roma o fuori a capo dell' esercito, parte anche dalla natura del reato. Di tali modi alcuni eran pubblici, sotto la direzione del magistrato medesimo, come la decapitazione, eseguita nella Repubblica con la scure del littore, nell' Impero col gladio del soldato o dell' ufficiale; la crocifissione, per lo più in persona di schiavi; l' immersione nel fiume, in un sacco di cuoio, pena usata specialmente per l' omicidio in persona dei parenti; la combustione del corpo legato a un palo, in origine applicata agl' incendiarii e col tempo anche ad altri rei; la lotta con le fiere nell' arena del Circo, da prima in persona di prigioni di guerra, disertori e schiavi, più tardi anche di famigerati delinquenti; la precipitazione dalla rupe Tarpeia, pena che un tempo lo Stato permetteva che i privati eseguissero da sè contro schiavi da essi presi in flagranza di furto e contro falsi testimoni, ma che più tardi, d'ordinario, fu eseguita dagli stessi tribuni della plebe rispetto alle sentenze da loro pronunziate anche contro cittadini Romani, ovvero da altri magistrati specialmente verso disertori e ostaggi fuggitivi. In tutti questi casi la esecuzione avveniva di giorno, e mai nei dì festivi. Ma essa poteva anche esser segreta, mediante lo strangolamento nel carcere per mano del boia o la morte per inedia, pena usata per i rei di alta condizione sociale; nel secondo modo costantemente per le donne in genere, e particolarmente le Vestali, benchè per le prime fosse più comune l' uso di affidare ai parenti la punizione. Talvolta nella Repubblica, spessissimo nell' Impero, si permetteva al reo di suicidarsi; il che significava, quasi come ora, diminuzione di pena.

Se nell' Impero il luogo più comune delle esecuzioni pubbliche fu il Campus Esquilinus, di là dall' arco di Gallieno [4]), e nei bassi tempi quello medesimo ove era stato commesso il reato [1]), nella Repubblica invece eran preferiti il Campus Marius [2]) e l' area stessa del Foro. Sembra anzi essere stato uso antichissimo, che, avvenuta la decapitazione in quel Campo con l' assistenza dei pontefici e del flamine Marziale, il capo dei condannati si esponesse alle pareti della Regia, al Foro. Così almeno fu fatto fin nel tempo di Cesare nella esecuzione capitale di due soldati che s'erano ammutinati [3]). Nè è improbabile che il Foro sia stato scelto specialmente quando il reato, avendo più diretto rapporto con lo Stato, alla decapitazione soleva darsi maggiore solennità ed esemplarità. Ivi, infatti, sarebbe stato, secondo la tradizione, eseguita la pena contro i figli di Bruto congiurati pel ritorno dei Tarquini [4]); ivi nel 325 a. C. avrebbe dovuto essere giustiziato Q. Fabius Rullianus, così punito per avere nella guerra contro i Sanniti disobbedito agli ordini del dittatore L. Papirius Cursor, se non fosse stato poi assolto dal popolo [5]); ivi furono eseguite simili condanne in persona, nel 354 a. C., dei prigioni Tarquiniesi [6]), nel 314 dei ribelli di Sora [7]), nel 313 di quelli della città di Fregellae [8]) e nel 271 di quelli della guarnigione campano-romana di Rhegium [9]). Anche i prigioni di guerra, condannati al supplizio estremo nell'occasione del trionfo, certamente eran decapitati sul Foro, quando il trionfatore ascendeva il Capitolino [10]).

Nel giorno del supplizio, allo squillo della tromba dell'araldo, i cittadini accorrevano sul Foro [11]), dove il magistrato, montato sulla tribuna, con la toga al rovescio in segno di lutto, facea condurre il condannato; il quale, con le mani legate al dorso, prima veniva avvinto a un palo e flagellato, poscia disteso per terra e decapitato a colpi di scure [12]). La flagellazione, esclusa per le donne, soleva precedere ogni sorta di esecuzione pubblica, talvolta anche quella segreta nel carcere, come fu p. e. in persona di Giugurta [13]), di Simon Bargioras al tempo di Vespasiano [14]), e come nell' Impero si usò specialmente contro l' uomo che violava una Vestale [15]). Se la esecuzione capitale avveniva nella forma della crocifissione, la flagellazione si eseguiva anche sul Foro. Ivi furon flagellati p. e. gli schiavi riconosciuti autori del grande incendio che ad esso arrecò sì grave danno nel 210 a. C. [16]); sotto

[1]) Cic. *pro Sest.* 8, 18. Horat. *sat.* 2, 6, 35. Pers. *sat.* 4, 49. Ovid. *remed.* 561 cf. Mommsen, Iahrb. des gem deutsch. Rechts 6 p. 389 segg.

[2]) Varro, de l. L. 5, 145. Fest. *epit.* p. 84. Isid. *orig.* 18, 15, 1.

[3]) Mart. 8, 44, 5; 3, 38, 4. Ovid. *Tr.* 3, 12, 24. Stat. 4, 9, 15 etc. Cf. Mommsen, *Staatsrecht.* 1 p. 400; 3 p XII. Bethmann-Hollweg, *röm. Civilprozess* 1 p. 74 segg.; 2 p. 161 segg. Iordan, *Topogr.* I 1 p 499 seg.; 1 2 p. 402 segg. Gilbert, *Gesch. und Topogr.* 3 p. 158 seg.

[4]) Tac. *ann.* 2, 32; 15, 60. Suet. *Claud.* 25.

[1]) Dig. 48, 19, 28, 15.

[2]) Cic. *pro Rabir.* 3, 10, 4. 11. 10, 29.

[3]) Dio Cass. 43, 24.

[4]) Dionys. 5, 8. Plutarch. *Popl.* 6.

[5]) Liv. 8, 33, 21 Eutrop. 2, 8.

[6]) Liv. 7, 19, 3.

[7]) Liv. 9, 24, 15.

[8]) Diod. 19, 10'.

[9]) Polyb. 1, 7 cf. Dionys. 20, 5.

[10]) Cic. *Verr.* 5, 30, 7.

[11]) Cic. *pro Rabir.* 4, 11. Senec. *contr.* 9, 2, 10; *de ira* 1, 16, 5. Tac. *ann.* 2, 32.

[12]) Plutarch. *Popl.* 6. Liv. 2, 5; 8, 7; 26, 13; 28, 29 cf. Cic. *Verr.* 5, 46, 121. Senec. *contr.* 9, 2, 21.

[13]) Plutarch. *Mar.* 12. Liv. *epit.* 67.

[14]) Ioseph. *bell. Iud.* 7, 5, 6.

[15]) Dio Cass. 28, 9.

[16]) Liv. 26, 27.

Tito i delatori e mandanti di reato [1]; e ivi, di ordinario, si eseguiva la flagellazione dei violatori delle Vestali [2], per effetto della quale soltanto, e senza alcun'altra specie di esecuzione [3], avveniva la loro morte. Anche diversa, per la Vestale colpevole, era la pena comminata dal pontefice massimo, il quale dirigeva di persona la lugubre e lunga cerimonia. Svestita delle insegne sacerdotali e adagiata sopra una bara, essa veniva condotta, seguìta da parenti ed amici ordinati nel consueto corteo funebre, a traverso il Foro al Campus sceleratus [4]. Quivi in un sotterraneo che serviva da tomba propria di siffatte colpevoli, e che soltanto in tali occasioni era aperto, si apprestava un giaciglio provveduto di una lampada ardente, di un pane, di latte, di olio e di una brocca d'acqua. Giunta sul luogo, la condannata, tra le preghiere del pontefice massimo, era sospinta a discendere nella tomba per una scala, che poscia veniva tolta; e così, chiusa di nuovo l'apertura, la morte, avveniva per inedia [5], e senza gli onori della sepoltura. Questa maniera di esecuzione era in Roma antichissima, e se ne ebbero esempi anche nell'Impero sotto Domiziano [6], Elagabalo [7] e perfino nel secolo IV [8].

Pubblicazioni officiali. - Due luoghi in Roma erano principalmente destinati all'affissione di atti pubblici d'interesse generale e più o meno permanente: il Capitolino, centro religioso, e il Foro centro civile della città.

Sul Capitolino, alle pareti del tempio di Giove e di altri tempii, sopratutto quello della Fides populi Romani, si conservavano le tavole di bronzo contenenti trattati internazionali d'ogni genere: di pace, di alleanza, di commercio, di amicizia con popoli e singoli stranieri; p. e. almeno il primo con Cartagine dell'anno 348 a. C. [9], e quelli con gli Etoli del 211 [10], con Antioco del 189 [11], con Astypalaea del 105 [12], con Asclepiade ed altri Greci del 78 [13]; la legge Antonia dell'anno 71 [14] per la città di Termessus e altre leggi, plebisciti e decreti concernenti concessioni che Roma facea a favore di stranieri [1]. Fu un caso del tutto eccezionale quello di Clodio, che, per isfogare maggiormente il suo odio contro Cicerone, volle che la legge da lui fatta votare e con la quale quegli veniva condannato all'esilio, fosse esposta sul Capitolino [2]. Nell'Impero poi a questi documenti si aggiunsero le costituzioni o atti imperiali, con cui gli imperatori concedevano la cittadinanza romana a stranieri che aveano servito nell'esercito. Quanto copiosa e importante sia stata tutta questa raccolta Capitolina, si può inferire da ciò, che nell'incendio dell'anno 69 d. C., avvenuto per la lotta tra Vespasiano e i Vitelliani che s'eran trincerati su quel colle [3], ben 3000 tavole di bronzi scritti andarono in rovina. E poichè negli altri Stati amici o alleati si conservava un secondo esemplare dei trattati conchiusi con Roma, così non poche di esse doverono essere riprodotte, quando Vespasiano si diè a riparare i danni arrecati dall'incendio [4].

Che nel Foro innanzi tutto, e più che altrove, si pubblicassero gli editti dei magistrati, è cosa che s'intende di leggieri, se si considera la natura del luogo e ancora più la circostanza già ricordata, che tali ordinanze ed istruzioni solevan prima esser lette in adunanze pubbliche, tenute appunto sul Foro. Di esso si ha particolare menzione a proposito dell'editto del pretore e di quello degli edili [5]. Ma non v'è dubbio che anche gli editti di altri magistrati si siano ivi pubblicati, come p. e. quelli con cui i consoli ordinavano la leva [6], le imposte [7], le feste [8], le elezioni [9], il lutto pubblico [10], o pure proibivano riunioni illecite come i baccanali [11]; quelli con cui convocavano il senato [12], prendevano possesso dell'officio [13] e così via. In un editto si contenevano anche le proposte di legge, divulgate nei giorni che passavano tra la discussione nelle adunanze e la votazione nelle assemblee [14]. Vi fu anzi col tempo una legge, la Licinia Iunia del 62 a. C., la quale, per impedire che in quei giorni (24) si alterasse il testo della proposta, dispose che l'editto in cui essa era inserita dovesse essere scritto in tavole di bronzo da depositarsi nell'erario [15].

Sul Foro si pubblicavano pure vari atti dei censori,

[1]) Suet. *Tit.* 8.

[2]) Cic. *de leg* 2, 9, 22. Dionys. 8, 89; 9, 40. Liv. 2, 57. Plin. *epist.* 4, 11, 10. Dio Cass 79, 9.

[3]) Vedi la nota precedente. Cf. Zonar. 7, 8 p. 21. Boiss. Suet. *Dom.* 8. Fest. p. 241. Sotto Caracalla, il delinquente, dopo flagellato, era posto a morte nel carcere. (Dio Cass. 78, 9).

[4]) Dionys. 2, 67; 8, 89. Liv. 22, 57. Plutarch. *Numa* 10. Il *Campus sceleratus* era sul Quirinale, al di dentro della porta Collina (Fest. p. 333 cf. Dionys. 2, 67. Liv. 8, 15 etc.), della quale gli avanzi furono scoperti nel 1872 nei pressi del Ministero delle Finanze, sulla via XX Settembre.

[5]) Dionys. 2, 67. Plutarch. *Numa* 10. Zonar. 7, 8, 7. Plin *epist.* 4, 11.

[6]) Suet. *Domit.* 8. Plin. *epist.* 4, 11, 10.

[7]) Dio Cass. 79, 9.

[8]) Symmach. *epist.* 9, 128, 129 cf. Mommsen, *röm. Strafrecht* p. 911 segg.

[9]) Polyb. 3, 25 26.

[10]) Liv. 23, 34.

[11]) Appian. *Syr.* 39

[12]) C. I. Gr. 2485.

[13]) Bruns, *Fontes* p. 158

[14]) Bruns, *Fontes* p. 91.

[1]) Cic. *Philipp.* 1, 1, 3. 2, 37, 93. 3, 12, 30. 5, 4, 11. 12; *Catil.* 3, 8, 19; *ad fam.* 12, 1, 1. 13, 36, 1. Dio Cass. 37, 9; 41, 14; 45, 17.

[2]) Dio Cass. 39, 21. Plutarch. *Cato min.* 40.

[3]) Tac. *hist.* 3, 72. Dio Cass. 66, 10.

[4]) Suet. *Vesp.* 8 cf Tac. *hist.* 4, 53. Dio Cass. 66, 10.

[5]) Lex repet. lin. 65, 66. Lex Iul. mun. lin. 15. 34 in Bruns, *Fontes* p. 67. 102 seg.

[6]) Liv. 2, 55, 1; 24, 11, 7; 26, 35, 3 etc.

[7]) Liv. 21, 63, 1. Dio Cass. 40, 66

[8]) Cic. *ad Q. fr.* 2, 6, 4. Liv. 31, 8, 2; 36, 2; 40, 19, 5.

[9]) Liv. 3, 21, 8

[10]) Cic. *pro Planc.* 14, 33.

[11]) Liv. 39, 17.

[12]) Liv. 23, 32.

[13]) Liv. 21, 63, 1. Dio Cass. 40, 66; 55, 6.

[14]) Cic. *de leg.* 3, 4, 11.

[15]) Schol. in Cic. *pro Sest.* 64, 135. Cic. *ad Att.* 2, 9, 1. 4, 16, 5; *in Vatin.* 14, 33; *Philipp.* 5, 3, 8. Suet. *Caes.* 28 etc.

p. e. l'editto con cui essi davano istruzioni ai cittadini rispetto al censimento da eseguirsi [1]), i capitolati d'appalto di opere pubbliche e di affitto di beni demaniali (*leges censoriae*) [2]), contratti che poi sul medesimo luogo si conchiudevano mediante l'asta [3]). Ivi sarebbero state esposte su tavole di legno le così dette leggi dei re (*leges regiae*), o piuttosto editti emanati dal collegio dei pontefici e riguardanti il diritto sacro [4]); ivi, presso la tribuna, il popolo poteva leggere il primo codice nazionale scritto, le leggi delle XII Tavole emanate nel 450 a. C. [5]); sulle pareti del tempio di Saturno, insieme con altre leggi, quella di Sulla intorno ai questori e al loro personale subalterno [6]); su quelle della curia Hostilia una clausola che Clodio aggiunse alla sua legge di esilio contro Cicerone, cioè che mai se ne dovesse proporre nel senato o nei comizii l'abrogazione [7]); presso la stessa tribuna il trattato d'alleanza tra Roma e la confederazione Latina, rinnovato dal console Sp. Cassius nell'anno 493 a. C. [8]), e il senatoconsulto, con cui per volere di Agrippina, Claudio fe' concedere al suo liberto Pallante gli onori (*ornamenta*) pretorii e 15 milioni di sesterzi [9]). Sulle pareti del tempio di Castore fu affissa la convenzione, per la quale Roma concesse nel 340 a. C. la propria cittadinanza ai cavalieri Campani [10]); su quelle della Regia, negli ultimi anni della Repubblica, si vedevano le tavole marmoree contenenti i fasti consolari e trionfali [11]), e molto probabilmente anche quelle del calendario Giuliano [12]).

Oltre il Capitolino e il Foro sono piuttosto scarsi altri luoghi di pubblicazione, almeno pel tempo della Repubblica. Così al tempio di Diana sull'Aventino erano esposti l'antichissimo patto federale conchiuso tra re Servio Tullio e i Latini [13]), e il plebiscito Icilio dell'anno 456 a. C., col quale alla plebe fu concessa, per costruirvi su delle case, un'area sull'Aventino [14]); al tempio del Dius Fidius sul Quirinale il trattato di Tarquinio Prisco coi Gabini [15]). Alcune leggi erano affisse anche nell'Atrium Libertatis [16]). Nell'Impero, principalmente nei bassi tempi, per gli editti imperiali eran preferiti il Foro Traiano [17]), il Foro suario [18]) e il Foro Aproniano [1]). Sul Foro Romano, invece, innanzi alla curia Iulia, già Hostilia, fu pubblicato il Codice Teodosiano [2]). Gli editti del prefetto della città erano esposti in vari luoghi, non escluso il Foro. Nei recenti scavi sul suolo della basilica Aemilia si è ritrovato un frammento di un editto del prefetto Torracius Bassus, col quale questi, poco dopo l'anno 368 d. C., prese provvedimenti contro alcuni esercenti arti e industrie per abusi e frodi da loro commessi [3]).

La pubblicazione non era veramente obbligatoria se non pei soli trattati internazionali e per gli editti; con la differenza che questi, destinati a una temporanea pubblicità, erano scritti in nero su tavole di legno spalmate di biacca, laddove i trattati, come anche le leggi, i senatoconsulti e altri documenti erano incisi su tavole di bronzo: il marmo fu usato relativamente tardi [4]).

Grandi processioni attraverso il Foro. - Se il Capitolino e il circo Massimo eran la mèta delle due più solenni processioni, a cui i Romani pigliavano sì vivo interesse, la pompa trionfale e la pompa circense, il Foro, fra tutti gli altri luoghi da esse percorsi, era quello che maggiormente ne accresceva lo splendore e il successo. Dove, in vero, una così estesa diritta via, come la sacra, che dall'alto della Velia sino alla vetta del Capitolino permetteva se ne ammirasse, senza interruzione, il lungo interminabile corteo? Dove tanti e sì prossimi sontuosi tempii, che, lasciati in quei giorni dischiusi [5]), facean mostra dei loro tesori d'arte e profumavano coi loro incensi tutto intorno l'aria? Dove sì frequenti e bei portici, specialmente delle basiliche, ripieni della folla festante che spargeva fiori e nastri, echeggianti delle acclamazioni, dei canti e dell'*Io triumphe?* Dove raccolte insieme tante e sì svariate artistiche decorazioni delle vie, degli edifizi, delle botteghe, che faceano maggiormente risplendere la ricchezza e il lusso delle vestimenta, della suppellettile sacra, dei vessilli, delle armi, dei carri? Dove insomma una piazza più atta, coi suoi monumenti e con le sue memorie, a risvegliare nell'animo del popolo il sentimento della grandezza della patria e l'entusiasmo?

Pompa trionfale. - La pompa trionfale si formava fuori la vera città, nel Campo Marzio, presso la così detta Villa publica [6]), dove il generale, ritornato dal campo, sostava con l'esercito, aspettando che il senato gli permettesse di entrare in città, nella quale il comando militare, indispensabile nel trionfo, non po-

[1]) Liv. 43, 14, 5.
[2]) Cic. *de prov. cons.* 5, 12; *de deor. nat.* 3, 19, 49; *ad Q. fr.* 1, 1, 12, 35. Varro, *de re rust.* 2, 1, 16. Plin. *nat. hist.* 33, 4, 78.
[3]) Cic *de leg. agr.* 1, 3. 7. 2, 21, 55; *Verr* 1, 54, 141.
[4]) Dionys. 3, 36. Liv. 1, 32 cf. Mommsen, *Staatsrecht* 2 p. 41 seg.
[5]) Diod. 12, 26. Liv. 3, 57. Dig. 1, 2, 2, 4.
[6]) Bruns, *Fontes* p. 40 cf. Dio Cass. 45, 17.
[7]) Cic. *ad Att.* 3, 15, 6.
[8]) Cic. *pro Balb.* 23, 53. Liv. 22, 33. Dionys. 4, 45.
[9]) Plin. *epist.* 8, 6 cf. Dio Cass. 44, 4.
[10]) Liv. 8, 11.
[11]) Dio Cass. 48, 42.
[12]) Mommsen, C. I. Lat. I. p. 294.
[13]) Dionys. 4, 26.
[14]) Dionys. 10, 32.
[15]) Dionys. 4, 58.
[16]) Catone in Fest. p. 241.
[17]) Cod. Teod. 9, 7, 6; 10, 10, 2. 31. Nov. Val. 20, 2; 22, 1; 26, 1.
[18]) Cod. Theod. 4, 4, 4.

[1]) Cod. Theod. 13, 5, 29.
[2]) Bull. com. 1899 p. 188.
[3]) Bull. com. 1899 p. 230 segg. cf. 1891 p. 345 segg. Notizie degli scavi 1899 p. 335.
[4]) Vedi Mommsen, Annali dell'Instituto 1858 p. 198 segg. *Staatsrecht* 2 p. 255 segg. 3 p. 418. 1014. 1017. 1020.
[5]) Ovid. *Trist.* 4, 2, 4. Plutarch. *Aemil. Paul.* 32.
[6]) Questo edifizio, dove avean sede i censori e vi alloggiavano gli ambasciatori esteri e i trionfatori prima della cerimonia, sorgeva in quella parte del Campus Martius che oggi corrisponde a un dipresso alla piazza del Gesù ed alla piazza Venezia.

teva essere esercitato [1]). Muovendo di là passava per la Porta triumphalis [2]), traversava il Circus Flaminius [3]) e il Forum olitorium [4]) e per la Porta Carmentalis [5]) entrava nella città, dove pel vicus Iugarius, tra la basilica Iulia e il tempio di Saturno, raggiungeva il Foro. Di qui poi volgendo nel vicus Tuscus, traversava il Velabrum e il circus Maximus, girava intorno al Palatino nella vallata che lo separa dal Celio, finchè giunta al sommo della Velia, infilava la Sacra via, che percorreva intera fino al tempio di Giove sul Capitolino [6]).

Chi negli ultimi tempi della Repubblica, quando la cerimonia avea già raggiunto il maggior fasto e durava perfino più giorni, dai portici del Tabulario sul Capitolino vi avesse assistito con lo sguardo rivolto alla sommità della Sacra via, appena avrebbe potuto abbracciare una parte della lunga processione [7]). Egli avrebbe veduto venire, innanzi a tutti, il numeroso stuolo di senatori e di magistrati con le loro insegne e gli abiti di gala, seguìto da un corpo di musicisti intonanti l'inno di guerra. Dietro ad esso, avrebbe più di tutto attirata la sua ammirazione lo sfilare di carri ed uomini portanti, in bell'ordine disposti, l'immenso bottino tolto al nemico, armi d'ogni specie e vessilli e insegne regie, vasi preziosi, statue di bronzo e di marmo, tavole dipinte e stoffe preziose ricamate, masse d'oro e d'argento in moneta e verghe, corone donate al vincitore dalle città provinciali, e insieme opere d'arte composte per l'occasione e rappresentanti — in tavole dipinte, in arazzi e in figure plastiche — città, fortezze, navi, macchine guerresche, monti, fiumi e perfino battaglie e statue di illustri nemici [1]). Indi avrebbe veduti lentamente incedere i cento e più buoi bianchi, ornati di nastri variopinti e ghirlande, dalle corna dorate, condotti da giovani e fanciulli, e destinati al grande sacrifizio [2]). Ed ecco una scena tanto ben diversa e triste presentarsi ai suoi occhi. In mezzo al clamore della gente, vilipesi e incatenati, i più ragguardevoli prigionieri di guerra: re, regine, principi, condottieri d'eserciti, di cui alcuni, appunto quando il corteo giungeva sul Foro, a un cenno del trionfatore eran tratti nel vicino carcere e spesso incontanente ivi trucidati [3]).

Veniva, immediatamente dopo, il trionfatore, sopra un carro dorato a forma di torre, tirato da quattro cavalli bianchi inghirlandati, preceduto da littori in tuniche porpuree e con fasci ornati di alloro, da un coro di citaristi e istrioni camuffati da satiri danzanti e cantanti, e da persone che spargevano profumi [4]). Sul carro stavano accanto a lui, ritti in piedi, i teneri figliuoli e talvolta anche le figlie; e dietro ad esso, a cavallo, seguivano i tribuni delle legioni e i legati, la numerosa schiera di subalterni, gli schiavi da lui liberati, e infine, ordinato militarmente, l'esercito vincitore, con palme d'alloro e le decorazioni conquistate sul campo. Il trionfatore non appariva in armi e abito militare. Egli indossava vesti e insegne simili a quelle del Giove Capitolino, non apprestate volta per volta, ma conservate nel tesoro stesso del tempio: la *tunica palmata* e la *toga purpurea* o *picta*, come si usò e disse più tardi, amendue tutto di porpora e ricamate in oro, calzari dorati, scettro di avorio sormontato da un'aquila e corona d'alloro. Dietro di lui uno schiavo dello Stato teneva sospesa la pesante corona aurea di Giove, mentre un altro, in mezzo alle acclamazioni degli spettatori, lo ammoniva di non dimenticare di essere un uomo. La cerimonia avea fine sul Capitolino, ove, dopo che egli avea deposto in grembo a Giove il ramo d'alloro che portava

[1]) Non ogni generale vincitore avea diritto al massimo onore del trionfo. Le condizioni, oltre il consenso del senato, eran varie, e di esse alcune riflettevano la qualità del magistrato e il possesso dell'imperio, altre le circostanze che accompagnavano la guerra, p. e che essa fosse dichiarata e condotta secondo il rito feziale, che non fosse una guerra civile o una sollevazione di schiavi, e che in una stessa battaglia non fossero caduti meno di 5000 uomini (cf. Mommsen, *Staatsrecht* 1 p. 126 segg.).

[2]) Non era una vera porta della città, come da taluno si crede, ma un arco suntuoso, circondato di altari, presso i quali il trionfatore offriva sacrifizi prima di porsi a capo del corteo (Ioseph. *bell. Iud.* 7, 5, 4). L'ubicazione precisa non è sicura: certo era poco lungi dalla Villa publica e dal tempio di Iside, del quale avanzi sono stati ritrovati tra S. Stefano del Cacco e S. Maria sopra Minerva.

[3]) Fu questo circo costruito dal censore C. Flaminius nel 221 a. C. (Liv. *epit.* 20) e si estendeva tra il teatro di Pompeo e il portico di Ottavia: avanzi ne esistevano ancora nel secolo XVI presso S. Caterina dei Funari e il palazzo Mattei.

[4]) Comprendeva questo Foro tutta quella parte che oggi è occupata dalla piazza Montanara, dalla chiesa di S. Nicola in carcere, dal vicolo della Bufala e dalla via dei Savelli.

[5]) Una delle porte della città Serviana, all'angolo sud-ovest del Capitolino, sulla via della Bocca della verità.

[6]) I topografi ammettono generalmente questo itinerario determinato già dal Becker (*Topogr.* p. 145 seg.); soltanto il Gilbert (*Gesch. und Topogr.* 3 p. 157 seg.) crede che il corteo non passasse pel vicus Iugarius e pel Tuscus, ma dalla porta Carmentalis si fosse immediatamente diretto verso il circo Massimo.

[7]) Gli antichi ci han lasciato lunghe e particolareggiate descrizioni di alcuni tra i 300 e più trionfi celebrati in Roma fino all'ultimo di Diocleziano, come p. e. quelli di Flaminino (Liv. 34, 52. Plutarch. *Flamin.* 14), di Emilio Paolo (Liv. 45, 39 seg. Plutarch. *Aemil. Paul.* 32 segg.), di Scipione Africano (Appian. *Pun.* 66), di Lucullo (Plutarch. *Lucull.* 36 seg.), di Pompeo (Appian. *Mithr.* 116 seg.), di Cesare (Dio Cass. 43, 19. Suet. *Caes.* 37) e di Vespasiano (Ioseph. *bell. Iud* 7, 5, 4 segg. etc.).

[1]) Nel trionfo celebrato da Ottaviano, dopo la battaglia d'Azio, si vide portata in mostra una statua rappresentante Cleopatra con l'aspide avvinto al braccio. (Dio Cass. 51, 21 Plutarch. *Anton.* 86. Zonar. 10, 31). In quello di Vespasiano e Tito sui Giudei seguivano apparati di tre e quattro piani, che reggevano rappresentazioni delle più salienti scene della guerra: intere regioni devastate, schiere di nemici in atto di uccidere, fuggire o esser fatti prigionieri, mura abbattute dalle macchine di assedio, fortezze espugnate, soldati entrare nella città e tutto mettere a sacco e fuoco, tempii in fiamme e case crollate sugli abitanti, e così via (Ioseph. *bell. Iud.* 7, 5).

[2]) Furon 120 i tori nel trionfo di Emilio Paolo (Plutarch. *Aemil. Paul.* 33).

[3]) Cic. *Verr.* 5, 30, 77 cf. Liv. 26, 13, 15. Così p. e. avvenne con Giugurta nel trionfo di Mario (Liv. *epit.* 67. Plutarch. *Mar.* 12), con Vercingetorige in quello di Cesare (Dio Cass. 40, 41, 3; 43, 19, 4), con Simone, conduttore dei Giudei, in quello di Vespasiano (Ioseph. *bell. Iud.* 7, 5, 6).

[4]) Elefanti invece di cavalli non furono usati che al tempo dell'Impero, nella pompa circense, e nel trionfo soltanto nel secolo III (Capitol. *Gord. tert.* 27, 9).

nella destra e compiuto il sacrifizio, sciogliendo il voto fatto nel cominciare della guerra, s'imbandiva un suntuoso banchetto offerto ai magistrati e ai senatori.

Pompa circense. - Il trionfo fu sempre una festa per eccellenza civile, destinata ad esaltare e premiare colui che con le armi avea accresciuta la potenza e la gloria di Roma, non ostante che essa fosse celebrata in forma militare. La pompa circense, invece, era una cerimonia religiosa, perchè religioso era lo scopo degli spettacoli pubblici (*ludi*), a cui essa serviva d'introduzione, religiosa la parte principale del suo apparato. Erano gli spettacoli che da tempi antichissimi solevan darsi nel Circus Maximus [1]) e consistenti, come è noto, sopratutto in corse di bighe e quadrighe, ma anche in pugilato, lotte, corse a piedi, manovre di fanciulli a cavallo (*ludus Troiae*) e dell'ordine dei cavalieri distribuiti in sei turme (*ludi sevirales*), evoluzioni militari di infanteria e cavalleria (*pyrricha militaris*), e talvolta combattimenti con fiere e lotte di gladiatori, anche dopo che per gli uni e le altre sorsero appositi locali, gli anfiteatri.

La processione partiva dal Capitolino, traversava, scendendo, il Foro, volgeva pel vicus Tuscus nel Velabrum, e, passando pel Forum boarium [2]), entrava per la porta maggiore nel circo Massimo, percorrendolo da un capo all'altro [3]). Meno lunga e grandiosa della trionfale, essa avea però comune con questa, oltre la circostanza del passaggio pel Foro, la foggia in cui appariva il magistrato che presiedeva ai ludi; ciò che pure prova la originaria connessione che v'era tra l'una e l'altra festa [4]). Egli, infatti, in un carro a due cavalli [5]), portava il medesimo vestimento e le medesime insegne del trionfatore, ed era accompagnato dalla folla dei suoi clienti, dai giovani Romani a piedi e a cavallo, da tutti quelli che doveano pigliar parte allo spettacolo, come aurighi, cavalieri, gladiatori, lottatori e intere schiere di danzatori, ciascuna delle quali preceduta da cori di suonatori di strumenti a fiato e a corda. A questi tenevan dietro sacerdoti e corporazioni religiose, a cui andavano innanzi portatori di turiboli e suppellettile sacra. Venivan quindi, parte su barelle e troni, parte su carri decorati e tirati da cavalli o elefanti guidati da giovanetti di nobili famiglie, le immagini delle dodici divinità olimpiche e di altre personificazioni della credenza popolare, seguite da appositi carri (*thensae*), su cui si portavano in mostra tutti gli attributi delle divinità medesime [1]). Tra le molte onoranze conferite dal senato a Cesare, ancora in vita, vi fu quella, che nella pompa circense anche la statua di lui potesse seguire quella degli dei [2]). Ed è così che, su questo esempio, nell'Impero si videro portate attorno le immagini di imperatori, imperatrici e in genere di persone appartenenti alla casa imperiale, o perchè quelli fossero dopo morti divinizzati ovvero perchè si volessero in modo speciale onorare. La qual cosa non di rado era occasione che, tra gli applausi e il batter delle mani della folla, si udissero anche sibili e altre manifestazioni ostili, di carattere politico [3]).

Ettore de Ruggiero.

[1]) La pompa soleva precedere i seguenti spettacoli dati nel Circo: 1° *Ludi magni* votati a divinità, per lo più a Giove, prima della guerra o mentre essa durava; in origine non stabili, più tardi divenuti annuali e celebrati il 15 di settembre; 2° *Ludi Romani* dedicati pure a Giove, un tempo anch'essi straordinari e congiunti con la cerimonia del trionfo, poi mano a mano portati da uno a 16 giorni di durata (4-19 settembre); 3° *Ludi Apollinares* votati ad Apollo nel 212 a. C., dapprima da celebrarsi il 13 luglio, poscia continuati per 8 giorni, dal 6-13 del medesimo mese; 4° *Ludi Megalenses* instituiti in onore della dea Magna Mater, di cui il simulacro era stato portato in Roma il 4 aprile del 204 a. C. da Pessinus nella Frigia: prima scenici, poscia anche circensi, celebrati dal 4-10 di quel mese; 5° *Ludi Augustales* sorti per festeggiare il ritorno di Augusto dall'Oriente il 12 ottobre dell'anno 19 a. C., stabiliti come festa annuale nel 143 d. C., la quale avea luogo dal 3-12 di quel mese Cf. Friedländer in Marquardt, *Staatsverw.* 3 p. 497 segg.

[2]) Confinava questo Foro all'est col Velabrum, dove il Giano quadrifronte ne formava l'ingresso; al sud-est col Circo massimo; all'ovest col Tevere, quindi comprendeva le vie che mettevan capo ai due ponti, l'Aemilius e il Sublicius; al nord confinava con le mura Serviane o forse con la via che menava al primo di questi ponti.

[3]) Dionys. 7, 72 cf. Cic. *Verr.* 1, 59, 154; 5, 72, 186. Ovid. *fasti* 6, 399. Varro, *de l. Lat.* 5, 153 cf. Becker, *Topogr.* p. 491.

[4]) Mommsen, *Staatsrecht* 1 p. 412 seg.

[5]) Il primo ad usare un carro a sei cavalli fu l'imperatore Caligola (Dio Cass. 59, 7), e pare che il suo esempio sia stato seguito da altri imperatori.

[1]) Oltre a parecchi e disgregati accenni degli scrittori antichi, la più ampia descrizione della pompa circense ci è data dallo storico Dionigi d'Alicarnasso (7, 72).

[2]) Suet. *Caes.* 76. Dio Cass. 43, 45; 44, 6; 47, 18. Appian. *bell. civ.* 3, 54 etc.

[3]) Ovid. *Am.* 3, 2, 43. Dio Cass. 48, 31; 72, 13 etc. cf. Friedländer, *Sittengesch.* 2 p. 265 seg.

MICHELE KERBAKER. *Il Bacco Indiano nelle sue attinenze col Mito e col culto Dionisiaco.* Memoria letta alla R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti. Napoli, 1905.

Agli entusiasmi che in sul principio destarono gli studi di mitologia comparata segnatamente di A. Kuhn e di M. Müller, non tardò a succedere una reazione, una certa diffidenza negl' Indianisti ed Ellenisti della nuova scuola. L'idea che il *R*gveda fosse la chiave d'ogni enimma mitologico greco ebbe corta vita e presto furono scartati parecchi troppo arditi ravvicinamenti di divinità indiane e greche. A dispetto della fortuita concordanza di suoni non hanno nulla in comune le Ἐρινύες con la divinità vedica Sara*n*yû, nè tra Ἑρμῆς e Sârameyas, o tra Ἑλένη e Saramâ o tra Προμηθεύς e Pramantha è lecito stabilire un nesso di sorta o una qualsiasi identità originaria. Noi aggiungiamo che se i primi mitologi comparatori eccedettero nei loro raffronti, i recenti affettano soverchio rigore scientifico e non mettono abbastanza in luce la verità che il *R*gveda è un documento preziosissimo per leggere attraverso il simbolismo e l'antropomorfismo delle divinità greche. Un po' ancora di quell'entusiasmo

della vecchia scuola non guasta nemmeno oggi, e chi ha un occhio all'Olimpo greco ed un altro al Pantheon vedico scoprirà sempre nuovi ed insperati nessi, vedrà e farà vedere nuova e più tersa luce. Si legga la geniale e dotta Memoria del Kerbaker e si dica poi chi ha ragione.

« La storia del mito e del culto di Dioniso nel corso dei secoli è ancora da farsi » dice l'A. a pag. 6, e modestamente aggiunge: « io la tratterò solo da un punto, quello delle attinenze del Bacco ellenico coll' indiano intraveduto dai Greci ». A me pare invece che egli l'abbia trattata codesta storia del mito e del culto di Dioniso dai punti più salienti e sia riuscito a ricostruire il tipo originario della divinità greca con una evidenza di cui gli Ellenisti mai abbastanza potranno essergli grati.

La Memoria del K. consta di sole 45 pagine, ma ognuna di esse è densa di pensiero, di dottrina, di sana e acuta critica. Le citazioni non spesseggiano, l'erudizione non soffoca, ma la conoscenza perfetta del mondo indiano e del greco congiunta con lo spirito indagatore del filosofo si rivela di continuo perfino nelle quindici pagine di note dichiarative aggiunte alla memoria.

Già il K. è noto tra gli studiosi per un dotto che scrive solo quando ha studiato a fondo un argomento e se n' è formata un' idea tutta sua propria. Ma mai come in quest'ultimo suo lavoro egli ha saputo dominare la materia e mettere a profitto le sue doti invidiabili di erudito filologo e di pensatore profondo e originale.

Per entrare nello spirito della mitologia classica l'erudizione non basta. In fondo ad ogni mito per quanto strano ed irragionevole, per quanto elaborato dalla fantasia del popolo nel corso dei secoli, sta sempre riposto un vero umano che trova la sua applicazione ora come mille, duemila secoli prima di Cristo. A scoprire quel vero qualunque filologo che s'arresti ai fatti è disadatto: occorre l'acume del pensatore per sciogliere gli enimmi della Sfinge mitologica. Ecco un cospicuo esempio d'enimma: da Dioniso e dal suo culto provenne la tragedia, da Dioniso e dal suo culto derivarono musica, pittura e scultura un carattere più drammatico e passionale, da Dioniso infine e dal suo culto si svolse la religione dei Misteri. E chi era questo Dioniso? Il dio della vendemmia il genio che trovò e destinò a benefizio degli uomini, il succo della vite, il simbolo vivente della sbrigliata e gioconda libertà degli istinti e del piacere [1]). Era mai possibile che un Dio cosiffatto con attributi, direi quasi plebei, fosse stato l'anima d'una teosofia illuminata come quella dei Misteri e che dal culto di lui scaturisse quell'alta e nobile forma di poesia che è la tragedia? Il Dioniso dunque quale ci è stato tramandato dalla decadente poesia dell'antichità non può essere e non è il Dioniso originario. In quest' ultimo siamo scorti a vedere qualche cosa di assai più nobile ed elevato che non sia il vino coi suoi effetti di ristoro e di brio.

[1]) V. pag. 5.

Così rifacendoci alle origini del mito e spogliandolo degl' impuri elementi ascitizi che man mano si vennero aggiungendo per opera del volgo profanatore dell'antico verbo religioso, noi sorprendiamo l'essenza vera del dio e ci spieghiamo come e perchè il culto di lui ebbe tanta espansione e vitalità.

Nella mitologia comparata è ormai un'assioma che una divinità greca corrisponda esattamente ad una vedica quando, ad onta che il nome dell'una discordi da quello dell'altra, coincidano invece nelle grandi linee le figure dei due numi e i più salienti particolari leggendari. Per contra due nomi che si somigliano, come ad esempio Προμηθεύς e Pramantha, ma coprano materia diversa, non danno nessun diritto ad inferire una identità fra l'uno e l'altro tipo divino.

Fra Dioniso e Soma le assonanze sono tali e tante, e si possono vedere egregiamente segnalate e discusse nella Memoria del K. pag. 7 e seg., che la disformità dei due nomi non è di nessun ostacolo ad ammettere che ambedue, Soma e Dioniso, facciano capo ad una divinità indoeuropea la quale personificava un liquore vivificante ed aveva come caratteristica di potere partecipare agli uomini della sua divina essenza. Soma, custodito dalla liturgia, si conservò più somigliante al tipo originario del dio indoeuropeo; Dioniso invece fu presto antropomorfizzato in guisa da non lasciar più riconoscere la forza di natura di cui è personificazione. Soma serve quindi di commento a Dioniso e ci spiega in che cosa veramente consistesse la sacra ebbrezza bacchica. « Questa poneva l'uomo in una specie di comunicazione immediata con la divinità, gli conferiva d'un tratto certe energie morali invidiabili, quali la pronta percezione o, diremo, chiaroveggenza, il coraggio spontaneo, l' immaginazione gioconda, l'oblio delle miserie, la piena fiducia di sè e l'entusiasmo operativo. Tali disposizioni di animo, l'uomo, per quanto le apprezzi, non può procacciarsele quando [1]) vuole, pur chiamando a raccolta tutti i suoi sussidi razionali ». Eccoci giunti alla culla del mito posta su in alto, *in più spirabil aere* d'onde agevolmente osserviamo come esso si sia andato svolgendo e snaturando.

È veramente maraviglioso vedere come la leggenda di Dioniso messa a riscontro col mito di Soma perda tutto quello che ha di enigmatico e d' irragionevole. E fra i tanti indovinelli spiegati dall'A. ci contenteremo di accennare soltanto a quello della nascita di Dioniso, partorito prematuramente da Semele, raccolto nella coscia da Giove e quindi partorito una seconda volta, d'onde gli epiteti a lui dati di διμήτωρ, δισσότοκος, διθύραμβος, διφυής, μηρορραφής, εἰραφιώτης, κρύφιος. Si senta ora il K.: « La nascita di Dioniso, assurda, se altri la prenda alla lettera prescindendo dal mito naturalistico in cui si riferisce, ove invece a questo si riguardi, è perfettamente intelligibile. Il Soma ha due madri o anche più madri. Cosa naturalissima,

[1]) V. pag. 8.

se si pensa che esso dapprima venne generato dalla nuvola che lo concepì della semenza eterea, e poi dalla pianta che ricevette dalla terra il divin germe, non per anco condotto a maturità e portatovi dal cielo. La qual terra può quindi figurare anch'essa come un'altra madre. Ecco le tre nascite, stazioni, dimore del Soma vedico chiamato Guhya, il *clandestino* » [1]).

Se non che il riscontro tra la leggenda indiana e la greca urta a un certo punto in una difficoltà. Soma nella seriore mitologia brahmanica decade dalla sua altezza e quasi scompare, talchè i Greci venuti in India con Alessandro non poterono ravvisare in lui le caratteristiche del loro Dioniso, sebbene d'altra parte è fuor di dubbio che una qualche divinità indiana somigliante a Dioniso essi pur dovettero vederla. Come spiegare altrimenti la leggenda delle gloriose imprese da Dioniso compiute in India e tutto quello che nel mito dionisiaco è mero e pretto innesto orientale?

Il K. suppone e dimostra che Soma ebbe un continuatore in una divinità che egli chiama il Bacco indiano, però da questo intitola la sua Memoria. E non è certo poco merito l'aver scoperto che in India del vecchio e decaduto dio Soma fu continuatore il dio Skanda o Kumâra o Kârttikeya. L' importanza di tale scoperta più che agli Ellenisti va veramente segnalata agli Indianisti, talchè qui basterà l'averla soltanto accennata. Importa invece mettere in rilievo le assonanze veramente mirabili che si riscontrano tra il culto progredito di Dioniso e quello di Skanda e che, bene osserva l'A. [2]), non dipendono più « dalla medesimezza di elementi mitici derivati da un comune fondo originario, ma da una cotale analogia della evoluzione mitologica, sempre più pieghevole all' antropomorfismo, nelle due tradizioni separate ».

Così vediamo in India diventar Kumâra maestro di una mistica ed acroamatica dottrina la quale intesa a dimostrare l' illusione del mondo fenomenico e la vanità e caducità d'ogni bene terrestre, si mostra tuttavia ligia alle aspirazioni eudemonistiche dei più, lasciando intravedere nel ricongiungimento finale dell'anima individuale con l'anima mondiale una ineffabile delizia. Abbiamo cioè un crudo pessimismo temperato da una escatologia piena di speranze e di conforti. E non c' è forse perfetto parallelismo in Grecia coi Misteri Eleusini? Anche qui abbiamo una dottrina confortatrice circa il mistero d'oltretomba, anche qui si proclama il principio che non è dato all'uomo conseguire la felicità nè scansare il dolore connaturato all'esistenza. I Greci però a differenza degl' Indi seppero trovare un termine conciliativo tra la concezione pessimistica della vita e la necessità ineluttabile che spinge l'uomo ad agire e a lasciarsi ingannare e trasportare dalle illusioni. Tale termine conciliativo che è poi una sana morale intesa a trasformare l'uomo in eroe, fu suggerito dalla leggenda esemplare delle persecuzioni patite da Dioniso. Il concetto che quanto più pieno e rigoglioso è il sentimento della vita, tanto più cresce il conflitto con la realtà, traspare di continuo dalla leggenda dei patimenti dionisiaci e doveva soltanto trasportarsi da questa al giro dei fatti umani per dar luogo all' idea tragica.

Ecco il filo conduttore della Memoria del K., che servirà di guida a chi abbia vaghezza di leggerla senza durar troppa fatica ad orientarsi in mezzo alle numerose e necessariamente intricate fila dell'argomento. A me pare che in sole 45 pagine non si poteva condensare maggior copia di dottrina, nè innestare con maggior garbo la speculazione alla filologia, nè riuscire più suggestivo nel presentare le stranissime coincidenze della storia e della evoluzione del mito indiano e del greco.

E così resta ancora una volta provato quanti buoni frutti sia lecito aspettarsi dagli studi di mitologia comparata di chi al tempo stesso sia come Michele Kerbaker un valente Grecista ed un insigne Sanscritista.

Pisa, 18 marzo 1906.

Carlo Formichi.

[1]) V. pag. 13.
[2]) V. pag 47, n. I.

---

260 δημώδη ἑλληνικὰ ᾄσματα.... συλλεγέντα καὶ παρασημανθέντα ὑπὸ Γ. Δ. Παχτίκου. Τόμος Α'. Ἐν Ἀθήναις, τύποις Π. Δ. Σακελλαρίου, 1905, in-8° gr., pag. π'-410.

Questa nuova raccolta di canti popolari greci offre un doppio materiale ed ha quindi un doppio valore: letterario e musicale. Però il secondo ha il sopravvento sul primo, come dichiara il raccoglitore stesso: « Debbo confessare sinceramente che la presente opera ha lo scopo precipuo di porgere *materiale musicale*, vagliato scientificamente quanto più fu possibile » (pag. λθ'). Il Pachtíkos ha musicato, con molta lode dei competenti, alcune delle tragedie di Eschilo, Sofocle ed Euripide, valendosi appunto delle melodie popolari, nelle quali egli afferma rivivere, attraverso l'eredità dei Bizantini, la stessa musica degli antichi Elleni. Della quale, come è noto, abbiamo esempi sì scarsi e frammentari, che sarebbe malagevole trarne conclusioni sicure, se non ci soccorressero le numerose opere teoretiche conservateci: di Aristosseno, di Euclide, di Nicomaco il Pitagorico, di Gaudenzio, di Aristide Quintiliano, di Plutarco, ecc. Confrontando le notizie di questi scrittori con gli elementi musicali dei canti popolari, tramandati da secoli di padre in figlio, sembra si possa affermare che essi conservano quasi tutti i modi (τρόποι) degli antichi, la scala cromatica e, nella sola musica istrumentale, tracce della enarmonica. Il P. ammette l'armonia polifonica anche nella musica antica, almeno per gli accordi di ottava (tonica), di quarta (sottodominante) e di quinta (dominante). Le melodie dei canti popolari sono da lui trascritte nella notazione moderna, alcune anche con accompagnamento di pianoforte:

non è però qui il luogo di discutere sui dettagli tecnici di questo sistema di notazione (παρασημαντική), cui il P. dedica diverse pagine della sua prefazione. Ben dobbiamo esser grati all'operoso raccoglitore, che durante sedici anni ha provveduto a salvare dall'oblio e da una perdita spesso irreparabile tanti preziosi documenti della Musa popolare, nella loro duplice espressione.

È notevole che dei 260 canti di questo primo volume [1]) la grandissima maggioranza (1-135) spetti all'Asia Minore; seguono la Tracia (136-170), la Macedonia (171-208), l'Epiro e l'Albania (209-230), la Grecia continentale e Creta (231-240), le isole dell'Egeo, Cipro e la Propontide (241-260). Dove passa la ferrovia, dove si leggono le gazzette, la canzone e la leggenda ammutoliscono; e dove tuttora risuonano, più che sulle labbra di giovani e donzelle, restano nella memoria non tenace di vecchie, spesso decrepite. In questo volume, ben 36 canti sono frammentari o incompleti.

Il P. ha, come osservammo, pensato sopra a tutto ai musicografi. Chi vorrà adoprare la sua raccolta come materiale letterario e folkloristico, lamenterà la mancanza di rimandi alle raccolte congeneri, di indici, di note esplicative più precise e copiose. Mentre si glossano voci italiane e turche notissime, manca ogni spiegazione per alcuni vocaboli, più rari e ristretti a località determinate, come πεζεβέγκη (**25**, 35), τζιλβελή (**43**, 2), μουσαφίρης (**67**, 5) σεμέρι **67**, 13), ecc. Le varianti rispetto alle note raccolte del P[assow], del J[eannarakis], del Χασ[ώτης], del M[arcellus], sono molto istruttive: ci permettono talvolta di seguire un canto nel suo viaggio di paese in paese, di sorprendere le « contaminazioni » di più ballate in un solo racconto, di più distici in un canto d'amore. Ecco i paralleli che mi parvero più notevoli: **1** P. 441 — **7** cfr. P. 194, 1-4 — **9** P. 587 (cfr. anche Tommaseo-Pavolini, pag. 48, n. 1) — **11** cfr. P. 346, 11-19 — **23-24** cfr. P. 483-84 — **25** cfr. J. 140 — **29** P. 511-12 e cfr. anche, per la chiusa, P. 427, 16-20 — **35**, 1 P. Δ (ἰστιχα) 409, 1-2 — **37** P. 448-49, 439 — **49** J. 126, 25-30 — **51**, Δ 3 = P. Δ 921 — **52** P. 643 — **58** P. 517 — **62** P. 469-70 — **34** Χασ. 62, 15 — **67** P. 517 — **80**, 3-4 P. Δ 933 — **85**, 5 e 13 P. Δ 156 e 934 — **90**, 3 e 5 cfr. P. Δ 851 e Tomm.-Pav. Δ 174 — **93** cfr. P. 412 — **95** cfr. P. 413-17 — **100** P. 597 + M. I pag. 314 — **107** cfr. P. 194 — **109** P. 591 — **110** cfr. P. 412 — **114** cfr. P. 528 — **118** P. 456 — **121** P. 340 — **139** P. 460 — **141** P. 343-49 — **142** P. 340, 520-22 — **143** cfr. P. 511-12 — **144** e **144** *a* P. 517 — **145** cfr. P. 310 *a* — **151**, 25-26 P. Δ 729 — **153** cfr. P. 273-74 — **168** cfr. P. 86 — **169** cfr. P. 462-65 — **170** cfr. P. 574 e 574 *a* — **171** P. 106 — **176** cfr. P. 294-98. Χασ. I, 10 — **191** P. 580 — **193** P. 26 — **195** cfr. P. 324-25 — **202** cfr. P. Δ 527 — **211** P. 537 — **220** cfr. P. 594 — **221** P. 340 — **224** P.174, 1-12 — **235** P. 507 — **239** P. Δ 306 — **242** cfr. P. 463 — **249** P. 588 — **254** P. 458, 1-8 + P. 417 — **258** P. 377 *a* — **259** P. 575 — **260** P. 577 *a*. La « contaminatio » è particolarmente istruttiva nei canti **86, 141, 252**. Speciale interesse offrono le varie redazioni di uno stesso τραγούδι, come le quattro della celebre ballata del « fratello morto » (**58, 74, 144, 144** *a*), le due del « Ponte d'Arta » (**29, 143**) le tre del « bicchiere rotto » (**48, 87, 96**), le due del « sogno della fanciulla » (**93, 110**), della « presa di Costantinopoli » (**7, 107**), del « ritorno del marito » (1, **441**) e soprattutto le quattro (**121, 142, 192, 221**) dello « stregato », la seconda delle quali ha una « chiusa » caratteristica, che manca alle redazioni finora note.

Il linguista noterà con interesse certe nuove espressioni (come l'eufemismo καλότυχη = πανοῦκλα) e il curioso affermarsi delle desinenze del nominativo masch. plur. in funzione di accusativo μὲ τοὺς ἀποθαμμένοι **58** 29 e 31 — μὲ τὴς πεθαμμένοι **144**, 66, τὴς πετεινοί **147**, 50 — ἀλησμονῶ τὴς πόνοι **151**, 18 — γιὰ Τοῦρκοι **84**, 12: perfino ἡ γῆς = τὴν γῆν **144**, 34). Con impazienza attendiamo il secondo volume, nel quale speriamo troveranno posto anche le poesie popolari cantate in turco, in armeno, in arabo, in bulgaro e in rumeno da quei Greci che nelle terre straniere dimenticarono bensì la lingua, ma non le memorie e le speranze della patria gloriosa.

P. E. Pavolini.

[1]) Sono realmente 249, perchè nella numerazione progressiva sono stati dimenticati i numeri 68-79.

U. BERNAYS. *Studien zu Dionysius Periegetes*. Heidelberg, Winter, 1905; p. 74.

Questa dissertazione accademica concerne in parte la vita e i tempi di Dionisio, in parte le fonti letterarie e scientifiche del suo poema. L'autore si mostra bene informato della letteratura dell'argomento; ma sia nello scegliere tra opinioni diverse, sia nell'aggiungere qualche osservazione nuova, non mostra nè grande acutezza di mente nè singolare copia di dottrina; bensì un certo naturale buon senso condito a volte di non so quale ingenuità giovanile. La cosa più originale del lavoro vorrebbe essere una nuova interpretazione dei versi 707 ss. Il B. crede che con la dichiarazione di non conoscere direttamente i luoghi descritti Dionisio si riferisca qui solo ai paesi che nomina dopo, e ne deduce la probabilità che il poeta abbia visitato egli stesso, almeno in parte, i paesi nominati prima di quel passo. Questa probabilità diviene secondo lui certezza, se si considerano gli acrostici che nei versi 109-134 e 513-532 furono scoperti dal Leue. Dal secondo di questi acrostici il B. ricava troppe cose, fra le altre questa: che Dionisio fosse iniziato ai misteri di Samotrace e l'iniziazione avvenisse nell'anno stesso in cui l'imperatore Adriano visitò Samotrace; in modo che la composizione della *Periegesi* sarebbe

da porre nell'anno 123/4 o poco dopo. Quanta poca consistenza abbia tutta questa costruzione, sembra che il B. non veda; perchè tranquillamente se ne serve come di base tetragona per nuovi edifici aerei, destinati a disperdersi al primo soffio del più debole venticello critico. La presenza e il significato di quei due acrostici nel poema rimangono tuttavia un mistero; giacchè ripugna di attribuirli al caso.

N. F.

Der Römische Limes in Oesterreich: Heft IV mit 3 Tafeln und 66 Figuren im Text, Heft V mit 2 Taff. u. 70 Figg., Heft VI mit 2 Taff. u. 109 Figg. Wien, Hölder 1903, 1904, 1905.

Nei tre anni 1901-1903, cui si riferiscono i tre fascicoli del *Limes*, venne allargata la zona degli scavi, la quale, ristretta prima alla sola città militare di Carnuntum, si estese anche ai dintorni, e soprattutto alla città civile situata intorno a quella militare. L'esame delle strade di frontiera, in alcuni luoghi conservate ancora quasi nello stato in cui le lasciarono i Romani, condusse a scoperte assai interessanti di luoghi fortificati o castelli, nominati sugli itinerarî, ma di cui si era perduta la traccia. Così il colonnello v. Groller, il quale con acume e con precisione, come suole, parla delle scoperte avvenute nelle campagne di scavo di questi anni, riuscì a determinare l'ubicazione di Aequinoctium, e di Ulmus. Ad Aequinoctium non restano che poche traccie di muri; ma ad Ulmus fu potuto esaminare con precisione il suolo, e si vide che questo castello consta di due costruzioni successive: una, nella quale le difese sono limitate a ripari di terra, un' altra più recente con mura di cinta. Ad Ulmus fu sopratutto notevole il ritrovamento di un forno da vasaio, ancora assai ben conservato, che può dar luce per la cognizione di tali officine.

Nella città di Carnuntum lo scavo fu proseguito per tutta la parte ad Ovest della Via Decumana e per un tratto ad Est di essa. Questo quartiere è composto di isolati di case, assai regolari, che, ricostruite in vari tempî, lasciano senza difficoltà riconoscere i varî strati e le varie epoche cui ogni parte può essere assegnata.

La città civile di Canuntum offre molte maggiori difficoltà allo scavatore, sia per la posizione di alcune parti sulla riva del fiume — la quale ha mutato di estensione e posizione attraverso ai secoli — sia perchè si trova sepolta in terreni coltivati, e quindi non sempre accessibili alla ricerca scientifica. Nell' ultimo anno fu esplorato un edifizio, che a cagione dei numerosissimi frammenti di vasi e di lucerne, può essere designato come un *deversorium* assai elegante, mentre vicino ad esso esisteva probabilmente una bettola, indicata da altri frammenti del medesimo genere, ma molto più ordinarî.

Tra i resultati più importanti cui giunge il col. v. Groller nel suo esame coscienzioso e dettagliato, merita soprattutto ricordo l' ipotesi che i segni speciali fatti a mano sui tegoli romani, sieno marche di controllo eseguite da sorveglianti ai lavori; conclusione che può portar luce anche all' interpretazione dei segni identici visibili sui tegoli etruschi di cui son pieni i nostri musei. Nel 1903 poi la scoperta di un ipocausto molto ben conservato, ha permesso all' A. di studiare bene il sistema di riscaldamento e di aspirazione del fumo nelle case di Carnuntum.

Trovamenti di eccezionale importanza non furono fatti in questi anni; tuttavia noteremo, come degni di speciale menzione alcuni vasi preromani, forse di origine celtica; un focolare di terracotta, che prova come il riscaldamento sotterraneo non fosse il solo in uso in città (cf. *Atene e Roma* 51, 89 s.); un rilievo di bronzo a martello rappresentante il ratto di Ganimede; tre altari ornati di rozze statue ed iscrizioni, e diversi oggetti in argento, bronzo e vetro che servivano per ornamento o per uso comune.

La parte epigrafica, per la quale del resto non ci furono scoperte importanti, è trattata con la consueta maestria dal Prof. E. Bormann. Una iscrizione grecolatina dedicata ad Eudikia-Aequitas fu scoperta nel 1902.

Nicola Terzaghi.

CRONACA CLASSICA DI ROMA

La primavera romana, non tutta bella, quest'anno, avrebbe voluto diventare, per opera della Compagnia del *Teatro Stabile*, una primavera ellenica. Ci hanno dato l'*Orestiade!* Si era tanto abituati a veder rappresentare, ogni tanto, sulle scene italiane l'*Edipo Re*, che quasi quasi si credeva non ci fossero altre tragedie greche possibili; e si era preso gusto, ormai, a parlare e a sentir parlare di Edipo e del Fato, del Fato e di Edipo, credendo e facendo credere che tutta la tragedia greca fosse lì: *ab uno disce omnes*. E per la mezza coltura ancora, pur troppo, dominante e destinata a dominare per un pezzo, ce n'era abbastanza.

Quando vidi annunziata l'*Orestiade* nel cartellone dell'Argentina, mandai un sospiro di sodisfazione. Ma il mio entusiasmo si raffreddò subito a questo pensiero: « Tutta la trilogia sarebbe troppo; dunque.... taglieranno ». Oh profetica anima mia! Ma non avrei mai creduto che l'*Agamennone* sarebbe stato proprio ridotto all'ombra di se stesso.

Infatti, immaginatevi un *Agamennone* in cui il primo coro è quasi interamente soppresso; qualche cosa di simile a un *Oro del Reno* senza la scena delle *Ondine!* L'anno passato, ricordo, si era cominciato a parlare, nelle riunioni della nostra Sezione romana, di rappre-

sentar l'*Agamennone* (non l'intera trilogia; la Società per gli studi classici è stata sempre modesta). Intanto a nessuno poteva uscir di mente la preoccupazione per l'affare dei *cori;* specialmente quella del primo *coro* dell'*Agamennone* è una questione seria. E si capisce. Date le condizioni odierne del pubblico teatrale, il quale, purchè si tratti di una *pochade* si diverte anche alle più insulse lungaggini, ma non così se deve fare un piccolo sforzo per elevarsi nelle alte sfere della grande poesia, la necessità d'una riduzione s'impone. Ma da questo a far venire sulla scena un individuo solo, rappresentante del coro, a dire: « Son dieci anni che l'esercito greco è partito » e niente altro o poco più, ci corre. È soppressa dunque proprio quella parte che contiene lo sviluppo del *leit-motiv* della trilogia intera, cioè del motivo religioso: « inutili sono i sacrifizi quando si è in colpa; chi ha peccato deve esser punito (πάθει μάθος) ».

Non seguo qui a passo a passo la rappresentazione, chè ci vorrebbe troppo tempo e troppo spazio. Dirò soltanto che dalla parte di Clitennestra era completamente sparita quella efficacissima ironia, fatta di parole e frasi a doppio senso; ossia, quelle parole e quelle frasi erano dette in modo da far capir troppo il secondo senso. Strano! perchè nella scena tremenda di Cassandra (che, tra parentesi, fu di un effetto immenso; ciò che dimostra che questa grande tragedia attica resiste a tutte le ingiurie.... del tempo) si credè bene di mantenere quella esclamazione: « Apollo, Apollo, vero a me Apollo », che per un pubblico che non sappia di greco non ha alcun significato! Che dire poi della trovata di far portare sulla scena, su una barella coperta, i cadaveri di Agamennone e di Cassandra? E poi, due cadaveri su una bara sola!

Le *Coefore* furono anche peggio trattate. Anche qui non posso fermarmi a notar tutto, tanto più che molte cose sono state già osservate dai giornali quotidiani. Su una cosa voglio insistere. Ricordo di avere assistito lo scorso inverno a una rappresentazione dell'*Amleto*, dove molti ebbero a lamentare la soppressione dello spettro. Or bene, nelle *Coefore*, si direbbe per la legge dei compensi, appariscono in fine le *Eumenidi!* So benissimo che qualcuno ha sostenuto che tale apparizione fosse voluta dall'autore; ma nel dubbio, mi pare che si potesse preferire l'altra opinione, tanto più che l'effetto delle Eumenidi nella terza tragedia sarebbe stato in tal modo maggiore.

E la terza tragedia? Fu così tagliata che della sua grandiosità originale nulla rimaneva. E del resto si capisce che l'effetto dovesse completamente mancare. Oggi, un finale spettacoloso si tollera, anzi piace, in una opera musicale; e qui mancava la musica; peggio poi, mancava ogni elemento spettacoloso, mentre sarebbe stato forse questo il caso di fare una concessione al gusto moderno aumentandolo. E quelle *Eumenidi* in abito lungo, con quei serpenti di carta in mano, con quelli scontorcimenti della persona che dovevano sostituire la corsa affannata dietro al colpevole?

Quella sera che c'ero io, il pubblico era scarsissimo. Qualche individuo poi era o mal disposto o mal.... preparato. Ho sentito nell'uscire, un giovane elegante, con la caramella all'occhio, che se ne veniva via dal teatro con esclamazioni di commiserazione all'indirizzo di Eschilo e della poesia greca in generale. E questo è appunto il pericolo di tali esumazioni: di crescere ancora il numero di coloro che gridano: — chi ci libererà dai Greci e dal classicismo? —

L'*Atene e Roma* farebbe molto bene a preparare seriamente qualcuna di tali riproduzioni, modestamente, per educare a poco a poco il pubblico a gustare quei capolavori. Ma soprattutto modesti bisogna essere tanto da contentarsi di una tragedia sola; quella però darla intera, ossia ridotta soltanto fin dove le esigenze imperiose del teatro moderno lo richiedano. Quanto poi alla musica strumentale, non bisogna affidarla a un *pifferaro* che faccia sentire ogni tanto un miagolio insignificante dietro le quinte.

M. F.

ATTI DELLA SOCIETÀ

SUPPLEMENTO ALL'ELENCO DEI SOCI.

SOCI ORDINARI.

Bargellini prof. Sante	Roma
Cora Comm. prof. Guido	»
Guarini avv. prof. Giovanni Battista . .	»
Zupi Carlo	Cerisano

SOCI AGGREGATI.

Birkenruth Signora Fanny.	Roma
Bartoli prof. Emilio	Bari
Ducati dott. Pericle	Bologna

NOTIZIE

ADOLFO BAUER ha testè pubblicato insieme con GIUSEPPE STRZYGOWSKI nei *Denkschriften der Wiener Akad. phil. hist. klasse,* Bd. 51 (1906) i frammenti di un papiro della collezione di un egittologo russo, il sig. W. Goleniscev, che contiene una cronaca greca universale compilata in Alessandria sul principio del secolo quinto. Del testo tratta il Bauer, delle miniature che l'accompagnano lo Strzygowski. Fra le cose più notevoli il papiro contiene le immagini dei mesi, delle provincie dell'Asia Minore; la lista dei re di Roma, di Sparta, di Macedonia e di Lidia; la cronaca degli avvenimenti dall'anno 383 al 389 con l'indicazione dei consoli e dei prefetti augustali di Egitto.

Questa è la parte più importante del papiro; la cronaca infatti è molto simile a quella di cui abbiamo la traduzione latina composta nell'età merovingia, e contenuta nel cosidetto *Barbaro di Scaligero*.

Col titolo *Ancients legends of Roman History* (New York 1905) il ch. prof. E. PAIS ha pubblicato alcuni nuovi e pregevoli studi riguardanti la primitiva storia di Roma.

È stato di recente scoperto in Pompei un dipinto minutamente descritto dal prof. SOGLIANO nelle *Notizie degli Scavi*, 1905, pp. 85-86, assai importante perchè è il primo dipinto pompeiano che si riferisce alla leggenda delle origini di Roma e perchè conferma il fatto che sulla pittura murale campana dell'impero esercitò influenza la poesia latina. Su questo dipinto cfr. anche PAIS, nell'opera su citata, p. 47 e l'articolo di I. DELL'OSSO nella *Nuova Antologia* del 16 marzo 1906, p. 292-304.

Un frammento epigrafico, scoperto nell'Africa fra le rovine dell'antica Segermes (Hra Harât) in cui è perito il nome del personaggio equestre a cui la iscrizione è dedicata menziona la via Pedana (*curatori viae Pedanae*); cotesta via che per la prima volta comparisce nei documenti epigrafici, doveva essere una diramazione della via Prenestina. È noto infatti che l'antica città di *Pedum*, sorgeva probabilmente dove oggi è Gallicano, ad ogni modo vicino a Preneste (GAUCKLER, *Bull. des Antiquaires de France 1905*, p. 177).

In Emerita, in Ispagna, fu recentemente rinvenuta una statua, mancante della testa e delle braccia che rappresenta un personaggio nudo, in piedi, con le due gambe unite e circondate dalle spire di un serpente. Esso è il Cronos mitriaco, la deificazione del tempo infinito, mentre il rettile che si attorciglia intorno al suo corpo allude al corso sinuoso del sole nell'eclittica. (FR. CUMONT, *Comptes rendus de l'Acad. des I. et B. L. 1905*, pp. 148-151).

Antichità e Archeologia.

R. LANCIANI. *Scoperte di antichità alla porta Furba* (Bull. d. C. A. C. di Roma, 33 [1905], p. 289-293).

G. GATTI. *La casa e le terme dei Nerazi*, ibidem, p. 294-299.

Id. *Misure romane di capacità*, ibidem, p. 316-328.

C. IULLIAN. *Apollo e Marsia* (Rev. des Études Anciennes, VII [1905], p. 155-156).

S. GRANDE. *Corporazioni professionali in Sardegna nell'età romana* (continua) (Riv. di Storia antica, 1906, p. 287-304).

Epigrafia.

DUARRE REED STUART. *Imperial Methods of Inscriptions on restored Buildings: Augustus and Hadrian* (Am. Journal of Archaeology, IX [1905], p. 427-449).

G. GATTI. *Notizie di recenti trovamenti di antichità in Roma e nel suburbio* (Bull. d. C. A. C. di Roma, 33 [1905], p. 344-355): un frammento di lastra contiene questo avanzo epigrafico: *o Stat.* | *C. V. Iuri.* Si tratta di una iscrizione posta a memoria di un personaggio senatorio (*clarissimus vir*) che aveva l'ufficio di *iuri(dicus)* in qualche regione d'Italia. Il personaggio portava più nomi come dimostra la lettera finale O, nel terzo caso, seguito del nome STAT*io*, STAT*iano*, STAT*ilio*, o altro simile. L'iscrizione appartiene alla fine del secondo secolo.

Nelle « Mitteilungen des K. D. Arch. Instituts, Rom. Abt. » XX [1905], p. 156-163 è importante uno studio di A. v. DOMASZEWSKI sopra un frammento epigrafico di cui già si è data notizia nell'*Atene-Roma*, N. 84, scoperto in Roma nel cimitero di Commodilla. Secondo il D. l'iscrizione si riferisce a Didio Giuliano e a una vittoria contro i Cauci.

Grammatica.

R. METHNER. *Geltungsbereich und Wesen der lateinischen Consecutio temporum I, II* (N. Iahrb. f. Kl. Alt., XVIII [1906], p. 65-82; 137-163).

Istruzione.

L. HAVET. *Que doivent à Charlemagne les classiques latins* (Rev. Bleue, 3 febb. 1906, p. 129-133).

A. DE MARCHI. *Per una discussione sulla riforma della scuola secondaria classica* (R. Istituto Lombardo, Rendiconto 39 [1906], p. 87-94).

Lessicografia.

I. M. STOWASSER. *Lexikalische Vermutungen zu Büchelers Carm. Ep. II* (Wiener Studien, XVII [1905], p. 231-241, continuazione v. anno 1903, p. 257.

Letteratura.

R. HILDEBRANDT. *Analecta in Aetnam* (Rh. Museum, LX [1905], pp. 560-573.

S. SUDHAUS. *Zur Ueberlieferung des Gedichtes Aetna*, ibidem, pp. 574-583.

G. LOESCHKE. *Das Syntagma des Gelasius Cyzicenus*, ibidem, pp. 594-613.

U. BLUEMNER. *Textkritisches zu Apuleius Metamorphosen*, Mélanges Nicole, p. 23.

P. OLTRAMARE. *L'épître d'Horace à Auguste, son objet et sa disposition*, ibid., p. 411.

H. WEIB. *Observations sur deux odes d'Horace*, ibidem, p. 551.

M. BONNET. *Sopra alcuni passi delle lettere di Cicerone ad Attico* (libri 9-12) (Rev. de Phil., XXX [1906], p. 54-57).

Id. *Iuvenal* I, 105, ibidem, p. 58-60.

I. VESSERAN e P. DIMOFF. *Rutiliana:* I. *La patria di Rutilio Nanuziano;* II. *La data del viaggio di Rutilio*, ibidem, p. 61-70.

H. W. GARROD. *Some Emendations of Propertius* (Journal of Philol., XXX [1906], p. 84-89).

D. A. SLATLER. *Emendazioni congettuali sulle Silvae di Stazio,* ibid., p. 133-160.

E. BICKEL. *Die Schrift des Martinus von Bracara* formula vitae honestae (Rh. Museum, LX [1905], p. 505-551).

I. ELMORE. *Nota su Orazio, Sat. I, 6, 126* (Classical Review, XIX [1905], p. 400-401).

C. PASCAL. *Plauto ed Ennio* (Riv. di Storia antica, 1906, p. 283-286).

Manoscritti.

P. LEHMANN. *Eine verschollene Priscianhandschrift* (Rh. Museum, LX [1905], pp. 624-629).

I. P. WALTZING. *Un glossaire latin inédit, conservé dans un manuscrit de Bruxelles,* Mélanges Nicole, p. 537.

I. ENDT. *Osservazioni sul Codex Parisinus Latinus 7985* (Wien. Studien, XXVII [1905], p. 141-146).

W. PETERSON. *Il Codice Vaticano della Verrine di Cicerone* (Am. Journal of Phil., XXVI [1905], p. 409-436).

Metrica.

W. HERAEUS. *Beiträge zur Bestimmung der Quantität in positionslangen Silben. I. Die Zeugnisse der Grammatiker der Keilschen Corpus* (Archiv f. Lat. Lex. u. Gr., XIV [1905], p. 393-422).

G. RAMAIN. *La legge del piede antipenultimo nel testo di Terenzio* (Rev. de Philol., XXX [1906], p. 31-51).

H. W. GARROD. *Elision in Hendecasyllables* (Jour. of Phil., XXX [1906], p. 90-94).

Numismatica.

FR. GNECCHI. *Un nuovo (?) medaglione di Albino; unico e nuovo (?) medaglione di Pertinace* (Riv. It. di Numismatica, XVIII [1905], p. 468-480).

L. NAVILLE. *Monete inedite dell' impero romano* (Cont.): *Monete in bronzo della tetrarchia di Diocleziano e di Carausio,* ibidem, p. 481-484.

Onomastica.

O. KELLER. *Il nome Paestum* (A. f. Lex. u. Gr., XIV [1905], p. 392).

Papirologia.

D. COMPARETTI. *Epistolaire d'un commandant de l'armée romaine en Egypte.* Mélanges Nicole, p. 57.

Pompeiana.

FR. ADLER. *Die Alexanderschlacht in der casa del Fauno zu Pompei* (D. Rundschau, 1906, p. 189-204).

Prosopografia.

C. CICHORIUS. *Zur Lebengeschichte des Valerius Soranus:* identifica Valerio Sorano con il Valerio di Plutarco, *Pomp.,* 10 (Hermes, XLI [1906], p. 59-68).

I. HILBERG. *Il suocero di Visellio; Orazio, Sat. I, 1, 105* (Wiener Studien, XXVII [1905], p. 302-304).

Storia profana e cristiana.

R. GOLDFINGER. *Sulla storia della legione XIV gemina* (Wien. Studien, XXVII [1905], p. 251-259).

V. HENRY. *Les Italiotes* (Rev. Bleue, 17 febb. 1906, p. 198-203).

V. MACCHIORO. *L'impero romano nell'età dei Severi* (Riv. di Storia antica, 1906, p. 201-235, continua).

L. DUCHESNE. *L'Arménie chrètienne dans l'Histoire ecclésiastique d'Eusèbe,* Mélanges Nicole, p. 105.

I. P. MAHAFFY. *The Iews in Egypt,* ibid., p. 659.

R. HEBERDEY. *I proconsules Asiae sotto Traiano* (Iahresh. des öst. Arch. Inst. in Wien, VIII [1905], pp. 231-237).

H. SIEGLERSCHMIDT. *La battaglia di Parigi nell'a. 52 a. Cr.* (Rev. Arch., 1905², pp. 257-271).

H. F. PELHAM. *The early Roman Emperors* (a proposito di talune opere recenti). Quaterly Review, 1905, pp. 521-545.

T. MONTANARI. *Appunti annibalici* (Riv. di Storia antica, 1906, p. 236-240).

N. FELICIANI. *Le incoerenze nell'opera liviana,* ibidem, p. 257-267.

H. DESSAU. *Livius und Augustus* (Hermes, XLI [1906], p. 142-151).

G. FERRERO. *Catilina*: a proposito del libro di Gaston Boissier su questo argomento (Journal des Savants, 1906, p. 5-16).

Storia della filologia classica.

L. VALMAGGI. *Domenico Pezzi* (Annuario della R. Università di Torino, 1905-1906).

Topografia.

R. CAGNAT. *La topografia di Cartagine romana:* a proposito del libro di A. Audollent, *Carthage Romaine* (Journal des Savants, 1905, p. 651-659).

Varietà.

L. VALMAGGI. Nozze Dosio-Ferrero. *Spigolature: L'ellissi correlativa; Parini, Lattanzio e Bacchilide.* Torino, 1906.

H. STADLER. *Neue Bruchstücke der Quaestiones Medicinales* (Arch. f. Lat. Lex. u. Gr., XIV [1905], p. 361-368).

Ministero della Marina. *Monografia storica dei porti dell'antichità nella penisola italiana.* Roma, MCMV, Splendida pubblicazione.

N. FESTA, *Direttore.*

ARISTIDE BENNARDI, *Gerente responsabile.*

390-06 — Firenze, Tip. Enrico Ariani, Via Ghibellina, 53-55.

ANNO IX. Giugno-Luglio 1906. N. 90-91.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco, 2

Direzione del Bullettino
Roma — Via Luciano Manara, 43

Abbonamento annuale . . . . . L. 8 —
Un fascicolo separato . . . . . „ 1 —

Amministrazione
Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze

SOMMARIO

L. Siciliani, I Poemi Conviviali di Giovanni Pascoli . . . 161
G. Pasquali, Studi recenti sulla Commedia attica 191
P. Ducati, Una visita a Delfi 198
C. Pascal, Un nuovo frammento dei fasti prenestini . . . 212
R. Sciava, *Nemo dexterius fortuna est usus* (Hor. S. I IX 45) 215
Recensioni: J. E. Harrison, Primitive Athens etc. - K. Horna, Analekten zur byzantinischen Literatur. - W. J. Anderson, u. R. Phené Spiers, Die Architektur von Griechenland und Rom. - M. Niedermann, Phonétique historique du latin (N. F.) 217
Notizie 220

I POEMI CONVIVIALI

DI

GIOVANNI PASCOLI

Un libro di poesia e, per chi ama le distinzioni, un libro di poesia classica nello schietto senso della parola. Quando comparve per la prima volta nell'agosto del 1904, uno di quelli che il D'Annunzio chiama « litteratissimi, deputati a scrivere dell'arte nelle gazzette cotidiane » gittò un suo rauco grido d'allarme contro l'accademia. L'accusa fu ripetuta sordamente da poetucoli ignoranti e vanitosi che, nutriti di miche dannunziane e pascoliane, amano tuttavia leggere i greci in francese. Nulla di più falso. Il classicismo accademico è morto da un pezzo. Chi, leggendo il libro del Pascoli, pensa ad una rinascenza di esso, dà a dividere soltanto la crassitudine della sua mente.

Molti hanno usato dei poeti antichi come gli artisti del cinquecento usavano dei monumenti pagani. Hanno copiato, e trascurato l'originale. E, poi che il copiar bene non è da tutti, i più si erano ridotti alla fraseologia e alla mitologia ornamentale. Contro questa espressione non genuina delle cose, ma sovrimposta ad esse, scrisse pagine sino a pochi anni fa rimaste inedite il Leopardi [1], e oppose tutta la sua arte e la sua poesia, così intima e prossima all'ἄκρον μυελὸν ψυχᾶς.

Da lui muove il risorgere della poesia in Italia. E poesia non si dà, se non v'è sentimento e commozion vera nello scrittore. « In verità la poesia è tal maraviglia, che se voi fate una vera poesia, ella sarà della stessa qualità che una vera poesia di quattromila anni sono » [1]). Per questo il poeta può trarre la sua poesia dai miti e dalla vita antica, così come dalle cose presenti. Pertanto il Pascoli dei *Poemi conviviali* non è in nulla inferiore al Pascoli delle *Myricae*.

La scuola dei classicisti chiuse in Italia splendidamente il suo corso di bellezza formale con il mirabile e vano *Sermone* di Vincenzo Monti e con le industriose e faticate *Grazie* del Foscolo. Dopo di questi il Carducci invocò l'arte e la bellezza della vita antica. Giovanni Pascoli le ha rivissute.

Un non dissimile movimento poetico è avvenuto in Inghilterra dopo la morte del Pope, con il Keats e con lo Shelley, con il Tennyson e lo Swinburne. Egualmente in Francia al Parny e al Lebrun successe lo Chenier, dal quale procedettero molti canti dell'Hugo e gran parte dell'opera di Leconte de L'Isle.

[1]) Pensieri I 367; V 400-4 ecc.

[1]) È sentenza del Pascoli stesso nel suo *Fanciullino*, compreso nei suoi *Pensieri di varia umanità* (Muglia, Messina 1903), un libro per chi voglia leggere cose sensate e nuove.

Un movimento simile ai precedenti era accaduto anche in Germania con il Goethe delle *Elegie romane* e dell'*Ifigenia*, e s'era venuto restringendo nello studio formale degli antichi con il Platen.

Questi *Poemi conviviali* dunque, si ricollegano per alcuni ideali aspetti alla grande poesia del secolo XIX.

Se non che, mentre molti di questi poeti, pur procedendo dall'antico, o riproducono, talvolta freddamente, o innestano sul tronco antico una pianta nuova e diversa, tra molti dei *Poemi conviviali* del Pascoli e la poesia greca, per lo stile quasi sempre, per il pensiero il più delle volte, non v'è soluzione di continuità. Ben disse Ettore Romagnoli: [1]) « Il Pascoli non meno grande erudito che grande artista, alla luce della critica, e, innanzi tutto, ispirato dal suo cuore di poeta, ha avuto, solo tra gli artisti moderni, la esatta visione dell'ellenismo, e ce ne ha ridate le imagini con precisione stupenda, libere da qualsiasi contaminazione accademica o moderna. Concezioni generali, figure, immagini, similitudini, fraseologia, tutto è nell'opera sua di gusto puramente, squisitamente ellenico; e passando dal testo dell'*Odissea* ai *Poemi conviviali* quasi non ci accorgiamo del distacco ».

Questi poemi hanno grande affinità con i *Carmina* del Pascoli stesso. Questi in lingua viva sono condotti allo stesso modo che quelli in lingua morta.

Il poeta, pur derivando dagli antichi, non ricanta e non rifà; continua. Come nel *Catullocalvos* pochi versi di Catullo [2]) ove si accenna ad una sua sfida poetica con Calvo in una *taberna* del Foro, così nel *Paedagogium* il celebre graffito di Cristo con la testa d'asino trovato sul Palatino gli fanno inventare i versi della sfida, belli come se un antico papiro ce li avesse conservati, e ricostruire i sentimenti dell'inesperto disegnatore. Egualmente nel ciclo, dirò così, oraziano, dal *Veianius* ai *Sosii fratres bibliopolae*, a gran dispetto dei pedanti, non si trova nessun centone oraziano, ma una libera estrinsecazione della fantasia del poeta, nei limiti del verisimile, significata in tal modo da dare l'illusione della realtà, da farci rivivere tra quei personaggi intravisti negli scritti del venosino, come se li avesse conosciuti da presso. Tanto in questo poeta grande e spontaneo vive un mirabile conoscitore dell'anima antica!

E quale varia potenza di rappresentazione, dagli esametri che descrivono la morte orrenda di *Iugurtha* per fame nel carcere Mamertino, ad *Actius* il vecchio sacerdote del *Fanum Apollinis*, che cerca nel mare la statua infranta del suo dio! In questa varietà mirabile di argomenti il poeta mette sempre il suo sigillo. Si riconosce a certi atteggiamenti speciali del suo pensiero, descrizioni animate della natura, brevi tratti che ritraggono mirabilmente piccole scene. Nel *Centurio* ad esempio ad un polledro che *sequitur subsultim asellam*, a un albero che *avibus scatet et umbra;* nel *Fanum Apollinis* al lamento d'un agnello smarrito: *quaerentis matrem balatus nunc tremit haedi....*

Così nei *Poemi* dieci versi dell'*Odissea* gli ispirano Anticlo [1]), poesia stupenda per movimento e potenza di rappresentazione; due righe di Plinio gli ispirano *Sileno* [2]), l'inno della scultura greca; un passo del *Fedone* gli ispira *La madre*, poesia altissima cui niuno sarebbe riuscito a trarre da quegli antichi e parchi cenni; un racconto di Stobeo gli ispira *Solon;* una circostanza secondaria dell'*Iliade* la *Cetra di Achille*.

Questi Poemi, ciascuno di considerevole lunghezza, sono scritti per la maggior parte in endecasillabi sciolti. La tecnica è assolu-

[1]) In *Nuova Antologia* 16 sett. 1904.

[2]) Carm. 50.

[1]) Anticlo è un argomento prediletto dal poeta. Dapprima ne trasse un breve componimento e lo pose in bocca a Catullo nel *Catullocalvos*; poi lo ampliò in esametri italiani nella *Flegrea* (5 aprile 1899); nei *Poemi* lo ha rifatto in endecasillabi.

[2]) Anche di *Sileno* il germe è nel *Catullocalvos*.

tamente perfetta. I versi sono mirabilmente piegati ad esprimere tutte le variazioni del pensiero: sono, a volta a volta, solenni o ricchi di immagini, teneri o pieni di veemenza. Ritornato su questa antica forma poetica il Pascoli ha saputo fare quello che aveva fatto per la terzina nei *Poemetti* e pei metri del trecento nelle *Myricae*, l'ha rinnovata, l'ha suggellata di sè tutta quanta. Le parole sono scelte e legate con sapienza profonda: grecismi e modi di dire recenti si accordano e si seguono con armonia singolare. Non una parola che suoni dissueta od impropria, non un verso che discordi dagli altri; ma unità e fusione perfetta nella varietà, come tra le onde del mare. Dinnanzi a questo libro dovrà tacere l'accusa dei malevoli, l'oscurità nella espressione. Qui il poeta è chiaro come Omero, è splendido come Platone, è artefice squisito al pari di Virgilio, e fa del suo canto vital nutrimento come l'Alighieri. (Nè questa ultima somiglianza parrà strana a chi pensi che tra i molti profondati nel *miro gurge* della *Comedia* il Pascoli solo ha saputo vedere e significare le cose vedute). Nè oscurità si vuol cercare negli argomenti, i quali, è pur vero, non sono tolti da cose *in medio positae*, ma sono dal poeta così ben lumeggiati e spiegati da bisognare di raro commento.

Splendore di immagini e nitidezza di rappresentazione, armonia e varietà grandissima negli endecasillabi fluenti come la più bella musica, e, dove la materia lo chieda, pieni di compostezza e di vigore; impeto di poesia in tutto; tale il contenuto di questi *Poemi conviviali*. Achille nella ultima notte di sua vita, Alessandro al limite ultimo della terra, Mecisteo inseguito da Ate, Scopas che scorge nei blocchi di marmo le statue, Myrrine che non trova la sua via nell' Ade, il mugghio delle correnti sotterranee che percuotono Glauco il matricida nelle scabre rocce; e profumo di prati, canto d'alati, salsa musica di flutti, sono cose che leggerle scritte nei versi pieni, sonanti, numerosi, equivale a sentire e vedere. Tanto in questi poemi cantano le voci della natura e della verità!

Conviviali sono detti questi *Poemi* sia perchè tolsero le mosse dal *Convito* di A. De Bosis, su cui si cominciarono a pubblicare, sia anche, con più ragione, perchè in massima parte la loro materia è epica; e l'epica antica, ognun sa, nacque nei banchetti [1]).

Esaminiamoli uno per uno, notando le fonti, e mostrando quello che il poeta ha saputo aggiungere.

Il primo, *Solon,* è ricavato, come ho detto, da un passo di Stobeo (Flor. 29, 58) [2]). Attorno a questo passo il poeta raccoglie altre notizie e frammenti di canti: un nome, quello di Phoco, a cui sono diretti alcuni tetrametri giambici di Solone (21) [3]) un distico dello stesso Solone, qualche verso di Saffo (69, 78) [4]), due altri frammenti in cui si parla dei meli cari alla poetessa (4 e 91), la notizia di Erodoto (II 135) che Saffo rimproverasse al fratello Charasso lo scandaloso amore per Rodope, la cortigiana....

Sopra queste *membra disiecta* il Pascoli alita il divino afflato della poesia, e le membra sparse acquistano vita, si compongono in armonia.

V'è un banchetto nella casa di Phoco, che dice all' ospite:

[1]) Cf. la prefazione all' *Epos* dello stesso Pascoli, p. 31.

[2]) Σόλων ὁ Ἀθηναῖος Ἐξηκεστίδου παρά πότον τοῦ ἀδελφιδοῦ αὐτοῦ μέλος τι Σαπφοῦς ᾄσαντος, ἥσθη τῷ μέλει καὶ προσέταξε τῷ μειρακίῳ διδάξαι αὐτόν. Ἐρωτήσαντος δέ τινος διὰ ποίαν αἰτίαν τοῦτο ἐσπούδακεν, ὁ δὲ ἔφη "ἵνα μαθὼν αὐτὸ ἀποθάνω."

[3]) I numeri, dell'*Ant. Lyr.*, sono secondo l'edizione dell' Hiller:

— Ὄλβιος ᾧ παῖδές τε φίλοι καὶ μώνυχες ἵπποι
καὶ κύνες ἀγρευταὶ καὶ ξένος ἀλλοδαπός. —

[4]) Κατθανοῖσα δὲ κείσεαι, οὐδέποτα μναμοσύνα σέθεν ἔσσετ' οὐδ' (ἔρος) < εἰς > ὕστερον· οὐ γάρ πεδέχεις [βρόδων
τῶν ἐκ Πιερίας· ἀλλ' ἀφάνης κὴν Ἀίδα δόμοις φοιτάσεις πεδ' ἀμαύρων νεκύων ἐκπεποταμένα.
ἔγω δέ φίλημ' ἁβροσύναν, καί μοι ... τὸ λάμπρον ἔρος.... ἀελίω καὶ τὸ κάλον λέλογχεν.

Solon, dicesti un giorno tu: Beato
chi ama, chi cavalli ha solidunghi,
cani da preda, un ospite lontano.
Ora te nè lontano ospite giova
nè, già vecchio, i bei cani, nè cavalli
di solid' unghia, nè l' amore, o savio.
Te la coppa ora giova: ora tu lodi
più vecchio il vino e più novello il canto.
E novelle al Pireo, con la bonaccia
prima e co' primi stormi, due canzoni
oltremarine giunsero. Le reca
una donna d' Eresso.

E la terrazzana di Saffo [1]) è fatta entrare e canta:

Splende al plenilunïo l' orto; il melo
trema appena d' un tremolio d'argento....
Nei lontani monti color di cielo
sibila il vento.
Mugghia il vento, strepita tra le forre
su le quercie gettasi.... Il mio non sembra
che un tremore, ma è l' amore, e corre,
spossa le membra!
M' è lontano dalle ricciute chiome,
quanto il sole; sì, ma mi giunge al cuore
come il sole: bello, ma bello come
sole che muore.
Dileguare: e non altro voglio: voglio
farmi chiarità che da lui si effonda.
Scoglio estremo della gran luce, scoglio
su la grande onda,
dolce è da te scendere dove è pace: [2])
scende il sole nell' infinito mare;
trema e scende la chiarità seguace
crepuscolare.

Solon pensa che questa sia la Morte. La cantatrice gli risponde che è l' amore, e intona il canto della morte:

Togli il pianto: È colpa! Sei del poeta
nella casa, tu. Chi dirà che fui?
Piangi il morto atleta: beltà d' atleta
muore con lui.
Muore la virtù dell' eroe che il cocchio
spinge urlando tra le nemiche schiere;
muore il seno, sì, di Rhodòpi, l' occhio
del timoniere;
ma non muore il canto che tra il tintinno
della pèctide apre il candor dell' ale.
E il poeta fin che non muoia l' inno,
vive, immortale,
poi che l' inno (diano le rosee dita
pace al peplo, a noi non s'addice il lutto)
è la nostra forza e beltà, la vita,
l' anima, tutto.
E chi voglia me rivedere, tocchi
queste corde, canti un mio canto: in quella,
tutta rose rimireranno gli occhi
Saffo la bella.
Questo era il canto della Morte, e il vecchio
Solon qui disse: Ch' io l' impari, e muoia.

In questo poema, oltre la grecità dello stile e del pensiero che balzano agli occhi a prima vista, è da notare, per noi italiani, la riproduzione esatta che il poeta ci ha dato della strofe saffica, pur aggiungendovi la rima. Gli endecasillabi sono qui accentati sulla 1ª, 3ª, 5ª, 8ª e 10ª. (L' accentuazione usuale invece è quella della 4ª e 8ª). Il poeta non ha, trattandosi di canti di Saffo, usato la cesura dopo la tesi del 3° piede, osservata quasi sempre da Orazio [1]).

Il *cieco di Chio* si incardina su due passi [2]) omerici uno dell'*Odissea* [3]), l'altro dell' *Inno ad Apollo* [4]).

Ecco ora l' invenzione del poeta. L'ἔρνος φοίνικος che ha stupito Odisseo è Deliàs, il gracile rampollo di Palma, una fanciulla che ha amato il cieco cantore di Chio (τυφλὸς

[1]) Giuseppe Lipparini scrisse in un suo articolo sui *Poemi conviviali* e ristampa ora in *Cercando la grazia* che la cantatrice è Saffo. Basterebbe questo per impedirgli di parlare *ultra crepidam*. E con che sussiego rimprovera il Pascoli di far dire ad Esiodo un verso che è proprio di Esiodo (Cf. *Oper.* e *Gior.* 311): *Ben fa chi fa, sol chi non fa fa male!*

[2]) Non parrebbe che qui il poeta abbia voluto immaginare il primo germe onde s' originò la leggenda del suicidio di Saffo?

[1]) Riprodussero, tra gli stranieri, la strofe saffica con la accentuazione usata dal Pascoli il Platen e lo Swinburne.

[2]) Lo avvertì lo stesso poeta in una nota quando lo pubblicò la prima volta nella *Vita Italiana* del 1° giugno 1897.

[3]) VI, 160:
οὐ γάρ πω τοιόνδε ἴδον, βροτὸν ὀφθαλμοῖσιν,
οὔτ' ἄνδρ' οὔτε γυναῖκα, σέβας μ'ἔχει εἰσορόωντα.
Δήλῳ δή ποτε τοῖον Ἀπόλλωνος παρὰ βωμῷ
φοίνικος νέον ἔρνος ἀνερχόμενον ἐνόησα.

[4]) 146 e segg.:
Ἀλλὰ σὺ Δήλῳ Φοῖβε μάλιστ' ἐπιτέρπεαι ἦτορ,
ἔνθά τοι ἑλκεχίτωνες Ἰάονες ἠγερέθονται
αὐτοῖς σὺν παίδεσσι, καὶ αἰδοίης ἀλόχοισιν,
οἱ δέ σε πυγμαχίῃ τε καὶ ὀρχηθμῷ καὶ ἀοιδῇ
μνησάμενοι τέρπουσιν, ὅταν στήσωνται ἀγῶνα....
τοῦ Δηλιάδες Ἀκατηβελέταο θεράπαιναι....
ὕμνον ἀείδουσιν, θέλγουσι δὲ φῦλ'ἀνθρώπων....

ἀνήρ, Χοῖκεῖ δὲ ἰῷ ἔνι παιπαλοέσσῃ), venuto a Delo, per la bellezza del canto. E il cantore cieco e povero non sa, partendo, qual dono offrirle.

E di qual dono, o Deliàs, partendo,
nè so per dove, su la nave nera,
posso bearti il giovinetto cuore?
Chè non possiedo, fuor della bisaccia
lacera, nulla, e dell' eburnea cetra.
E il canto, industre che pur sia, non m'offre
se non un colmo calice ed un tocco
di pingue verro e, terminato il canto,
una lunga nel cuore eco di gioia.
Io cieco vo lungo l' alterna voce
del grigio mare; sotto un pino io dormo,
dai pomi avari; se non se talora
m' annunzïò, per lunghi soli, stalle
di mandriani un subito latrato;
o, mentre erravo tra la neve e il vento,
la vampa da un aperto uscio improvvisa
nella sua casa mi svelò la donna
che fila nel chiaror del focolare.

Eppure egli così povero le farà un dono, il maggiore che potrà. Partendo, lascierà quivi il dono fattogli dalla dea che lo rese cieco, la serenità. Come egli accecò? Fu perchè venne a contesa con la dea vocale d'una fonte:

.... non so come un dio mi vinse: presi
l' eburnea cetra e lungamente a prova
col sacro fonte pizzicai le corde.
Così scoppiò nel tremulo meriggio
il vario squillo d' un' aerea rissa:
e grande lo stupore era de' lecci,
chè grande e chiaro tra la cetra arguta
era l' agone e la vocal fontana.
Ogni voce del fonte, ogni tintinno,
la cava cetra ripetea com' eco;
e due diceva in cuore suo le polle
forse il pastore che pascea non lungi.
Ma tardi, alfine, m' incantai sul giogo
d' oro, con gli occhi, e su le corde mosse
come da un breve anelito; e li chiusi,
vinto; e sentii come il frusciare in tanto
di mille cetre, che piovea nell' ombra;
e sentii come lontanar tra quello
la maraviglia di dedalee storie,
simili a bianche e lunghe vie, fuggenti
all' ombra d'olmi e di tremuli pioppi.

ὦ κοῦραι, τίς δ' ὕμμιν ἀνὴρ ἤδιστος ἀοιδῶν
ἐνθάδε πωλεῖται, καὶ τέῳ τέρπεσθε μάλιστα;
ὑμεῖς δ' αὖ μάλα πᾶσαι ὑποκρίνασθε ἀφ' ἡμέων,
τυφλὸς ἀνήρ, οἰκεῖ δὲ Χίῳ ἔνι παιπαλοέσσῃ,
τοῦ πᾶσαι μετόπισθεν ἀριστεύσουσιν ἀοιδαί.
ἡμεῖς δ' ἡμέτερον κλέος οἴσομεν, ὅσσον ἐπ' αἶαν
ἀνθρώπων στρεφόμεσθα πόλιας ἐῦ ναιετάουσας.

E la dea gli disse:

Infante!
qual dio nemico a gareggiar ti spinse,
uomo con dea? Chi con gli dei contese,
non s'ode ai piedi il balbettio dei bimbi,
reduce. Or va, però che ho mite il cuore:
voglio che il male ti germogli un bene.
Sarai felice di sentir tu solo,
tremando in cuore, nella sacra notte
parole degne de' silenzi opachi.
Sarai felice di veder tu solo,
non ciò che il volgo viola con gli occhi,
ma delle cose l' ombra lunga immensa,
nel tuo segreto pallido tramonto.

Ora l'Aedo ha perduto il suo bene perchè Deliàs è più bella del suo sogno, maggiore dell'ombra che di lei serpeggia nel suo segreto tramonto; e partirà, lasciando in lei il bene che gli diede la Musa.

La *cetra di Achille*, quanto all'invenzione, non toglie da Omero che lo spunto. Nel nono dell' Iliade quando Fenice, Ulisse e Aiace Telamonio portano ad Achille l'ambasceria di Agamennone lo trovano intento a suonare la cetra, spoglia di Tebe tiranneggiata da Eezione [1]).

Questo, non altro, in Omero.

Siamo ora, nel poemetto, di notte, alla vigilia della morte di Achille. Tutti dormono. Achille veglia e canta sulla cetra. Le sorelle dal mare lo piangono; Xanto ne parla a Folgore: l' eroe non ode. Ed ecco, nella notte, si avanza un vecchio; è l' aedo che richiede la sua cetra. Achille esita un istante, poi rende la cetra.

Allora, stando, il pari a un dio Pelide
udì ringhiare i suoi grandi cavalli,
intese Xantho favellar com' uomo,
e parlar della sua morte al fratello
Folgore, che gli rispondea nitrendo.
Allora udì su lui piangere il mare,
pianger le figlie del verace mare,
lui così bello, lui così nel fiore;
e molte con un improvviso scroscio
venir per trarlo via con sè; ma in vano.

[1]) τὼ δέ βάτην παρὰ θῖνα πολυφλοίσβοιο θαλάσσης
πολλὰ μάλ' εὐχομένω γαιηόχῳ ἐννοσιγαίῳ
ῥηϊδίως πεπιθεῖν μεγάλας φρένας Αἰακίδαο.
Μυρμιδόνων δ' ἐπί τε κλισίας καὶ νῆας ἱκέσθην,
τὸν δ' εὗρον φρένα τερπόμενον φόρμιγγι λιγείῃ,
καλῇ δαιδαλέῃ, ἐπὶ δ' ἀργύρεον ζυγὸν ἦεν.

E vide nella sacra notte il fato
suo, che aspettava alle Sinistre Porte,
come l' auriga asceso già sul carro,
la sferza in pugno, che all' eroe si volge,
sopraggiungente nel fulgor dell'armi.
E il vecchio disse le parole alate:
Lascia ch' io vada senz' indugio, e porti
meco la cetra, che non forse il cuore
nero t' inviti a piangere su questa
cetra di glorie, l' ancor vivo Achille.
Lascia che pianga e mare e terra e cielo:
tu no. Non devi inebriar di canto
tu, divo Achille, l' animo sereno
che sa, non devi a te celare il fato,
non che ti volle ma che tu volesti.
Restaci grande, o Peleìade Achille!...

L' aedo parte. Il tintinno della cetra vanisce lontano. Achille è solo.

Nè gli restava, oltre i cavalli e il carro
da guerra, e le stellanti armi più nulla,
se non montare sopra i due cavalli,
fulgido, in armi, come Sole, andando
al suo tramonto. Quando udì vicino
un singulto: Briseide su la soglia
stava, e piangeva, la sua dolce schiava.
Ed egli allora si corcò tenendo
lei tra le braccia, con su lor la pelle
del lion rosso; ed aspettò l' aurora.

Le Memnonidi furono pubblicate già da *Atene e Roma* (marzo 1904). Il poeta avvertiva allora che aveva inteso di rifare un νόμος. Sono difatti sei gruppi strofici distribuiti egualmente attorno all' ὀμφαλός. Il primo gruppo strofico è di endecasillabi a rima baciata; il secondo di terzine rimate (*a b a, c b e*, ecc.); il terzo di quartine a rima baciata; segue l' ὀμφαλός di quintine (*a b a b a*); dopo questo ritornano, in ordine inverso, descrescente, le quartine, le terzine, le coppie. Tutto il canto è concluso in una quartina spezzata: due versi al principio, e due alla fine. Questa è in bocca al poeta, il resto all' Aurora [1]).

La dea rimprovera ad Achille l' uccisione del figliuolo Memnone, e gli oppone la fanciullezza innocente passata cacciando. Poi dice che suo figlio mutato in pietra nera piange ogni mattina al sorger di lei, mentre i compagni tramutati in gralle (trampolieri) combattono con i becchi, senza ferirsi, sugli acquitrini. Memnone piange, dice la dea,

e vede la mia mano ch' apre
rosea, di monte in monte, usci e cancelli;
apre toccando lieve i chiavistelli,
alle belanti pecore, alle capre;
anche al fanciullo che la verga toglie,
curva, e si lima i cari occhi col dosso
dell'altra mano; anche al villano scosso
di mezzo ai sogni dall' industre moglie;
anche all' auriga che i cavalli aggioga
al carro asperso ancor del sangue d' ieri,
mentre l' eroe, già stretti gli stinieri,
prende lo scudo per l' argentea soga:
scudo rotondo, di lucente elettro,
grande, con le città, con le capanne,
e greggi e mandre, e corbe d' uva e manne
di spighe, e un re pei solchi, con lo scettro.

Ma essa non più tornerà per Achille al mattino; a sera tornerà, dall' altra parte del cielo, e condurrà lui ignudo fra ignudi nell' Ade: egli rimpiangerà di esser stato guerriero e invidierà la vita pacifica e lunga del bifolco [1]).

La leggenda di Memnone figliuolo dell' Aurora ucciso da Achille e dei suoi compagni è notissima. Tutto un poema ciclico, l' *Aithiopis* di Arctino di Mileto, ne trattava. Nella prima forma della leggenda ancora però non si riconosceva Memnone nel colosso egiziano di Amenophis. La leggenda stessa come è riferita da Ovidio ce lo mostra (Metam. XIII 576-612). A ogni modo ai tempi di questo il riconoscimento doveva essere già avvenuto da un pezzo, se Tacito parlando del viaggio di Germanico in Egitto dice: aliis quoque miraculis intendit animum, quorum praecipua fuere Memnonis saxea effigies, ubi radiis solis icta est, vocalem sonum reddens.... [2]).

In questo poema così denso di erudizione è anche pienezza di poesia, e sono mirabil-

[1]) Se non m' inganno, l' aggruppamento seguito dal Pascoli è quello proposto dal Westphal (secondo Polluce) per i nomi di Terpandro: ἀρχά, μεταρχά, κατατροπά, ὀμφαλός, μετακατατροπά, σφραγίς, ἐπίλογος.

[1]) Cfr. nell' *Iliade* la ὁπλοποιία e nell' *Odissea* la νέκυια.

[2]) Altre fonti sono *Odissea* IV, 187; XI 522; *Teogonia* 984; Pindaro *Nemee* III, 62; VI, 48; Plinio *Hist. Nat.* XXXVI, 58 « Non absimilis illi narratur in The-

mente espressi l'esitazione e il dubbio dell'eroe avanti la battaglia e il sangue.

Anticlo. Nel quarto (274 e seg.) dell'Odissea Menelao, in presenza di Telemaco, ricorda ad Elena che quando egli era chiuso con gli altri eroi nel ventre del cavallo ella si appressò con Deifobo e pensò cosa che avrebbe dato gran gloria ai Troiani:

τρὶς δὲ περίστειξας κοίλον λόχον ἀμφαφόωσα,
ἐκ δ'ὀνομακλήδην Δαναῶν ὀνόμαζες ἀρίστους,
πάντων Ἀργείων φωνὴν ἴσκουσ' ἀλόχοισιν.
αὐτὰρ ἐχὼ καὶ Τυδεΐδης καὶ δῖος Ὀδυσσεὺς
ἥμενοι ἐν μέσσοισιν ἀκούσαμεν, ὡς ἐβόησας.
νῶι μὲν ἀμφοτέρω μενεήναμεν ὁρμηθέντες
ἢ ἐξελθέμεναι ἢ ἔνδοθεν αἴψ' ὑπακοῦσαι.
ἀλλ' Ὀδυσεὺς κατέρυκε καὶ ἔσχεθεν ἱεμένω περ.
[ἔνθ' ἄλλοι μὲν πάντες ἀκὴν ἔσαν υἷες Ἀχαιῶν,
Ἄντικλος δὲ σέ γ'οἶος ἀμείψασθαι ἐπέεσσιν
ἤθελεν, ἀλλ' Ὀδυσεὺς ἐπὶ μάστακα χερσὶ πίεζεν
νωλεμέως κρατερῇσι, σάωσε δὲ πάντας Ἀχαιούς].

Anticlo dunque, che Trifiodoro fa morire per la percossa d'Odisseo e nascondere morto in una gamba del cavallo, secondo il Pascoli è moribondo nelle mura di Troia fumante, dopo aver combattuto, sitibondo di distruggere, per il desiderio insoddisfatto della sua donna lontana. E invia egli Lèito a Menelao chè gli mandi Helena, affinchè muoia udendo la voce della sua donna lontana. L' Atride consente.

E così, mentre già moriva Anticlo,
veniva a lui con mute orme di sogno
Helena. Ardeva intorno a lei l'incendio,
su l'incendio brillava il plenilunio.
Ella passava tacita e serena,
come la luna, sopra il fuoco e il sangue.
Le fiamme, un guizzo, al suo passar, più alto;
spremeano un rivo più sottil le vene.
E scrosciavano l'ultime muraglie,
e sonavano gli ultimi singulti.
Stette sul capo al moribondo Anticlo
pensoso della sua donna lontana.
Tacquero allora intorno a lei gli eroi
rauchi di strage, e le discinte schiave.
E già la bocca apriva ella a chiamarlo
con la voce lontana, con la voce
della sua donna, che per sempre seco
egli nell' infinito Hade portasse;
la rosea bocca apriva gia; quand' egli
— No — disse: — voglio ricordar te sola. —

Come è superbamente significata nella chiusa di questo poemetto, respirante la forza dell' Iliade, la sovrumana potenza della bellezza!

Il sonno d'Odisseo è, direi quasi, una splendida rapsodia dei versi 28-55 dell'X dell'Odissea, rapsodia a cui il poeta sa dare un senso tutto affatto nuovo e moderno. Movendo dal racconto omerico in cui all'eroe quasi giunto in Itaca i compagni, mentre dorme, aprono gli otri, dono di Eolo, ove sono racchiusi i venti, il poeta trae argomento a simboleggiare dell'uomo che quando ha vicina la sua felicità non la scorge [1]). Il poemetto (uno dei più antichi, del 1898) è tutto intessuto di ricordi omerici, ma così felicemente collegati e così perfettamente espressi da stupire il lettore. Ecco l' ultima lassa, il risveglio dell' eroe:

Ed i venti portarono la nave
nera più lungi. E subito aprì gli occhi
l'eroe, rapidi aprì gli occhi a vedere
sbalzar dalla sognata Itaca il fumo;
e scoprir forse il fido Eumeo nel chiuso
ben cinto, e forse il padre suo nel campo
ben culto: il padre che sopra la marra
appoggiato guardasse la sua nave;
e forse il figlio che poggiato all'asta
la sua nave guardasse: e lo seguiva,
certo, e intorno correa scodinzolando
Argo, il suo cane: e forse la sua casa,
la dolce casa ove la fida moglie
già percorreva il garrulo telaio:
guardò: ma vide non sapea che nero
fuggire per il violaceo mare,
nuvola o terra? e dileguar lontano.
emerso il cuore d'Odisseo dal sonno.

L'ultimo viaggio è il più lungo dei poemi conviviali e, se pure si può così dire, uno dei più belli. Questa meravigliosa piccola odissea (si compone di ventiquattro piccoli canti la cui azione si svolge per i primi do-

bis delubro Serapis, ut putant, Memnonis statuae dicatus, quem cotidiano solis ortu contactum radiis crepare tradunt ».

[1]) Concezioni simili sono in *Myricae* (La felicità) e in *Poemetti* (La felicità).

dici in terra e per gli altri dodici in mare) sembra l'ultimo canto della poesia epica antica, il canto epico della morte dell'epos.

Tutti ricordano l'episodio dantesco e la poesia del Tennyson (dal Pascoli stesso magistralmente tradotta nel *Sul limitare*) derivati dalla leggenda che Ulisse, dopo il ritorno, stanco di stare in patria, mosse per nuovo viaggio. Il Pascoli riprende l'argomento accordandolo con la profezia di Tiresia [1]), e ci narra quindi l'arrivo dell'eroe alla terra sconosciuta dove il suo remo è creduto una pala, la sua vita fatta di ricordi in Itaca, attendendo la morte che deve venirgli dal mare. Nove anni attende: al decimo, con la *piccola compagna*, con Femio e con Iro il pezzente, che a sua insaputa, mentre era addormentato nella stiva, si trovò lontano sul mare, ritorna ai luoghi dove la sua gesta si svolse. Ritrova per prima l'isola Eea, ma non la casa di Circe, l'amata. Quivi, mentre invano ricerca l'incantatrice, al primo svanire del gran sogno di gloria, Femio, l'aedo, muore. E l'eroe naviga ancora. Ritrova la terra dei ciclopi, ma non Polifemo, sì un pastore ospitale con la cara donna, i quali nulla sanno dell'accecamento che gli suscitò l'ira di Nettuno e la gloria sonante. Ma ritrova i mangiatori di loto e i giganti violenti e l'isola dei morti e l'isola del sole e quella dei venti e le rupi erranti e Scilla e Cariddi e la torpida calma: tutto il male a cui era sfuggito.

L'eroe pensa che Circe gli invidii il vero e va all'isola delle sirene, per udire e sapere: le sirene son mute, la nave si frange agli scogli. Odisseo è portato dall'onda all'Isola di Calipso, la solitaria Nasconditrice:

Ed ecco usciva con la spola in mano,
d'oro, e guardò. Giaceva in terra, fuori
del mare, al pie' della spelonca, un uomo,
sommosso ancor dall'ultim'onda; e il bianco
capo accennava di saper quell'antro,
tremando un poco; e sopra l'uomo un tralcio
pendea coi lunghi grappoli dell'uve.

[1]) *Odissea* XI; 121, 137.

Era Odisseo; lo riportava il mare
alla sua dea; lo riportava morto
alla Nasconditrice solitaria,
all'isola deserta che frondeggia
nell'ombelico dell'eterno mare.
Nudo tornava chi rigò di pianto
le vesti eterne che la dea gli dava;
bianco e tremante nella morte ancora,
chi l'immortale gioventù non volle.

Ed ella avvolse l'uomo nella nube
dei suoi capelli; ed ululò sul flutto
sterile, dove non l'udia nessuno.
— Non esser mai! non esser mai! più nulla,
ma meno morte, che non esser più! —

Così l'eroe ritornato sulla sua gesta la trova vana. Non gli rimane fedele che l'amore che ha disprezzato, Calipso, la Morte.

In questo poema così profondo di contenuto da potersi paragonare alle più grandi poesie dei pessimisti del secolo XIX, è nello stile tutta la semplicità e la nativa schiettezza che formano uno dei pregi più grandi dell'epica greca. Immagini e epiteti antichi sono qui come al loro posto naturale e accrescono pregio e vaghezza, perchè armonicamente confusi nel significato della poesia nuova.

Il poeta degli iloti è diviso in due parti: *Il giorno* e *La notte*. Esiodo torna dalla gara del canto in cui (è tradizione) [1]) ha vinto Omero col

suo ben congegnato inno di guerra,

e ne riporta

il premio illustre, un tripode di bronzo.

Per via incontra un vecchio schiavo che si sobbarca a portare il suo peso e che, saputo della vittoria, gli dice:

sei dunque
rapsodo errante, e sai le false cose
far come vere, ma non dir le vere.

[1]) Esiodo stesso ci dà notizia d'una sua vittoria (Opere e giorni 654-7):

Ἔνθα δ'ἐγὼν ἐπ'ἄεθλα δαΐφρονος Ἀμφιδάμαντος
Χαλκίδα τ'εἰσεπέρησα τὰ δὲ προπεφραδμένα πολλὰ
ἄθλ' ἔθεσαν παῖδες μεγαλήτορες ἔνθα μέ φημι
ὕμνῳ νικήσαντα φέρειν τρίποδ' ὠτώεντα.

Proseguendo il cammino lo schiavo ammaestra l'aedo a considerare le cose umili e a fare il bene: gli dice di non torcere il volto offeso se vegga un uomo che trae dal carro il pingue concio, gli indica una sorgente per dissetarsi, rende a un cavaliere la borsa smarrita con due talenti d'oro, frena una rissa, incita un giovane a lavorare la terra,

tarda
madre che fece tanti figli, e tutti
li ebbe alla poppa.

Col sopraggiungere della notte essendosi smarriti, il servo preparò il giaciglio e gli fece schermo al vento con la sua schiavina, perchè non l'offendesse. E l'aedo gli parlò:

« Ero fanciullo ed imparai le notti
gelide e il sonno sotto la rugiada.
Chè da fanciullo pascolai la greggia
reggendo in mano la ricurva verga....
E in una notte come questa.... il sonno
non mi voleva. Chè splendean le stelle
tutte nel cielo, e fresche del lavacro
veniano su le Pleiadi che al campo
lascian l'aratro e trovano la falce,
E insonne udivo uno stormir di selve,
un correr d'acque, un mormorio di fonti
E s' esalava un infinito odore
dai molli prati, e tutto era silenzio,
e tutto voce; ed era tutto un canto.
Ed ecco tutto io mi sentii dischiuso
all'universo, che d'un tratto invase
l'esser mio; nè così lieve un sogno
entra nell'occhio nostro benchè chiuso.
E tutto allora in me trovai, che prima
fuori appariva, e in me trovai quel canto,
che si frangea nell'anima serena
piena, nell'alta opacità, di stelle ».

E seguì narrando la lotta dei giganti e della Terra non ancora placata, su cui l'uomo infelice è felice solo

quando guarda e non vede altro che stelle,
quando ascolta e non ode altro che un canto.
Così parlava, e sorse dolce un canto:
sul rumor delle foglie e delle fonti,
un dolce canto pieno di querele
e di domande, un nuvolo di strilli
cadente in un singulto grave, un grave
gemere che finiva in un tripudio.

Lo schiavo apprende all'Ascreo che l'usignolo non piange solitario, ma gorgheggia

tutta la notte nè vuol prender sonno....
ch'egli non vuole seppellir nel sonno,
avere in vano dentro sè non vuole,
un solo trillo di quel suo dolce inno,

mentre la rondine sa che l'alba è un terzo di giornata: tace dunque nel giorno e muove al lavoro e ne ritorna cantando.

Intanto al lume della luna che era sorta i due ripresero il cammino e giunsero ad Ascra.

E il pio cantore
disse allo schiavo: « Ospite amico, è questo
il luogo dove pasturai fanciullo
il gregge, e dove appresi il canto, e dove
cantai la rissa tra la Terra e il Cielo.
Ma poi mi piacque, non cantare il vero,
sì la menzogna che somiglia al vero,
Ora il lavoro canterò, nè curo
ch'io sembri ai re l'Aedo degli schiavi » [1]).

In questo poema dove il Pascoli pur mette tanto di suo (la disputa sulla rondine e l'usignolo non vi pare sia come la firma dell'autore in certi quadri?) si mostra versatissimo nella questione esiodea. Anche dalla filologia più arida egli sa trarre la scintilla lucente! Della controversia se la Teogonia e le Opere e i giorni siano di un solo, della notizia che Esiodo nella fanciullezza fu pastore [2]) egli si è valso per fare poesia tale da ricondurre sulla buona strada anche qualche critico di letteratura greca che l'esaminasse attentamente.

Nè questo accordo intimo che il poeta riesce a scorgere in tradizioni disparate ed incerte sorprende chi pensi che l'arte del Pascoli è svolta da studi lunghi e severi.

Che il vinto in questo certame fosse Omero dice l'*Agon* tra questi e Esiodo composto al tempo di Adriano. Fonte di questo *Agon* fu, come congetturò il Nietzsche e come ha provato un papiro pubblicato dal Mahaffy (Cunningham Memoirs n. 8 tav. 25 p. 70 e segg.), il *Museion* di Alcidamante (IV sec. av. Cr.).

[1]) Poeta degli Iloti fu detto Esiodo da Cleomene Lacedemonio, che attribuisce un simile giudizio ad Alessandro. (*Nota dell'A.*).

[2]) αἴ νύ ποθ' Ἡσίοδον καλὴν ἐδίδαξαν ἀοιδὴν,
ἄρνας ποιμαίνονθ' Ἑλικῶνος ὕπο ζαθέοιο. *Teogonia*, 22-3.

I *Poemi di Ate* si compongono di tre poemetti distinti *Ate, L'Etèra, La madre* [1]).

Ate, per quanto sinora mi consta, di invenzione del poeta, è un poema bellissimo per la straordinaria potenza di rappresentazione. Mecisteo di Gorgo, dopo avere ucciso un uomo, dalla selvosa Messe, lasciatisi addietro gli inseguitori, sosta ad una fonte e vi terge le mani immonde, poi, fattane una coppa rotonda le soppone al pispino.

Nè bevve.
L'acqua era nera come morte, e rossi
come saette uscite dalla piaga
erano i giunchi, e livide, di tabe,
le rose accanto alle ninfee di sangue.

E fugge; e fuggendo gli pare che un calpestio discorde lo segua, della dea vendicatrice, Ate,

Ate la vecchia, Ate la zoppa
che dietro le fiutate orme veniva.

Senza guardare segue la fuga.

Ma trito e secco gli venìa da tergo
sempre lo stesso calpestìo discorde,
misto a uno scabro anelito; nè forse
egli pensò che fosse il picchiar duro
del taglialegna in echeggiante forra,
misto alla rauca ruggine del fiato:
era Ate, Ate la zoppa, Ate la vecchia,
che lo inseguiva con stridente lena,
veloce, infaticabile. E già fuori
correa del bosco, sopra acute roccie;
e d'una in altra egli balzava, pari
allo stambecco, e a ogni lancio udiva
l'urlo e lo sforzo d'un simile lancio,
poi dietro sè picchierellare il passo
eterno con la subita eco breve.
Fin che giunse al burrone, alto, infinito.
tale che all'orlo non giungea lo stroscio
d'una fiumana che muggiva al fondo.
Allor si volse per lottar con Até,
il buono al pugno Mecisteo di Gorgo;
volsesi e scricchiolar fece le braccia
protese, l'aria flagellando, e il destro
piede più dietro ritraeva.... e cadde.

Cadde, e, precipitando, Ate vide egli
che all'orlo estremo di tra i caprifichi
mostrò le rughe della fronte, e rise.

L'Etèra, un poemetto stupendo per potenza di evocazione della vita antica nella prima parte e di immaginazione nella seconda, diede luogo, appena scritto, ad uno studio del Cian [1]) a cui rimando volentieri il lettore, anche per alleggerire il presente lavoro.

La madre. Siamo nell'oltremondo, nell'oltremondo di Platone [2]).

Le correnti che mosse ritornano al baratro senza fondo percuotono alle roccie scabre Glauco, il matricida, lo traggono rapide con sè, poi, lo sboccano nella palude Acherusiade, ove gli è concesso di deprecare la madre e, se questa l'oda, cessare la pena.

« Madre che offesi.... madre che percossi....
madre che feci piangere.... Ma vengo
sul fiume eterno, o mamma, a te, del pianto!
O mamma che feci morire! E morto
ti sono anch' io nato da te! più morto!
Sì: t'ho percossa. Ma non sai con quanta
forza alle scabre roccie mi percuota
l'acqua laggiù, nel baratro; e che buio
laggiù! che grida! Oh! mai non fossi nato!
Mamma.... pietà! perdonami! Se lasci
ch'io salga, e basta che tu voglia, io salgo;
oh! sarò buono! buono, ora, per sempre!
non ti batterò più!... Mamma, già l'onda
mi porta via.... perdona, dunque! Io torno
laggiù.... fa presto. Un tempo eri più buona
o mamma!... o madre, ti mutò la morte! »

Così, pregava, il figlio. Ecco, e l'ondata
dal molle limo lo staccò, lo volle
con sè, lo stese, lo portò nel fiume
del pianto vano. E, singultendo, il fiume
lo versò nell'abisso; e nell'abisso
se lo riprese il vortice segreto.
E l'anima dell'empio era travolta
dall'acqua eterna, e tratta dal risucchio
giù poi, nel buio, qua e là percossa.

[1]) Cominciano tutti con queste due parole: *O quale,* come le narrazioni del *Catalogo delle donne* di incerto autore:

Ἦ οἵη Φθίη χαρίτων ἄπο κάλλος ἔχουσα ecc.
Ἦ οἵη Ὑρίη πυκινόφρων Μηκιονίκη ecc.
Ἦ οἵην Ὑρίη Βοιωτίη ἔτρεφε κούρην ecc.

Cf. *Epic. graec. frag.* del Kinkel p. 136-7.

[1]) *Fanfulla della domenica* 7 agosto 1904. Nel presente studio non esamino minutamente la parte stilistica dei *Poemi conviviali*: un tale studio ha già egregiamente fatto Ettore Romagnoli nel citato articolo.

[2]) Vedi nel *Fedone* i capitoli dal 60 al 62, ove si descrivono la distribuzione e il corso delle acque sotterra, e si parla delle pene e del premio che spetta alle anime dopo morte.

La madre era in alto, cullata dal mare dell'etere,

dove è più luce, più beltà, più Dio,

e le giunse il lamento indistinto del figlio; così che il buon demone la condusse a bere di nuovo il dolce Lete: ed ella bevve, ma solo l'oblio del male. Si levò piangendo e disse:

— « Io sento che mio figlio piange.
Portami a lui! » Nè il demone s'oppose,
chè cuor di madre è d'ogni Dio più forte.

Giunti alla palude Acherusiade ella errò tra l'alga, cercando ad ogni sbocco appena sentiva mugghiare la marea sotterra. E un flutto gli riportò Glauco e i suoi lamenti. Ed ella:

« Mia creatura, non lo feci apposta
io, a morir così d'un subito, io,
io, a non dirti che non era nulla,
ch'era per gioco.... Vieni su: perdona! »

Maravigliosa poesia questo eternare che il Pascoli fa dell'amore di madre! Tutti gli elementi fantastici sono da lui armonicamente congiunti a questa idealità. Come nell'*Etèra* egli condanna la donna che rifiuta di esser madre, qui glorifica il dolore di quella che sa. E con quanto accorgimento il poeta nomina qui Glauco l'uccisore, ma non l'uccisa che perdona!

Chi perdona è LA MADRE.

Caso raro e splendido è, per l'armonia della costruzione, l'edificio poetico del Pascoli, il quale, pur essendo di temperamento essenzialmente lirico, riesce a serbare un'unità di linee che stupisce. Dal pavimento alle arcate, dai fregi esterni agli interni, tutto è opera di una stessa mano sapiente: anche questo egli ha appreso dalla *Divina Commedia*.

Sileno, come *Anticlo*, è lo sviluppo di un nucleo primitivo. Deriva da una notizia di Plinio: in Pariorum (lapicidinis) mirabile proditur, gleba lapidis unius cuneis dividentium soluta, imaginem Sileni exstitisse (Hist. Nat. XXXVI? 4, 4). La prima forma si trova nel *Catullocalvos*, ma non è che un accenno. Qui la poesia ha un magnifico sviluppo. La trama è semplicissima, l'arte inarrivabile. Scopas, un palestrita di Paro, va a vedere il mirabile Sileno trovato nello spezzare i marmi con la bietta. E l'ingenuo giovinetto parla al dio sorridente nel candore del marmo:

Ma che mai cela questa rupe? Io venni
a domandarti perchè mai sorridi
solo, costì, nel tuo marmoreo volto,
e come tendi le puntute orecchie
al sibilio de' fragili canneti.
Od altro ascolti e vedi altro, Sileno?

Pare che il dio accenni una risposta con un lampo degli occhi:

ed a quel lampo il giovinetto vide
ciò che non più gli tramontò dagli occhi.

Troppo lungo sarebbe riportare i sessanta splendidi versi che narrano la visione di Scopas. Il poeta v'accoglie in un magnifico museo il fiore della scultura greca. Con due versi scopre una statua. Mi limiterò a notare come in questo poemetto egli significhi poeticamente un concetto espresso nel *Fanciullino* [1]), che cioè il vero artista è colui che palesa quello che in noi era, ma nascosto: poeta più che chi inventa, è chi scopre.

Psyche, come l'autore stesso dichiara, è una libera interpretazione della nota favola narrata nelle Metamorfosi d'Apuleio; ed è un poema che d'una favola ha tutto l'incanto e la soavità e, nello stesso tempo, racchiude un pensiero profondo. Psyche è la piccola anima che giacque vicino a una belva, l'Amore, che è schiava delle voci che partono da bocche invisibili e che deve sceverare i piccoli semi confusi e attingere l'acqua dell'Averno. Oh! la piccola anima che dolora, dolora e vanisce!

O Psyche! o Psyche! dove sei? Ti cerca
nel morto fiume il vecchio che tragitta
tutti di là. Ti cerca, acre fiutando,
dall'altra riva, il cane che divora
ciò ch'è di troppo. Tutti, o Psyche, invano!

[1]) In *Pensieri di varia umanità*.

O Psyche! o Psyche! dove sei? Ma forse
nelle cannucce. Ma chi sa? tra il gregge,
o nel vento che passa o nella selva
che cresce. O sei nel bozzolo d'un verme
forse racchiusa, o forse ardi nel sole.
Chè Pan l'eterno t'ha ripresa, o Psyche.

Questo poemetto è una prova certa della grandezza del Pascoli. Quanti artisti non si sono ispirati al mito di Psyche? Ricordiamone qualcuno: il Lafontaine, il Marini, il Molière [1]). Il primo ne ha tratto un romanzo; che non è altro se non un rifacimento. Modello perfetto di stile, non opera di creazione. Il Marini, grande poeta, vilipeso a gran torto, nel IV dell' *Adone*, dove abbreviando, dove ampliando, tradusse l' episodio di Apuleio in versi coloriti, abbondevoli, pieni. Il Molière insieme con il Corneille e con il Quinault ne ricavò una *tragédie-ballet* musicata dal Lulli.

Il Pascoli ha dato al vecchio mito una significazione profonda, ne ha fatto il canto dell'amore e della morte, il canto alato del dolore delle nostre anime. Bellissimo è inoltre in *Psyche* la figura di Pan, il dio Silvestre dell' inno omerico e di Orazio, che in Apuleio appena compare, e qui si confonde con l' impassibile e infinita serenità della natura, diventa l' universo [2]).

La civetta è la narrazione poetica della morte di Socrate. Si ispira al *Fedone* e ne differisce non nella sostanza del racconto, ma nei modi. Nell' antico il giovinetto dalle lunghe chiome narra ad Echecrate gli ultimi istanti del maestro: la scena è nel carcere. Qui la scena è fuori: alcuni ragazzi giocano nella strada deserta della prigione, la casa degli Undici, con una civetta che hanno tolto da un buco; il carceriere li sgrida e li scaccia e li ritorna a scacciare dicendo che c'è uno che muore. I ragazzi ammutoliscono, poi, incuriositi, vogliono sapere che accade lì dentro: uno, Hyllo, sorretto dalle spalle di un compagno, spia per l'abbaino e narra quello che vede.... I ragazzi appena bisbigliano. Quando gli amici piangenti escono dalla carcere, la civetta, sfuggita dalle inconscie dita di Gryllo, manda da un tetto il suo grido.

Di rado opera poetica fu più perfetta nell'esecuzione dei particolari e dello sfondo, in relazione alle figure principali del quadro. Se non corressi rischio di passare per un pedante del buon secolo passato, io non esiterei a consigliarla per argomento a un pittore. Nel poema è diffusa la serenità del filosofo che al tramonto di un giorno, dopo i ragionamenti divini, si diparte tranquillo dalla vita, mentre all' intorno è vocìo di fanciulli e canto d' alati.

I vecchi di Ceo traggono argomento da una notizia bene attestata [1]), che, cioè, in quell'isola, giunti ad una certa età, gli uomini, stimandosi un peso della terra, bevessero la cicuta. Due vecchi che la raccolgono per farne il loro farmaco si incontrano pei greppi: Lachon, che ha solo corone di appio nella sua casa, Panthide che ha corone di gloria e figliuoli. Questi è sereno, l' altro ha il cuore amaro e dice:

Un fascio
coglierne, tutto in un sol dì, per vecchi,
ospite, è grave. Oh! non ha senno l'uomo.
Sin dalla lieta gioventù va colto,
un gambo al giorno, il fiore della morte!

I due seggono sopra un' alta roccia e scorgono la scuola del coro, tutta di marmo candido. Ivi, per sue cento strade, l' inno

sonava le memorie antiche,
volava in cielo, si tuffava in mare,
incontrava sotterra ombre di morti,
tornando, ebbro di gioia, ebbro di pianto,
con due fogliuzze a coronar l'atleta [2])

[1]) Il mito tentò anche G. Leopardi: vi riconobbe significato il decadere dell'uomo dopo aver conosciuto. Cf. Pensieri II 106 V 89.

[2]) Una bellissima descrizione di Pan concepito come dio pacificatore è in Silio Italico (XIII 315 e seg.). Pan, dopo presa Capua dai Romani, *saevas componit lumine mentes.... subit intima corda — perlabens sensim, mitis deus.*

[1]) Cf. la prefazione di N. Festa al suo Bacchilide.

[2]) A chi abbia letto Bacchilide non sfuggirà la grazia con cui è quì notata l'essenza della sua poesia.

Di là dalla scuola

mormorava il mare
immobilmente. E molte vite in fila
salian dal mare, riscendean nel mare;
quindi l'eterno. E dall'eterno altre onde:
i figli. Altre onde dall'eterno: i figli
dei figli. E onde e onde, e onde e onde....

E Panthide narra a Lachon che un altro Panthide è nato dal primo dei suoi cinque figli: onde il vecchio può morire. Ma Lachon non vorrebbe al suo posto abbandonare così presto la vita; il vecchio glorioso è triste e ripensa alcune parole di un inno udito nella giovinezza:

« Siamo d'un dì! Che, uno?
che niuno? Sogno d'ombra, l'uomo! » [1])

Raccolti i fasci delle cicute i due si separano. Lachon, il vecchio triste, si dirige alla scuola del coro e vede e ode i fanciulli disporsi nell'ordine antico e cantare un inno che fu composto per lui. Poi, ancora inesperti, vedendolo con le sue cicute, i piccoli gli corrono incontro

gridando: A noi, perchè ci sia ghirlanda!
l'appio a noi! l'appio verde! l'appio verde!

Ma Panthide tornava alla sua Iulide natale;

e vide in mare una bireme; e vide
che ammainando entrava già nel porto.

Ne scese una schiera e il citaredo intonò l'inno di Bacchilide per il suo figliuolo ultimo, Argeo.

Il vecchio
ora poteva sciogliere la vita
felicemente, come alcuno un fascio
d'erbe e di fiori che nel giorno colse,
sfa, su la sera, che ne fa ghirlanda,
tornato a casa. Chè dei cinque figli
niuno lasciava senza lode in terra.

Con questo canto dell'immortalità della vita e della gloria chiuse nella rievocazione di quella bellezza fisica che i greci pregiarono altamente, terminano i poemi di argomento classico [2]). Seguono, e li completano due poemetti *Alexandros* e *Gog e Magog,* l'eco del mondo classico nel medio evo.

Il mito di *Alexandros,* l'eroe che dominò con la sua fantasia i popoli medievali ampliando sempre più la sua leggenda fino agli innumerevoli poemi in lingue romanze, è qui portato a significazioni di poesia filosofica: la vanità dell'aver superato ogni ostacolo, il doversi rimanere, l'aver finito.

La leggenda qui si affina e si purifica di elementi grotteschi. Della narrazione della conquista della luna, ad esempio, che l'eroe tenta con quattro grifoni legati ad un cesto sul cui capo sospende brani di carne, per modo che, eccitati dalla fame, si levino a volo, qui non rimane altro che un accenno pieno di poesia. L'eroe non può conquistare l'astro sospeso sul suo capo nei cieli e ne ha dolore.

— Giungemmo: è il Fine. O sacro Araldo squilla!
Non altra terra se non là, nell'aria,
quella che in mezzo del bicchier vi brilla,
o Pezetèri: errante e solitaria
terra, inaccessa....
Azzurri, come il cielo, come il mare,
o monti! o fiumi! era miglior destino
ristare, non guardare oltre, sognare:
il sogno è l'infinita ombra del vero.

L'eroe ha compiuto il suo destino, e piange. Le sorelle lontane intanto filano per lui la lana e lo pensano, la madre

Olympiàs, in un suo sogno smarrita
ascolta il lungo favellio d'un fonte,
ascolta nella cava ombra infinita
le grandi quercie bisbigliar sul monte.

E la leggenda si protrae. L'eroe diventato per le bocche delle moltitudini dall'Asia all'Europa, Zul-Karnein, il Bicorne, il figlio d'Ammone, è il terrore di un popolo immondo di giganti e di nani: Gog e Magog. Egli li ha chiusi in una immensa vallata con le loro bestie, e alla gola della vallata ha messo una porta così grande che al tramonto l'ombra

[1]) Parole di Pindaro nell'VIII Pitica.

[2]) In questo poema sono intramezzati due piccoli inni che riproducono i greci esattamente non solo nella successione delle strofe, ma anche nei versi. Lo spazio non mi consente qui un lungo esame. Nè tratterò in una notizia che preparo sulle innovazioni metriche del Pascoli.

la percorre per metà. Sui monti sono trombe che squillano. Zul-Karnein vigila. Le generazioni si succedono e i popoli chiusi aspettano sempre che il vincitore parta. E si sgozzano e generano e si consigliano vanamente. — Non va talvolta l'eroe lungi al fonte della vita, per attingervi? Niuno lo trattiene, pensano le donne di Gog e Magog, non la madre? non i figli? non le mogli?

E le generazioni si succedono.

Finalmente non s'odono più le trombe squillare: Zul-Karnein è partito? E un nano ascende la montagna, cauto, e giunto alla cima chiama le tribù che lo seguono e trovano che

quelle trombe erano terra
concava, donde il vento occidentale
traeva, ansando, strepiti di guerra.

E l'orda si riversa nella valle:

Alla gran Porta si fermò lo stuolo:
sorgeva il bronzo tra l'occaso e loro.
Gog e Magog l'urtò d'un urto solo.

La spranga si piegò dopo un martoro
lungo: la Porta a lungo stridè dura —
mente, e s'aprì con chiaro clangor d'oro.

S'affacciò l'Orda, e vide la pianura,
le città bianche presso le fiumane,
le bionde messi e bovi alla pastura!

Sboccò bramendo e il mondo le fu pane [1]).

Strano significato ha questa poesia, quasi in sul finire del libro. Che il poeta in questa mirabile epopea medievale racchiuda un simbolo non è dubbio. Forse egli ha pensato che le porte d'occidente sono aperte e che dall'oriente, come la luce, così potranno venire le tenebre, e seguirà la lotta eterna nel mondo, sempre? [1]).

A queste interrogazioni risponde l'ultima poesia del volume, *La buona novella:* l'annunzio cioè della nascita di Cristo.

La precede un'altra poesia, *Tiberio*, frammento forse d'un poema più vasto, un episodio d'infanzia dell'imperatore sotto cui Cristo fu crocifisso [2]). Mentre Claudio e sua Moglie Livia fuggono, portando tra i gladiatori l'infante, il vento che lo cerca suscita l'incendio nei boschi. La madre, quasi presaga dell'impero destinato al figliuolo lo allatta, tranquilla. Questo l'argomento. Le terzine, piene di potenza descrittiva, sono crudeli e agitate, come il futuro imperatore cercato dal vento e dalla fiamma. E mentre questi regge il mondo in una notte dopo i saturnali

[1]) Per la leggenda di Alessandro nel medio evo oltre i *Nobili fatti* di *Alessandro Magno* con prefazione del Grion e *Roma nel medio evo* di Art. Graf, vedi *Alexandre le Grand dans la littérature française* di P. Meyer e *Recherches sur le texte et les sources du « Libro de Alexandre »* di A. Morel-Fatio in *Romania* vol. IV p. 7. Ecco come la leggenda è riferita da Giovanni Fiorentino nel Pecorone (Giornata XX n. 1): « Negli anni di Cristo milleducentodue, la gente che si chiamano Tartari uscirono dalle montagne di Gog e Magog, i quali si dice che furono di quei tribù d'Israele che Alessandro Magno, il quale conquistò tutto il mondo, rinchiuse dentro quelle montagne, acciocchè non si mescolassero con altre nazioni, ed ivi per viltà loro stettero rinchiusi infin a quel tempo, credendosi che l'oste d'Alessandro sempre vi fosse; perchè nel principio per maestrevole artificio erano fatte sopra detti monti certe trombe grandissime, che a ogni vento suonavano con gran suono, e tenevano in paura detti Tartari, credendosi che ancora vi fusse l'oste d'Alessandro. Ma poi, secondo che si dice, gli uccelli chiamati guffi guastarono le dette trombe, perchè molti vi abitano in quelle montagne, i quali cominciarono a far lor nidi nelle bocche delle trombe, e quando faceva vento, non potevano rendere il suono, e perciò col tempo vennero a guastarsi tutte le trombe, e non suonando, i Tartari si assicurarono a montare sopra dette montagne, e trovate le trombe, s'avvidero essere state fatte per tenerli in paura, ma i guffi la tolsero loro.... I Tartari che vivevano come bestie, ed erano moltiplicati, s'incominciarono ad assicurare, ed a passare i monti, e trovando come sopra le montagne non era gente, scesero al piano, e nel paese d'India ch'era fruttifero ecc. ». Vedi anche nel *Sul Limitare* dello stesso Pascoli la leggenda, come è riferita dal Villani.

[1]) O non piuttosto egli ha voluto significare il trionfo degli ingannati e degli oppressi?

[2]) Dice Svetonio (Tib. 6): Infantiam pueritiamque habuit luxuriosam et exercitatam.... Per Siciliam quoque et Achaiam circumductus, ac Lacedaemoniis publice, quod in tutelam Claudiorum erant, demandatus, digrediens inde itenere nocturno, discrimen vitae adiit: flamma repente e silvis undique exorta, adeoque omnem comitatum circumplexa, ut Liviae pars vestis et capilli amburerentur. Il poeta, pur derivandone, non si è fedelmente attenuto a Svetonio.

giunge al mondo in oriente e in occidente *La buona novella*. In oriente, l'angelo l'annunzia ai pastori che cantano, sotto il plenilunio bianco, l'irrequietezza e il dolore della vita, con le parole: PACE SOPRA LA TERRA. In occidente, i sette colli dormono ebbri. Niuno veglia pe' templi e per le case, tranne un Geta gladiatore.

L'avean, col raffio tratto dall'arena
del circo; e nello spolïario immondo
alcun nel collo gli aprì poi la vena.

Rantolava: il silenzio era profondo:
il cader lento d'una goccia rossa
solo restava del fragor del mondo.

Ma d'uomini gremita era la fossa
in cui giaceva. All'occhio suo tra un velo,
parea scoprirne e ricoprirne l'ossa.

Ed era solo, e l'uomo che col gelo
lo pungea di sua cute, più lontano
gli era del più lontano astro del cielo....

E l'angelo annunzia invano alla Suburra e ai suoi templi: PACE.

Vegliava il Geta. Entrò l'angelo: PACE!
disse. E, nella infinita urbe de' forti
sol quegli intese. E chiuse gli occhi in pace.

Sol esso udì; ma lo ridisse ai morti,
e i morti, ai morti, e le tombe alle tombe;
e non sapeano i sette colli, assorti,

ciò che voi sapevate o catacombe.

Ognun vede come in questo poemetto che conclude i *Poemi conviviali* il Pascoli abbia voluto mostrare quello che egli pensa essere stata l'eccellenza del cristianesimo sul paganesimo. La qual differenza egli riduce ad una sola espressione: PAX. Di questo ci fa maggiormente certi un suo poema latino *Centurio*, dove Aetrius il centurione che ha visto crocifiggere Cristo, ne riporta come scolpita in mente la parola che gli udì più volte ripetere: PAX. Tutto il mondo antico si dissolve ai piedi del Golgota per questa nuova legge. E un ignaro fanciullo di Ulubrae domanda al vecchio centurione venuto a morirvi, lungi dai campi di guerra:

Dic etiam: nobis terrarum impervius ullus
angulus est, Aetri? quem nos non vicimus, est quis?

Questi *Poemi conviviali* sono dunque, che altro vi possa qua e là aggiungere per adornarli il poeta, un organismo solidamente concepito.

Ora a chi ci vantasse l'*Atalanta in Calydon* e lo *Erechteus* dello Swinburne, a chi ci ricordasse *Enone, Lucretius, I mangiatori di loto* del Tennyson e a chi magnificasse la poesia dello Shelley, il *Faust* del Goethe, *La leggenda dei secoli* di Vittor Hugo, noi opporremo i *Poemi conviviali*, ove nè frasi vane, nè desideri di bellezza antica; ma sono nuovi fiori e nuovi frutti del grande albero secolare e inconcusso.

Se fosse concesso ai poeti morti d'Italia risorgere e ascoltare il canto di questo poeta di Romagna la forte, tutti, come prossimo, cederebbero al doloroso di Recanati, il quale, non m'inganno direbbe: « O poeta, tu persuadi con la soavità quello che io persuasi con l'amarezza e il rigore. A te fu concesso un dono che a me fu negato. O tornato dal *miro gurge* tu sei tale, e vedi da tale altezza, che il tempo è per te uno. I tuoi canti del passato sono i canti del presente e del futuro che è tuo. »

Così l'estinto; ma i vivi?

Noi in Italia non siamo molto abituati alla vera poesia, a quella cioè che a un grande splendore formale aggiunge profondità di significazione ed efficacia di vita, delle quali cose è esempio ammirando la greca. I nostri poeti hanno o l'una o l'altra delle cose suddette, di rado entrambe. Da quanti anni non si leggono in Italia i classici greci e latini? Pure dai più si è pensato che il classicismo non fosse altro che una miniera da cui si potessero trarre oro e gemme a man salva. E le gemme venivano incastonate e l'oro fuso tra vili metalli. Niuno cercava di domandare all'arte antica il segreto della sua grandezza, per potere, con nuove forme e nuove idee, creare altre grandi bellezze. Questo il Pascoli ha voluto e saputo fare; e gli dobbiamo, come poeta, una immensa riconoscenza.

Un'arte così fine, così avveduta, così vigile, quale appena riuscirono ad ottenere quelli che ne fecero l'unico scopo della poesia, i grandi alessandrini, si unisce qui ad una potenza di fantasmi, ad una forza di evocazione, ad una sincerità di sentimento quale di rado è dato a mente umana spiegare.

Nella mia esposizione arida e notatrice di testi antichi e grave di chiose io ho inceppato l'aereo volo della dea eternamente giovane. Chi voglia ascoltare la sua voce cristallina, svolga le pagine del poeta. Allora la dea che vive e canta susciterà in lui un divino ondeggiamento di pensieri, spiegherà la pompa dei suoi colori, lampeggerà la profondità dei suoi occhi. I poeti, quando sono tali davvero, non hanno bisogno di interpreti nè di espositori: essi sanno la divina parola che, scendendo ai cuori, li acqueta e li esalta.

Luigi Siciliani.

Studi recenti sulla Commedia attica

Che due studiosi [1]) siano, a un tempo e indipendentemente l'un dall'altro, giunti alle medesime conclusioni, è buon indizio, se pure non prova sufficiente, che queste siano vere. Che nella commedia antica, non escluso Aristofane, fossero delineati piuttosto tipi che caratteri, era asserzione già messa fuori da un pezzo; ma che questi tipi fossero poi le maschere, per dir così, del mimo, è conclusione quasi del tutto nuova. L'ha resa possibile solo una lunga serie di importanti studi preliminari. La concezione che riponeva il centro di gravità della commedia antica nella ἰαμβικὴ ἰδέα è scossa dalle fondamenta. L'elemento politico, che si credeva essenziale e primario, è ora riconosciuto secondario e ascitizio. I *Cavalieri,* che un tempo si citavano come esempio tipico della commedia aristofanea, sono ora ritenuti quasi un'eccezione. L'etopea della commedia posteriore, per dir così menandrèa, è riconosciuta ora un ravvicinamento graduale alla vita, uno svolgimento, senza soluzione alcuna di continuità, dei personaggi tradizionali della commedia più antica.

Il passo primo e, in certo senso, decisivo sulla nuova via fu fatto da due archeologi, da A. Körte [1]) e da G. Löschke [2]). Quegli, riconoscendo l'identità del costume degli attori della commedia attica col vestito che indossano i φλύακες, che appaiono su vasi dell'Italia meridionale nella prima metà del terzo secolo, e portando a confronto più antichi vasi corinzi, dove appunto il pancione e il fallo distingue esseri, che i nomi ascritti rivelano demonici, riconduceva alla commedia popolare (noi ora, dopo il Reich, diremmo: al mimo) l'origine prima, sì della commedia attica, sì della dorica e sì dei φλύακες pugliesi. Il Löschke, illustrando un vaso corinzio del sesto secolo, poneva in più viva luce la natura dei folletti che in quella rappresentazione formano il corteo di Efesto ricondotto all'Olimpo.

Ma primo, nel '96, E. Bethe [3]), preceduto solo da un breve accenno del Löschke, stabiliva e dimostrava rigorosamente la doppia radice della commedia attica. Da quel tempo si vede nettamente la insufficienza della dottrina aristotelica a spiegare la genesi della commedia. Non che la novissima critica la respinga, ma la integra. Il κῶμος, intuì il Bethe, dette la parte corale: parodo, para-

[1]) G. SUESS. *De personarum antiquae comoediae Atticae usu atque origine.* Bonnae, 1905 (Giessener Dissertation 1904), 133 pp.

E. ROMAGNOLI. *Origine ed elementi della commedia d'Aristofane.* St. it. di fil. class. XIII, 1905, 83-268.

[1]) A. KÖRTE. *Archäologische Studien zur alten Komödie.* Arch. Jahrb. VIII, 1893, 61-93.

[2]) G. LÖSCHKE. *Rückführung des Hephaistos.* Ath. Mitt. XIX, 1894, 510-525.

[3]) E. BETHE. *Prolegomena zur Geschichte des Theaters im Altertum.* Leipzig, 1896. V. il cap. "Entstehung der attischen Komödie,, p. 47-67.

basi; il mimo diede i dialoghi giambici. Gli attori sono, o erano in origine, demoni; i coreuti erano κωμάζοντες, quindi uomini: null'altro che uomini, se pure uomini mascherati talvolta da bestie.

Il primo che vide nettamente nei tipi comici anche della commedia aristofanea la maschera, direi, animalesca è A. Dieterich [1]). Se il suo libro mantiene più di quel che promette, se contiene ben più che la storia del servo comico, non è gran male, tanto più che l'occhio acutissimo dell' autore, affilato anche dai sottilissimi studi religiosi, si dirige di preferenza a cime ancora non ascese nè rivelate. E neppure è gran male, se egli intenda a provare troppo e veda continuità là dove forse una mente spregiudicata non sa se non riconoscere analogie, a volte invero sorprendenti.

Ma le ricerche di tipologia comica, sebbene indirizzate per la buona via, non potevano giungere a buon fine, se prima tutto il materiale intorno al mimo non fosse stato raccolto, ordinato, illustrato.

All' immane còmpito si è sobbarcato di recente H. Reich, in quell' opera gigantesca che i lettori dell' A. e R. conoscono per lo meno dalla lucida esposizione del Formichi [2]). Al libro geniale, che ha rivelato un nuovo mondo non solo alla storia, ma alla preistoria letteraria, che è etnografia e antropologia, non valgono a scemar pregio nè le troppo audaci ipotesi sulla teorica peripatetica del mimo e sulla continuità della tradizione mimica bizantina con la commedia italiana dell' arte, nè l' influsso sulla prosa platonica in troppo larga misura concesso al mimo, nè, difetto massimo, la disposizione della materia non facile ad abbracciarsi con una sola occhiata.

[1]) A. DIETERICH. *Pulcinella*. Leipzig. 1897.

[2]) C. FORMICHI. *Il Mimo*. A. e R. VIII, 1905, 311-322 e 386-99. Giuste riserve su certe affrettate conclusioni del Reich propone A. KÖRTE. *Hermann Reich's Mimus*. Neue Jahrb. für d. kl. Altertum, XI, 1903, 537-549.

Ma per la tipologia e per l'etopea comica queste opere, pure per altri rispetti capitali, non sono che preliminari: fondamentali sono quelle del Süss e del Romagnoli, ben diverse del resto l' una dall' altra per l'ampiezza dell'argomento. Il titolo che il Süss ha imposto alla sua monografia, converrebbe bene a un capitolo, il secondo, del libro del Romagnoli; eppure la mole delle due opere non è molto diversa. S'intende quindi come il Süss si addentri in più minuti particolari, non inutili del resto. Le pagine magistrali sul Socrate delle Nubi risolvono, mi pare, definitivamente la controversa, se pure non intricata, questione. Era ormai provato, in ispecie per merito del Diels, che in bocca a Socrate erano poste dottrine particolari di Diogene d'Apollonia: ma si poteva pur sempre sostenere che Aristofane in buona fede volle fare un ritratto; che ad Aristofane Socrate apparve tale. Ma il confronto con Euripide, così ben condotto dal Süss, mette fuori dubbio che in Socrate è incarnato il solito ἀλαζών *doctus*, spalmato, come s' intende nell'Atene di quel tempo, di una leggiera mano di vernice sofistica, ma fondamentalmente uguale, p. e., al medico straniero della così detta commedia dorica. E le conclusioni del Süss vanno, oltre il segno prefisso, che è il Römer, a colpire certe opinioni ardite che, colorite con la sua solita arte, sul Socrate delle Nubi espresse il Bruns nell'opera sua sul ritratto letterario dei Greci. E quali risultati prometta anche per la critica del testo lo studio dei tipi scenici, quando sia condotto con minuta diligenza, mostrano le applicazioni che in ispecie nel capitolo sul Pulcinella (55-101 ma particolarmente 90-92) il Süss fa del suo metodo alla ripartizione di versi tra vari personaggi. Tutti sanno quanto discorde sia spesso in tali indicazioni la tradizione, quanto poco meritevole di fiducia sia anche la sua concordia, quanto spesso il vedere a lato di certe parole il nome di certo personaggio in-

dichi quasi solo l'opinione dell'amanuense. S'intende quindi come in tali casi un criterio interno valga quasi più della scoperta di una tradizione diplomatica che sia o che paia indipendente. E saremo anche grati al Süss della singolare abilità con cui egli si sa valere dei paralleli della nostra commedia dell'arte; e giudicheremo il lavoro, in complesso, proficuo e geniale.

Ma non ci acquieteremo a certe determinazioni e distinzioni troppo più precise che l'argomento non consenta. E, piuttosto che al Süss che discerne troppo nettamente sei personaggi, l'ἀλαζών dotto, l'ἀλαζών soldato, il parassita, il βωμολόχος o Pulcinella, il vecchio o Pantalone, la vecchia, noi crederemo più volentieri al Romagnoli, quand'egli asserisce (108) che «il tipo che signoreggia la commedia d'Aristofane, è fondamentalmente unico»; che (104) «le diverse peculiarità del tipo originario potevano a grado a grado, mercè uno sviluppo subordinato ma personale, informare altrettanti tipi distinti, i quali non sopprimono però affatto il tipo originario, anzi seguitano a gravitare intorno ad esso, facendovi confluire i tratti sviluppati indipendentemente che, per l'acuità acquisita nella libera espansione, ben sovente contrastano e si contraddicono». E non considereremo Aristofane solo come un rappresentante della tradizione comica, ma cercheremo d'investigare la posizione di lui di fronte ad essa, non solo in quanto le si sottomette ma in quanto le contrasta, non solo in quanto continua ma anche in quanto innova; cercheremo infine di valutare col Romagnoli l'originalità della commedia aristofanea. In questo fine è naturale che riesca meglio chi studi non solo i tipi scenici ma anche i nuclei comici, i lazzi, le derivazioni popolari; chi tenga d'occhio la doppia radice della commedia e abbia presente al pensiero quali parti derivino dall'inno falloforico, quali dal mimo; chi ricerchi il modo in cui i due elementi si combinano, vale a dire esamini la composizione canonica della commedia.

Anche questo argomento era stato precedentemente studiato; lo Zielinski aveva fin dall'85 impostato e discusso la questione in un libro ormai celebre [1]). Ne ha riparlato di proposito più recentemente P. Mazon in un volume [2]) uscito quando il lavoro del Romagnoli era già in corso di stampa. Il libro dello Zielinski [3]) annovera tra le forme canoniche della commedia non solo, come di solito, la parodo e la parabasi, ma per giunta l'ἀγών, cioè una lotta dialettica tra due personaggi che sostengono tesi opposte; e stabiliva per ciascuna di queste parti, in ispecie per l'ἀγών, sottili leggi metriche. Dove il testo non si prestava a questo trattamento, egli ricorreva all'ipotesi di turbamenti, non improbabile in sè, se si consideri la condizione della tradizione diplomatica di Aristofane; oppure introduceva, come elemento positivo, nella ricerca l'ipotesi di una διόρθωσις, sostenuta talora da notizie contenute nelle ipotesi o negli scolii. Il procedimento troppo sottile dello Zielinski suscitò le diffidenze di molti, che furono sordi all'eccitamento che pure dall'esempio dello Zielinski veniva a studi simili in campi diversi, di molti che non riconobbero neppure quello che il maestro di Pietroburgo provava ineccepibilmente.

Se non è forse accettabile la dottrina, secondo cui la parabasi rappresenta una primitiva ἔξοδος, è poi certo che essa, per il luogo che occupa nella commedia, si rivela un *survival*; ed è assai probabile che, come crede anche il Romagnoli (90-92), essa stesse nei primi tempi in principio della commedia,

[1]) TH. ZIELINSKI. *Gliederung der altattischen Komödie*. Leipzig, 1885.

[2]) P. MAZON. *Essai sur la composition des comédies d'Aristophane*. Paris, 1904, 181 pp.

[3]) Vedi ora, cessato da gran tempo il clamore di polemiche non opportune, che troppo disconoscevano i grandi meriti dello Zielinski, il giudizio sereno del Wilamowitz in P. HINNEBERG. *Kultur der Gegenwart*, I, VIII, 234.

che fosse infine tutt'una cosa con la parodo. E quest' ipotesi stessa deriva in ultima analisi dallo Zielinski, che l'accenna nell' opera sua, sia pure come semplice possibilità.

Il libro del Mazon parte anch' esso dalle dottrine dello Zielinski, sulle quali pure rappresenta per certi rispetti un progresso. Il critico francese non ricorre mai al comodo espediente di supporre il testo guasto o risultante dalla *contaminatio* di due differenti redazioni; non propone scansioni impossibili. Le violazioni contro la responsione si spiegano da lui nel modo più semplice, con giochi di scena o più spesso con un cambiamento di ethos. Egli crede, e dimostra persuasivamente, che a ogni verso va congiunto, per ragioni che possono anche essere convenzionali senza togliere perciò nulla alla validità della prova, un ethos particolare; e si giova con sapiente prudenza di questo principio. La miglior riprova della legittimità di questo procedimento sta in ciò, che esso spiega particolarità fin ora inesplicate senza mettere per ciò il testo a soqquadro. Ma la prudenza talvolta eccessiva porta il Mazon a disconoscere risultati acquisiti dalla scienza. Non è certo proficuo fare uso eccessivo di seconde redazioni ipotetiche, come fece lo Zielinski, ma non è lecito cercare di ridurre il valore (pag. 64) della notizia, ineccepibile, secondo cui le *Nubi* furono sottoposte a rifacimento, quando insopportabili contraddizioni nel tipo di Strepsiade e l' esistenza di tre agoni nella stessa commedia militano per essa; non è lecito sostenere che la parabasi sta benissimo dove sta (174-175), quando l' ἀποδύεσθαι in quel punto della commedia non ha senso se non per chi ricorra all' ipotesi geniale del Romagnoli, non è lecito rimanere volontariamente soggetti ad una concezione dell'origine della commedia, che è assolutamente insufficiente (178-179), quando le connessioni col mimo sono ora mai poste in piena luce.

Pur tuttavia il lavoro del Mazon, in ispecie in quanto anch'esso mette in rilievo, come quello del Romagnoli, lo svolgimento dell'arte di Aristofane, è un ottimo contributo agli studi aristofanei e ai comici in genere. A quando un lavoro sulla commedia mitologica che faccia riscontro a quello genialissimo dello Zielinski sulla *Märchenkomödie?* [1]). Lavori preliminari non mancano; ma ormai si richiede un' opera complessiva.

Roma, 11 giugno 1906.

Giorgio Pasquali.

[1]) Th. ZIELINSKI. *Märchenkomödie.* St. Petersburg. 1885. Certe esagerazioni dello Zielinski sono corrette nel finissimo articolo di E. ROMAGNOLI. *La commedia fiaba in Atene,* A. e R. I, 1898, 177-186.

UNA VISITA A DELFI

Il luogo sacro di Apollo, d'onde venivano ai Greci ed anche ai barbari gl' incitamenti, le parole di speranza e di consiglio del dio, il luogo ove, come offerta alla divinità ammonitrice, si erano ammassati nel corso dei secoli tanti tesori di arte di cui facevano fede sinora le lacunose notizie di Plinio e di Pausania, era occupato sino all'anno 1892 da uno dei soliti piccoli villaggi della Grecia, da Kastrì, sì che ben poco delle testimonianze della gloriosa vita del santuario poteva essere riconosciuto ed identificato.

Ma se ora, risorti a novella vita, i pionieri delle ricerche delfiche, il Leake, il Ross, l'Ulrichs, Ottofredo Mueller, Ernesto Curtius, dopo i primi loro tentativi nel suolo che, appunto per la presenza del quieto ed insignificante villaggio, offriva insormontabili ostacoli alla esplorazione archeologica, potessero vedere esauditi i loro voti mediante il trasferimento di Kastrì e l' accuratissimo lavoro di scavo, la loro soddisfazione sarebbe intera alla vista delle imponenti rovine del santuario totalmente esplorato.

Ben pochi luoghi della Grecia credo che uniscano in sè tanta ricchezza di ricordi e tanta forza suggestiva di paesaggio, e qualunque visitatore, sia esso un appassionato studioso del mondo classico o un semplice curioso, rimane ammirato dinanzi alle vestigia del santuario ellenico poste a declivio in una insenatura, dopo il nuovo villaggio di Kastrì, dominante a mezza costa del monte scosceso e roccioso la stretta valle dello Xeropotami, che scende al breve piano di Crisa ricoperto di ulivi al mare azzurro.

Consono alla natura misteriosa dell'oracolo era per davvero il paesaggio che lo circondava che, nelle sue linee severe e grandiose, doveva aumentare nel pio pellegrino il sentimento della somma ed arcana potenza del dio conscio di ogni cosa.

Come all'impero tedesco era serbato l'onore di ridare alla luce Olimpia, così alla Francia era concesso dal governo greco d'investigare nel suolo di Delfi e di togliere dalle rovine del grande santuario ciò che sopra di esse si era accumulato nel corso dei secoli. Così nel 1892 si poteva iniziare la grande impresa di scavo che già a due riprese ad intervallo di un ventennio l'una dall'altra, pure per opera di francesi, era stata tentata, nel 1860 dal Wescher e dal Foucart, nel 1880 dall'Haussoullier.

Un lavoro continuo e diligente di un decennio ha reso alla luce ed ha offerto allo studioso ed al visitatore profano tutto ciò che, e di opere di architettura e di plastica e di documenti epigrafici numerosissimi, era nascosto dai moderni tuguri e dal terreno sottostante ad essi; lavoro diretto dall'Homolle, che deve specialmente all'opera sua prestata a Delfi la sua recente promozione da direttore della Scuola di Atene a direttore delle Antichità in Francia e che fu zelantemente seconda toda una schiera di membri della Scuola, tra cui meritano speciale menzione il Perdrizet ed il Bourguet, epigrafista [1]).

Ed ora che nitidi sorgono gli avanzi dell'antico santuario con chiarezza distinti e denominati, ora che le opere di arte rinvenute sono al riparo ordinate nel semplice edifizio del museo [2]), non credo che riuscirà privo d'interesse pei lettori dell'*Atene e Roma* un breve per quanto inadeguato cenno di quello che oggi si può ammirare in Delfi.

Da una porta all'angolo sud-est del recinto, porta preceduta da un piazzale lastricato, entra il moderno visitatore, come già l'antico devoto, nel sacro luogo del dio che, circondato dalle muraglie provviste di altre porte minori, consta di un irregolare quadrilatero che sale verso il monte piuttosto ripidamente e che conteneva, attorno al vasto tempio del dio, l'uno accanto all'altro, minori edifizii e doni votivi eretti dalla pietà di vari popoli e di varie persone.

Dei doni votivi subito s'incontrano le vestigia appena si entra nel sacro recinto; ma purtroppo di essi, all'infuori delle iscrizioni e delle pietre dei piedistalli, quasi nulla è rimasto: tanto grande è stata la distruzione operata dal tempo ed in special modo dall'uomo in questo luogo già così zeppo di donari, e però di opere d'arte, sì che, anche dopo le ruberie di Nerone, Plinio poteva contare come esistenti ancora ben tremila statue. Tra i principali di questi ex-voti vede il visitatore le traccie di due grandiosi assai, di uno che si vuole identificare con quello dedicato dagli ateniesi per la vittoria di Maratona, opera giovanile di Fidia, di un secondo formato da due basi ad emiciclo, per statue numerose, il donario argivo. Ma dopo essi donari e con essi mescolati sono i piccoli edifizii, i tesori per gli *ex-voto* preziosi di varie città che, al contrario di Olimpia, ove in linea retta sono posti in apposita terrazza alle falde del Kronos e con l'Altis dinanzi, qui fiancheggiano la serpeggiante via sacra che conduce alla terrazza del tempio.

Poco ci è rimasto del tesoro di Sicione ricostruito su edifizio anteriore a cui apparterrebbero avanzi di rilievi decorativi preziosissimi. Molto di più si è conservato del tesoro vicino, di cui sì numerosi avanzi di scultura decorativa furono ricuperati. È opinione ora più probabile che questo tesoro, il più bello fra tutti gli altri delfici, e che, fabbricato con marmo delle isole egee con verosimiglianza nella seconda metà del VI secolo, forma il primo esempio, nel suolo di Grecia, di edifizio jonico, si debba identificare non con quello dei Sifnii, ma con quello dei Cnidii [1]).

Si è voluto riconoscere poi il tesoro sifnio nei resti di un piccolo edifizio vicino, mentre all'intorno avanzi di altri tesori non poterono con probabilità e neppure sotto forma d'ipotesi essere denominati.

Del tutto riconosciuto e ricuperato in grande parte è stato invece l'importantissimo piccolo tesoro d'ordine dorico dedicato dagli Ateniesi, come dice Pausania e come viene provato anche dallo stile delle trenta metope scolpite, col bottino di Maratona poco dopo la vittoria. E tanta parte di questo edifizio di arte attica è stata ritrovata, che presentemente si attende ad una intiera ricostruzione di esso tesoro; il quale per di più ci ha conservato nelle pareti, che mostrano le traccie di vari restauri in epoche diverse, gl'inni ad Apollo, la cui scoperta tanto rumore ha sollevato [2]).

Altro edifizio, dovuto agli Ateniesi, si trova nelle vicinanze sotto il muro poligonale che regge la terrazza del tempio, cioè il porticato già scoperto dall'Haussoullier che, appartenendo, secondo ogni probabilità, ancora al VI secolo, è, dopo l'altro edifizio delfico creduto dei Cnidii, il secondo di architettura jonica sul suolo della penisola ellenica [3]).

[1]) Nel *Bulletin de correspondance hellènique* e nei *Comptes Rendus de l'Académie des inscriptions* sono i resoconti degli scavi e delle questioni attinenti agli oggetti in essi scavi rinvenuti, specialmente dell'Homolle. Varie dissertazioni sulla ricchissima messe epigrafica di Delfi sono nel *Bulletin* citato ed hanno i nomi di Bourguet e di Colin. L'opera riassuntiva dello scavo si è già iniziata nel 1902 con una sontuosa pubblicazione: *Fouilles de Delphes.*

[2]) Il museo, cosa frequentissima in Grecia per quel che riguarda edifizii di uso pubblico, si deve alla liberalità di un privato e precisamente di quel banchiere Syngros che già aveva fatto erigere a sue spese il museo di Olimpia.

[1]) Questo edifizio ha cambiato nome tre volte. Dapprima ritenuto come tempio di Apollo, fu poi battezzato come tesoro dei Sifnii; da ultimo fu attribuito ai Cnidii, per la quale attribuzione si veda Homolle (*Bull. d corr. hell.*, 1896 p. 585-591, 1898 p. 586-593).

[2]) Oltre al peana di Aristonoo illustrato dal Weil (*Bull. de corr. hell.*, 1893, p. 565 e seg.), si hanno i due inni apollinei con note musicali. Lo studio filologico di questi due inni si deve allo stesso Weil, per quello che riguarda la musica si hanno le ricerche di T. Reinach (*Bull. de corr. hell.*, 1893 (p. 569-610), 1894 (p. 345-362).

[3]) Forse fu eretto in seguito alla vittoria di Atene contro la coalizione di Sparta, Egina, Corinto, Calcide, vittoria che secondo Erodoto (VII, 77) esaltò la fierezza degli Ateniesi.

Tra le due costruzioni attiche si osservano fondamenta rettangolari appartenenti forse al bouleuterion, gli avanzi della singolare colonna dei Nassii, una roccia nuda che assai forte contrasto doveva suscitare in mezzo ai colorati e lisci marmi ed agli splendenti metalli in quella selva di edifizii e di statue dell'antico santuario. Questa roccia è da identificare con quella su cui, secondo Pausania, era tradizione che rendesse oracoli la Sibilla di nome Erofile, da cui trae occasione lo stesso Pausania a fare cenno delle misteriose Sibille (X, 12).

Ma la strada, montando in ripida salita e cambiando direzione, conduce ben presto, in mezzo ad altri resti di doni votivi, all'adito orientale della terrazza su cui sorgeva, diretto verso oriente, il grande tempio del dio.

Purtroppo di questo prezioso documento della vita ellenica ben poco è rimasto. Al contrario dei templi del santuario di Olimpia, del tempio di Zeus e di quello di Era, ove grande parte del colonnato si è potuto ritrovare; in questo centro del culto di Apollo solo le fondamenta sono rimaste visibili ed in parte le lastre del pavimento. Onde di esso edifizio appare solo, come in una carta topografica, la pianta sulla quale tuttavia, con la scorta delle proporzioni, si può ricostruire idealmente l'aspetto primiero del monumento cinto da un bel giro di colonne doriche, sei per ciascun lato minore, quindici per i lati maggiori.

Numerose e tristi vicende soffrì il tempio di Delfi. Abbruciato il primitivo edifizio nell'anno 548 a C., opera dei leggendari Trofonio ed Agamede, fu il tempio in grande parte ricostruito con mezzi privati dalla nobile famiglia degli Alcmeonidi che ottenne di assumerne la impresa. È cosa nota come questa famiglia, scacciata da Atene, abbia profuso le sue ricchezze nella ricostruzione e nell'adornamento di questo edifizio, forse con l'intento di acquistare l'aiuto del potente santuario contro i nemici suoi, la dinastia di Pisistrato, ed abbia impiegato, in luogo del solito tufo, il nobile marmo pario per la parte anteriore del tempio compiendo (dal 530 al 514) un'opera che riempì di ammirazione il mondo ellenico.

Gli scavi dei Francesi hanno poi molto rivelato della susseguente storia dell'edifizio. Questo, quale fu veduto da Pausania, non totalmente, come vuole l'Homolle, ma per la parte superiore solo, come a maggior ragione opina il Pomtow [1]). era un rifacimento del IV secolo. L'opera alcmeonidea di Spintaro corinzio fu soggetta ad una parziale distruzione per causa di uno di quei violenti terremoti che pare abbiano sempre funestato il suolo di Delfi. Allora si dovette por mano, probabilmente tra gli anni 371 e 328, ad un restauro che per molte parti fu un vero rifacimento dell'opera antica. E questo rinnovato tempio parve all'ignaro Pausania l'opera degli antichi Alcmeonidi e le figure adornanti i frontoni furono dallo stesso Periegèta attribuite agli scultori del tempio primitivo che, o per novello errore o per svista del copista, sono da lui menzionati come Prassia ed Androstene, scultori del V secolo avanzato.

Ma ad altre vicende doveva andare incontro la sede del dio. Le barbare orde dei Galli nel 279 a. C. non risparmiarono il santuario delfico; tuttavia esse furono ributtate dagli Etoli, dagli Achei e dai Focesi, o piuttosto si ritirarono dopo essersi fatto pagare un tributo. Ad allontanare questo flagello sarebbero venuti in aiuto terremoti e tempeste e, secondo la leggenda, le stesse divinità apollinee e Zeus.

Nell'83 a. C. il tempio subì per opera di un'invasione tracia un saccheggio ed un incendio; onde di frequenti restauri dovette aver bisogno l'edifizio tanto provato, pei quali restauri nell'epoca romana si hanno i nomi di M. Antonio, di Nerone, di Domiziano e, nel principio del III secolo dell'era volgare, di Gn. Claudio Leontico.

Dopo s'inizia lo sfacelo; dinanzi alla parola trionfante di Cristo, il tempio delfico col suo òmfalo e con l'adyton col tripode su cui la Pizia dava i responsi, doveva apparire come uno dei centri maggiori dell'umiliato paganesimo e però su di esso più doveva gravare l'opera di distruzione. Forse le opere insigni d'arte in esso contenute, forse le figure adornanti i frontoni del IV secolo che Pausania menziona e di cui nessun resto fu a noi ridato dall'opera attenta di scavo, saranno sfuggite al martello demolitore dei cristiani del luogo ed insieme ad altre opere artistiche saranno passate ad adornare la nuova capitale del mondo romano, Costantinopoli.

Ma a poco a poco nell'oscuro medioevo, nei secoli di tenebre e di fervore religioso, i marmi e le pietre lavorate dal genio ellenico nel VI e nel IV secolo e che già formavano l'edifizio a cui si volgeva la mente pietosa dei Greci per richiesta di aiuto e di consiglio, forse sfasciate del tutto da terremoti, avranno servito a comporre miseri tuguri e rustiche chiesette, finchè sul disfatto monumento si stese uno strato di terreno e gli abituri dei montanari di Kastrì.

Pareva adunque che il tempio di Apollo vigilasse con la sua mole superba in eminente posizione sul gregge minore dei tesori e degli *ex-voto* che lungo la sacra via salivano sotto il muro poligonale che reggeva la sede del dio.

Ma il recinto del santuario racchiudeva in sè altri edifizii ed altri monumenti situati in positura ancora più alta. Ancora si riconoscono le traccie del donario di Gelone e dei suoi fratelli dopo la vittoria d'Imera, ancora si vede la base a due gradini del grande dono tessalico di cui per fortuna sono rimaste alcune statue, ancora nel lato settentrionale della terrazza del tempio si possono vedere le muraglie con l'iscrizione votiva di Cratero che contenevano la caccia al leone di Alessandro Magno, opera degli scultori Lisippo e Leocare.

Più in sù sono due insigni monumenti delfici: il teatro e la Lesche dei Cnidii. Quello è bene conser-

[1]) Homolle. *Le temple d'Apollon* (*Comp'es rendus de l'Academie des Inscriptions*, 1895, p 328-341) Pomtow (*Arch. Anz*, 1897, p. 83.

vato, all'infuori della scena, con la sua orchestra dal pavimento in lastre di calcare e con le gradinate divise in sette settori. I pochi resti dell'edifizio di pianta allungata che era la Lesche cnidia non ci hanno conservato purtroppo la minima traccia dei capolavori dovuti al pennello di Polignoto, le pitture della distruzione di Troia e degl' Inferi con Ulisse, delle quali pitture ampia descrizione ci ha lasciato Pausania e sulle quali tanto si è esercitata in questi ultimi tempi la sagacia dei dotti per dare di esse una ricostruzione ideale.

Come fuori dell' Altis in Olimpia erano lo stadio, l' ippodromo, la palestra, il ginnasio, i luoghi infine ove si preparavano e si compivano gli agoni onde Olimpia era famosa, così all' infuori del recinto del santuario a Delfi era situato lo stadio, ancor abbastanza conservato, in positura più alta, in un ripiano della scoscesa montagna, ricostruito ed abbellito dalla liberalità di Erode Attico.

La parte maggiore e più preziosa dei lavori artistici resi alla luce dagli scavi di Delfi è costituita da monumenti che appartengono all'arte arcaica del VI secolo e del principio del V. Sculture e rilievi sono stati tratti dal suolo ed hanno riempito di ammirazione il mondo dei cultori dell'arte e dell'antichità che vedono in quelle ed in questi nuove pietre fondamentali per lo studio di quel meraviglioso e rapido processo che dalle forme infantili ed ingenue dei primi tentativi conduce la plastica greca alle meraviglie di Mirone, di Fidia, di Policleto.

Il materiale si può dividere in due grandi classi: quello che ornava gli edifizii come loro decorazione integrante, cioè rilievi decorativi, e quello formato da opere artistiche isolate che, pure qui come in tutti i santuari della Grecia e come in generale presso grande parte delle opere d'arte antica, hanno il mero carattere di ex-voto.

Per fortuna i rilievi decorativi, all' infuori dei mediocri fregi pertinenti alla scena del teatro adorni delle imprese di Eracle, da attribuire agli ultimi tempi dell'arte ellenistica, appartengono tutti al periodo arcaico della plastica greca nelle sue varie tendenze dalla seconda metà del VI secolo sino all'epoca delle guerre persiane.

Ed invero ad artisti sicionii, e però all'arte dorica, apparterrebbero gli avanzi del fregio del tesoro di Sicione, da attribuire, secondo ogni probabilità, al tempo in cui Sicione, retta dalla dinastia degli Ortagoridi, era un potente stato che con Clistene, alleato degli Ateniesi, liberò Delfi dalle ruberie e dalle prepotenze dei Crisei dopo guerra decennale ed organizzò i giuochi pitici (585 a. C.). E se con probabilità prima del 566, dalla morte del tiranno Clistene, è dunque posta la costruzione del tesoro sicionio di Delfi, con sicurezza all' età degli Alcmeonidi, al periodo tra il 530 ed il 514, si devono attribuire gli scarsi avanzi della decorazione del tempio di Apollo che d' altro lato si collegano assai strettamente coi monumenti di arte attica dell'epoca della dinastia di Pisistrato, resi alla luce dagli scavi sull' acropoli di Atene.

All' incirca la stessa età delle statue dei frontoni ha la magnifica serie dei rilievi del fregio e del frontone e gli avanzi delle due figure femminili, che facevano l'ufficio di colonne, del tesoro che con probabilità è denominato come quello dei Cnidii e che come tale avrebbe la sua ragione di esistenza nell'atto di gratitudine reso dai Cnidii al dio che loro avrebbe consigliato di rendere omaggio e non di resistere alle preponderanti forze persiane di Arpago (dopo il 544)[1]. Nella decorazione di questo tesoro si avrebbe un esempio delle gloriosa scultura jonica del VI secolo; nel tesoro degli Ateniesi, invece, posteriore e certo contemporaneo alle guerre Persiane, nelle preziose metope si ha il documento dell'arte attica contemporanea, con gli stessi accenti dell'arte dei grandi pittori di tazze, e quasi un precursore delle decorazioni plastiche del Partenone e dell'Hefesteion, del già creduto Theseion.

Con l'età vetusta che si vuol dare al tesoro di Sicione in base a ragioni politiche, combinerebbe anche lo stile dei rilievi[2]) che, siano metope o siano parti di un unico fregio[3]), adornavano il piccolo edifizio. In una lastra i Dioscuri con Ida, l' altro figlio di Afareo manca, con movimento con monotonia ripetuto, traggono ciascuno tre buoi, preda da loro condotta dalla Messenia e che doveva essere oggetto di funesta contesa tra di loro. Tutto è monotono in questo rilievo, i cui particolari dovevano avere il loro risalto mediante l'uso della policromia.

Se i movimenti di un eroe sono eguali a quelli dell'altro, i tre gruppi di nove buoi sono riprodotti con ingenuità assai grande, in modo che in ciascun gruppo il corpo del bove anteriore ricopre intieramente quelli degli altri due, di cui appariscono, in linee del tutto tra loro parallele, le gambe.

Su un'altra lastra due cavalieri presentati di fronte sì da offrire, nel modo con cui sono resi i cavalli, analogie vivissime con i cavalli di una quadriga su una metopa selinuntina del tempio C, formano come una cornice ad un naviglio, con verosimiglianza degli Argonauti, tra cui si annoveravano anche i Dioscuri. In queste due lastre (nella prima sono ancor leggibili i nomi aggiunti alle persone per togliere alla scena rappresentata ogni oscurità di significato) apparisce manifesto il tentativo di raggiungere, mediante profondità diverse date al rilievo, un effetto prospettico nelle

[1]) Erodoto, lib. I, 174.

[2]) Si veda Homolle in *Bull. de corr. hell.*, 1894 p. 187-188, 1896 p. 657-675 Pomtow, *Archaeologische Anzeiger*, 1895 p. 9 e seg. Perrot e Chipiez, *Histoire de l'art*, p 454-460 del v. VIII.

[3]) Mi avvicinerei al Furtwaengler (*Berliner philologische Wochenschrift*, 1894, p. 1275) che, al contrario dell' Homolle, vedrebbe nelle lastre rimaste gli avanzi di un fregio e non di metope, anche pel fatto che il contenuto di ogni lastra presuppone una composizione più ampia di figure.

figure. Un grande cinghiale adorna una terza lastra che unita ad altre formava una scena riprodotta, con tanto favore, quella della caccia al cinghiale calidonio. In essa avevano pure preso parte, come appare anche dalla contemporanea opera ceramica di Clizia ed Ergotimo, dall'anfora François, i Dioscuri.

Un altro accenno al mito degli Argonauti è poi in una quarta lastra con un ariete, quello di Elle. Europa sul toro orna invece la ultima lastra, onde s'impone il confronto con la metopa di Selinunte di egual contenuto, che sarebbe tuttavia posteriore all'altra prima citata del tempio C.

Ma per lo stile, più che con le opere selinuntine, frutto di un'arte provinciale, presenterebbero queste lastre affinità con le piccole sculture, guaste tuttavia, del frontone di un altro tesoro, di quello dei Megaresi ad Olimpia, che trattano il tema tanto favorito della lotta tra gli dei ed i giganti e che apparterrebbero all'incirca alla stessa età.

Assai maggiore importanza ha la serie più numerosa di rilievi che adornavano l'edifizio identificato col tesoro dei Cnidii, tanto che questo, come altri giudicò, si può ritenere come il Partenone della Jonia per la eguale importanza che ambedue i monumenti hanno rispettivamente e per l'arte plastica decorativa jonica del VI secolo e per quella attica del secolo seguente. È noto tuttavia che Cnido era città colonizzata da popolazioni doriche di Sparta e di Argo, e che però, essendo dorica d'origine, avrebbe dovuto appartenere nel campo dell'arte al centro atistico peloponnesiaco.

Ed invero l'Homolle credette di vedere la conferma dell'origine argiva nella guasta firma dell'autore del fregio su di uno scudo di un guerriero, firma tuttavia nella quale la voce Ἀρμεῖος è stata completata in modo tutt'altro che sicuro [1]). Ma se anche si concedesse l'origine argiva al decoratore del tesoro, non si dovrebbe negare il carattere jonico di esse decorazioni plastiche.

Ciò che fa *a priori* escludere ogni carattere dorico è la costruzione dell'edifizio di ordine puramente jonico. Per di più, vicino ai centri della grande civiltà jonica del VI secolo, Cnido non poteva se non perdere ogni suo carattere dorico per ciò che riguarda l'arte e la letteratura. Di fronte alla esuberante manifestazione di vita civile jonica che li circondava, Cnido ed altri pochi stati, l'isola di Rodi ed Alicarnasso, dovevano subire intieramente gl'influssi ed uniformare i propri caratteri in modo consono a quelli dei preponderanti vicini. E così, mentre dalle necropoli di Rodi, indice di tale preponderanza nel campo commerciale ed artistico, escono oggetti e vasi con impronta jonica, di Alicarnasso era originario un dorio, Erodoto, il quale per rendere più popolare la sua storia in tutta la Grecia, si servì del dialetto della potente Jonia.

Lo stile dei rilievi del tesoro, l'uso di due gentili corpi femminili in luogo delle due colonne anteriori nell'edifizio, uso del tutto jonico che attinge il suo più alto punto nel V secolo nella loggia delle cariatidi dell'Eretteo, sono una comprova della giusta attribuzione all'arte della Jonia di tutto questo materiale artistico reso alla luce in Delfi.

Tutto all'intorno sopra l'architrave era un fregio (il ζωφόρος) ricuperato in gran parte e che ci presenta quattro scene diverse.

Nella parte posteriore verso oriente si è riconosciuta la rappresentazione di un episodio del canto XVII dell'Iliade, della Μενελάου ἀριστεία, del momento più glorioso del biondo re di Sparta. Attorno al caduto Euforbo, conformemente ai duelli del poema omerico, sono quattro eroi che si disputano il corpo del morto con le loro quadrighe pronte. Lo schema assai semplice e simmetrico della composizione fa ricordare tanti altri combattimenti riprodotti dall'arte ceramica attica, e questo medesimo schema riceve la sua più completa elaborazione nelle composizioni dei due frontoni del tempio di Afea in Egina [1]).

Ma, pure conformemente al poema omerico, sono presenti le divinità, divinità che, comodamente sedute e poste vicino, dovrebbero, in posizione più alta ed in luogo più lontano, assistere al combattimento degli eroi da loro protetti. La bella serie di divinità rappresentate con grande decoro di movimenti e di aspetto, fa sorgere subito il ricordo della magnifica riunione degli dei olimpici, così suggestiva e così piena di sentimento psicologico, del fregio orientale del Partenone, la quale accoglie gli omaggi del buon popolo di Atene nelle feste panatenaiche. Ed altri due esempi si dovrebbero citare di questa serena presenza di divinità a scene di lotte furiose in monumenti posteriori, la qual cosa dimostra quanto pur sempre l'arte del V secolo abbia dovuto a quella dell'età anteriore: il fregio orientale dell'Efesteion forse con la lotta degli Ateniesi contro i Pelasgi, il ζωφόρος del tempietto di Atena Nike forse con la battaglia di Platea.

Altri due eroi peloponnesiaci sono rappresentati nel fregio nella parte meridionale: i Dioscuri, baldi di gioventù e di forza, accompagnati da amici sopra cavalli, rapiscono le figlie di Leucippo. È un tema che viene poi trattato con favore nell'arte attica; nel tempio dei due fratelli, nell'Anakeion, Polignoto dipinse la stessa scena, della quale pittura si crede di possedere una eco affievolita, ma abbastanza fedele, nel fregio dell'heroon licio di Giölbaschi-Trysa, ora a Vienna.

Un tema che è del tutto comune nell'arte greca, è trattato nel fregio del lato settentrionale: la gigantomachia, di cui tanti insigni esempi sono a noi arrivati e che trovò la sua massima espressione nell'arte

[1]) Sul tesoro di Cnido, sulla sua decorazione plastica e sulle questioni relative si veda Homolle *Bull. de Corr. hell.* 1894, p. 318 e seg. 1896, p. 581-602, 1898, p. 586-593, 1899, p. 617-635, 1900, p. 582-611. Pomtow, *Arch. Anz.*, 1898, p. 40. Perrot e Chipiez, *Histoire de l'art*, v. VIII, p. 363-389.

[1]) Si deve agli scavi recenti del prof. Furtwaengler in Egina se i preziosi e notissimi avanzi del tempio dorico nell'isola sono stati identificati non con quelli di un tempio di Atena, come finora si era creduto, ma con quelli di un tempio della assai meno nota divinità Afea.

ellenistica, nel rilievo del grande altare di Pergamo. Alla lotta contro i giganti, qui sotto forma di guerrieri, prendono parte due divinità la cui presenza sorprende ed è una eccezione nei monumenti plastici e pittorici di questa lotta: Cibele ed Eolo.

Cibele, la dea asiatica, impetuosa virago su carro tratto da due leoni combattenti e che riappare nelle tarde gigantomachie del tempio di Priene e dell' ara di Pergamo, accenna all'origine asiatica dell'opera decorativa e del tesoro stesso. Eolo, pronto a scatenare i venti da due otri, figura del tutto singolare [1]), accenna alla leggenda per cui esso era avo di Triopa, eroe cnidio, ed alla dimora sua all' isola Eolia, colonia di Cnido.

Poco è rimasto del fregio occidentale, del lato cioè sopra il porticato anteriore, ma in quel poco si è voluto riconoscere l'apoteosi di Eracle, che già si mostra nelle file degli dei contro i giganti nell' altro fregio. Tema questo, dell'apoteosi di Eracle, assai trattato dall'arte attica; tuttavia qui è incerto se esso vi sia rappresentato, per quanto si può capire dalle due lastre superstiti con due quadrighe.

Singolare è il modo in cui nel breve spazio triangolare del frontone rimasto del tesoro sono riprodotte le figure; mentre la parte inferiore di esse è a rilievo, la parte superiore è a tutto tondo; sembra che qui si abbia uno stadio intermedio tra i frontoni a rilievo basso (esempio tipico è quello piccolo in tufo policromo di Eracle e dell' idria nel museo dell' acropoli di Atene) ed i frontoni a figura in tutto tondo. La scena rappresentata, la contesa di Eracle e di Apollo pel tripode delfico, mentre pacificatrice è in mezzo Atena (esempio anteriore all'Atena nel mezzo di due frontoni di Egina), è espressa mediante una composizione slegata, in causa di elementi estranei e voluti dal problema di accomodare una data scena in uno spazio triangolare.

Per gli avanzi delle due figure femminili poste in luogo di colonne nel lato principale il confronto migliore è con la serie delle eleganti figure marmoree che, vestite di abiti pomposi nella loro policromia con atteggiamento, con gesti, con tratti del volto ben riproducono la dama ateniese del secolo di Pisistrato, figure marmoree che, uscite dal suolo dell'Acropoli di Atene, riempiono un' intera sala del museo dell' acropoli.

Resti di due altre cariatidi si sono ritrovati a Delfi, cariatidi che si è voluto attribuire al tesoro di Sifno [2]) il quale, appunto nella sua forma generale, sarebbe stato una derivazione dal tesoro maggiore di Cnido. Poste a confronto le cariatidi dei due edifizii, appare il progresso in quelle di Sifno rispetto alle altre per rendere sempre più armonica la unione di queste figure con le linee delle parti architettoniche dell'edifizio. Questa ricerca di armonia condurrà alle famose cariatidi dell' Eretteo, modello insuperato ed insuperabile nella sua semplicità dell' uso di figure come membri architettonici.

Miseri avanzi sono stati ritrovati nelle figure dei frontoni nel tempio Alcmeonideo [1]). Secondo probabilità, dopo un secolo e mezzo da quando furono messe a posto, a causa della catastrofe tellurica del IV secolo, furono esse figure deposte a terra ed usate come riempitivo nel terreno, fenomeno che riproduce quello avvenuto pei monumenti dell' acropoli ateniese mutilati dal fuoco e dal saccheggio persiano. E pertanto nè si trovano forti traccie di erosione, nè i colori di cui erano rivestite le figure hanno perduto molto della loro freschezza.

Ad un frontone appartengono i resti di statue in marmo pario, ma dai gruppi degli animali agli angoli e dai torsi femminili rimasti non si può trarre luce bastante per vedere quale era l'avvenimento rappresentato in questa composizione plastica. Dai frammenti dell'altro frontone di meno nobile materia, di tufo calcare, si può dedurre che qui fosse riprodotto l'episodio della gigantomachia, dell'episodio che alla stessa epoca molto probabilmente da artisti della medesima scuola attica, chè esistono somiglianze di stile profonde, veniva rappresentato sul tempio antico di Atena sull'acropoli, distrutto dall' invasione persiana.

Le trenta metope che adornavano l' altro monumento dovuto ad Atene, il tesoro di questa città, ci sono pervenute più o meno mutile [2]). Precisamente, come nell'Efesteion di Atene, è qui glorificato, accanto all' eroe nazionale Eracle, l' eroe puramente attico, Teseo.

Ai molti documenti offertici dalle tradizioni letterarie ed artistiche della voga sempre più grande che presso il popolo di Atene assunse la mitica figura di Teseo, più giovanilmente bella a confronto dell'atletico Eracle, viene ad aggiungersi quest'altro non meschino documento di Delfi che ci mostra, accanto alle rappresentanze, ovvie in decorazioni artistiche, di Eracle nelle sue imprese varie, il giovinetto figlio di Posidone e di Etra, in vari suoi momenti di gloria, tra cui primeggiano le lotte difficili contro il Minotauro e contro le Amazzoni. Questo delle imprese di Eracle e di Teseo, è un tema, come ho già detto, assai favorito dall'arte attica, e però dinanzi alle piccole metope delfiche la mente ricorre subito alle analoghe scene assai simili nel concepimento, eguali nello stile, che ricorrono sulle magnifiche tazze dipinte uscite dal Ceramico attorno al tempo delle guerre persiane.

Queste sculture ateniesi del tesoro delfico per davvero sono un ponte di passaggio dall'arte jonica che

[1]) Un frammento di Kantharos proveniente dall'acropoli di Atene, che ha lo stesso contenuto del fregio cnidio, ci mostra la figura di Eolo con due sacchi (*Bull. de corr. hell.*, 1896, t. VII). Il Kantharos è a figure nere ed è anteriore al fregio di Delfi.

[2]) Homolle, *Bull. de corr. hell.*, 1900, p. 586-611. Perrot e Chipiez, *Histoire de l'art*, v. VIII, p. 389-391.

[1]) Homolle, *Les frontons du temple d'Apollon* in *Bull. de corr. hell.*, 1901, p 457-515. Perrot e Chipiez, *Histoire de l'art*, v. VIII, p. 567-572.

[2]) Homolle, *Bull. de corr. hell.*, 1894, p. 169 e seg. Kalkmann e Conze, *Arch Anz.*, 1895, p. 11. Pomtow, *Arch. Anz.*, 1898, p. 43.

ha raggiunto il massimo della decorazione plastica nel tesoro di Cnido e l'arte che adornò i templi di Atene del V secolo; esse corrispondono al periodo tra gli scultori della scuola jonica, che anche in Atene dovettero essere attivi e lasciare traccia di sè, ed il fiore dell'arte attica con Mirone e Fidia, al periodo cioè di Crizio e Nesiote, di Egia e di Calamide.

Degli innumerevoli ex-voto di cui era zeppo il sacro recinto di Delfi sono a noi giunti assai pochi, i quali, pel loro valore artistico assai grande, ci fanno inesorabilmente rimpiangere la immensa perdita di tutti gli altri. Ed invero non mai più si potranno ricuperare anche in frammenti i celebri donarii di cui Pausania ed altri ci hanno lasciato menzione e di cui si hanno documenti nelle epigrafi di essi donarii conservati e forse, in tarde copie romane.

Per sempre sono andati perduti l'ex-voto di Maratona, opera giovanile di Fidia, quello degli Spartani per la battaglia di Egospotamoi, il gruppo in bronzo di Agelada dedicato dai Tarantini, il dono di Gelone per la battaglia d'Imera, la Caccia di Alessandro Magno di Lisippo e di Leocare, ricordi di tanti fatti importanti della storia ellenica. Dell' ex-voto di Platea, consistente in un enorme tripode aureo, Pausania vide solamente la unione dei tre serpenti di bronzo che reggevano il catino del tripode il quale era già stato tolto in causa dell'oro, serpenti che, nella tarda antichità trasportati a Costantinopoli per adornare l' ippodromo, vi sono tuttora conservati nello stesso luogo, nel cosiddetto At-Meïdan.

Tra i doni votivi rimasti, preziosi cimelii di arte arcaica ci sono dati da due statue di atleti [1]) in marmo delle isole, nello schema ovvio nella serie di queste statue dei secoli VII e VI a. C., il cui esempio più noto ci è dato dal così detto Apollo di Tenea della gliptoteca di Monaco. L' iscrizione di una di queste due statue delfiche, menzionante forse un Polimede argivo, ci certifica dell'origine peloponnesiaca di queste due opere tanto simili e che, appunto pei caratteri loro particolari di pesantezza e di quadratura dell'insieme, di accentuazione dei muscoli e delle divisioni delle parti del corpo, della curvatura delle braccia all'indietro, onde più vivace risalta il ritmo della figura, hanno una fisonomia tutta loro propria che le distacca dagli altri esempi principali della serie, dalle statue di Tenea, di Kalyvia, di Tera, di Milo, di Orcomeno. I due atleti argivi di Delfi si collegano invece totalmente ad opere in cui è indubbio lo stesso carattere popolonnesiaco, come i torsi femminili di Eleuterna in Creta, di Arcadia, ed una statua funeraria pure dall'Arcadia ed i rilievi funerari di Sparta.

Altra preziosissima opera vetusta è data in Delfi dal dono votivo dei Nassii [2]) che consta di una colonna alta dal capitello jonico d'impronta arcaica, sormontato da una sfinge lavorata a grandi tratti, ma pur tanto espressivi. Certo l' aspetto di questo essere favoloso posto a sì grande altezza doveva essere suggestivo; specialmente la bocca in questa sfinge fredda e misteriosa, con leggiere pieghe agli angoli suoi, pare semi aperta per formulare agli sventurati passeggeri gli enimmi fatali.

Il periodo di transizione alla splendida fioritura artistica della metà del V° secolo, periodo così pieno di opere, pieno di promesse e di attrattiva, ci è rappresentato nelle opere votive di Delfi da una statua che a giusta ragione in brevissimo tempo è diventata una pietra fondamentale nella ricostruzione storica dell'arte plastica greca, dall'auriga in bronzo [1]).

Essa statua è l'unica parte rimasta intiera, accanto a frammenti, di un magnifico gruppo rappresentante una quadriga, dono votivo per una vittoria agonistica riportata.

Da ciò che è rimasto della iscrizione appare il nome di un dedicante, di Polizalo, fratello minore dei tiranni Gelone e Jerone di Siracusa; ma è noto di quante controversie nel mondo archeologico sia stato causa la questione sul dono e sui dedicanti. È certo tuttavia che il magnifico auriga, per noi fortunatamente sfuggito a distruzione, appartiene all'arte dell' inizio del secondo quarto del secolo V°.

A causa dell'attitudine ferma e tranquilla della figura il lungo vestito dell' auriga circondato da cinto e trattenuto da tiranti alle spalle, si adatta in pieghe uniformi e parallele sul corpo, sì che nude ne escono parte delle braccia, la testa ed i piedi.

Ed in confronto con la uniformità del trattamento del vestito risalta la espressione calma e serena del volto imberbe con la leggiera peluria alle guancie, volto trattato con cura scrupolosa nei suoi minimi particolari. Un fascino indicibile si sprigiona da questo volto che serba nei suoi tratti traccie di arcaismo meno accentuate di quello che pare nella schematica stilizzazione dei capelli sulla calotta del cranio. Sorprende poi la esecuzione dei piedi che, sotto le regolari pieghe ricadenti dal vestito, mostrano una imitazione della natura davvero mirabile per la età a cui si deve far rimontare questo capolavoro.

Dal periodo precorritore alla grande arte del V secolo a Delfi si passa, purtroppo senza alcuna testimonianza di questa grande arte, al IV secolo. Le figure di dame del secolo di Pisistrato, rigide e compassate nella loro eleganza, che servirono di cariatidi nei tesori di Cnido e di Sifno, hanno le loro compagne assai posteriormente eseguite in tre giovinette che, pure facendo l' ufficio di cariatidi, indossano vestiti agitati dal movimento di danza.

Questi teneri corpi di fanciulle, ben diverse dalle cariatidi che negli edifizii sostituivano le colonne e dovevano avere di queste la immobilità e quasi la rigidezza, con focoso movimento circondavano un sostegno ornato di acanto e formavano così una base di

[1]) Homolle, *Bull. de corr. hell*, 1900, p. 445-462. Perrot e Chipiez, *Histoire de l'art*, v. VIII, p. 452-454.

[2]) Homolle, *Bull. de corr. hell.*, 1897, p. 585-588. Perrot e Chipiez, *Histoire de l'art*, p. 392-396.

[1]) Pomtow. *Anz. Arch.*, 1896, p. 173. Homolle, *Monuments et Mémoires Piot*, 1897, p. 169 e seg. Joubin, *La sculpture grecque entre les guerres médiques et Périclès*, p. 141 e seg.

un dono votivo perduto, forse di un tripode[1]). Questa base è stata posta su una colonna di cui ampi resti sono stati ricuperati, colonna che, conformemente ad altre riprodotte su vasi del IV secolo, a modo di stelo di pianta, è ornata a varie altezze di foglie di acanto.

Un interessante insieme di statue ci è offerto dal donario tessalico eretto circa gli anni dal 338 al 334[2]). Sulla base rimasta in posto del dono votivo erano nove statue ciascuna designata col proprio nome, tutte figure rappresentanti membri della famiglia di Agias, del primo tessalo che, vissuto nella metà del secolo V, oltre a vittorie in altri agoni, tra cui tre in Delfi, riescì vincitore ad Olimpia nel pancrazio. Questo monumento, eretto da un pronipote di Agias, Daochos il giovine, consisteva di statue di molti membri della famiglia, delle quali alcune intere o quasi, altre in frammenti sono a noi pervenute. Tra di esse la più importante è certo quella dell'atleta Agias, di colui che rese illustre questa famiglia tessalica. In Farsalo, nella patria sua si è trovata una copia dell'epigramma che era scritto sotto la statua di Delfi, copia che porta la firma del grande Lisippo. Si è indotti dunque a vedere nella statua delfica una ripetizione dell'originale lisippeo.

Ma, in confronto della celebre statua dell'apoxyomenos del Vaticano, statua che è esatta copia dell'opera di Lisippo, la statua delfica presenta tratti non condotti fedelmente secondo lo stile del grande scultore, mentre, per la mancanza della finezza lisippea essa statua di Agias non può essere annoverata tra i capolavori più noti dell'antichità.

Nella svelta figura efebica di Agias si ha uno dei primi esempi di copie da statue originali; e la statua delfica pel tempo sarebbe assai vicina al suo modello. Tuttavia, avendosi, come è noto, solo con l'epoca romana riproduzioni esattamente condotte da dati capolavori, nella statua delfica, come nelle altre copie dell'epoca pre-romana, v'è qualchecosa di personale aggiunto dal copista, che non si doveva trovare nel modello.

A compimento di questa breve serie di donari che, essendo di così varie età, ci fanno vedere il continuo e fiorente culto di Apollo in Delfi attraverso i secoli, si deve aggiungere la menzione di un ultimo ex-voto, testimonio di questo culto nel periodo di Roma trionfatrice.

Del monumento di vittoria di Emilio Paolo vincitore a Pidna (168 a. C.) su Perseo, ultimo erede del trono di Alessandro Magno, è stato ritrovata la base[3]), alta, quadrata, ricoperta d'iscrizioni e circondata in alto da una stretta fascia con leggiero rilievo rappresentante la stessa mischia di Pidna.

[1]) Homolle, *Bull. de corr. hell.*, 1897, p. 603 e seg.

[2]) Homolle, *Bull. de corr. hell.*, 1899, p. 421 e seg. Preuner, Delphisches Weihgeschenk, Loewy (*Roemische Mittheilungen*, 1901 p. 392) e Furtwaengler (*Sitzungsberichte d. bay. Ak.*, 1904, p. 379, n. 1) hanno posto in dubbio la relazione delle statue delfiche con Lisippo. Si veda invece Amelung (*Roemische Mittheilungen*, 1905, p. 141 e seg.).

[3]) *Bulletin de corr hell.*, 1897, p. 206 e seg.

Il visitatore di Delfi finisce la sua peregrinazione nel ginnasio e nel luogo detto Marmaria, avanzi di edifizii situati sotto la fonte Castalia. Pel ginnasio si trasse partito del pendio del monte per costruirlo a varie terrazze sovrapposte. Marmaria erano due grandi terrazze alla fine del territorio della città di Delfi che appunto si estendeva in questo luogo sottostante al santuario ed alla fonte Castalia.

Come dice il nome, in Marmaria si hanno resti di antichi edifizii di varie età; nella terrazza inferiore due templi dorici forse dedicati ambedue ad Atena che in mezzo avevano due piccoli edifizii, uno simile assai al tempio di Cnido ed identificato col tesoro dei Focesi, l'altro rotondo, così detta tholos, edifizio del secolo quarto corrispondente a quelli celebri in altri santuari, alla tholos di Policleto in Epidauro (fine del IV secolo), al Philippeion in Olimpia (336 a. C.). Il terrazzo superiore aveva il santuario dell'eroe Filaco di cui poco è rimasto.

In questi edifizii pare che assai si sia incrudelita la manìa di distruzione, giacchè statue e rilievi furono brutalmente ridotti in minimi frantumi, onde quasi nulla delle sculture, che ben preziose dovevano essere, è rimasto, all'infuori dell'avanzo di una Nike, acroterio del tesoro, ed una piccola testa di guerriero del fregio dello stesso edifizio.

Accanto alla distruzione barbarica e sismica, di fronte al triste spettacolo di colonnati infranti e di muraglie smozzate e di fondamenta di edifizii scomparsi in mezzo alla desolazione di un luogo così frequentato e celebre nel mondo classico, la fonte Castalia tra le due erte roccie Fedriadi ancora fa mormorare l'eterna cantilena della sua onda, ancora copiosa e fresca.

Non più le schiere di pellegrini accorrono ad essa per bagnarsi e quindi, mondati da ogni macchia, consultare l'oracolo, ma i solitari visitatori, amanti delle traccie del passato, e i poveri montanari di Kastrì domandano ed ottengono, con l'identica liberalità, ristoro dall'onda di Castalia, decaduta dal suo alto ufficio di cancellare le macchie umane, ma rimasta gloriosa ed intatta accanto alle rovine del vetusto santuario.

Pericle Ducati.

Un nuovo frammento dei fasti prenestini

Nell'area dell'antico foro prenestino fu rinvenuto recentemente un altro frammento dell'antico calendario di Verrio Flacco, frammento del quale diede comunicazione il sig. A. Sbardella nelle *Notizie degli Scavi*, 1904, p. 393. Il sig. A. Sbardella comprese già il riferimento del nostro passo alla festa del 17 Febbraio,

e l'appartenenza del frammento ai *Fasti* famosi menzionati da Suetonio, *De illustr. gramm.* 17. Utili note illustrative aggiunse nel medesimo fascicolo O. Marucchi, presentando pure due proposte di supplementi, proposte le quali, a dir vero, in più di un punto non sembrano molto felici.

Ed ora ecco senz' altro il frammento:

TIS
RVM · IDEM
INE · HASTA · CVRIS
I · DICANT · QVIRINVM

VM FERIAE

Le lettere dell' ultima linea sono tagliate a metà dalla spezzatura della pietra. Tra la penultima e l' ultima linea lo spazio è maggiore che tra le altre.

Il TIS della prima linea potrebbe farci pensare alla *Iuno Curitis;* ma d' altra parte osta l' IDEM della seconda linea, che ci dà l' impressione trattarsi di un nome maschile, di cui si affermi l' identità con un altro. Questo particolare della identità tra due nomi ci richiama subito al pensiero l' identità di *Romulus* con *Quirinus* menzionato nella linea 4ª e ci fa dunque accettare il riferimento, proposto dallo Sbardella e dal Marucchi, del nostro frammento alla festa *Quirinalia* del 17 Febbraio. Sotto tal data (*XIII Kal. Mart.*) il calendario Maffeiano, il Farnesiano e il Cerite pongono appunto la festa celebrata a Quirino, sul colle Quirinale. Verrio Flacco adunque, nel menzionare la festa, aggiunge alcune illustrazioni storiche ed etimologiche, che ad essa si riferiscono, e vuole spiegare l' origine del nome (*Quiri*)*tis* o *Quirinus*.

Tale origine egli spiega dal Sabino *curis* = *hasta*. Gli antichi davano del nome due spiegazioni: o appunto dal sabino *curis* ' asta ', o dalla città sabina *Cures*. Troviamo la prima ad es. nei seguenti passi:

Macrob. *Sat.* I, 9, 16: *Ianum Quirinum invocamus, quasi bellorum potentem, ab hasta quam Sabini curim vocant.*

Dionisio II, 40: κύρεις οἱ Σαβῖνοι τὰς αἰχμὰς καλοῦσιν.

Paolo, ex Festo 62 M.: [*Curitis*] *quae ita appellabatur a ferenda hasta, quae lingua Sabinorum curis dicitur.*

Ovidio, *Fasti* II, 477: *Sive quod hasta curis priscis sit dicta Sabinis.*

Ma anche la seconda etimologia (*a Curibus*) è frequente; cfr. Livio I, 13, 5; Varrone *L. L.* V, 51; Ovidio, *Fast.* II, 479-80; Stefano di Bizanzio, *Ethnic.* (ed. Meineke, Berolini, 1849, p. 380, 1), s. v. Κούριοι.

Verrio Flacco dunque, come si vede dalla linea terza, accetta l' etimologia dal nome Sabino *curis* ' asta '. Dopo HASTA CVRIS si dovrà porre qualcosa come *vocatur*; e l' INE chiaramente sarà, come già vide il Marucchi, la finale di *nomine*, e si dovrà supplire *Sabino nomine*; si avrà quindi: (*Sabino nom*)*ine hasta curis* (*vocatur*). Questa dichiarazione dev' esser posta per ispiegare un nome precedente. Qual nome? Dai passi sopra apportati risulta che si può trattare o del nome *Quiritis* o del nome *Quirinus*. Allora il TIS della prima linea sarà appunto la finale del nome *Quiritis* [1]). Ma tal nome è Sabino; dunque probabilmente nella seconda linea si dovrà supplire (*lingua Sabino*)*rum*. Ma segue un *idem*, che deve riferirsi a un nome posto innanzi. Qual nome? Se è la festa di Quirino, sarà Quirino stesso quel nome; l' autore avrà rammentato il dio della festa, e poi avrà notato che i Sabini lo chiamavano *Quiritis* dall' *hasta* con cui era rappresentato, giacchè *hasta* in sabino si diceva *curis*. Avremmo dunque, tenendo conto dei passi sopra apportati, nonchè della indicazione contenuta nei calendarii Farnesiano e Cerite (QUIRINO IN COLLE) a un dipresso la restituzione seguente:

(Romulo Quirino in colle. Ab hasta Quiri)tis
(sive Quirinus lingua Sabino)rum idem
(nominatur, quod Sabino nom)ine hasta curis
(vocatur).

Nella quarta linea si leggono le lettere I - DICANT - QVIRINVM. Per mera ipotesi suppongo, a cagion del congiuntivo *dicant*, qualcosa come un *sunt etiam qui dicant Quirinum*. E considerando che tra la quarta e la quinta riga è, secondo la testimonianza dello Sbardella (l. c. p. 395), uno spazio maggiore che tra le altre, suppongo intercedesse tra esse ancora un mezzo rigo di scrittura, nella parte appunto della pietra che è perita. Sicchè dopo *Quirinum* il discorso poteva continuare in quel mezzo rigo e in questa parte del frammento esser contenuta l' altra etimologia sopra vista, di *Quirinus a Curibus*; a un dipresso così:

(Sunt etiam qu)i dicant Quirinum
(a Curibus appellatum) [2]).

Nell' ultimo rigo credo molto probabile il supplemento (*Eadem die Stultor*)*um feriae* proposto dal Marucchi in base al passo di Ovidio, *Fast.* II 513; *Lux quoque cur eadem Stultorum festa vocetur Accipe: parva quidem causa sed apta subest.*

Concludendo, io, senza pretendere di restituire precisamente le parole perdute, credo però se ne possa con molta verosimiglianza fissare il senso nel modo che ho detto, e redintegrare il frammento a un dipresso così:

ROMVLO QVIRINO · IN · COLLE · AB · HASTA · QVIRITIS
SIVE · QUIRINVS · LINGVA · SABINORVM · IDEM
NOMINATVR · QUOD · SABINO · NOMINE · HASTA · CVRIS
VOCATVR · SVNT · ETIAM · QVI · DICANT · QVIRINVM
A · CURIBVS · APPELLATUM ·
EADEM · DIE · STVLTORVM · FERIAE

Carlo Pascal.

[1]) Circa la forma del nominativo singolare *Quiritis* cfr. Prisciano 4, 29; Ven. Fortun., *Misc.* 5, 2, 21 e *Vita S. Mart.* 3, 498.

[2]) È frequente il caso che Verrio Flacco apporti duplice opinione sull' origine o sul significato di una festa; cfr. *Mensis Martius* princ.: *ut autem alii credunt, 24 Mart: Hunc diem plerique perperam interpretantes putant appellari* ecc.

NEMO DEXTERIUS FORTUNA EST USUS

(Hor. S. I IX 45)

L'oscurità di queste parole, da chi e di chi siano dette e in che senso, è nota a tutti gli amatori d'Orazio. E poichè delle due o tre spiegazioni proposte finora, nessuna ha potuto vincere gli argomenti contrari e prevalere, infatti nei commenti continuano ad alternarsi, così non sarà forse inutile ch'io sottoponga ai lettori di *Atene e Roma* una spiegazione nuova che m'è avvenuto d'intravedere, e che, se non m'inganno, dirime le difficoltà delle altre senza urtare essa stessa in difficoltà troppo grandi.

« Nessuno ha acciuffato meglio la fortuna » questo è il senso che alla frase oraziana hanno dato finora tutti, ma il disaccordo comincia nel determinare se si parli d'Orazio o di Mecenate, e anche se parli Orazio stesso o il suo seccatore. Per esempio, dei due ultimi commenti che conosco, quello che il Pistelli ha rifatto dal Bindi e quello del Brugnola — due nomi tanto cari a tutti i lettori di questa Rivista —, il primo preferisce che si parli di Mecenate, il secondo d'Orazio, entrambi con una peritanza che mostra la conoscenza perfetta delle gravi obbiezioni che si può muovere all'una ipotesi e all'altra.

All'interpretazione preferita dal Brugnola, che forse è la più diffusa fra i moderni, « nessuno ha acciuffato la fortuna meglio *di te* » che sarebbero parole del seccatore ad Orazio, si oppone la sconvenienza di far parlare colui in quel modo, proprio nel momento che da Orazio sollecita un gran favore, il nessun collegamento con ciò che precede, la contradizione con ciò che segue, perchè se Orazio aveva saputo sfruttare meglio d'ogni altro l'amicizia di Mecenate, non si capisce che bisogno avesse di un *magnum adiutorem* (L. Müller), e finalmente la necessità di sottintendere il pronome *te*, la cui ellissi durissima non è scusata da accenno alcuno nelle parole precedenti. A tradurre come il Vescovi:

> Ei (Mecenate) fa lega
> Con pochi, e pensa bene — *Tu però*
> Hai saputo pigliar la palla al balzo
> Meglio d'ogni altro,

sparisce qualcuna delle difficoltà, non la sconvenienza, ma di quel *tu però* in Orazio non c'è traccia. " *Verum* TE *nec prorsus abesse poterat, si obscuritatem vitare volebat (Horatius), neque ex coniectura ante* V. USUS *inseri placet, ubi, quamvis maxima vis in eo reposita esse deberet, tamen elidendum esset* ,, (Orelli). E dopo avere affermato che Orazio in persona non poteva parlare di Mecenate in quel modo *ne per iocum quidem*, l'Orelli conclude che quelle parole siano dette sì di Mecenate, ma dal seccatore.

Questa è pure l'interpretazione del Bindi-Pistelli e di altri, e senza dubbio grammaticalmente è migliore. Ma peggiore di senso, perchè la sconvenienza, intollerabile in bocca d'Orazio, resta troppo grande anche se parla il suo interlocutore. Per scusarla in qualche modo, bisogna supporre in costui una sciocchezza poco credibile, e infatti il Pistelli, che l'ha ben compreso, inserisce questa parentesi nel troppo reciso commento del Bindi: (lo sciocco crede di fare a M. un bel complimento!). Ma l'importuno non era uno sciocco, se non in quanto la sua volgare furberia non poteva intendere la generosità dei nobili amici di Mecenate; e del resto credo che nemmeno uno sciocco, chè per certe cose sciocco è nessuno, avrebbe parlato del ministro con tanta disinvoltura, a un amico di lui e nell'atto stesso di sollecitarne anche per sè l'amicizia. Infine, e questo pure è un grave argomento, anche nel caso che quelle parole contenessero un'allusione alla fortuna di Mecenate, non avrebbero nulla che fare con tutto il resto del discorso, mentre, pel posto che occupano, o spiegazione delle precedenti o preparazione alle susseguenti devono essere. Ovvero in quella grossolana e per Orazio pure poco conveniente menzione di Mecenate, dovrebbe esserci una qualche *vis comica* che ponesse chiaramente in rilievo e in ridicolo la figura del noioso sollecitatore; ma ciò non appare, almeno ai moderni.

Ad una aggiunta al testo mediante l'inserzione di *te* davanti *usus*, accenna l'Orelli nel luogo citato, e giustamente la rifiuta. Altri propose di mutare *dexterius* in *deterius*: nessuno meno di Mecenate si è curato di sfruttare la fortuna (cioè di comporsi un codazzo di adulatori) — ma questa lezione che ha il merito di rendere quella frase ciò che realmente deve essere, cioè una spiegazione delle parole precedenti, richiede per *deterius* un senso troppo attenuato, e manca nei manoscritti.

Ma è tempo di esporre la spiegazione mia. Per me le parole *Nemo dexterius* ecc. insieme con le precedenti *Paucorum hominum* ecc. sono dette di Mecenate da Orazio, e sottintendono, come permettono appunto le precedenti, *in eligendis amicis;* vale a dire nessuno meglio di Mecenate ha saputo evitare il pericolo delle grandi fortune, quello di essere avvolti e contaminati da un nuvolo di falsi amici, quante, dice Plutarco, ha mosche una grande cucina. Si ricordi che Mecenate era *cautus dignos assumere, prava ambitione procul* (Sat. 1° 6ª), si confronti quel che dice Cicerone (De Am. 54) che la fortuna non solo è cieca essa stessa, ma per lo più rende ciechi quelli coi quali s'accompagna, che allora per nuove amicizie ripudiano le vecchie, e si vedrà, o m'inganno, che la spiegazione proposta è pienamente consona con le altre parole del dialogo, anzi le conferma.

Dallo sperticato elogio fatto di sè stesso dal seccatore, Orazio aveva ben capito dove mirava colui. Adesso alla sua domanda: Mecenate come ti tratta? — non risponde direttamente come avrebbe fatto con altri: per sua bontà mi tratta da amico — appunto per non dargli ansa d'insistere per essere raccomandato. Invece para il colpo con una risposta obliqua " Mecenate è uomo di pochi amici, e di sano giudi-

zio ,, (queste ultime parole possono riferirsi agli amici stessi o a Mecenate; nel primo caso è maggiore l'ironia, nel secondo il collegamento con ciò che segue); "nessuno ha saputo usare i doni della fortuna con più accorgimento ,,. E l'altro allora tenta di insinuarsi da un'altra parte: Avresti in me un grande aiuto ecc.

Il dialogo dunque — perchè proprio è un dialogo si svolge chiaro e coerente, e chi vuole che sia solo il seccatore a parlare, non tiene giusto conto di gravi difficoltà, cioè perchè colui non aspetti la risposta, che doveva importargli, alla sua domanda circa le relazioni del poeta con Mecenate, e passi subito a dare egli stesso una definizione di quest'ultimo, che, se non altro, doveva essere ingrata per lui che aspirava ad entrare nel numero dei suoi amici. Per quello poi che nella risposta d'Orazio ci può essere di apparentemente troppo laconico, si osservi che egli, come ho scritto altra volta in questa Rivista (marzo 1904), era dotto in quella teoria dell'amicizia, che formava un importante capitolo dell'etica antica. Qui mi pare che col semplice accenno all'arte di valersi della fortuna per la scelta degli amici, egli voglia un po' prendersi giuoco del petulante compagno che non lo poteva comprendere. E se v'è dileggio per esso nelle parole precedenti, un certo sprezzo non starebbe male anche in queste. Insomma mi pare che con l'interpretazione proposta si renda chiaro tutto il pensiero del poeta, anche quello sottinteso.

R. SCIAVA.

J. E. HARRISON. *Primitive Athens as described by Thucydides.* Cambridge, University Press, 1906; pag. XII-168.

L'illustre autrice dell'opera *Mythology and Monuments of Ancient Athen* e della geniale *Introduzione allo studio della religione greca,* ha composto questo nuovo libro allo scopo di sostenere efficacemente le teorie del Dörpfeld sull'identificazione dei vari edifizi dell'Acropoli. Ne è venuto fuori un magistrale commento archeologico del controverso passo di Tucidide II 15. Il metodo preciso e rigoroso dell'autrice, la sua padronanza del materiale archeologico, non meno che delle fonti letterarie, e la sua profonda conoscenza dei miti e dei riti della religione greca le hanno fornito una serie poderosa di argomenti in favore della sua tesi. La perspicuità tutta inglese dell'esposizione e il procedimento sereno e obiettivo, scevro da ogni acredine polemica, conferiscono a guadagnare l'assentimento del lettore. Ogni persona colta leggerà queste pagine con profitto e piacere. L'edizione è quale si poteva attendere dall'*University Press* di Cambridge. Numerose incisioni illustrano e compiono il testo.

N. F.

Dr. K. HORNA. *Analekten zur byzantinischen Literatur.* Wien 1905; pag. 35.

L'Horna si è già reso benemerito degli studi bizantini con varie pubblicazioni di scritti inediti e notevoli contributi critici per testi già noti. Già nel 1902 in un programma del *Sophiengymnasium* di Vienna egli pubblicò alcuni scritti inediti di Costantino Manasses e di Italikos. Seguì nel 1904 la pubblicazione dell'*Hodoiporikon* dello stesso Manasses e nel 1905 un articolo sulle poesie di Eugenio da Palermo. Oggi nell'opuscolo che esaminiamo egli ci dà prima di tutto una nuova edizione della *Descrizione di una caccia* di Manasses. Lo scritto era stato pubblicato in modo insufficiente dallo Sternbach, che conobbe solo il codice urbin. gr. 134, mentre l'Horna ha potuto servirsi di un cod. più antico e migliore, della Biblioteca, dell'Escurial. Segue una ristampa del curioso scritto un tempo attribuito a Teod. Prodromo e denominato *Mausumoreske* dal Krumbacher. Di che cosa veramente si tratti, spero di poter dire in una prossima occasione. Intanto l'Horna ha fatto bene a darcene un'edizione più accessibile e più corretta di quella del Boissonade. Molto probabilmente egli ha anche ragione di ritenere che lo scritto sia di Manasses. Seguono delle note agli opuscoli di G. Acropolita (quasi una recensione dell'ediz. di Heisenberg) e versi inediti di Michele Akominatos e del Patriarca Germanos II.

N. F.

W. J. ANDERSON und R. PHENÉ SPIERS, *Die Architektur von Griechenland und Rom.* Leipzig, Hiersemann, 1905 (Hiersemanns Handbücher, B. I); pag. 375 con 185 illustrazioni.

L'editore Hiersemann, già così benemerito degli studi di storia e di arte, inizia con questo volume una nuova collezione, in cui si propone di accogliere lavori che trattino in forma non soverchiamente concisa un qualche soggetto di storia, di scienza o di letteratura, in modo che il lettore vi si possa bene orientare. Il libro stesso fu pubblicato in inglese nel 1902. La traduzione tedesca è dovuta a K. Burger, che qua e là ha introdotto qualche buona correzione o aggiunta. Il pregio principale dei libri di questo genere sta nella forma limpida e piana e nella ricchezza e bontà delle illustrazioni. Del resto, provenendo da uomini di larga e sana cultura e di spiccato talento artistico, questo volume risponde altresì egregiamente al piano dal solerte editore tracciato per la nuova collezione. La storia dell'architettura greca fu trattata dal defunto W. J. Anderson in un corso di conferenze tenuto alla Scuola d'arte di Glasgow nell'inverno 1896/7. In seguito chiese egli stesso la collaborazione del Phené Spiers per il volume che si proponeva di pubblicare sull'architettura in Grecia e in Roma. Disgraziatamente egli morì prima di po-

ter attuare il suo disegno, che quindi rimase affidato al suo abile e dotto collaboratore. La materia è disposta in 15 capitoli. I primi 7 trattano dell'architettura greca, e gli ultimi 7 della romana, un capitolo nel mezzo è dedicato all'architettura etrusca. L'ordine della parte greca, che risale all'Anderson, è cronologico (Età micenea in Grecia - Periodo arcaico nella Grecia europea - Periodo arcaico nell'Asia minore - Età classica in Atene - Età classica nell'Attica e nel Peloponneso - Periodo alessandrino), salvo un capitolo di chiusa che tratta degli edifici profani. L'architettura di Roma è stata dallo Spiers divisa secondo la varia destinazione degli edifici (Fori e portici - Templi, basiliche, teatri, anfiteatri - Terme - Porte, archi trionfali, acquedotti - Palazzi), salvo i primi due capitoli destinati a cognizioni generali sui primi edifizi pubblici dei romani, sui materiali e l'arte di costruire e sui vari ordini architettonici usati. Il volume si chiude con una spiegazione dei termini tecnici in ordine alfabetico e con una copiosa lista bibliografica. Le illustrazioni molto accurate e la stampa elegante e corretta rendono il libro anche esteriormente degno di molta considerazione.

N. F.

M. NIEDERMANN, *Phonétique historique du latin.* (Nouvelle collection à l'usage des classes, XXVIII). Paris. Klincksieck, 1906; pag. XII, 151.

Che i risultati certi degli studi linguistici possano e debbano entrare nei libri di testo delle scuole secondarie e che la loro presenza non sia per recare aggravio, come molti temono a torto, ma debba riuscire utile agli studenti stessi, sostituendo dappertutto un procedimento razionale all'empirismo dominante, è cosa su cui si dovrebbero facilmente trovar d'accordo gli uomini che si occupano della scuola con cognizione di causa e col desiderio sincero di tenerla all'altezza dei tempi. Invece la tradizione come dappertutto, così anche in questo campo impone il suo ferreo giogo e crea ostacoli quasi insormontabili ad ogni iniziativa di riforma. Tanto più degni di lode e di ammirazione sono coloro che serenamente si affaticano a preparare buoni strumenti di lavoro per una scuola migliore di quella che oggi, in genere, abbiamo. Il Niedermann la cui competenza nel campo linguistico è nota, pubblicò due anni addietro nell'annuario del Ginnasio di La Chaux-de-Fonds uno *Spécimen d'un précis de phonétique historique du latin à l'usage des Gymnases, Lycées et Athénées.* La buona accoglienza fatta a questo saggio lo ha indotto ora a riprodurlo e compierlo in un manualetto della pregevole collezione edita dal Klincksieck. Egli non crede che la materia di questo volumetto debba farsi studiare ai principianti, ai quali teme che possa produrre piuttosto confusione che altro; e destina il trattatello alle classi superiori o, come egli dice, a giovinetti dai 15 ai 18 anni. I pregi principali del libro sono la precisione e la chiarezza; doti che gli assicurano il successo nella scuola. Noi crediamo però che la fonetica nella scuola secondaria si debba fondere abilmente con lo studio della morfologia e della lingua in genere. Come ciò possa farsi ci ha mostrato recentemente il Ceci col primo volume della sua *Grammatica latina ad uso delle scuole* (Paravia, 1905). Il libro del Niedermann può esser più utile agl' insegnanti e ai giovani filologi che agli studenti secondari; ma proprio a questi ha pensato l'autore, escludendo risolutamente ogni comparazione col greco!

N. F.

NOTIZIE

U. MAGO. *Osservazioni sul riassunto dato da Fozio dei* Περσικά *di Ctesia.* Atti dell'Accad. d. Scienze di Torino, XL (1904-5). 62-72.

G. CORRADI. *Note sulla guerra fra Tolomeo Evergete e Seleuco Callinico.* Atti cit. vol. cit., 213-34.

G. COLIN. *Rome et la Grèce de 200 à 146 avant J. Chr.* Biblioth. des Écoles franç. d'Athènes et de Rome, Paris, Albert Fontemoing, 1906.

W. DITTENBERGER. *Nomi etnici e affini.* Hermes, XLI (1906), 78-102. [Uno studio delle varie forme che i nomi di popoli non greci presero in greco: i nomi dei primi popoli che i Greci cominciarono a conoscere vennero riprodotti secondo le leggi della lingua greca e presentano forti divergenze dalla loro forma originaria; a poco a poco, con l'estendersi delle conoscenze geografiche ed etniche, le forme di tali nomi si avvicinano sempre più all'uso della loro propria nazione, e finiscono coll'esercitare un'influenza sugli stessi nomi etnici greci (Γραικοί formato come Ὀπικοί, Ὀμβρικοί, ecc.)].

U. WILCKEN. *Un frammento di Sofilo nella collezione di papiri di Würzburg.* Hermes, XLI (1906), 103-141. [Questo frammento, della fine del II secolo a. C., ha grande importanza per essere la sola fonte greca di prima mano sulla guerra di Annibale. Esso appartiene, come ne fa fede il titolo sul verso del foglio conservato, al libro IV dell'opera di Sofilo περὶ Ἀννίβου πράξεων e descrive la battaglia tra la flotta dei Massalioti e dei Cartaginesi alla foce dell'Ebro, nel 217 (cfr. Polyb. III, 95-96; Liv. XXII, 19)].

TH. THALHEIM. *Il giuramento dei* διαιτηταί *ad Atene.* Hermes, XLI (1906), 152-156.

A. KÖHLER *Reichsverwaltung und Politik Alexanders des Grossen.* Beiträge zur alten Geschichte, V (1906), 303-16.

J. BELOCH. *Griechische aufgebote.* I. 1. *Einleitung.* 2. *Athen.* Beitr. zur alt. Gesch., V (1906), 341-74.

C. F. SCHWANN-HAUPT. *Hellenistische forschungen. 3. Zur attischen Politik* vor dem chremonideischen Kriege. Beitr. zur alt. Gesch., V (1906), 375-91.

V. COSTANZI. *Ancora la tetrarchia tessalica.* Beitr. zur alt. Gesch., V (1906), 413-15.

A. BAUER e J. STRZYGOWSKI. *Una cronaca universale alessandrina.* Denkschriften der K. Akademie der Wissenschaften Philos.-histor. Klasse, LI (1906, Wien).

[Frammenti di papiro provenienti dall'Egitto, e appartenenti alla collezione Goleniscev. A. Bauer ha curato il testo, J. Strzygowski ha studiato le miniature. I pochi frammenti sono riuniti in 8 tavole alla fine della pubblicazione, e contengono, con altre poche notizie, anche un Διαμερισμός e una lista degli Agiadi, cui il Bauer studia in due speciali capitoli. Per la menzione degli Augustali fatta in una parte della nuova cronaca egli la ha subito comparata con i Chronica minora (Mommsen) e il Barbarus (Schörn), e la parentela con la fonte alessandrina del Barbarus è risultata chiarissima. Nessun frammento va oltre il 392, anno in cui il patriarca Teofilo distrusse il Serapeion, (e certo per un monaco alessandrino la distruzione del Serapeion poteva esser un conveniente termine per la cronica) e l'autore deve avere scritto poco dopo il 412. Ora appunto sappiamo che nel principio del V secolo scrissero cronache i monaci alessandrini Panodoro ed Anniano, con lo stesso sistema di datazione usato nella nostra cronaca, e vien quindi fatto di pensare a questi due come autori di essa, e piuttosto ad Anniano, che come ci dice Giorgio Sincello restrinse e popolarizzò l'opera di Panodoro. Se altri argomenti appoggiano l'ipotesi, si possono tuttavia opporre delle difficoltà: quindi il B. crede meglio lasciar anonima la cronaca, riconoscendo che l'essenziale non è di conoscere l'autore in questi prodotti, ma il ciclo a cui appartengono. E ci dà infatti uno schema: da Panodoro ed Anniano (che risalgono a loro volta a Sesto Giulio Africano) fa derivare i diversi rami, bizantino (Chr. paschale), Antiocheno (Malala), siriaco e alessandrino, a cui appartiene il papiro Goleniscev, se non è opera dello stesso Anniano].

L. CAMPBELL. *Colono ippis.* Class. Rev. XX (1906), 3-5.

[L'a. rileva l'importanza che nella vita politica di Atene ebbe questo demo, che fu probabilmente il centro del partito aristocratico (Ἵππιος = ὁ τῶν ἱππέων in Pherecr. fr. 134 Kock): tale circostanza è messa in relazione con la composizione dell'Oed. Col. di Sofocle, che sarebbe, secondo il C., un dramma con tendenza politica antidèmocratica].

N. HOHLWEIN. *La polizia dei villaggi egiziani nell'epoca romana.* Οἱ φύλακες Mus. Belge, IX (1905), 394-99.

[È un'interessante ricerca, fatta in base ai papiri, dei nomi e delle attribuzioni speciali della polizia rurale in Egitto all'epoca romana, il mantenimento della quale era una liturgia incombente alla gente agiata (εὐσχήμονες) dei villaggi. Questo articolo fa seguito ad un altro dello stesso A., comparso nello stesso vol. del Mus. Belge, 189-94, sui δημόσιοι τῆς κώμης, ossia gli agenti della forza pubblica rurale, in generale].

A. WILHELM. *Inschrift aus Kyzikos.* Beitr. zur. alt. Gesch., V (1906), 293-302.

C. THULIN. *Eine Polygonalmauer aus mykenischer Zeit.* Beitr. zur alt. Gesch., V (1906), 336-339.

[Si prova, coll'appoggio di un monumento, pubblicato già nel 1901, di cui si studiano i caratteri e le principali particolarità, che le costruzioni poligonali esistevano già ai tempi micenei accanto alle quadrate].

L. BORCHARDT. *Die diesjährigen deutschen Ausgrabungen in Aegypten* (*Mitteilungen und Nachrichten*). Beitr. zur alt. Gesch., V (1906), 410-12.

[Relazione sui lavori della preussische Papyrus-Unternehmen e della società degli scavi presso Gisch. I. a Ostrôm si son trovati circa 150 frammenti di una edizione omerica del IV o V sec. e uno con 56 versi dei Κρῆτες di Euripide. Presso Abusir un certo numero di *Papyrus Stürge,* tra cui alcuni sarcofagi di carta pesta in forma di mummie. Su una collina un po' più a sud quindici sepolcri preistorici. II. Seguono i lavori della necropoli presso la piramide di Cheope: vi si son trovati cinquanta Mastabas con sotto piccole camere, e scheletri, da cui si rileva che il cadavere vi fu deposto in posizione rattratta. Questi mastabas portano ornamenti e rilievi].

W. VOLLGRAFF. *Fouilles d'Argos* (v. XXVIII, 364 à suiv.) B. *Les établissements préhistoriques de l'Aspis* (et suivre). Bull. d. corresp. Hellén., XXX, 5-45.

[Relazione su una piccola città premicenea trovata sulla cima della collina. Oggetti rinvenuti nelle case: I. Ceramica, di cui l'autore distingue 7 classi: appartiene a quelle forme, che nell'Argolide precedettero immediatamente le micenee; ciò si deduce dalle analogie con il materiale della 1ª città troiana, di Melos, di Tirinto, di Micene, del quale risulta anteriore, poichè non vi appaiono figurazioni animali o vegetali. Vi sono rappresentati buccheri, vasi con decorazione lineare, vasi ad anse, perforate verticalmente; II. terre cotte; III. oggetti di pietra; IV. oggetti di bronzo. Si discute se questo può contraddire la suddetta analogia colla suppellettile della prima città di Ilion].

TH. REINACH. *Remarques sur le décret d'Alhènes en l'honneur de Pharnace I.* (B. C. H. XXIX, 169 et suiv.) Bull. d. Corr. Hell., XXX, 46-51.

PH. E. LEGRAND. *Nouvelles observations sur un édifice de Trézène* (B. C. H. XXI, 543 suiv. et pl. XIII, XXIX, 292 suiv.) Bull. d. Corr. Héll., XXX, 52-57 E.

P. GRAINDOR. *Fouilles de Kartheia* (*Ile de Kéos*). *Monuments épigraphiques* (suite). Bull. d. Corr. Héll., XXX, 92-102.

[I. (17) decreto su di un blocco del tempio di Apollo - in cattivissimo stato - prima metà del III secolo; II. marmo bianco - ben conservato; III. marmo bianco - in cattivo stato - decreto di nesioti, fine del III o principio del II secolo; IV. epigrafe sulla parte opposta del marmo precedente; V. frammento con resto di due

decreti; VI. marmo bianco; VII. frammento di una stele in marmo bianco con iscrizione forse del IV sec. - in cattivissimo stato].

E. MICHON. *L'Hermès d'Alexandre dit Hermès Azara.* Rev. Archéol. VII, jan-fév., 1906, 79-110.

[L'A. confuta l'opinione di M. F. Hauser (Berliner philologische Wochenschrift, 1905 n. 15, 15 aprile, 477-86) che il celebre busto del Louvres non meriti l'importanza che gli si è data nè dal punto di vista iconografico, nè dall'artistico, nè dallo storico].

P. DUCATI. *Sull' Irene e Pluto di Cefisodoto.* Rév. Arch., t. VII, jan-fév., 1906, 111-138.

[Si discute sull'età del gruppo e quindi sull'epoca in cui fu specialmente attivo l'autore di esso. Dall'osservazione di tre elementi (il drappeggio, la testa di Irene, la figura del bimbo) si desume che il gruppo appartenga ancora al V sec., alla fine del lungo periodo di guerre e del servaggio lacedemone, quando s'iniziò una nuova epoca che si sperava fosse vivificata da una pace apportatrice di prosperità].

S. CHABERT. *Histoire sommaire des études d'épigraphie grècque en Europe.* Rèv. Arch., t. VII, jan-fév., 1906, 145-64 (suite).

[V. *Le nouveau Corpus : Inscriptiones Greciae* (vol. I-III *Inscr. Atticae*). Origine e modo di formazione: materiale di ogni volume e sua disposizione. Appendici: collezioni di lamine di piombo del Rhousopolos e di quelle trovate a Patissia (à suivre)].

P. DUCATI. *Nuova esegesi di un dipinto del ceramista attico Eufronios.* Rivista di storia antica, X, 268-83.

[Si tratta della tazza di Eufronios dell'officina di καχρύλιον, che reca da un lato la rappresentazione della lotta di Ercole con Gerione. Seguendo la via segnata dal Romagnoli, il Ducati esclude la spiegazione del De Witte, che legava tra loro le due parti del vaso, e, procedendo nella ricerca di una interpetrazione indipendente in questo lato, rigetta e confuta l'opinione del Romagnoli, che vi aveva vista la traduzione artistica di un passo dell'Archidamo di Isocrate (6. 19): propone quindi una nuova esegesi. Interpetra i quattro cavalieri come le due coppie di fratelli Dioscuri e Asaridi, e le mandre quelle appunto di Ercole, su cui essi commisero l'abigeato che li condusse in seguito a lotta funesta. Sarebbe un nuovo monumento figurato da aggiungersi al celebre rilievo decorativo del tesoro dei Sicioni a Delfo, di fronte ai numerosi riscontri delle fonti letterarie. Questa esegesi avrebbe grande importanza, poichè libererebbe « nelle versioni più antiche del mito dei Dioscuri, la lotta cogli Asaridi dal rapimento delle Leucippidi, due avvenimenti che dopo si è voluto fondere insieme con evidente sacrificio della primitiva leggenda dell'abigeato commesso dalle due coppie di fratelli »].

W. AMELUNG. *Reste einer pergamenischen Darstellung der Taten des Heracles.* Römische Mitteilungen, XX (1906), 214-22.

L. POLLAK. *Der rechte Arm des Laokoon.* Röm. Mittel., XX (1906), 277-82.

[L'a. ha trovato presso uno scarpellino a Roma tra altri frammenti di marmo un braccio che egli ha riconosciuto per il braccio destro di Laocoonte. Deve appartenere a una copia del gruppo per noi perduta, la cui massa doveva essere di $^1/_9$ più piccola dell'originale. Esso presenta la posizione dell'avambraccio avvicinato alla testa, come aveva già supposto Ch. Petit Radel fin dal 1804].

W. W. TARN. *Traniti, zeugiti e talamiti.* Class. Rèv., XX (1906), 75-77.

[È una nota archeologica sulle funzioni di questi ordini di rematori, e serve di supplemento all'articolo dello stesso autore sulla « Marina da guerra greca », in J. H. S. XXV (1905), 131 ss. e 204 ss.].

A. WILHELM. *Note epigrafiche.* Hermes, XLI (1906), 69-77.

[Due note, la prima sugli ἀγωνοθέται τοῦ μουσικοῦ (Iser. 102 di Magnesia), l'altra sulla data dell'epigrafe IG XII 5, 471, trovata sull'isola Oliaros, ma probabilmente appartenente alla vicina Paros].

P. STICOTTI. *A proposito dell' Hermes d'Alkamenes.* Archeogr. Triest., f. II (1906), 381-88.

E. DRERUP. *Iscrizioni attiche.* Mus. Belge, IX (1905), 390-93.

Il D. pubblica 3 epigrafi attiche, inedite, del secolo IV, contenenti decreti di spesa: tali epigrafi appartengono al Museo di Atene dal 1884, ma la loro pubblicazione, per cause diverse, è stata fin qui differita].

D. M. ROBINSON. *The Argive Heraeum.* Am. J. of. Ph., XXXVI (1905), 457-66.

[Recensione del 2º vol. dell'opera di Ch. Waldstein (1905. Boston e New York, Honghton, Mifflin e C., 1º vol. 1902) e dei suoi collaboratori, opera che presenta, nel loro complesso, i risultati degli scavi compiuti ad Argo dalla missione americana, e forma, con le 144 tavole che la ornano e il ricco testo esplicativo, una preziosa silloge del materiale archeologico ed epigrafico recentemente scoperto nel tempio di Hera].

G. WATZINGER. *Griechische Holzsarkophage aus der Zeit Alexanders des Grossen.* Leipzig, Hinrichs, 1905.

[Si descrivono i sarcofagi trovati in una piccola necropoli ad Est della piramide di Newosem: sono in legno, e interessanti per la storia dell'architettura, ornamentazione e ceramica del periodo tardo. È aggiunto un catalogo di oggetti analoghi al contenuto di queste tombe, di varie provenienze, specialmente della Russia meridionale].

E. MERTEN. *De bello persico ab Anastasio gesto,* Jena, 1905, pag. 61.

Y. OEHLER. *Zum griechischen Vereinswesen,* Wien, 1905, pag. 50.

N. FESTA, *Direttore.*

ARISTIDE BENNARDI, *Gerente responsabile.*

534-906. — Firenze, Tip. Enrico Ariani, Via Ghibellina, 53-55.